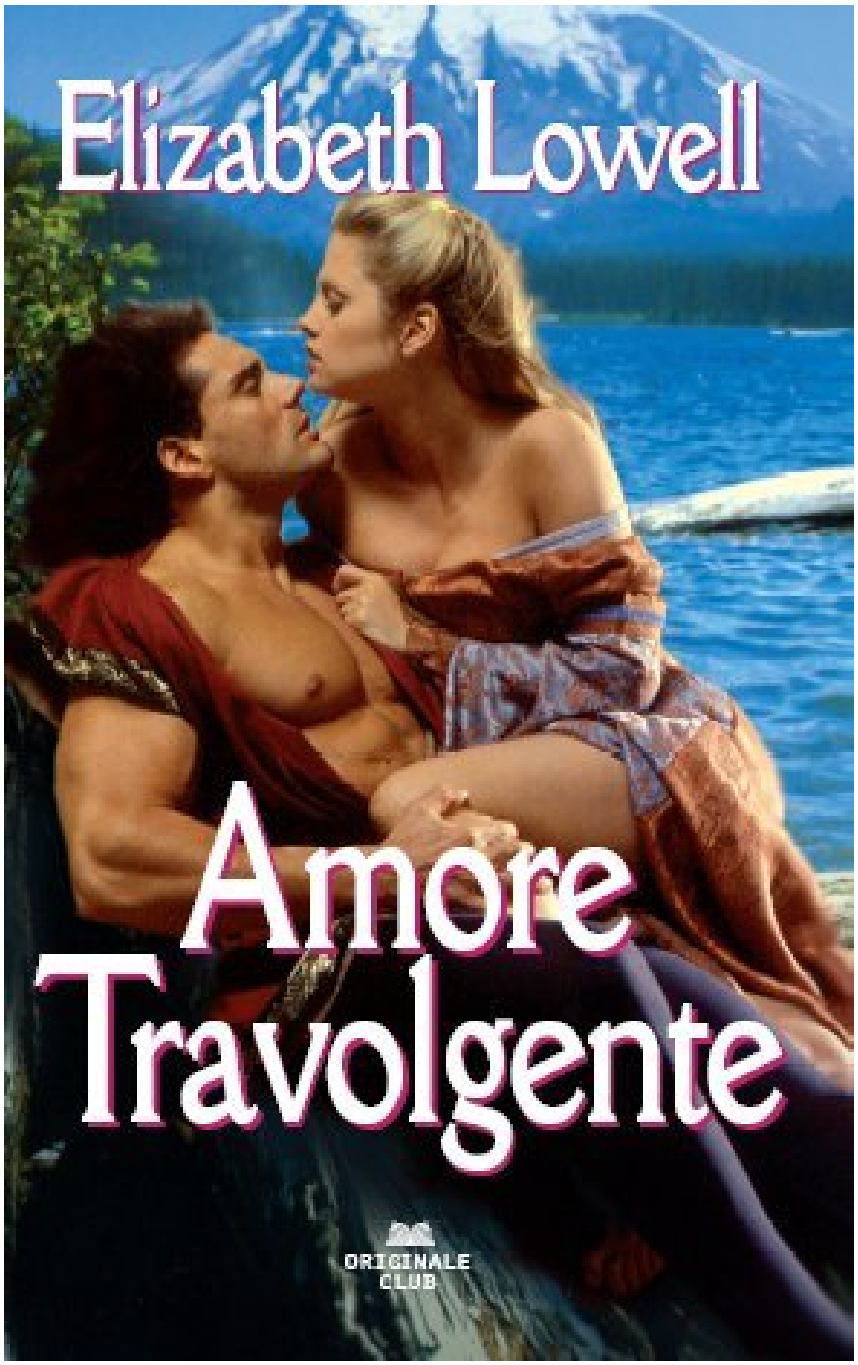
Elizabeth Lowell
AMORE TRAVOLGENTE



VISIT…

A Majorie Braman,
il cui senso dell'umorismo ha rallegrato molte tediose ore di lavoro editoriale

Indice

AMORE TRAVOLGENTE 4
Capitolo 1 4
Capitolo 2 15
Capitolo 3 28
Capitolo 4 40
Capitolo 5 51
Capitolo 6 60
Capitolo 7 71
Capitolo 8 83
Capitolo 9 96
Capitolo 10 107
Capitolo 11 117
Capitolo 12 127
Capitolo 13 140
Capitolo 14 149
Capitolo 15 163
Capitolo 16 173
Capitolo 17 184
Capitolo 18 196
Capitolo 19 205
Capitolo 20 218
Capitolo 21 233
Capitolo 22 246
Epilogo..... 261
Breve profilo dell’autrice..... 262

AMORE TRAVOLGENTE

Capitolo 1

Giungerà a te dalle ombre dell'oscurità.

Le parole della cupa profezia risuonarono nella mente di Amber, mentre guardava l'uomo nudo, dal fisico poderoso, che sir Erik le aveva gettato svenuto ai piedi.

Le fiamme delle candele si piegavano e guizzavano quasi fossero vive, animate dal freddo vento autunnale che imperversava attraverso la porta aperta del cottage. Luce e tenebre lambivano il corpo dello straniero, sottolineando la forza della schiena e delle spalle. Il nevischio scintillava tra i capelli quasi neri, la pioggia diaccia gli riluceva sulla pelle.

Amber percepì il gelo avvertito dall'uomo, quasi fosse stata lei stessa a provarlo. Alzò gli occhi in silenzio su Erik, grandi occhi dorati che sapevano porre domande impossibili da formulare a parole.

Non che facesse differenza, perché Erik non aveva comunque risposte. Tutto ciò che aveva era il corpo inerte di quello straniero, rinvenuto in un luogo sacro.

«Lo conosci?», domandò il giovane lord, in tono brusco.

«No.»

«Secondo me ti sbagli. Porta il tuo segno.»

Con quelle parole lo rivoltò. La luce delle candele e l'acqua fluirono sul torace muscoloso, ma fu il nudo vigore virile dello sconosciuto a strappare un ansito ad Amber.

Un pezzo di ambra brillava contro la folta villosità scura del petto.

Attenta a non toccare l'estraneo, Amber gli si inginocchiò accanto, reggendo la candela in modo da poter studiare il talismano. Sulla gemma erano incise eleganti rune. Rune che affidavano colui che la indossava alla protezione dei druidi.

«Gira il pendente», proferì sottovoce.

Erik capovolse l'amuleto di ambra con un destro colpetto. Sull'altro lato, parole latine, in forma di croce, proclamavano la gloria di Dio e ne invocavano l'ausilio. Si trattava di una preghiera cristiana diffusa tra i cavalieri partiti in guerra per contendere ai saraceni il possesso della Terra Santa.

Amber emise un profondo sospiro, sollevata all'idea che lo straniero non fosse un perfido stregone nero penetrato nelle Terre Contese per compiere qualche misfatto. Per la prima volta lo valutò come un uomo e non come un oggetto portatole perché potesse scoprire se celasse verità o menzogna.

Ogni volta che Amber lo guardava, il potente vigore dello straniero le balzava agli occhi, in tutta la sua realtà. Gli unici tratti delicati erano le fitte ciglia vagamente arcuate e la linea ricurva delle labbra.

Lo sconosciuto era avvenente quanto può esserlo un guerriero: la bellezza di una tempesta, non quella di un fiore. Abrasioni, tagli e graffi recenti si mescolavano alle cicatrici di altre, più antiche battaglie. Quei segni evidenziavano, anziché sminuire, la sua aura di virile potenza.

Sebbene non disponesse di effetti personali, a parte il talismano, e nemmeno di abiti, Amber non ebbe dubbi che si trattasse di una persona di qualche riguardo.

«Dove l'hai trovato?», domandò.

«Al Cerchio di Pietra.»

La giovane donna rialzò la testa di scatto.

«Come?», chiese, quasi incredula.

«Hai sentito bene.»

La ragazza attese impaziente.

Erik si limitò a fissarla, con gli occhi impassibili di un lupo.

«Non farti strappare le parole di bocca, come si strappano le penne a una gallina», sbottò Amber esasperata. «Parla!»

Le linee severe del volto di Erik si spianarono in un sorriso divertito. Scavalcò lo straniero svenuto e richiuse la porta del cottage, mettendo fine alle capriole del freddo vento autunnale per la stanza.

«Non hai un po' di vino speziato, da offrire a un vecchio amico?», domandò in tono pacato. «E una coperta per lui, di chiunque si tratti? Amico o nemico che sia, fa troppo freddo per starsene lì distesi, tutti nudi.»

«Sì, mio signore. Ogni vostro più piccolo desiderio è un ordine perentorio, per me.»

La durezza nella voce di Amber era inequivocabile, così come l'affetto che celava. Sir Erik era figlio ed erede di un grande capo degli Scoti, ma Amber si era sempre sentita curiosamente a suo agio con lui, malgrado non fosse nobile di nascita e non avesse una famiglia più di quanto l'avesse il selvaggio vento d'autunno.

Erik si tolse dalle spalle il costoso mantello e lo fece turbinare sullo straniero, celandone la nudità con la calda, spessa lana dello stesso azzurro del crepuscolo. La cappa bastò a stento a coprirlo.

«È bello grosso», commentò il giovane signore, in tono assente.

«Persino più di te», ribatté Amber dall'altra estremità della casa. «Il cavaliere che l'ha abbattuto dev'essere un guerriero possente.»

Erik osservò di sottecchi la ragazza che gli si avvicinava, le braccia traboccanti della coperta di folta pelliccia che di solito le riscaldava il letto.

«Se ci si può fidare degli indizi, dovrebbe essere svenuto per un fulmine piovuto dal cielo», rispose in modo reciso.

La lunga, ondeggiante camicia da notte si avvoltolò intorno alle caviglie di Amber, facendola incespicare. La ragazza barcollò e sarebbe caduta addosso allo straniero, se Erik non l'avesse afferrata e, con un unico, rapido movimento, non l'avesse rimessa in piedi, lasciandola subito andare.

«Scusami», si affrettò a dirle.

Sebbene l’avesse toccata per meno di un istante, Amber non riuscì a celare il fastidio avvertito.

«Non c’è nulla di cui scusarsi. Sempre meglio tu dello straniero.»

Malgrado le parole rassicuranti, Erik la studiò da vicino, desideroso di accertarsi che, qualsiasi fastidio il suo tocco avesse provocato, fosse stato davvero momentaneo.

«Non so dirti come mai il contatto con te non mi provochi troppo dolore», soggiunse la ragazza ironica. «Dio sa che il tuo cuore non è poi tanto puro.»

Il sorriso che tese le labbra di Erik fu fugace quanto lo sconforto che aveva provocato in lei.

«Nei tuoi confronti, Amber l’Intatta», sentenziò il giovane, «il mio cuore è puro quanto la neve più candida.»

La giovane donna rise piano. «Forse è una conseguenza dell’infanzia comune, passata a condividere le lezioni di Cassandra.»

«Sì, forse.»

Il sorriso di Erik fu quasi triste. Poi l’uomo si chinò e avvolse lo straniero inerte nella coperta di pelliccia.

Amber si affrettò a cingersi a sua volta le spalle con un mantello e attizzò il fuoco al centro della stanza. Ben presto le lingue di fiamma riscaldarono piacevolmente l’ambiente, scorrendo come luce viva sulle lunghe trecce dorate della ragazza, che appese un paiolo al treppiedi sopra il focolare.

«Che ne è stato dei compagni di quell’uomo?», chiese Amber.

«Si sono dispersi ai quattro venti, e così pure i cavalli.» Erik sogghignò, in modo piuttosto feroce. «A quanto pare, all’antico Cerchio di Pietra non andavano a genio ai Normanni.»

«Quando è accaduto?»

«Non lo so. Sebbene le tracce fossero state profonde, la pioggia le aveva quasi cancellate del tutto. Della quercia colpita dal fulmine restavano poco più di un moncone di tronco annerito e un po’ di cenere scura.»

«Portalo più vicino al fuoco», disse Amber. «Dev’essere tutto gelato.»

Erik spostò lo straniero con una facilità che tradiva la sua forza, e la danza delle fiamme ne evidenziò l’oro dei capelli e della barba.

I capelli dello sconosciuto mantennero la ricca sfumatura scura. Era rasato di fresco, a parte i baffi, altrettanto bruni.

«Respira?», domandò la ragazza.

«Sì.»

«Il cuore...»

«Batte forte come quello di uno stallone da guerra», la interruppe Erik.

Amber sospirò di un sollievo troppo intenso per essere riservato a un estraneo.

Eppure si sentiva così.

«Che si tratti di qualche signore venuto a consultare Cassandra?».

«No.»

«Perché no?», chiese lei, stupita. «Cassandra è più abile di me, come guaritrice.»

«Ma è molto meno brava a fare divinazioni.»

Di nascosto, Amber trasse un profondo respiro. Dall’istante in cui Erik le aveva

lasciato cadere ai piedi quello sconosciuto nudo, aveva temuto quel momento. Lentamente cercò dentro il mantello e la camicia da notte.

Sebbene possedesse molte collane, bracciali, spille e ornamenti per capelli di preziosa ambra, c'era un unico gioiello che portava sempre con sé, persino a letto. La catenella era di filo d'oro, finemente cesellato. Dall'anello pendeva un ciondolo di ambra trasparente grande la metà del suo palmo, inciso da rune sottili.

Antico, inestimabile, misterioso, quel pendente le era stato donato alla nascita. All'interno della preziosa gemma, la luce del sole, imprigionata, si addensava e balenava, si incupiva, rideva e ardeva, definita da frammenti di oscurità racchiusi in quella pozza d'oro.

Mormorando parole ancestrali, Amber resse il talismano tra le mani raccolte a coppa. Il calore del suo corpo si comunicò alla bella pietra, investita dal suo respiro. Quando alla materia venne infuso il calore vitale, ne scaturì una nebbia.

Subito Amber si chinò sul fuoco, reggendo il pendente appena oltre la portata delle fiamme. Non appena la foschia iniziò a diradarsi, la pietra scintillò di luce e di sagome d'ombra, in costante mutamento.

«Che cosa vedi?», chiese Erik.

«Niente.»

L'uomo emise un suono spazientito e gettò un'occhiata allo straniero, che giaceva ancora incosciente, apparentemente illeso, se non fosse stato per il sonno innaturale.

«Di certo qualcosa vedi», borbottò. «Persino io riesco a scorgere qualcosa nell'ambra quando...»

«Luce», lo interruppe Amber. «Un cerchio. Antico. La sagoma aggraziata di un sorbo selvatico. Ombre oscure. Ai piedi del sorbo. Qualcosa...»

La voce le mancò. Alzò lo sguardo e scoprì che Erik la fissava con occhi simili all'ambra notturna, di un oro fosco, impenetrabile.

«Il Cerchio di Pietra e il sacro sorbo», commentò, in tono piatto.

Amber si strinse nelle spalle.

Il corpo teso come in vista di un combattimento, Erik attese.

«Esistono molti cerchi sacri», affermò lei, alla fine. «Molti sorbi che crescono, molte ombre oscure.»

«Hai visto lo straniero esattamente dove l'ho trovato.»

«No! Il sorbo si trova *all'interno* del Cerchio di Pietra.»

«*Era all'interno anche lui*.»

Quella calma asserzione le mandò dei brividi lungo la schiena. Senza parole, volse lo sguardo da Erik allo sconosciuto, avvolto nel ricco mantello e nella pelliccia.

E in centinaia di ombre oscure.

«All'interno?», sussurrò, segnandosi rapida. «Buon Dio, ma chi è?»

«Uno dei Sapienti, poco ma sicuro. Nessun altro riuscirebbe a oltrepassare il confine delle pietre.»

Amber guardò lo straniero, quasi cercasse di leggerne l'identità, incisa in rune sul viso. Vide soltanto ciò che già sapeva: il volto era forte, molto virile.

La attraeva come nient'altro l'aveva mai attratta, a parte l'ambra.

Avrebbe desiderato respirare il suo respiro, imparare a distinguere il suo profumo unico, assorbirne il calore. Avrebbe voluto conoscere la tessitura di quella pelle,

assaporarne la virilità.

Voleva toccarlo.

Rendersene conto la sconvolse. Lei, l'Intatta, disposta ad affrontare la sofferenza per toccare un estraneo.

«Il sorbo era in fiore?», chiese Erik.

Amber sussultò e lo fissò guardinga.

«Non fiorisce da cento anni», rispose. «Perché mai dovrebbe offrire a questo straniero una vita di benedizioni?»

Erik si limitò a dire: «Che altro hai visto, nel pendente?»

«Nulla.»

«E tu che parlavi di strappare a me le parole con la forza», brontolò. «E va bene. Che altro hai *percepito*?»

«Ho sentito...»

Erik attese.

E attese.

«Buon Dio! Parlami», la implorò.

«Non ci sono parole. Era soltanto una sensazione, come se...»

«Come se...?», la sollecitò lui.

«... come se mi trovassi in cima a una scogliera e non dovessi fare altro che spiegare le ali e volare.»

Erik sorrise davanti a quella mescolanza di ricordo e desiderio.

«Una bella sensazione, no?», domandò, piano.

«Solo per chi ha le ali», ribatté Amber. «Io non le ho. Mi attendono soltanto una lunga caduta e un brusco atterraggio.»

La risata di Erik echeggiò nell'angusta capanna.

«Ah, piccolina», disse infine, «se non sapessi che ti farei male, ti abbraccerei e ti batterei sulle spalle, come a una bambina.»

Amber sorrise. «Sei un caro amico. Andiamo. Sposta quest'uomo sul mio letto, così Cassandra potrà prendersi cura di lui.»

Una strana occhiata fu l'unica risposta dell'altro.

«Non sopporterei di perdere per un'infreddatura un individuo che è riuscito ad attraversare il sacro cerchio di pietre», spiegò la ragazza.

«Sarà. Ma tutto sommato penso sarebbe più semplice per me ordinare che lo uccidano, se non fosse ospite in casa tua. E nel tuo letto.»

Amber lo fissò, sconvolta.

Il sorriso che Erik le rivolse era freddo quanto il vento che si muoveva furtivo intorno al cottage.

«E perché mai condanneresti uno straniero trovato nel bosco sacro?»

«Sospetto sia uno dei cavalieri di Duncan di Maxwell, venuto in avanscoperta.»

«Dunque le voci sono vere? Un normanno che garantisce al nemico sassone il diritto di governare la fortezza del Cerchio di Pietra?»

«Sì», confermò con amarezza Erik. «Ma Duncan, il Maglio degli Scozzesi, non è più nemico di Dominic, gli ha giurato fedeltà sulla spada.»

Amber distolse lo sguardo da Erik. Non aveva bisogno di toccarlo, per percepire l'intensità della sua collera trattenuta. Duncan di Maxwell, il Maglio degli Scozzesi,

era tanto un figlio bastardo, quanto un nobile senza terra. Niente poteva modificare l'onta della nascita, tuttavia il guerriero aveva ottenuto da Dominic le Sabre la promessa di poter governare la fortezza del Cerchio di Pietra e le terre circostanti.

Eppure la fortezza del Cerchio di Pietra faceva parte dei possedimenti di Erik.

Erik aveva combattuto fuorilegge, bastardi e cugini ambiziosi, per il diritto di mantenere la signoria sulle diverse tenute di lord Robert, nelle Terre Contese. Senza dubbio gli sarebbe toccato combattere di nuovo. Appartenere soltanto al più forte era il destino di quelle lande.

«Che genere di abiti hai trovato, accanto allo straniero?», chiese Amber.

«L'ho trovato così come lo vedi. Nudo.»

«Allora non è un cavaliere.»

«Non tutti i cavalieri ritornano dalla guerra contro i saraceni carichi di oro e di gemme.»

«Anche il più povero dei cavalieri però possiede un'armatura, delle armi, un cavallo, dei vestiti», obiettò lei. «Qualcosa.»

«Lui qualcosa ce l'ha.»

«Che cosa?»

«Il pendente. Lo riconosci?»

Amber scosse il capo, e i capelli scintillarono come il sole stesso.

«Hai mai visto o sentito parlare di qualcosa di simile?», insistette lui.

«No.»

Erik emise un sonoro sospiro che era insieme un'imprecazione.

«Forse Cassandra?», azzardò Amber.

«Ne dubito.»

Alla ragazza la stanza sembrava fredda, malgrado il fuoco ardesse allegro, perché aveva l'impressione che intorno a lei si stessero serrando le ganasce di una trappola, a un tempo dolce e implacabile.

Erik era venuto da lei, come molte altre volte in passato, in cerca della verità riguardo a un uomo che non poteva o non voleva dirla di persona. Amber aveva già sperimentato, in precedenza, le proprie abilità e in quanti modi riuscisse a esercitarle.

Le bastava anche soltanto toccare.

Il dolore che avvertiva al contatto era ben poca cosa da offrire al figlio di un grande signore, in cambio della generosità dimostrata nei suoi confronti. In precedenza Amber non aveva mai avuto paura di toccare nessuno.

Eppure in quel momento l'aveva.

La profezia che aveva accompagnato la sua nascita fremeva nella stanza come una corda d'arco appena rilasciata... e Amber temeva la morte scoccata da quell'invisibile dardo letale.

Tuttavia, al tempo stesso, sentiva crescere un desiderio pressante di toccare lo straniero, così intenso da lasciarle a stento lo spazio per respirare. Avvertiva il bisogno di conoscere, come non lo aveva mai avvertito in precedenza per nessuno e per niente, nemmeno nei riguardi del suo vero nome, dei genitori perduti, del retaggio nascosto.

Era soprattutto quel travolgente desiderio a terrorizzarla. Lo straniero la chiamava senza parlare, cantando dentro di lei con voce sommessa, costringendola in modo

irresistibile.

«Cassandra sa più cose di noi due messi insieme», disse, con voce controllata. «Dobbiamo aspettare lei.»

«Cassandra, quando sei nata, ti ha chiamata Amber come l'ambra. Credi si trattasse di un capriccio?»

«No», sussurrò la ragazza.

«Sei legata all'ambra da una forza che Cassandra ha riconosciuto, ma non poteva sperare di uguagliare.»

Amber distolse gli occhi dallo sguardo intenso di Erik.

«Vuoi forse negare che lo straniero porti il tuo segno?», domandò lui.

La giovane donna non replicò.

«Misericordia», borbottò Erik, «Perché fai così la difficile?»

«Misericordia, perché sei tanto ottuso?!»

Stupito dall'insolita collera di lei, Erik si limitò a fissarla.

«Conosci il nome dell'uomo?», domandò la ragazza.

«Se l'avessi saputo, non avrei bisogno di...»

«Hai forse dimenticato la profezia di Cassandra?», lo interruppe Amber.

«Quale?», ribatté lui. «Cassandra dispensa frammenti di profezia come una quercia sparge le foglie intaccate dalla brina.»

«Parli come un uomo che non veda più in là della portata del braccio.»

«Il mio maestro d'armi apprezzava l'estensione del mio braccio», ribatté Erik, sorridendo appena.

Amber emise un'esclamazione frustrata. «Discutere con te è come lottare con le ombre.»

«Questa massima Cassandra la ripeteva anche più spesso di quella di gettare perle ai porci. Sue le perle e io il porco, naturalmente.»

Per una volta la giovane non venne distratta dallo spirito e dalla lingua arguta di Erik.

«Ascoltami», gli disse pressante. «Senti che cosa profetizzò Cassandra per me, al momento della mia nascita.»

«Ho già sentito quello che...»

Ma Amber stava già parlando, emettendo le parole a precipizio e rievocando la profezia nata con lei, che gettava una cupa ombra sulla sua intera esistenza.

«*Un uomo senza nome potrebbe reclamare il tuo cuore, il tuo corpo e la tua anima. Può darsi che ne scaturisca ricca la vita, ma certo morte ne seguirà. Giungerà a te dalle ombre dell'oscurità. Se lo toccherai, conoscerai una vita possibile o una morte futura. Sii dunque come la luce del sole nascosta nell'ombra, che l'uomo non tocca e che non tocca l'uomo. 'Inaccessibile'*»

Erik gettò un'occhiata imbronciata allo straniero e poi alla ragazza che appariva, in effetti, come la luce del sole catturata all'interno dell'ambra, le sfumature scintillanti dell'oro definite da un'unica oscura verità: un semplice tocco poteva provocarle un immenso dolore.

Eppure aveva intenzione di chiederle di toccare lo straniero. Non aveva altra scelta.

«Mi dispiace», le disse, «ma se delle spie di Dominic le Sabre o del Maglio degli Scozzesi si sono spinte nei territori della fortezza del Cerchio di Pietra, io devo

saperlo.»

Amber assentì lentamente.

«E soprattutto devo sapere dove si trovi il Maglio degli Scozzesi», continuò Erik. «Prima Duncan di Maxwell morirà, prima le proprietà di lord Robert nelle Terre Contese saranno al sicuro.»

Amber tornò ad assentire, però non accennò a toccare l'uomo che giaceva svenuto ai suoi piedi.

«Nessuno arriva all'età di questo straniero senza portare un nome di qualche sorta», disse Erik, con buon senso. «Persino gli schiavi, i servi e i vassalli hanno un nome. È stupido temere la profezia di Cassandra.»

Il pendente nel palmo di Amber ardeva come fuoco intrappolato. La ragazza lo fissò, scorgendovi solamente ciò che non aveva mai visto prima di allora: il sacro cerchio. Il sacro sorbo.

Ombre oscure.

«E così sia», mormorò.

Stringendo i denti per prepararsi alla sensazione di dolore, cadde in ginocchio accanto al fuoco e appoggiò la destra sulla guancia dello sconosciuto.

Il piacere fu così acuto che urlò e ritrasse la mano di scatto. Quindi, rendendosi conto di ciò che aveva fatto, tornò a protendersi verso lo straniero.

Senza neppure accorgersene, Erik si mosse, quasi a voler proteggere Amber da un'ulteriore sofferenza. Poi, riassunto il controllo di se stesso, rimase fermo a guardare, la bocca ridotta a una fessura sottile sotto la folta barba bronzea. Gli dispiaceva infliggere dolore ad Amber, ma odiava ancora di più l'idea di uccidere uno straniero senza alcun motivo.

La seconda volta che la ragazza sfiorò con la mano lo sconosciuto, non sussultò. Con un'esclamazione soffocata, si sistemò più accosto. A occhi schiusi, per escludere il mondo intero, assaporò il piacere più puro che avesse mai provato.

Era come starsene sospesi in una pozza di fiamme benevole, accarezzati dal calore, nel cuore stesso della luce.

E, al di là del dorato tepore di quella pozza magica, la conoscenza si acquattava in ombre oscure.

In attesa.

Amber emise un grido soffocato. Le venivano in mente pochi uomini altrettanto sicuri della propria abilità in battaglia. Due di loro erano Dominic le Sabre e Duncan di Maxwell. Il terzo era Erik.

Un grande guerriero giace sotto la mia mano, luce e oscurità, piacere e dolore, anima gemella e nemico mortale a un tempo.

«*Amber.*»

La ragazza schiuse lentamente gli occhi. L'espressione sul volto di Erik le rivelò che doveva averla già chiamata più volte. I penetranti occhi di bronzo la scrutarono. La preoccupazione era tangibile, confortante. Amber si sforzò di sorridere, malgrado il tumulto che le ribolliva dentro, sotto la calma apparente.

Doveva così tanto a Erik. Il padre di lui le aveva dato abiti, il villino, mano d'opera per lavorare la terra e terra che si potesse lavorare. Il giovane si fidava di lei, quasi facesse parte del suo clan, anziché essere una trovatella senza genitori né parenti che

potessero reclamarla.

Eppure sapeva che avrebbe tradito quella fiducia per uno sconosciuto che poteva anche rivelarsi un nemico.

Dopo averlo toccato, non poteva più mandarlo incontro alla morte per mano di Erik. Non prima di essersi accertata che si trattasse proprio di colui che temeva.

E forse neppure allora.

Potrebbe essere semplicemente uno straniero, ignoto a tutti.

Il pensiero la sedusse quanto il calore di un focolare in un giorno d'inverno.

Sì! Uno straniero. Altri cavalieri si sono avventurati nelle Terre Contese. Ho ascoltato i loro racconti, sulle prove affrontate contro i saraceni. Erano sicuri della loro forza.

Quest'uomo potrebbe essere un guerriero di quel genere.

Deve essere così.

«Amber?»

«Lascialo qui», disse lei, la voce rauca. «Appartiene a me.»

La tentazione di seguitare a toccarlo era troppo grande. Con riluttanza ritirò la mano. Il vuoto che avvertì alla perdita del contatto la sgomentò. Sino a quel momento non si era mai considerata sola.

Erik emise un lungo sospiro sollevato, rendendosi conto che toccare lo sconosciuto aveva sconvolto l'amica, senza tuttavia causarle una vera e propria sofferenza.

«Forse Dio sta ascoltando le mie preghiere», commentò.

Amber emise un suono interrogativo.

«Ho bisogno di abili guerrieri», spiegò l'altro. «Il Maglio degli Scozzesi è soltanto il primo dei problemi che devo affrontare.»

«Che altro c'è?», chiese Amber, preoccupata.

«Sono stati avvistati dei norvegesi, appena a nord di Wintelance. E i miei cari cugini hanno ricominciato a dare segni di insofferenza.»

«Mandali a combattere i norvegesi.»

«Sì, ma con ogni probabilità stringerebbero alleanza con loro e attaccherebbero le terre di mio padre», replicò Erik, sorridendo appena.

Amber si sforzò di non guardare lo straniero. Per Erik avere un guerriero del valore di Dominic le Sabre o del Maglio degli Scozzesi nelle proprie fila, anziché contro di lui, poteva rappresentare la differenza tra la pace e un lungo conflitto per il possesso delle Terre Contese.

Tuttavia augurarsi che il grande signore normanno o il suo vassallo scoto si alleassero a lord Robert del Nord era come desiderare che la luce del sole si potesse passare, al pari dell'acqua, di mano in mano.

«Come si chiama il mio nuovo guerriero?», chiese Erik.

«Quando si sveglierà, glielo chiederò.»

«Perché è venuto nelle Terre Contese?»

«È la seconda cosa che gli chiederò.»

«Dov'era diretto?»

«Quella sarà la terza.»

Erik grugnì. «Non hai scoperto molto, toccandolo, non è così?»

«No.»

Davanti a quella rapida risposta, Erik inarcò un sopracciglio. «Sembri molto sicura», osservò.

«Lo sono.»

«Perché?»

Accigliandosi, Amber frugò nella memoria. Le certezze che erano fluite in lei dallo straniero erano diverse da tutto ciò che aveva scoperto, in passato, grazie al tatto. La natura del giovane - fiera, orgogliosa, generosa, appassionata, decisa, audace - era risultata così facile da scoprire da sgomentarla.

Eppure le immagini caotiche e fugaci delle ore, dei giorni, delle settimane o degli anni precedenti il suo ingresso nel Cerchio di Pietra, presso il sacro sorbo, mancavano. Nessuna chiara indicazione d'intenti che scoccasse come una saetta nell'oscurità. Nessun viso amato o odiato.

Era come se lo straniero non avesse ricordi.

Senza neppure rendersene conto, tornò a tendere la destra su di lui. S'impose di ignorare il piacere, come aveva imparato a ignorare il dolore. Strappando uno dopo l'altro petali di ingannevoli sensazioni, sondò i ricordi dello sconosciuto.

Non ne aveva. C'erano soltanto deboli, sbiaditi bagliori di luce, rapidi a sottrarsi al suo inseguimento.

Era come se quell'uomo fosse appena nato.

«Non percepisco niente di corrotto roderlo interiormente.» Sentenziò alla fine. «È come toccare un neonato.»

Erik sbuffò. «Un neonato? Che Dio mi accechi, è il più grosso neonato che abbia mai visto!»

Amber ritirò la destra.

«Che altro mi puoi dire?», chiese il giovane signore.

La ragazza intrecciò le dita così strette da farsi male. Non voleva condividere con Erik le proprie paure, ma quelle domande incalzavano sempre più da vicino il cuore della sua inquietudine, un timore che era costretta a riconoscere ogni volta che cercava di negarlo.

Grande guerriero, nemico mortale e anima gemella a un tempo.

No! Non so chi sia!

So soltanto che è un uomo senza nome, estremamente sicuro del proprio valore in battaglia.

«Di solito tu mi poni una domanda, la persona che sto toccando risponde e il mio tocco mi dice se ha detto la verità», disse con lentezza. «Questa volta è stato... diverso.»

Erik volse lo sguardo dallo straniero privo di sensi ad Amber, che al momento gli sembrava quasi altrettanto sconosciuta.

«Stai bene?», le chiese piano.

La ragazza sobbalzò. «Sì.»

«Mi sembri stordita.»

Imbastire un sorriso fu difficile, però Amber ci riuscì. «È stato il contatto», spiegò.

«Mi dispiace.»

«Non ce n'è motivo. Dio non ci manda nulla che non siamo in grado di sopportare.»

«Se non altro, possiamo morire nel tentativo di farlo», commentò Erik, sarcastico.

Il sorriso di Amber svanì, mentre alla mente riaffioravano le parole della predizione.

Certo morte ne seguirà.

Capitolo 2

Un perenne sentore di sempreverdi permeava il cottage di Amber. Le candele tremolavano nei candelabri sopra il letto, proiettando una dorata luce palpitante sull'uomo senza nome, che giaceva prigioniero di un sonno privo di sogni.

Amber era sicura che non stesse sognando, perché aveva trascorso i due giorni precedenti strofinandogli il corpo con oli balsamici, per riscaldarlo. In tutto quel tempo, non aveva percepito nulla di nuovo. Neppure il piacere che avvertiva toccandolo era mutato. Si ripeteva sempre, intenso come la prima volta.

Mentre lavorava, Amber gli parlava, cercando di raggiungerlo con le parole, oltre che con il calore del contatto e con il pungente potere curativo dei sempreverdi e dell'ambra.

«Mio guerriero bruno», mormorò ancora una volta, come molte altre in passato. «Come sei giunto al Cerchio di Pietra?»

Le mani massaggiarono prima un braccio potente, poi l'altro, seguendo il contorno dei muscoli, tonici persino nell'abbandono. I peli scuri degli avambracci scintillavano di olio alla luce delle candele. Scorgendo le robuste funi che lo assicuravano al letto, Amber si accigliò. Ne toccò una e sospirò, senza peraltro rimuoverla.

Erik aveva detto che lo straniero doveva restare legato, in caso contrario uno dei suoi uomini sarebbe rimasto con lei ininterrottamente. La ragazza aveva scelto le corde, perché non voleva testimoni nel caso lo sconosciuto si fosse svegliato e si fosse scoperto che si trattava di un nemico, come temeva.

Non sapeva che cosa avrebbe fatto, se fosse stato così. Si trattava di un pensiero su cui si rifiutava di soffermarsi, dal momento che imponeva un dilemma senza soluzione.

Nemico e anima gemella a un tempo.

«Eri appiedato?», gli domandò. «Eri solo?»

Non ci fu alcuna risposta, a parte il ritmico levarsi e riabbassarsi dell'ampio torace.

«Come sono i tuoi occhi? Grigi quanto il ghiaccio d'inverno, lo stesso grigio di Dominic le Sabre? Oppure più scuri, come dicono li abbia il Maglio degli Scozzesi? O magari sei un guerriero diverso, forestiero, tornato dalla guerra contro i Mori, pieno di tracotanza per il tuo valore in battaglia?»

Nessun mutamento nel profondo, costante respiro del giovane.

«Prego che tu sia qualcuno di sconosciuto», sussurrò Amber.

Con un sospiro, ricominciò a massaggiare i ciuffi di peli sul petto dell'uomo. Quella peluria virile la attraeva e le piaceva. Era bello lisciare quella distesa riccioluta, avvertendone l'elasticità e la pungente carezza sui palmi.

«Ti sei tolto i vestiti per poter entrare nel sacro cerchio e dormire al sicuro ai piedi del sorbo?»

L'uomo emise un mormorio sommesso.

«Sì», disse Amber eccitata. «Oh, sì, mio guerriero. Emergi nella luce dorata. Lasciati alle spalle tutte le ombre dell'oscurità.»

Sebbene l'uomo non reagisse, Amber si sentì esaltata. Lentamente, molto lentamente, stava uscendo da quel sonno innaturale. Avvertiva, con chiarezza, il piacere che provava quando era accarezzato e vezzeggiato, quasi come se riuscisse a parlarle.

Eppure continuava a non percepire ricordi: nessuna immagine, nessun nome, nessun volto.

«Dove ti stai nascondendo, mio bruno guerriero?», gli chiese. «E perché?»

Con una carezza, gli scostò i folti capelli, leggermente ondulati, dalla fronte.

«Qualunque cosa tu tema, devi svegliarti al più presto. Altrimenti ti perderai per sempre in una tenebra che avrà fine soltanto con la morte.»

Lo straniero non emise alcun suono. Era come se si fosse immaginata quel breve sussulto.

Rialzandosi stancamente, Amber guardò l'incensiere fissato al muro, come un candelabro. Il frammento di gemma a forma di lacrima si era consumato quasi del tutto. Aggiunse un'altra preziosa scheggia, dalla sua riserva di ambra medicinale. Un ricciolo sottile di fumo fragrante si levò verso l'alto.

Il corpo inerte fremette, ma lo sconosciuto non si destò. Amber cominciava ad avere paura che non accadesse mai. Succedeva troppo spesso alle persone colpite da una pietra, da una piattonata o dallo zoccolo di un cavallo. Cadevano in un sonno senza sogni. E non si risvegliavano. Mai più.

Non può succedere a quest'uomo. È mio!

L'intensità dei sentimenti che provava allarmò Amber, che incominciò camminare su e giù per la casa, inquieta. Dopo un po' si accorse che l'alba infilava minuscole lance di luce tra gli scuri del cottage. Oltre i muri, i galli cantavano il proprio trionfo sulla notte morente.

Amber sbirciò da una apertura creatasi tra due delle imposte che non si chiudevano del tutto. La tempesta autunnale, che aveva tanto tragicamente colpito lo straniero, aveva ormai abbandonato quelle terre. Nella sua scia, si dispiegava un mondo che pareva appena creato, rorido di rugiada e di promesse.

Normalmente, a quell'ora Amber sarebbe stata già in piedi, a occuparsi del giardino e a controllare la crescita delle erbe che coltivava per se stessa e per Cassandra. Oppure avrebbe fatto una passeggiata sino alle paludi, per verificare l'arrivo degli stormi di oche selvatiche, che annunciavano con certezza l'imminenza dell'inverno.

Quel giorno, però, nulla era come al solito. Nulla era più stato normale dall'istante in cui Amber aveva toccato l'uomo senza nome, scoprendo di essere nata solo ed esclusivamente per diventare la sua compagna.

Andò al letto e gli posò appena le dita contro la guancia. Il giovane era ancora avvinto da un sonno innaturale.

«Ma non è più così fondo, credo. Sta cambiando qualcosa.»

Fuori, i galli non cantavano più, il che le disse che il sole stava iniziando a compiere il consueto viaggio.

«Se ti sveglierai, vedendomi ti spaventerai al punto da svenire di nuovo», gli disse. «Devo essere trasandata come un giardino inselvatichito.»

Si lavò con un catino di acqua calda e un sapone all'aroma di sempreverdi. Mise della biancheria pulita, si infilò un paio di calze di un rosso brillante e indossò dalla testa un vestito di morbida lana pesante.

Il vestito era un altro regalo di lord Robert, ricevuto per tramite del figlio Erik, come ringraziamento per le buone erbe essiccate di cui riforniva la sua casata. Il ricamo dorato che ornava la scollatura creava un forte contrasto con il colore indaco del tessuto. L'abito era bordato di un lino giallo che si intravedeva all'interno delle ampie maniche a strascico e lungo l'orlo.

Quando ebbe finito di vestirsi, la stoffa morbida le aderì alla curva del seno, alla vita e ai fianchi. Amber raccolse le ampie estremità delle maniche e se le assicurò con dei nastri intorno ai polsi, così che non le fossero d'intralcio.

Con dita rapide, si cinse i fianchi con una triplice banda di pelle dorata, assicurandola sul davanti. All'estremità di ciascuno dei giri della cintura, opachi cerchi d'ambra baluginavano d'oro. Dalla medesima cintura pendeva un fodero di pelle dorata, in cui era infilato un pugnale d'argento, l'elsa impreziosita da un unico occhio d'ambra, rosso sangue.

Afferrato un pettine di legno di sorbo, tempestato di ambra arancio, si affrettò a raggiungere il giaciglio. Le bastò sfiorare lo sconosciuto per capire che nuotava ancora come una trota sotto la superficie di quel sonno innaturale e, al pari di una trota, stava lottando per risalire verso la scintillante esca del sole.

Amber lo scosse leggermente. Non ci fu altra risposta che un borbottio insensato. La ragazza rimase al capezzale del letto, a sciogliere con il pettine i nodi dei lunghi capelli dorati, osservando con ansietà il giovane inerte.

«Ogni singolo battito del cuore ti avvicina di più alla luce», gli disse, piena di speranza. «Ti prego, svegliati e dimmi il tuo nome.»

Lo straniero mosse la testa inquieto e una mano gli tremò. Amber lo toccò, ma non scoprì nulla di nuovo.

Si sentiva inquieta quanto il sonno dello sconosciuto. Misurò la stanza a lunghi passi, si pettinò ancora, tornò a camminare e infine schiuse appena gli scuri oltre il letto e guardò fuori. Nessuno risaliva il sentiero proveniente dalla fortezza del Cerchio di Pietra, diretto alla sua casetta isolata.

Aprì le persiane un po' di più e incominciò a raccogliersi i capelli in una treccia, ignorando la corrente di aria fredda che penetrava nella camera. Le dita erano impacciate per l'impazienza e l'ansia. Il pettine le sfuggì e cadde sul pavimento coperto di giunchi, accanto al letto. Amber richiuse lo scuro, sbattendolo con forza.

«Che pasticcio, questi capelli», borbottò.

Nel chinarsi a raccogliere il pettine, alcune ciocche le ricaddero sulla mano destra legata dello straniero. Lunghe dita forti gliele afferrarono, tenendola prigioniera.

Amber s'immobilizzò, quindi abbassò lo sguardo sui penetranti occhi nocciola a pochi centimetri da lei.

Non grigi. Grazie a Dio, non sono gli occhi grigi di Dominic le Sabre! Non ho

donato il mio cuore a un uomo già sposato!

«Chi siete?», domandò una profonda voce maschile.

«Sei in te! Hai dormito per due giorni e temevo...»

«Due?», la interruppe lui.

«Non ricordi?», chiese Amber piano, accarezzando la mano che con le dita le serrava i capelli. «C'è stata una tempesta.»

Attese speranzosa.

«Non mi ricordo niente», ribatté l'uomo.

Amber non ne dubitava. Tutto ciò che percepiva dal contatto con lo straniero era una profonda confusione.

«Non... ricordo... niente!», ripeté il giovane, con veemenza. «Per il sacro sangue, che cosa mi è successo?»

Nella voce risuonavano insieme timore e sconcerto. Lo sconosciuto cercò di alzarsi e si rese conto di essere legato mani e piedi. Riusciva a muovere le dita e la testa, ma nient'altro. Ne rimase così stupito da allentare la presa sui capelli di Amber, per iniziare a tendere le corde che gli imprigionavano il braccio destro.

Il braccio della spada.

«Stai tranquillo», gli disse Amber, prendendogli la mano.

«Sono legato! Mi tenete prigioniero?»

«No, è solo che...»

«In nome del cielo, che cosa sta succedendo?»

Amber sfiorò la destra serrata a pugno di lui. Percepì la collera per essersi ritrovato legato, l'inquietudine per la perdita della memoria, il timore d'essere inerme, ma nessun desiderio di farle del male.

«Non ho cattive intenzioni», lo rassicurò Amber. «Sei stato malato e privo di conoscenza.» Fu come parlare al vento. I muscoli del giovane si tesero, mentre lottava contro le funi. I sostegni in legno del letto scricchiolarono e le corde gli incisero la pelle, ma nessuna cedette.

Nella gola dello sconosciuto gorgogliò un ringhio ferino. Il corpo s'impennò e le coperte volarono via, in quella lotta per guadagnare la libertà. Le funi gli penetrarono a sangue nella carne, ma lui continuò a combattere.

«No», si affrettò a dirgli Amber. «Fermati!»

Si gettò sopra lo straniero e gli si avvinghiò, quasi fosse stato un cavallo imbizzarrito, cercando di tenerlo fermo, così che non si ferisse ulteriormente.

Lo stupore di sentirsi cingere da una morbida donna profumata e la cascata di capelli d'oro furono tanto sconcertanti che il giovane smise, per un momento, di lottare.

Ad Amber non serviva altro. Gli sfiorò il petto nudo con un bacio, tornando a sconvolgerlo e spingendolo all'immobilità. Quindi gli toccò le labbra con le dita, quasi a tacitarne le urla.

«Stai fermo, mio guerriero bruno, ti libererò io.»

Lui fu percorso da un brivido. Contò ogni battito di selvaggio dolore che gli martellava in testa. Lentamente, con un visibile sforzo di volontà, si costrinse a non forzare più le funi.

Percepire sulla pelle nuda le mani di Amber gli procurò un altro brivido, e così

pure la serica cascata dei suoi capelli, sopra l'inguine. Il cuore gli accelerò più di quanto non avesse fatto nella breve lotta per liberarsi.

Poi scorse l'antico pugnale d'argento che la ragazza si era sfilata dalla cintura.

«No!», urlò con voce rauca.

Di colpo si rese conto che l'arma sarebbe stata impiegata per recidere i nodi e non per colpirlo. Con un gemito, smise di divincolarsi. Quando il tumulto del sangue si placò, il dolore al capo scemò.

Amber alzò gli occhi dall'operazione che stava compiendo e gli sorrise incoraggiante.

«Mi dispiace che tu sia stato legato», gli disse. «Ma non eri... in te.»

Chiunque tu sia.

«Nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto, una volta che ti fossi risvegliato», soggiunse.

L'uomo emise un profondo sospiro, non appena ebbe libera la destra. Gli altri legami cedettero rapidi allo scintillante pugnale. Prima ancora che il sudore della breve lotta si fosse asciugato sul suo corpo, lo straniero si ritrovò libero.

«Mi dispiace», ripeté Amber. «Erik ha insistito perché ti legassi, per la mia sicurezza. Però so che non mi farai del male.»

Un cenno del capo fu l'unica risposta dell'uomo. Per lo spazio di parecchi respiri rimase disteso, osservando Amber e cercando di capire che cosa gli fosse accaduto.

Tutto ciò che sapeva per certo era che meno si muoveva meno la testa gli doleva.

«Ammalato?», chiese dopo qualche minuto. «Sono stato ammalato?»

Amber assentì.

«E quale genere di malattia lascia un uomo privo di memoria? Non ricordo niente... neppure il mio nome!»

Amber si sentì percorrere da una sensazione di gelo. Rinfoderò il pugnale con mani tremanti.

Non può trattarsi della profezia di Cassandra.

Non sono stata avventata. Non sono stata sciocca.

Non può essere l'uomo senza nome.

Ma lo era.

«Non ricordi il tuo nome?», chiese con voce ferita.

«No, nulla a parte...»

«Sì?», chiese Amber avidamente.

«Oscurità. Ombre su ombre nere.»

«Niente altro?»

Le folte ciglia batterono per un momento, mentre lo sconosciuto si sfregava i polsi indolenziti e guardava il soffitto, in cerca di qualcosa che lui solo era in grado di scorgere.

«Una luce dorata», disse poi lentamente. «Una dolce voce che mi chiamava, che mi attirava in alto, sottraendomi a quella notte buia, alitando su di me un profumo di pino e di larice.»

Gli occhi nocciola screziati di grigio, verde e azzurro si fissarono intenti su Amber. La sua mano si mosse così in fretta che la ragazza si ritrovò prigioniera, prima ancora di capire che cosa stesse accadendo. Le dita del giovane le scivolarono tra i capelli e

risalirono sino alla radice. Questa volta la teneva dolcemente, ma in modo così fermo che non c'era alcuna possibilità di divincolarsi.

Né Amber intendeva farlo. Una singolare sensazione di piacere la stava pervadendo. Aveva toccato lo straniero molte volte, ma non era mai stata toccata da lui, prima di allora. Il cambiamento si rivelò eccitante, malgrado la ragazza capisse bene che le emozioni di lui erano come una tempesta imprevedibile e in fermento, pronta a scoppiare da un momento all'altro.

Con lentezza, l'uomo attirò Amber nel letto accanto a sé. Seppellì la faccia nei suoi capelli e inalò a fondo, bevendosi il suo profumo. Amber gli sfiorò con le labbra la guance e il petto, come soleva fare nelle lunghe ore in cui l'aveva vegliato.

«Eri tu», disse il giovane, con voce rauca.

«*Sì*.»

«Io ti conosco?»

«Conosci soltanto ciò che hai nella mente», spiegò lei. «Tu mi conosci?», controbatté.

«Credo di non avere mai visto una ragazza tanto bella. Nemmeno...»

La voce fonda morì e l'uomo si accigliò.

«Che cosa c'è?», domandò Amber.

«Non ricordo il nome.»

«Di chi?»

«Della ragazza più bella che avessi mai visto. Prima di te.»

Mentre lo straniero parlava, Amber gli posò delicatamente entrambi i palmi sulla pelle nuda delle spalle. Percepì la vaga immagine di una ragazza dai capelli rosso fiamma e dagli occhi profondi, verdi come smeraldi.

L'immagine svanì, lasciando il giovane privo di un nome da associare a quel volto soave. Lui scosse la testa e imprecò pesantemente, frustrato.

«Concediti il tempo di guarire», gli disse Amber. «La memoria tornerà.»

Grosse mani le cinsero le spalle e forti dita scavarono pressanti nella carne.

«Non c'è tempo! Devo... devo... Cielo, non riesco a ricordarmene!»

Gli occhi di Amber si colmarono di lacrime, mentre la sofferenza dello sconosciuto le si comunicava rapida. Per quell'uomo l'onore era la virtù più preziosa. Aveva giurato di mantenerlo.

Però non riusciva a ricordare chi avesse accettato il suo giuramento.

Non ricorda nemmeno quali siano stati i suoi voti.

Dalla gola di Amber sfuggì un grido, perché il dolore, la paura e l'ira di quell'uomo erano anche sue, quando lo toccava.

Subito la pressione sulle spalle si allentò. Mani indurite dalla battaglia incominciarono ad accarezzarle la pelle morbida, anziché affondarle nella carne.

«Scusa», disse il giovane, rauco. «Non intendevo farti del male.»

Dita dal tocco sorprendentemente delicato le sfiorarono le ciglia, raccogliendo le lacrime. Amber trasalì e aprì gli occhi.

Il viso del giovane era vicinissimo al suo. Nonostante il turbamento, si capiva benissimo che era preoccupato per lei. La ragazza lo vedeva con la stessa chiarezza con cui distingueva le folte ciglia scure che orlavano gli occhi nocciola.

«Non... non mi hai fatto male», gli disse. «Non nel modo che pensi.»

«Però stai piangendo.»

«E per via della tua angoscia. L'ho percepita nettamente.»

L'uomo inarcò le sopracciglia scure. Con il dorso delle dita, le toccò appena la guancia e le lacrime ardenti gli scottarono la pelle.

«Non piangere, dolce fatina.»

Amber sorrise, malgrado le lacrime. «Non sono una fata.»

«Non ci credo. Soltanto una creatura magica sarebbe riuscita a strapparmi a quelle tenebre selvagge.»

«Sono un'allieva di Cassandra la Saggia.»

«Ah, questo spiega tutto», disse lui. «Sei una strega.»

«Niente affatto! Sono soltanto una dei Sapienti.»

«Non intendevo offenderti. Provo simpatia per le streghe guaritrici.»

«Davvero?» chiese Amber, stupita. «Ne hai conosciute molte?»

«Una.» L'uomo si accigliò. «O erano due?»

Il suo controllo minacciò di cedere, di fronte a quella nuova prova che gli mancavano ricordi in genere scontati.

«Cerca di non sforzarti così», consigliò la ragazza. «Non fa che peggiorare le cose. Non te ne rendi conto?»

«È difficile non sforzarsi», ribatté lui, a denti stretti. «Combattere è la cosa che so fare meglio.»

«Come fai a saperlo?»

Lui s'immobilizzò.

«Non lo so», ammise alla fine. «Ma sento che è così.»

«È però vero che un uomo che combatte se stesso non può vincere.»

Lo straniero assimilò in silenzio quella triste verità.

«Se è destino che ricordi, ricorderai.»

«E se così non fosse?», chiese l'uomo, desolato. «Dovrò trascorrere il resto della vita senza neppure conoscere il mio nome?»

Quelle parole si avvicinavano troppo alla lugubre profezia che perseguitava Amber da tutta la vita.

«No!» esclamò. «Te lo darò io un nome. Ti chiamerò... Duncan.»

L'eco di quel nome le batté in petto, colmandola di orrore. Non aveva inteso pronunciarlo. Proprio no.

Non può essere Duncan di Maxwell. Mi rifiuto di crederci. Meglio che resti per sempre l'uomo senza nome!

Ma era troppo tardi. Gliene aveva dato uno. Duncan.

Trattenendo il respiro, le mani strette intorno a una delle sue, attese la risposta del giovane.

Avvertì una lontana sensazione di sforzo, di incertezza, di focalizzazione di...

La percezione svanì, come un'eco udita per la terza volta.

«Duncan?», chiese lui. «Mi chiamo così?»

«Non lo so», replicò Amber, afflitta. «Però è un nome che ti calza a pennello. Significa: 'guerriero bruno'.»

Lui la guardò di sottecchi.

«Il tuo corpo porta i segni della battaglia», disse Amber, toccandogli le cicatrici sul

petto. «E i tuoi capelli sono di una bellissima sfumatura di bruno.»

La lieve carezza delle sue dita affascinò e ingannò Duncan, spingendolo ad accettare quello strano risveglio in un mondo a un tempo riconoscibile eppure mutato per sempre.

Sia che gli fosse estraneo o che gli fosse familiare, si sentiva troppo provato per combattere oltre. La lunga risalita dall'oscurità era riuscita a minare persino la sua grande energia.

«Promettimi che non mi legherai, se mi addormento di nuovo», disse con voce rauca.

«Prometto.»

Duncan fissò la fanciulla attenta, appassionata che lo guardava con tanta apprensione. I pensieri gli si affollarono di domande, troppe domande per vagliarle tutte.

Troppe incognite non avevano risposta.

Non ricordava i dettagli della sua esistenza prima del risveglio, tuttavia non aveva dimenticato del tutto. Chissà quando, in passato, aveva appreso che un attacco frontale non era sempre il metodo migliore per conquistare una postazione fortificata.

E, in ogni caso, al momento, non aveva nemmeno la forza per combattere una farfalla. Ogni volta che raccoglieva le energie per lottare, il dolore alla testa si faceva lancinante.

«Riposa un poco», lo incoraggiò, incoraggiante. «Farò del tè, per alleviarti il dolore al capo.»

«Come fai a saperlo?»

La ragazza tese la mano verso le coperte rovesciate a terra, senza rispondere. I capelli sciolti caddero su Duncan e vennero ingoiati dalle coltri, mentre Amber le rialzava. Con un'esclamazione spazientita, lei si ricacciò la lunga massa dietro le spalle, ma una ciocca tornò a sfuggirle.

«I tuoi capelli sono come l'ambra», disse Duncan, accarezzando un ricciolo dorato. «Serici e preziosi.»

«È così che mi chiamo.»

«Preziosa?», chiese lui con un lento sorriso.

Ad Amber si mozzò il respiro. Il sorriso di Duncan avrebbe sciolto la grandine e richiamato le allodole in cielo nel cuore della notte.

«No», rispose con una risatina, scuotendo la testa. «Mi chiamo Amber.»

«*Amber*...»

Duncan spostò lo sguardo dai lunghi capelli ai luminosi occhi dorati.

«Sì», disse. «Ambra preziosa.»

Lasciò andare la serica ciocca, le sfiorò il polso e adagiò la mano sulla folta coperta di pelliccia.

Perdere il contatto con Duncan fu come sentire un fuoco spegnersi, tanto che la giovane dovette soffocare un'esclamazione di protesta.

«E così io sono Duncan e tu Amber», asserì lui, dopo qualche minuto. «Per il momento...»

«Sì», sussurrò la ragazza.

Desiderava disperatamente avergli attribuito un altro nome.

Eppure, al tempo stesso, sapeva che non avrebbe potuto trattenersi e celare quello che temeva fosse il suo nome vero.

Dal momento che, quanto a lei, era solamente Amber, sapeva sin troppo bene quale vuoto spaventoso derivasse dal fatto di non possedere un nome, né un vero lignaggio.

Forse sono soltanto le mie paure a ingannarmi, proiettando ombre mostruose sopra una parete vuota.

Che abbia paura si tratti di Duncan di Maxwell, solo perché voglio disperatamente che sia qualcun altro?

Chiunque altro.

«Dove mi trovo?», chiese Duncan.

«A casa mia.»

Il giovane si diede un'occhiata intorno, esaminando lo spazioso vano alle spalle di Amber. Nel focolare centrale, le fiamme ardevano allegre e il fumo si innalzava a spirale attraverso il foro praticato alla sommità del tetto di paglia. Qualcosa di saporito cuoceva nel piccolo calderone sospeso al treppiedi sopra il fuoco. I muri erano stati intonacati di bianco e il pavimento era coperto di giunchi freschi. Finestre munite di scuri si aprivano su tre delle pareti. Sulla quarta c'era la porta.

Duncan tastò pensosamente il giaciglio. Lino, morbida lana e pellicce costose, ricche cortine di stoffa, scostate per il giorno. Non lontano, un tavolo con una sedia, una lampada a olio e, cosa sorprendente, una pila di quelli che sembravano antichi manoscritti.

L'uomo tornò a guardare la ragazza che l'aveva assistito nel corso della malattia e gli appariva, a un tempo, familiare e sconosciuta.

Gli abiti di Amber erano dello stesso genere della biancheria del letto: lussuosi, morbidi, caldi e colorati. Ai polsi e al collo, gemme di ambra scintillavano preziose, in tutte le più calde sfumature del giallo e dell'oro.

«Vivi molto meglio della maggior parte dei contadini», osservò.

«Sono stata fortunata. Erik, l'erede di lord Robert del Nord, si prende cura di me.»

L'affetto provato da Amber per Erik trasparve evidente, nel tono di voce e nel sorriso. L'espressione di Duncan s'incupì, dimostrando appieno quale temibile guerriero fosse.

Per un istante, la donna si chiese se non fosse stata troppo precipitosa nello slegarlo.

«Siete amanti?», domandò lui.

Dapprima Amber non capì la domanda brutale; quando comprese, arrossì.

«No! lord Robert è un...»

«Non Robert», la interruppe Duncan, tagliente. «Erik: ti basta nominarlo per sorridere.»

Amber sogghignò apertamente.

«L'amante di Erik?», ripeté. «Si ammazzerebbe dal ridere, al solo pensiero. Ci conosciamo da quando eravamo alti così!»

«E fa regali costosi a tutti i suoi amici d'infanzia?», s'informò Duncan, gelido.

«Siamo stati entrambi allievi di Cassandra la Saggia.»

«E allora?»

«E allora la famiglia di Erik mi aiuta.»

«Senza badare a spese», osservò l'uomo pungente.

«I doni, per quanto molto generosi, non intaccano minimamente la ricchezza di lord Robert», ribatté la ragazza, in tono piccato.

Sul punto di aprir bocca per porre altre domande, Duncan si rese conto che stava dimostrando una gelosia decisamente eccessiva, nei confronti di una fanciulla appena conosciuta.

O non era così?

Giaceva nel suo letto completamente nudo. Le mani di lei non esitavano a toccarlo. Non era arrossita né si era girata, quando le coperte, scivolando alla rinfusa, avevano rivelato le sue nudità. E neppure si era precipitata a coprirlo di nuovo.

Ma come avrebbe potuto domandare con delicatezza a una ragazza se fosse la sua fidanzata, sua moglie o la sua amante?

Oppure, il cielo non volesse, *sua sorella?*

Fece una smorfia. Il pensiero che lui e Amber fossero legati da una stretta consanguineità lo sgomentava.

«Duncan? Provi dolore.»

«No.»

«Ne sei sicuro?»

Lui emise un suono rauco. «Dimmi...»

Voce e coraggio gli mancarono. Il ribollire sensuale del sangue non si placò.

«Sì?», lo incoraggiò Amber.

«Abbiamo legami di parentela?»

«No», replicò lei, esitando.

«*Grazie a Dio*.»

Amber parve stupita.

«Cassandra è una di quelli che tu definisci Sapienti?», chiese il giovane, cambiando argomento prima che l'altra potesse approfondire.

«Sì.»

«Si tratta di una tribù, di un clan o di una associazione religiosa?»

Dapprima Amber si chiese se Duncan la stesse mettendo alla prova. Un uomo rinvenuto all'interno del Cerchio di Pietra, addormentato ai piedi del sacro sorbo, non poteva che appartenere ai Sapienti!

Quel pensiero fu come un balsamo. Aveva sentito molte dicerie su Duncan di Maxwell, detto il Maglio degli Scozzesi, ma non c'era mai stata la ben che minima allusione al fatto che potesse essere un Sapiente.

Qualunque cosa o chiunque fosse stato una volta lo straniero che lei aveva chiamato Duncan, ormai era una persona diversa, strappata all'antico sapere dallo scoccare di un fulmine.

Accigliandosi, cercò di trovare le parole per descrivere il rapporto che la legava a Cassandra, a Erik e ai pochi altri Sapienti che aveva conosciuto. Non voleva che Duncan la considerasse con superstiziosa paura, come facevano alcuni sempliciotti.

«Molti Sapienti sono imparentati tra loro, ma non sempre», disse lenta. «Si tratta di una specie di dottrina, come una scuola, ma non tutti coloro che cercano di apprendere sono ugualmente portati.»

«Come i cani da caccia, i cavalli o i cavalieri?», chiese Duncan, dopo un po'.

Amber parve perplessa.

«Alcuni sono sempre migliori degli altri, in ciò che fanno», spiegò lui, con semplicità. «E pochi, pochissimi, sono meglio di chiunque altro.»

«Sì», convenne Amber, sollevata all'idea che Duncan capisse. «Coloro a cui è impossibile imparare dicono che chi riesce ad apprendere è maledetto o benedetto. Di solito maledetto.»

Duncan fece un mezzo sorriso.

«Ma non è vero», proseguì lei. «Siamo semplicemente come Dio ci ha voluti. Diversi.»

«Sì. Ho incontrato qualcuno così. Diverso.»

Con aria assente, Duncan fletté la mano destra, quasi impugnasse la spada. Si trattava di un movimento istintivo, che era parte di lui, come respirare. Non se ne accorse neppure.

Ma Amber sì.

Ricordò quanto si vociferava a proposito del Maglio degli Scozzesi, un guerriero talmente abile da essere stato sconfitto in battaglia soltanto una volta, per mano dell'odiato usurpatore normanno, Dominic le Sabre. In cambio della vita, Duncan aveva giurato fedeltà al nemico.

Si diceva che Dominic avesse sconfitto Duncan grazie all'aiuto della moglie, una strega dei Glendruid.

Amber ricordò il viso che aveva intravisto, oltre lo spesso velo di oblio dello straniero: capelli di fiamma e occhi di un verde insolitamente intenso.

Il verde dei Glendruid.

Santo cielo, che si trattasse di Dominic le Sabre, il nemico giurato di Erik?

Fissando Duncan negli occhi, cercò di considerarli grigi, ma non era onestamente possibile. Forse verdi. O azzurri. O marroni. Non grigi.

Emise un profondo sospiro e pregò di non stare ingannandosi.

«E dove hai incontrato questi uomini insoliti?», gli domandò. «O si trattava di donne?»

Duncan schiuse le labbra però non ne uscì alcun suono. Fece una smorfia di fronte a quella nuova dimostrazione di perdita della memoria.

«Non lo so», ammise, in tono piatto. «Comunque so di averli conosciuti.»

Amber raggiunse Duncan e gli posò le dita sull'inquieta mano della spada.

«Ricordi i nomi?», chiese, con un filo di voce.

Le rispose un silenzio, seguito da un improperio.

La ragazza percepì un senso di profonda frustrazione, una collera crescente, ma nella mente di lui non distinse volti, né nomi, niente che potesse sollecitare qualche ricordo.

«Erano amici o nemici?», chiese con calma.

«Entrambe le cose», fu la roca risposta. «Però no... non proprio.»

La forte destra si strinse in un pugno. Amber si sforzò di spingere le dita a rilassarsi, con le carezze, ma l'uomo sottrasse di scatto la mano e se la batté sulla coscia.

«Maledizione!», imprecò. «Che razza di mascalzone senza onore non riesce a ricordare gli amici, i nemici o il sacro giuramento?»

Amber fu pervasa da spasimi di sofferenza, una sofferenza che era di Duncan e, insieme, incredibilmente, sua.

«Hai fatto qualche tipo di giuramento?», domandò sottovoce.

«*Non-lo-so!*»

Ci mancò poco che urlasse.

«Calma, mio guerriero», lo blandì Amber.

Mentre parlava, gli accarezzò i capelli e il volto, come aveva fatto nelle lunghe ore da lui trascorse perduto in quello strano e impenetrabile sonno.

Appena venne sfiorato, Duncan sussultò. Ma quando si fu specchiato nei preoccupati occhi d'oro di Amber, gemette, aprì i pugni e permise a quelle dolci carezze di placarlo.

«Dormi, Duncan. Sento che sei esausto.»

«No», replicò lui, cupo.

«Devi guarire e ci vuole tempo.»

«Non voglio precipitare di nuovo in quella terribile oscurità.»

«Non accadrà.»

«E se dovesse succedere?»

«Ti richiamerò un'altra volta alla vita.»

«Perché?», chiese lui. «Chi sono per te?»

Di fronte a quella domanda diretta, Amber esitò, quindi sorrise di un sorriso strano e amaro, mentre la predizione di Cassandra tornava a echeggiarle nella mente come un tuono lontano.

Giungerà a te dalle ombre dell'oscurità.

E così era stato.

Aveva toccato un uomo senza nome che aveva reclamato il suo cuore.

Amber non sapeva se fosse in grado di modificare gli eventi, in modo che, dalla sua condotta avventata, scaturisse la vita invece della morte. Sapeva soltanto una cosa e la sapeva con una certezza più assoluta di quella con cui sapeva che il sole percorreva un corso ardente lungo il cielo.

«Qualunque siano le conseguenze», disse, con un filo di voce, «ti proteggerò a costo della vita. Siamo... uniti.»

Duncan la guardò di sottecchi, rendendosi conto che Amber gli aveva appena fatto un giuramento, vincolante per lei quanto quelli scambiati dai signori tra loro. La ferocia con cui era pronta a difenderlo dall'oscurità che gli aveva rubato la memoria lo rassicurò e, al tempo stesso, lo fece sorridere.

La ragazza aveva un aspetto così fragile: una manciata di luce e morbidezza, una brezza fragrante, un dolce calore.

«Sei forse un'altra spietata Boadicea[1], pronta a condurre gli uomini in battaglia?», la canzonò dolcemente.

Sorridendo appena, Amber scosse il capo. «Non ho mai impugnato una spada. Mi sembrano pesanti e difficili da maneggiare.»

«Le fate non sono fatte per cingere la spada. Dispongono di altre armi.»

---

[1] Leggendaria donna-guerriero che avrebbe riunito le tribù celtiche nella lotta per l'indipendenza contro l'Impero romano, intorno al 60 d.C, venendo infine sconfitta [N. d. T.].

«Ma io non sono una fata.»

«Lo dici tu.»

Sorridendo, Duncan seguì con un dito la lunga cascata dei capelli sciolti di lei.

«È strano pensare che tu sia mia e io sia tuo», mormorò.

Amber non corresse il fraintendimento, perché in quell'istante, nel tocco di lui, era subentrata una curiosa novità. Le comunicava un dolce fuoco segreto.

«Soltanto se lo vuoi», sussurrò.

«Non riesco a credere che potrei mai dimenticarmi di una bella, leggiadra creatura come te.»

«Questo perché non sono bella», ribatté la ragazza.

«Secondo me, sei bella quanto l'alba dopo una lunga notte invernale.»

La sincera convinzione nella voce e negli occhi di Duncan trovò conferma nel contatto. Non stava facendole dei vuoti complimenti. Aveva detto ciò che riteneva la pura verità.

Amber rabbrividì, mentre il giovane seguiva col pollice il contorno delle sue labbra dischiuse. Avvertendo quella reazione, lui sorrise, malgrado l'emicrania fosse tornata a perseguitarlo, con il rinnovato accelerarsi del sangue. Quel sorriso era scopertamente virile, apertamente trionfante, quasi lui avesse trovato la risposta a una domanda che non aveva voluto formulare a parole.

Affondò l'altra mano nei capelli di Amber, accarezzandola e incatenandola a un tempo. Dal suo tocco scaturivano strane sensazioni. Prima che la ragazza riuscisse a definirle, si ritrovò distesa contro il suo petto, le labbra sulle sue, la sua lingua nella bocca.

La sorpresa vinse le altre sensazioni che saettarono selvagge in lei. D'istinto lottò contro il forte abbraccio di Duncan.

Dapprima le braccia di lui s'irrigidirono. Quindi, lentamente, con riluttanza, il giovane allentò la presa quanto bastava per consentirgli di parlare.

«Hai detto che mi appartenevi.»

«Ho detto che eravamo *uniti*.»

«Esatto, ragazza mia. È proprio questo che avevo in mente: unirci.»

«Intendevo dire... cioè...»

«Sì?»

Prima che Amber potesse rispondere, una muta di cani da caccia si precipitò nello spiazzo che circondava la casetta, uggiolando e abbaiando. La giovane non aveva bisogno di controllare per sapere che Erik era venuto a verificare come andassero le cose con lo straniero affidato alle sue cure.

L'amico sarebbe stato furioso, scoprendo che lei gli aveva disobbedito slegando l'uomo senza nome.

Capitolo 3

Duncan si mise a sedere di scatto, quindi gemette, avvertendo un sordo martellare doloroso dietro gli occhi. «Resta disteso», si affrettò a dirgli Amber. «È soltanto Erik.»

Duncan la guardò di sottecchi, ma fece come gli veniva detto, cedendo alla ferma pressione delle mani di lei sulle spalle.

Un oltraggiato starnazzare e chiocciare, proveniente dall'aia, annunciò ad Amber che i segugi di Erik avevano scovato le galline. Mentre apriva la porta principale, il capo caccia suonò il corno, richiamando all'ordine i cani.

Il segugio più giovane - un cucciolone - non rispose al comando. Aveva appena scovato una vecchia oca. Sicuro di catturarla facilmente, si avventò su di lei, latrando di gioia. L'uccello inarcò il lungo collo e abbassò la testa, spiegando le ali e sibilando minaccioso.

Il cane continuò ad avanzare.

«Erik», disse Amber, «richiamalo!»

«Gli servirà di lezione.»

«Ma...»

Lo snello segugio dal pelo ispido attaccò. L'ala destra dell'oca si abbassò, con un movimento rapidissimo. Il cane finì ruzzoloni. Guaendo di stupore e di dolore, si rimise in piedi e tornò a precipizio nel branco, a coda bassa.

Erik rise tanto da mettere in agitazione il falco pellegrino, appollaiato sul pomello della sua sella. I campanelli d'argento che penzolavano all'estremità dei geti tintinnarono forte, rivelando l'irrequietudine del rapace, che batté le ali eleganti ed emise uno strillo penetrante.

Il fischio di risposta di Erik fu altrettanto acuto e selvaggio. L'uccello inclinò il capo e tornò a strepitare. Si trattava però di un strillo diverso e diversa fu parimenti la risposta modulata dal giovane lord.

Il falco ripiegò le ali e si tranquillizzò.

I signori e i cavalieri usciti a caccia con Erik si scambiarono rapide occhiate. La sua misteriosa capacità di rapportarsi con gli animali selvatici era oggetto di molte dicerie. Sebbene nessuno osasse definirlo apertamente uno stregone, molti lo chiamavano così in privato.

«Buono, bello mio», mormorò Erik.

Accarezzò l'uccello con la mano nuda. Sull'altra indossava un pesante guanto di cuoio, per proteggersi dagli artigli del rapace quando vi rimaneva posato.

«Robbie», chiamò il capo caccia. «Porta i cani e gli uomini lontano, nella foresta.

Stiamo turbando la tranquillità di Amber.»

La ragazza schiuse le labbra, per spiegare che non era vero, ma uno sguardo dell'amico bastò a tacitarla. Senza una parola, attese che i segugi, i cavalli e gli uomini si fossero di nuovo addentrati nei boschi, in un turbine di frastuono e di movimento.

«Come sta lo straniero?», domandò allora Erik, di punto in bianco.

«Meglio del tuo cane.»

«Magari. Così la prossima volta Trouble ubbidirà quando Robbie suonerà il corno.»

«Ne dubito. I giovani maschi sono pieni di passione e scarsi di cervello.»

«Se non fossi un uomo fatto, mi sentirei insultato», commentò lui.

Amber spalancò gli occhi. «E lo saresti? Da quando, mio signore?»

Un rapido sorriso balenò sul bel volto virile e Erik attese in silenzio che Amber gli parlasse del maschio adulto che giaceva a letto, in casa sua.

«È sveglio», spiegò lei.

Il giovane portò la destra all'elsa della spada, che lo cingeva sempre.

«Il suo nome?», domandò.

«Non se lo ricorda.»

«Come?»

«Non ricorda nessun nome, nemmeno il proprio.»

«È astuto come una volpe», ribatté Erik, in tono piatto. «Sa di trovarsi in mani nemiche e...»

«No», lo interruppe Amber. «Non sa nemmeno se è sassone o normanno, servo o nobile.»

«È forse preda di un incantesimo?»

La ragazza scosse la testa. D'improvviso, il peso e lo scintillio dei capelli che le ricadevano sulle spalle le rammentò che non era ancora riuscita a legarseli adeguatamente. Spazientita, scosse il capo e si coprì con il cappuccio del mantello, celandoli.

«Non avverto nessun senso di costrizione in lui.»

«Che altro hai percepito?»

«Coraggio. Forza. Onore. Generosità.»

Erik inarcò le sopracciglia.

«Un santo», commentò ironico. «Chi se lo sarebbe aspettato?»

Ad Amber gli zigomi si soffusero di rossore, al ricordo del desiderio di possederla, tutt'altro che da sant'uomo manifestato da Duncan.

«C'erano anche confusione, dolore e paura», soggiunse con onestà.

«Ah, allora è un essere umano. Che delusione.»

«Sei un vero demonio Erik, figlio di Robert del Nord!»

Lui sorrise. «Grazie. È bello vedere che il mio vero carattere è apprezzato.»

Amber scoppiò a ridere suo malgrado.

«Che altro?», chiese il giovane.

Ogni traccia di divertimento svanì. «Nulla.»

«Come?»

«Nulla.»

Il falco batté rapido le ali, in risposta all'irritazione del padrone.

«Come mai si trova nelle Terre Contese?», chiese ancora Erik, con voce tagliente.

«Non se lo ricorda.»

«Dov'era diretto?»

«Non lo sa.»

«Ha giurato fedeltà a qualche signore, oppure è un soldato di ventura?»

«Non lo sa.»

«Per Dio», sibilò Erik. «È un idiota?»

«No! Solo che non ricorda.»

«L'hai interrogato con il tatto?»

Amber trasse un profondo respiro e accennò di sì.

«Che cosa hai sentito?», la incalzò Erik.

«Quando cerca di rammentare, prova confusione. Se insiste, compaiono una luce accecante, un intenso dolore...»

«Come un fulmine che colpisca?»

«È possibile», convenne lei.

Gli occhi di Erik si ridussero a due fessure d'ambra.

«Che cosa diavolo succede?», le chiese, dopo un momento. «Non sei mai stata così incerta, prima d'ora.»

«Non mi avevi mai portato un uomo trovato svenuto all'interno del Cerchio di Pietra, prima d'ora», ribatté la ragazza.

«Ti stai forse lamentando?»

Amber tornò a sospirare. «Mi dispiace. Ho dormito ben poco da quando mi hai portato lo straniero. Farlo emergere dall'oscurità è stato molto difficile.»

«Sì. Lo vedo dalle tue occhiaie.»

Lei sorrise debolmente.

«Amber? È un amico o un nemico?»

Quella domanda diretta era proprio ciò che temeva.

«Un amico», sussurrò. Poi l'onestà e l'affetto la spinsero a soggiungere: «Per lo meno, fintanto che non avrà recuperato la memoria. Allora tornerà a essere chi era prima che me lo portassi, chiunque fosse. Amico, nemico o soldato di ventura, libero da qualunque vincolo di lealtà.»

«Questo è il massimo che puoi fare, per valutarlo?»

«Non è un criminale o una belva assetata di sangue. È stato gentile con me, nonostante la paura.»

Erik grugnì. «Ma?»

«Ma se riguadagnasse la memoria, potrebbe anche non considerarci amici. Oppure potrebbe rivelarsi un cugino da tempo perduto, ben felice di ritrovarsi a casa. Solo lui può dirlo.»

«Se recupererà la memoria...»

Erik accarezzò in silenzio il dorso lucente del falco pellegrino, valutando le possibilità. Nei pensieri gli serpeggiava insistente un senso d'inquietudine. C'era qualcosa di stonato. Lo sapeva.

Soltanto non capiva di che cosa si trattasse.

«Recupererà la memoria?»

«Non lo so.»

«Fai un’ipotesi», insistette laconico.

Amber si sentì pervadere dal gelo. Non le piaceva pensare a quanto sarebbe accaduto nel caso la memoria di Duncan avesse fatto ritorno. Se davvero era a un tempo un nemico e la sua anima gemella...

Sarebbe stato straziante per lei.

Non voleva nemmeno pensare alla situazione che si sarebbe creata se, al contrario, Duncan non avesse ritrovato i suoi ricordi. Sarebbe divenuto inquieto, selvatico, impazzendo nel tentativo di rammentare nomi irrecuperabili, sacri voti mai onorati o il signore a cui li aveva fatti.

Sarebbe stato straziante per lui.

Il respiro le si mozzò in petto. Non avrebbe voluto provocare tanto disonore e tanta sofferenza nemmeno al suo peggior nemico, figuriamoci all’uomo che le aveva rubato il cuore con un tocco, un sorriso, un bacio.

«Io...» La voce le morì in gola.

«Piccolina?», le chiese Erik, turbato dallo sguardo perso di quegli occhi dorati.

«Non lo so», disse Amber, con voce tremante. «Potrebbe derivarne così tanto male. Così poco bene.»

Può darsi che ne scaturisca ricca la vita, ma certo morte ne seguirà.

«Forse farei meglio a portare lo straniero alla fortezza del Cerchio di Pietra», disse Erik.

«No.»

«Perché no?»

«Indossa la sacra ambra. È mio.»

La piatta certezza nella voce di Amber stupì e preoccupò a un tempo Erik.

«E se dovesse riguadagnare la memoria?»

«Allora così sarà.»

«Potresti essere in pericolo.»

«Sia fatta la volontà di Dio.»

Un impeto di collera percorse Erik. Il falco urlò e il cavallo scartò inquieto e morse il freno. Il giovane frenò la cavalcatura e placò il rapace, senza distogliere gli occhi dallo sguardo fermo di Amber.

«Non dire sciocchezze» proferì alla fine. «Manderò i miei uomini a prendere lo straniero appena avremo finito di cacciare col falcone.»

Amber sollevò il capo con aria di sfida. «Come desiderate, mio signore»

«Santo cielo, sei forse impazzita? Sto solo cercando di proteggerti da un uomo senza nome.»

«Un nome ce l’ha.»

«Mi hai detto che non se lo ricordava.»

«Infatti è così», ribatté Amber. «Gliene ho dato uno io.»

«E quale sarebbe?»

«Duncan.»

Erik spalancò la bocca, quindi la chiuse di scatto e lo schioccare dei denti si udì distinto.

«Spiegami», le ingiunse.

«Dovevo pur chiamarlo in qualche modo. ‘Guerriero bruno’ gli calzava a pennello.»

«Duncan», disse Erik in tono neutro.

«Sì.»

In lontananza risuonò il suono di un corno, a segnalare che i cani erano stati sciolti dietro ai volatili perché li spaventassero, facendoli levare in aria a vantaggio dei rapaci portati sul braccio dai cavalieri. Il falco pellegrino sulla sella di Erik emise un lamento, inquieto, riconoscendo il richiamo della caccia da cui era escluso.

Sopra di loro, l’urlo di uno smeriglio annunciò che un altro falco era in volo. Erik alzò lo sguardo, scrutando il cielo luminoso con occhi non dissimili da quelli di un uccello da preda.

Un piccolo, rapace feroce piombò d’improvviso dall’alto, come un oscuro proiettile, trascinandosi dietro i geti d’argento che balenarono alla luce del sole. Sebbene la traiettoria in picchiata dell’uccello si fosse conclusa dietro una cresta di rocce, Erik non ebbe alcun dubbio sull’esito della caccia.

«Cassandra avrà delle pernici prima che io abbia dell’anitra selvatica», disse. «Lady Marian vola con la consueta grazia letale.»

Amber chiuse gli occhi ed emise un silenzioso sospiro di sollievo, nel vedere che Erik non stava più insistendo sullo spinoso argomento dello straniero da lei ribattezzato Duncan.

«Cassandra verrà da te per cena», precisò Erik. «E io pure. Vedi di essere in casa. E bada bene che ci sia anche l’uomo che chiami Duncan.»

Amber si ritrovò a scrutare nel freddo sguardo topazio del lupo che viveva nel cuore del suo amico d’infanzia. Risollevò il mento e lo fissò, con occhi gialli, freddi quanto i suoi.

«Sì, mio signore.»

Il sorriso di Erik balenò tra la barba oro scuro. «Ne hai ancora, di cervo affumicato?»

La ragazza assentì.

«Bene», disse lui. «Avrò fame.»

«Hai sempre fame.»

Ridendo, Erik sollecitò il falco a posarglisi sul polso, diede leggermente di sprone alla cavalcatura e si allontanò al galoppo, in direzione della foresta. Il sole traeva bagliori di fuoco dai suoi capelli e di un grigio tempestoso dal cavallo.

Amber lo guardò finché non rimase più nulla da vedere, tranne la cresta rocciosa. Proprio mentre si girava per rientrare in casa, lo smeriglio si librò, strillando, sull’ala del vento, in cerca di altre prede. Amber inclinò la testa, in ascolto, ma non distinse alcun suono di zoccoli avvicinarsi. A differenza di Erik, Cassandra avrebbe atteso la conclusione della caccia prima di parlarle.

Sollevata, rientrò nella casetta e si richiuse silenziosa la porta alle spalle. Altrettanto silenziosamente abbassò una grossa spranga di legno attraverso l’uscio. Finché non l’avesse risollevata, nessuno sarebbe riuscito a entrare, se non facendo a pezzi i battenti.

«Duncan?», chiese piano.

Non ci fu risposta.

La paura l’attanagliò. Corse al letto e scostò di colpo la cortina.

Duncan giaceva sul fianco, il corpo rilassato, gli occhi chiusi. Amber protese la destra, gli sfiorò la fronte ed emise un sospiro di sollievo. Il sonno era profondo, ma naturale.

Il contrasto tra la linea possente delle spalle di Duncan e il volto pallido contro le lenzuola di lino la fece sorridere. Con dolcezza, gli scostò i capelli dalla fronte, godendo del calore della levigatezza della sua pelle.

Duncan si agitò, ma non si sottrasse. Anzi, si mosse incontro a quel tocco. Ciecamente, la sua mano trovò quella di lei, la cinse, la strinse. Se avesse cercato di ritirarsi, avrebbe aumentato la presa. Amber sentì che si stava svegliando.

«No», sussurrò, accarezzandogli la guancia con la mano libera. «Dormi, Duncan. Guarisci.»

Lui riscivolò nel sonno, senza tuttavia lasciarle la mano. Amber scalciò via le scarpe e sedette sul bordo del letto, combattendo la stanchezza che aveva tenuto a bada nei lunghi giorni e nelle lunghe notti trascorsi da quando lo sconosciuto era stato scagliato nudo ai suoi piedi.

Non poteva ancora permettersi di dormire. Doveva riflettere, pianificare, trovare l’unico capo nell’intricata matassa del destino di Duncan, e del proprio, che li conducesse a una vita più ricca, anziché a una morte prematura.

Moltissimo dipende dalla sua memoria.

O dalla mancanza di memoria.

Moltissimo dipende dalla profezia.

Sì. La profezia. Devo accertarmi che nessun’altra parte si avveri. Temo che il mio cuore sia ormai perduto, ma non il mio corpo, non la mia anima.

Deve restare così. Non lo devo toccare.

Eppure già mentre lo pensava, nel suo intimo sentiva sorgere una protesta. Toccare Duncan era il più intenso piacere che lei, l’Intatta, avesse mai conosciuto.

Duncan mi è precluso.

No, solo il modo speciale di toccarsi degli amanti è proibito tra noi. Così il mio corpo resterà mio.

Intatto.

La predizione non si avvererà.

Finalmente la stanchezza ebbe la meglio e Amber, chiuse gli occhi e ondeggiò in avanti, addormentandosi prima ancora di aver toccato il letto. Avvertendo il peso di lei stenderglisi accanto, Duncan si svegliò appena, l’attirò a sé e ripiombò nel sonno ristoratore.

Cinta dalle stesse braccia che le erano proibite, la ragazza godette del sonno più sereno della sua vita.

Non si svegliò finché il cupo ululato di un lupo non si innalzò nel crepuscolo. La prima cosa che avvertì fu una straordinaria sensazione di pace. La seconda fu un calore simile a quello del sole, alle spalle. Poi si rese conto che il corpo nudo di Duncan si addossava al suo e la sua destra le cingeva il seno.

Uno strano ardore rovente la pervase, seguito da una vampata che le fece arrossire le guance. Incominciò a districarsi dalla stretta del giovane, che emise un assonnato mugolio di protesta e intensificò la presa. Amber ansimò, sbalordita dalle sensazioni

che le irraggiavano dal petto.

No, questo è proprio il tipo di contatto che ci è proibito!

Santo cielo, ma perché è tanto dolce?

Il lupo tornò a ululare, richiamando i suoi consimili alla caccia serotina.

Con tutta la rapidità di cui si sentì capace, la ragazza scese dal letto. Quando Duncan minacciò di svegliarsi di nuovo, lo placò con blande carezze e tenere parole, finché non tornò a giacere tranquillo.

Con un lungo sospiro di sollievo, Amber si affrettò ad allontanarsi dall'alcova. Doveva essere sola per parlare con Erik e Cassandra. Duncan sarebbe stato molto più al sicuro così.

Indossò un mantello di lana verde e lo chiuse con una grande fibbia d'argento, a forma di luna crescente. Lungo la falce, correva un disegno di antiche rune, che dava profondità e grazia al metallo lavorato. Quando sollevò la sbarra che chiudeva la porta ed uscì nell'imbrunire, la spilla luccicò, quasi fosse stata forgiata per raccogliere la luce e custodirla quale difesa contro la notte incombente.

Non si era ancora richiusa l'uscio alle spalle che Cassandra comparve sul sentiero che conduceva alla foresta. Era a piedi e portava le consuete vesti scarlatte ricamate ai bordi di azzurro e verde, e il crepuscolo tramutava i colori in una sorta di bruno.

I capelli chiarissimi, quasi incolori, erano raccolti in una treccia e nascosti sotto un copricapo di fine stoffa rossa, mantenuto in posizione da un cerchio di fili d'argento intrecciati. Le maniche dell'abito erano lunghe ed estremamente svasate ai polsi.

Malgrado, al pari di Amber, non avesse famiglia, Cassandra sembrava in tutto e per tutto una signora di alto rango. Più vecchia di lei, più saggia, l'aveva cresciuta come fosse stata sua figlia. Tuttavia non accennò neppure ad abbracciare la bambina che aveva allevato. Era venuta al cottage più in veste di consigliere della fortezza del Cerchio di Pietra, che come amica e mentore.

Amber sentì la pelle formicolare per l'inquietudine.

«Dov'è Erik?», chiese a Cassandra, scrutando alle sue spalle.

«Ho chiesto di vederti da sola, una volta tanto.»

Amber sorrise, con una cordialità che era ben lungi dal provare.

«Lady Marian ha avuto successo, nella caccia?», s'informò.

«Moltissimo. E a te come è andata?»

«Io non ho cacciato con il falcone.»

«Mi riferisco al tentativo di ottenere informazioni dall'uomo che Erik ha trovato svenuto nel Cerchio di Pietra», spiegò l'altra in tono noncurante.

Senza aggiungere altro, scrutò Amber con i penetranti occhi grigi. La ragazza dovette sforzarsi per non confondersi e mormorare le prime parole che le venissero in mente. A volte i silenzi di Cassandra erano inquietanti quanto le sue profezie.

«Non si è più svegliato, da questa mattina», rispose. «E anche allora è rimasto desto solo per pochi minuti.»

«Quali sono state le prime parole che ha detto, al risveglio?»

Accigliandosi, la ragazza frugò nella memoria.

«Mi ha domandato chi fossi», disse, dopo un attimo.

«In che lingua?»

«La nostra.»

«Qualche accento?», indagò Cassandra.

«No.»

«Continua.»

Amber si sentiva come se la stessero interrogando su una lezione. Non sapeva di quale lezione si trattasse, non conosceva le risposte alle domande e comunque le vere risposte le facevano paura.

«Ha chiesto se fosse prigioniero», disse

«Davvero? Strano per un amico.»

«Niente affatto», ribatté Amber. «Erik l'aveva legato mani e piedi al mio letto.»

«Mmmm», fu tutta la risposta dell'altra.

Amber non aggiunse altro.

«Sei di poche parole», osservò Cassandra.

«Seguo i tuoi insegnamenti, Sapiente», replicò la ragazza, in tono formale.

«Perché sei così sulle tue?»

«Perché mi interroghi come un'estranea tenuta prigioniera alla fortezza?»

Cassandra sospirò e le tese la mano.

«Vieni», le disse. «Facciamo una passeggiata insieme, in quest'ora che non è più giorno e non è ancora notte.»

Amber spalancò gli occhi. Di rado Cassandra si offriva di toccare qualcuno, soprattutto l'amica, per cui il contatto fisico era spesso doloroso e sempre spiacevole.

Eccezion fatta per lo straniero. Toccare lui era piacere allo stato puro.

«Cassandra?», sussurrò Amber. «Perché?»

«Mi sembri sconvolta, figliola. Sfiorami e vedrai che non rientro nel novero dei tuoi persecutori.»

Esitando, Amber passò le dita sulla mano dell'altra. Come sempre, le giunse una sensazione di grande intelligenza e di profondo affetto.

«Voglio soltanto la tua felicità, mia cara.»

La sincerità di quelle parole sbocciò dal contatto come un ardente fiore di porpora.

Un sorriso amaro tese le labbra di Amber, mentre la mano le ricadeva lungo il fianco. Dubitava che la Sapiente sapesse quale felicità fosse per lei toccare Duncan.

E se l'avesse saputo, non pensava che avrebbe augurato alla sua allieva di goderne ancora.

Quando Cassandra si volse e s'incamminò lenta verso la luce lunare, raccolta nel prato dietro la casa, Amber la seguì, restandole accanto.

«Parlami dell'uomo che hai deciso di chiamare Duncan», ordinò la donna più anziana.

Le parole erano pacate quanto il crepuscolo, ma l'imperio che vi si celava non lo era affatto.

«Qualunque cosa fosse prima di giungere al Cerchio di Pietra, non ricorda più nulla», spiegò Amber.

«E tu?»

«Ho visto le cicatrici della battaglia, sul suo corpo.»

«Guerriero bruno...»

«Sì», sussurrò Amber «Duncan.»

«È un bruto, allora?»

«No.»

«Come fai a esserne sicura? Un uomo legato può fare ben poco, a parte cercare di liberarsi con la forza o con l'inganno.»

«Ho tagliato le funi.»

A Cassandra sfuggì un sibilo leggero, mentre si faceva il segno della croce.

«Perché mai?», domandò, la voce stranita.

«Sapevo che non aveva cattive intenzioni.»

«E come lo sapevi?», chiese l'altra, temendo la risposta nel momento stesso in cui formulava la domanda.

«Nel solito modo. L'ho toccato.»

Le mani strette tra loro, Cassandra si erse in tutta la sua statura, ondeggiando come un salice ai lenti refoli di vento.

«Quando te l'hanno portato era notte?», s'informò in tono teso.

«Sì.»

Giungerà a te dalle ombre dell'oscurità.

«Sei impazzita?», domandò Cassandra sconvolta. «*Hai forse dimenticato? Sii dunque come la luce del sole nascosta nell'ambra, che l'uomo non tocca e che non tocca l'uomo. 'Inaccessibile'*.»

«Erik ha preteso che toccassi lo straniero.»

«Avresti dovuto rifiutare.»

«Ho tentato, all'inizio. Ma poi Erik ha osservato che nessuno può arrivare all'età adulta senza avere un nome. Quindi la profezia non c'entra con...»

«Non presumere d'insegnare a un falco a volare», la interruppe Cassandra, furibonda. «Quell'uomo ricordava il suo nome, quando si è risvegliato?»

«No, ma da un momento all'altro potrebbe non essere più così.»

«Che la Madonna ci protegga, ho cresciuto una stupidella sprovveduta!»

Amber avrebbe voluto difendersi, ma non le venne in mente nulla da ribattere. Quando era lontana da Duncan la sventatezza delle sue azioni, il fatto di averlo toccato, la costernavano.

Eppure, ogni volta che si trovava con lui, nessun altro comportamento sembrava possibile.

Insieme le donne si volsero per ritornare al cottage. Insieme si fermarono.

Erik stava davanti a loro, a pochi passi di distanza.

«Sei orgoglioso del tuo lavoro?» gli domandò acida Cassandra.

«Buonasera anche a voi», rispose Erik. «Che cosa ho mai fatto, per meritare di essere graffiato dalla lingua affilata di una Sapiente?»

«Amber ha toccato un uomo senza nome, giunto a lei dalle ombre dell'oscurità. Qui condotto, se mi è concesso aggiungerlo, da un giovane signore con il cervello di un muretto a secco!»

«E che cosa avrei dovuto fare?», chiese Erik. «Sventrarlo come un salmone da mettere sotto sale?»

«Avresti potuto aspettare finché io...»

«Non siete voi a governare la fortezza del Cerchio di Pietra, mia signora», la interruppe freddamente Erik. «Ma io.»

«Infatti», replicò Cassandra, con un accenno di sorriso.

Erik sbuffò, esasperato. «Rispetto la vostra saggezza, Cassandra, ma non sono più ai vostri ordini, perché possiate trattarmi come uno scudiero.»

«Sì. E così dev'essere.»

«Su questo, almeno, siamo d'accordo.» Comunque, nel parlare, Erik sorrideva. «Dal momento che è impossibile disfare quanto è stato fatto, come suggerite di procedere?»

«Bisogna cercare di dare agli eventi una piega tale che ne scaturisca la vita anziché la morte», rispose Cassandra, criptica.

Erik si strinse nelle spalle. «La morte segue sempre la vita. È nella natura di ciò che vive. E muore.»

«Ed è nella natura delle mie predizioni essere accurate.»

«In ogni caso, le parti della profezia non si sono tutte realizzate», puntualizzò Erik.

«È giunto a lei...»

«Sì, sì», l'interruppe il giovane, spazientito. «Però il cuore, l'anima e il corpo di Amber non gli appartengono!»

«Non so dirti dell'anima o del corpo», ribatté Cassandra. «Ma il suo cuore gli appartiene.»

Erik gettò ad Amber un'occhiata stupefatta. «È vero?»

«Io interpreto le tre parti della profezia meglio di chiunque altro», disse Amber. «Non si sono avverate tutte.»

«Forse, in effetti, dovrei davvero sventrarlo come un salmone», borbottò Erik.

«Potresti sventrare anche te stesso, così facendo», replicò Amber, con una compostezza che era ben lontana dal provare.

«E come sarebbe possibile?»

«Ti trovi nella necessità di recarti a nord, per difendere Winterlance dalle incursioni norvegesi. Tuttavia, se non rimani qui, dovrai cedere la fortezza del Cerchio di Pietra ai tuoi cugini.»

Erik guardò Cassandra.

«Non servono profezie per rivelarti le ambizioni dei tuoi cugini», proferì la Sapiente, in tono deciso. «Erano talmente sicuri che lady Emma sarebbe morta senza dare eredi a Robert, che avevano già cominciato a combattersi l'un l'altro per il governo del Cerchio di Pietra, di Sea Home, Winterlace e tutte le altre sue terre.»

Senza una parola Erik fissò Amber.

«Duncan si considera un valoroso guerriero», gli disse la ragazza. «Potrebbe tornarti molto utile.»

Rivolse al giovane uno sguardo ostile, chiedendosi se le prestasse davvero ascolto o stesse soltanto prendendola in giro. Non c'era modo di saperlo, se non attraverso il contatto. Alla luce della luna, gli occhi di lui avevano il bagliore sinistro di quelli di un lupo.

«Prosegui», disse Erik.

«Dagli il tempo di rimettersi. Se la memoria non dovesse tornare, ti giurerà fedeltà.»

«Quindi ritieni che si tratti di un soldato di ventura sassone o scoto, in cerca di un potente signore?»

«Non sarebbe il primo a rivolgersi a te.»

«In effetti è così», mormorò Erik.

Cassandra fu sul punto di obiettare di nuovo, ma fu prevenuta dal giovane lord.

«Posso concederti una dilazione di una quindicina di giorni, mentre indago sul passato dello straniero», disse ad Amber. «Ma soltanto se risponderai a una domanda.»

La ragazza attese, trattenendo il respiro.

«Perché ti preoccupi di quello che accadrà all'uomo che chiami Duncan?»

La calma nel tono era contraddetta dall'intensità dello sguardo.

«Quando tocco Duncan...» La voce di Amber si spense.

Erik attese.

La ragazza serrò le mani dentro le lunghe maniche svasate, cercando di trovare il modo per riferire all'amico che sospettava di avere in suo potere uno dei guerrieri più straordinari mai generati da donna.

«Duncan non ha ricordi veri e propri», incominciò lentamente, «tuttavia sono pronta a giurare che sia uno dei più grandi uomini d'arme che abbiano mai impugnato una spada. E nel novero includo anche te, Erik, sebbene i tuoi soldati ti chiamino l'Invitto più o meno tanto spesso quanto ti chiamano lo Stregone.»

Cassandra ed Erik si scambiarono un lungo sguardo.

«Con Duncan al fianco, saresti in grado di difendere le terre di lord Robert dai norvegesi, dai normanni e dai tuoi cugini contemporaneamente», proseguì, in tono inespressivo.

«Può darsi», ammise il giovane. «Ma temo che il tuo grande guerriero bruno sia agli ordini di Dominic le Sabre o del Maglio degli Scozzesi.»

«Forse sì, ma non se la memoria non gli torna» Amber trasse un profondo respiro. «Se non ricorda, è tuo.»

Seguì un silenzio, mentre Cassandra ed Erik riflettevano sul suggerimento della ragazza.

«Razza di carognetta», disse Erik, sogghignando. «Saresti stata un ottimo uccello da preda.»

Scoppiò a ridere.

Cassandra non rise. «Sei sicura che Duncan non recupererà la memoria?»

«No.»

«E se dovesse ricordare?», insistette l'altra.

«Si scoprirà se è un amico o un nemico. Se è un amico, Erik avrà a disposizione un cavaliere di inestimabile valore. Vale la pena di correre il rischio, ti pare?»

«E se fosse un nemico?», chiese il giovane.

«Almeno non ti sarai macchiato dell'ignobile assassinio di un uomo reso inerme da un fulmine.»

Erik si rivolse a Cassandra. «Mia signora?»

«Non mi piace.»

«Perché?»

«La profezia», tagliò corto lei.

«Che cosa vorreste che facessi?», s'informò il giovane.

«Porta lo straniero fuori dalle Terre Contese e lascialo nudo com'era a cercare la sua strada.»

«No!» Amber proferì il monosillabo prima di riuscire a fermarsi.

«Perché no?», domandò Cassandra.

«È mio.»

La ferocia nella voce sommessa della ragazza sconvolse gli altri due. Erik lanciò un'occhiata obliqua a Cassandra, che stava fissando la pupilla come se non l'avesse mai vista prima d'allora.

«Dimmi una cosa», le domandò, insospettita. «Quando lo tocchi, che cosa avverti?»

«Il sorgere del sole», sussurrò Amber.

«Che cosa?»

«È stato come il sorgere del sole dopo una notte infinita.»

Cassandra chiuse gli occhi e si segnò.

«Consulterò le rune», disse.

Amber emise un lungo sospiro di sollievo e guardò speranzosa Erik.

«Aspetterò due settimane, non di più», concesse lui. «Se nel frattempo si dovesse scoprire che il tuo Duncan è mio nemico...»

«Sì?», mormorò la ragazza.

Erik si strinse nelle spalle. «Gli riserverò lo stesso trattamento che riservo a qualsiasi fuorilegge scovato nelle mie terre. Lo impiccherò dove l'ho trovato.»

Capitolo 4

Duncan si volse in direzione del sommesso, inatteso scalpiccio. Il movimento fece aderire al corpo le pieghe della nuova tunica che indossava, mettendo in risalto le linee dei muscoli in rilievi di ombra e pallido lino. Nel volgersi, portò la destra sul fianco sinistro, afferrando con le dita una spada che non c'era.

Quando la porta del cottage si aprì e rivelò soltanto Amber, la mano si rilassò.

«Sei silenziosa quanto una farfalla», commentò il giovane.

«È un giorno terribile per le farfalle. Piove a secchi.»

La ragazza scosse via l'acqua dal mantello con cappuccio, lo sfilò e lo appese a un piolo ad asciugare. L'altro mantello, quello tenuto all'asciutto sotto il primo, lo portava ripiegato sul braccio. Quando tornò a girarsi verso Duncan, scoprì che si stava sistemando la sopratunica. La costosa lana verde era ornata all'orlo di nastri ricamati rossi, azzurri e oro.

«Sembri proprio un signore», gli disse, in tono ammirato.

«Un nobile cingerebbe la spada.»

Lei sorrise, malgrado la paura che sempre l'attanagliava da quando aveva parlato a Erik, quattro giorni prima. Di giorno in giorno, Duncan rivelava in qualche modo sempre più la propria natura di guerriero, mai però come quando veniva colto alla sprovvista.

E di giorno in giorno una nuova goccia andava a incrementare la pozza d'inquietudine che si allargava in Amber. Non sopportava l'idea di ciò che Erik avrebbe fatto, se si fosse scoperto che Duncan era il Maglio degli Scozzesi, anziché un valoroso cavaliere qualsiasi, in cerca di un degno signore da servire.

Se è un nemico... lo impiccherò dove l'ho trovato.

«Gli abiti che indossi ora sono più comodi dei precedenti?», domandò con voce tesa.

Duncan allungò le braccia e fletté le spalle, verificando la taglia del vestito. Era comunque stretto, ma sempre meglio della prima tunica che la ragazza gli aveva portato. Quella riusciva a stento ad accogliergli la testa nello scollo, figuriamoci a rivestire l'ampiezza del petto e delle spalle.

«Molto meglio», commentò. «Anche se temo cederebbe, in battaglia.»

«Sei tra amici», si affrettò a ribattere Amber. «Non hai bisogno di combattere.»

Per un momento, Duncan non disse nulla. Poi si accigliò, quasi stesse frugando in una memoria che in realtà non possedeva più.

«Spero che tu non ti inganni, ragazza mia. Però continuo ad avere la sensazione...»

Amber attese, il cuore in gola.

Con un'imprecazione soffocata, Duncan abbandonò la caccia ai fantasmi della memoria che lo eludevano, provocandolo per poi ritirarsi non appena si avvicinava.

«Qualcosa non quadra», disse in tono piatto. «Mi sento fuori posto. Ne sono certissimo, così come sono certo di respirare.»

«Ti sei svegliato soltanto da pochi giorni. Ci vuole tempo per guarire.»

«Tempo. Tempo! Santo cielo, non ho tempo di starmene qui, come uno scudiero in attesa che il suo signore si riprenda da una notte di bisboccia. Devo...»

Le parole s'interruppero, quasi fossero state tranciate di netto da un fendente. Non sapeva che cosa dovesse fare.

Era peggio che per una volpe rosicchiarsi gli organi vitali.

Si batté un pugno sulla mano e volse le spalle ad Amber. Sebbene non aggiungesse parola, sprigionava tensione come il fuoco emana calore.

Quando la donna gli si avvicinò, fermandoglisi accanto, dilatò le narici, inalando la rinfrescante fragranza di sempreverdi del suo profumo.

«Mettiti il cuore in pace, Duncan.»

Una mano tenera e calda gli sfiorò il pugno e il giovane si ritrasse, stupito e sospettoso. Amber era stata bene attenta a non toccarlo da quando le aveva rubato quell'unico, appassionato bacio. E da parte sua aveva fatto altrettanto.

Si disse che si sentiva diffidente perché non aveva modo di stabilire chi fosse stata per lui la ragazza in passato, o che cosa sarebbe divenuta in futuro. Poteva darsi benissimo che fossero stati una coppia di amanti, separata in seguito da giuramenti incompatibili.

Eppure, non appena avvertì la dolce, breve carezza di lei, comprese come mai, in realtà, non l'avesse più toccata. Il torrente di passione e desiderio che Amber suscitava in lui non somigliava affatto a ciò che aveva provato per una donna sino ad allora.

Comprendeva la passione, visto che era un uomo sano, in presenza di una fanciulla il cui solo profumo bastava a provocargli un selvaggio afflusso di sangue ai lombi. Però il desiderio struggente di stringerla e di esserne abbracciato era qualcosa di nuovo e inatteso, almeno quanto l'assenza di ricordi.

Lo sconcerto provato ogni volta che si confrontava con l'intensità della sua reazione alla vicinanza di Amber aveva finito con il convincerlo che non aveva mai sperimentato tanto trasporto per nessun'altra in vita sua. Proprio come il continuo tentativo di brandire la spada gli rivelava che ne portava sempre una, nel suo oscuro passato.

«Duncan», sussurrò la ragazza.

«Duncan», ripeté lui, ironico. «Un guerriero bruno, è questo che sono? Ma non ho spada al fianco, né alcuna fredda armatura che mi tenga compagnia in caso di pericolo.»

«Erik...»

«Sì», la interruppe Duncan. «L'onnipotente Erik, il tuo benefattore. Il grande signore che ha decretato che dovessi restare disarmato per due settimane e, non contento, ha lasciato uno scudiero a bighellonare nei dintorni, a portata delle tue grida.»

«Egbert il Pigro?», chiese Amber. «È ancora nei paraggi?»

«Sta sonnecchiando sotto la tettoia. Le galline sono piuttosto stizzite: non vogliono condividere il pollaio.»

«Girati verso di me», gli ingiunse lei, cambiando argomento. «Vediamo come ti sta.»

Lentamente Duncan l'accontentò.

Amber strinse un laccio qua e là, sistemò qualche piega del tessuto e gli porse il bel mantello indaco che aveva portato con sé sotto la pioggia dalla fortezza del Cerchio di Pietra.

«Per te», gli disse.

Duncan abbassò lo sguardo sugli occhi dorati, che lo fissavano con l'evidente desiderio di metterlo a suo agio.

«Sei molto gentile nei confronti di un uomo senza nome, senza passato e senza futuro», osservò cupo.

«Ne abbiamo parlato molte volte, ma invano. A meno che... Ricordi forse qualcosa di più?»

«Non come pensi. Nessun nome. Nessun volto. Nessuna impresa. Nessun giuramento. Eppure sento... sento che qualcosa di grandioso e insieme di pericoloso mi attende, mi sembra quasi di sfiorarlo con le dita.»

La delicata mano di Amber tornò a posarsi sul pugno di lui. Non avvertì ricordi affiorare dal passato. Nessun precisarsi delle memorie, che vorticavano e sbiadivano, per poi rinascere, beffarde e allusive. Tutto era rimasto immutato.

Soprattutto la passione sensuale per lei, che pervadeva il giovane nel profondo quanto le ombre della memoria perduta.

Conoscere il desiderio di Duncan sprigionava una sorta di curioso calore nel corpo di Amber. Quasi come se un fuoco invisibile le vivesse nella bocca dello stomaco, in attesa soltanto dell'alito della brama di lui per scatenare un incendio.

La ragazza si disse che doveva staccare la mano e non avvicinarsi più, ma la sua destra rimase dove si trovava. Quel contatto era come una dolce, subdola droga. La gioia che le dava avrebbe dovuto terrorizzarla, e invece non faceva che attrarla maggiormente.

«La vita è sia grandiosa che pericolosa», disse con un filo di voce.

«Ah, sì? Io non me lo ricordo.» Le emozioni a stento trattenute di lui la lambirono, un miscuglio di frustrazione, collera e impazienza.

Con uno sforzo quasi doloroso, la ragazza si costrinse a non infilare le dita nei capelli di Duncan per tenercele finché il piacere provocato dalle sue carezze non sopraffacesse ogni altra sensazione. Però non riuscì a fare a meno di toccarlo, almeno un po'.

Appena appena.

Seguì soltanto con i polpastrelli la linea possente del pugno serrato.

«È stato così brutto per te qui, allora?», mormorò mesta.

Duncan fissò dall'alto la testa china di quella ragazza che non aveva fatto nulla per meritarsi la sua ira e moltissimo per guadagnarsi la sua gratitudine. Lentamente allentò il pugno. Altrettanto lentamente prese la mano di Amber nella propria. Al contatto, il corpo della donna sussultò un poco.

«Non avere paura, fatina dorata. Non ti farò del male.»

«Lo so.»

La certezza del tono si rifletteva negli occhi di Amber. Duncan fu troppo compiaciuto da tanta fiducia per chiedersi come mai lei fosse tanto sicura. Si portò la piccola mano alle labbra, per baciarla.

Il suono dell'affanno della ragazza gli fece aumentare i battiti del cuore. Intendeva soltanto baciarle la mano, ma quella reazione fu un'esca irresistibile. Girò la destra sul palmo, tenendola nella sua e, con le labbra, le trovò nel polso il punto in cui pulsava la vena, e lo sfiorò ripetutamente.

Quando le labbra si schiusero e la punta della lingua seguì la sottile traccia azzurra, il cuore di Amber accelerò sensibilmente, reagendo alla carezza. Il desiderio scoccò in Duncan, come una saetta in un'invisibile tempesta.

Tuttavia la dolcezza del tocco non cambiò. Ricordava bene come Amber si fosse ritratta quando aveva tentato un approccio amoroso più audace.

«Duncan», sussurrò Amber. «Io...»

La voce le morì, mentre un brivido sensuale l'attraversava. Essere toccata dal giovane era sempre un piacere lancinante. Conoscere in pieno la forza della passione che provava per lei mentre la baciava così teneramente equivaleva a essere avvolta da fiamme carezzevoli e insieme devastanti.

L'uomo sollevò la testa e si specchiò nei confusi occhi dorati della ragazza che rappresentava per lui un mistero, grande almeno quanto il suo passato.

«Rispondi al mio richiamo come il falco a quello del padrone», disse, la voce profonda. «Ardi per me quanto io per te. Eravamo forse amanti, nel tempo che non ricordo?»

Con un debole grido, Amber divincolò la mano e gli volse le spalle.

«Non sono mai stata la tua amante», asserì con voce tesa.

«Stento a crederlo.»

«Non di meno è vero.»

«Santo cielo», sibilò Duncan. «È impossibile! L'attrazione reciproca è troppo forte. Sai qualcosa del mio passato che non mi vuoi rivelare.»

Amber scosse il capo.

«Non ti credo», insistette lui.

La ragazza si voltò di colpo a fronteggiarlo, così in fretta che il vestito si allargò a corolla.

«Come ti pare», disse con rabbia. «Prima di giungere nelle Terre Contese eri un principe.»

Duncan era troppo sconvolto per parlare.

«Eri un feudatario», continuò Amber.

«Che cosa stai...»

«Eri un traditore», seguitò lei, spietata.

Sbalordito, Duncan si limitava a fissarla.

«Eri un eroe», disse ancora la ragazza. «Eri un cavaliere. Eri uno scudiero. Eri un sacerdote. Eri un signore. Eri...»

«Basta così», la interruppe il giovane, in tono furente.

«Ebbene?», domandò lei.

«Ebbene che cosa?»

«Una di queste è la verità.»

«Tu credi?»

Amber si strinse nelle spalle. «Che altro potresti essere stato?»

«Un servo o un marinaio», ribatté lui, ironico.

«No, non hai i calli. E nemmeno la testa di legno, anche se ultimamente mi sono venuti dei dubbi.»

Di colpo Duncan scoppiò a ridere.

Anche la ragazza sorrise, suo malgrado. «Vedi? Io posso dirti qualunque cosa, ma non vuol dire che la conosca davvero. A questo devi pensare tu. Nessuno può farlo al posto tuo.»

L'uomo smise di ridere. Per lo spazio di parecchi respiri non disse nulla.

La tentazione di toccarlo e di scoprire che cosa stesse provando per poco non sopraffece Amber. La ragazza cercò di dominare la propria brama, il proprio istinto.

Ne uscì sconfitta.

Con i polpastrelli, sfiorò appena la guancia rasata di fresco di lui.

Collera.

Perplessità.

Una perdita così grande da essere indescrivibile, avvertita come il tuono di una lontana tempesta che fa rabbrividire l'aria.

«Duncan», sussurrò Amber, partecipe. «Mio guerriero bruno.»

Lui la scrutò con occhi sospettosi, scintillanti, gli occhi di un animale preso in trappola.

«Lottare con te stesso non fa che approfondire le ferite. Devi abituarti alla vita che hai adesso.»

«E come posso?», domandò lui con voce amareggiata. «E la vita che mi sono lasciato alle spalle? Se esistesse da qualche parte un signore che si aspetta che onori il mio giuramento? Se avessi una sposa? Degli eredi? Terre?»

Quando Duncan parlò di signorie e di possedimenti, Amber percepì l'oscuro ribollire della sua memoria, quando alluse a una moglie o a dei figli non ci fu nessun sommovimento.

La ragazza provò un sollievo così intenso che le cedettero le ginocchia. Al pensiero di saperlo legato a un'altra dai sacri vincoli matrimoniali si era sentita rigirare un coltello in cuore. Non si era resa conto della profondità della paura che provava, finché l'inesprimibile certezza sepolta dietro l'elusiva memoria di Duncan non l'aveva cancellata.

Ti prego Dio fa che non ricordi. Più ricorda, più provo timore.

Nemico, non amico.

Anima gemella.

Dalle ombre dell'oscurità è giunto a me e nelle ombre dell'oscurità deve rimanere.

Altrimenti lo aspetta solo la morte.

Quel pensiero era ancora più insopportabile dell'idea che Duncan vivesse e fosse legato a un'altra.

Il frequente e leggero battito d'ala portò lo smeriglio rapido verso il logoro, il legnetto ornato di piume, che Duncan agitava in un ampio e poderoso movimento del

braccio, pieno di armonia.

«Ben fatto», disse Amber, battendo le mani tutta eccitata. «Devi avere usato il logoro molto spesso prima d'ora.»

Il giovane ebbe un sussulto, prima di riprendere il fluido gesto circolare.

Amber si pentì all'istante delle sue parole. Negli ultimi cinque giorni si era caparbiamente rifiutata di parlare del passato di Duncan. E la memoria non gli era tornata, sebbene si fosse ripreso ormai da più di una settimana.

Dopo quella prima, rapida occhiata alla ragazza, l'uomo si concentrò soltanto sul fluido movimento del logoro, richiamando il predatore alato dal cielo cosparso di nubi. Senza preavviso, il piccolo falco si inclinò, piombò sul logoro a incredibile velocità e si posò a terra per mangiare, ammantando protettivo la «preda» con le ali.

Subito la ragazza attirò lo smeriglio con un pezzetto di carne e dei fischi modulati. Dopo qualche protesta, l'animale si arrese e andò a posarsi sul suo braccio.

«Non mettermi il broncio, bellezza mia», mormorò Amber lisciando i geti, così che ricadessero uniformi sopra il guanto. «Sei stata bravissima.»

«Abbastanza da guadagnarsi un'autentica battuta di caccia?», chiese Duncan.

Lei sorrise. «Sembri impaziente quanto il falco.»

«Infatti. Non sono abituato a starmene tappato in casa, con l'unica compagnia di una fanciulla diffidente e dei miei pensieri... o quello che ne rimane», soggiunse ironico.

Amber sussultò.

Duncan aveva mostrato scarso rispetto per la sua prescrizione di riposo, cibo e ancora riposo. Quando la pioggia cadeva fredda non era difficile tenerlo al chiuso, sebbene non facesse che passeggiare avanti e indietro come un animale in gabbia.

Ma quel giorno, in cui il sole si riversava sulla campagna sino a suscitare grandi vessilli argentei di foschia, tenerlo in casa si era rivelato impossibile.

«Avevo paura», ammise la ragazza.

«E di che? Non sono fatto di ghiaccio per sciogliermi al sole o alla pioggia.»

«Temevo la presenza di nemici.»

«Quali?», fu l'immediata domanda.

«Le Terre Contese sono... contese. Cavalieri senza terra, figli bastardi ambiziosi, secondi e terzogeniti, fuorilegge. Vagano tutti da queste parti in cerca di preda.»

«E ciononostante, sei andata da sola alla fortezza del Cerchio di Pietra per prendermi dei vestiti?»

Amber si strinse nelle spalle. «Non temo per me stessa. Nessuno oserebbe toccarmi.»

Duncan parve scettico.

«Davvero», insistette lei. «In tutte le Terre Contese è ben noto che Erik impiccherà chiunque osi anche soltanto sfiorarmi.»

«Io l'ho fatto.»

«E poi ti lamentavi a tal punto di dover indossare la biancheria da letto, come un saraceno...», disse, cambiando argomento.

Duncan proferì alcuni improperi nella lingua appresa in Terra Santa.

«Che cosa significa?», chiese la donna, incuriosita.

«Meglio tu non lo sappia.»

«Oh.» Amber sospirò. «In ogni caso, volevo essere sicura che fossi guarito da tutte le conseguenze della tempesta, prima di uscire.»

«Tutte?», controbatté Duncan.

«Quasi tutte», si corresse lei, brusca. «Se dovessi aspettare che ti migliori il carattere, finirei avvolta nel sudario e diretta alla tomba.»

Duncan le scoccò una scintillante occhiata nocciola, ma ebbe la buona grazia di ammettere che aveva ragione. Era stato di pessimo umore sin dal mattino, quando si era destato da sogni ribollenti di ombre e di calore sensuale.

«Mi dispiace», disse. «È già abbastanza brutto che abbia perso il ricordo del passato. Ma permettere che questo passato s'intrometta nel mio presente e nel mio futuro è più di quanto possa sopportare.»

«Qui c'è un futuro che ti aspetta, se soltanto lo vuoi», disse Amber.

«Come feudatario o come scudiero?»

Lei assentì.

«Generoso da parte tua».

«Non mia. Di Erik. È lui il signore della fortezza del Cerchio di Pietra.»

Duncan si accigliò. Doveva ancora incontrarlo di persona, ma dubitava che sarebbero andati d'accordo. Amber gli era troppo affezionata per i suoi gusti.

Come sempre, quella profonda possessività nei confronti di lei lo turbò, ma non c'era modo di cambiare le cose. Così come non c'era modo di sapere perché la provasse.

Dobbiamo essere stati amanti. O almeno, avere desiderato di esserlo.

Attese, valutando le sue reazioni, come si potrebbe tastare con la lingua un dente dolorante. Cautamente. Inflessibilmente.

Non accadde nulla. Assolutamente nulla.

Non avvertì né la sensazione che fosse vero, né che fosse falso, come era invece avvenuto quando aveva notato l'assenza della spada, o quando si era sentito sicuro di non avere mai provato un'attrazione altrettanto forte per un'altra donna.

«Duncan?», disse piano Amber.

Lui batté le palpebre e riemerse dai propri pensieri.

«Non credo che sarei felice nei panni di un feudatario o di uno scudiero», proferì, con lentezza.

«E allora, che cosa vorresti?»

«Quello che ho perduto, qualunque cosa sia.»

«Guerriero bruno», sussurrò lei. «Devi lasciarti alle spalle il passato.»

«Equivarrebbe a morire.»

Mestamente, Amber si girò di lato e incappucciò lo smeriglio. L'uccello sopportò con calma l'operazione, per il momento soddisfatto dal recente volo e dal gusto del sangue.

«Persino i falchi più fieri accettano il cappuccio senza lagnarsi tanto», osservò.

«Perché sanno che prima o poi gli verrà tolto», ribatté Duncan.

Amber si volse e s'incamminò verso la voliera per rapaci, addossata a uno dei lati della casa. Egbert lo scudiero, più un ragazzo che un uomo, si rimise lentamente in piedi, si stiracchiò e aprì la porta per lasciarla passare. Quando lo smeriglio fu al sicuro all'interno, la giovane si richiuse lo sportello alle spalle e, con un cenno, indicò

al ragazzo dai capelli rossi di tornare pure a contare pigramente le nubi.

Non appena lei e Duncan furono fuori dalla portata dello sguardo di Egbert, Amber si rivolse al compagno e posò delicatamente la mano sulla sua.

«Non potendo riavere il passato», gli domandò piano, «che cosa desidereresti di più?»

«Te.»

La ragazza s'immobilizzò. Gioia e timore lottarono in lei, facendola tremare come una foglia.

«Ma questo è impossibile», proseguì Duncan, in tono disinvolto. «Non intendo prendere una fanciulla senza sapere se sono legato per giuramento a un'altra.»

«Non credo tu sia legato a un'altra donna.»

«Nemmeno io. Ma, essendo nato da una relazione adulterina, non ho intenzione di lasciare qualche figlio bastardo a mendicare per farsi strada nel mondo, né qualche figlia illegittima, che diventi la mantenuta di un signore.»

«Duncan», sussurrò Amber, «Come fai a saperlo?»

«Che cosa?»

«Di essere un figlio bastardo. Che uno dei tuoi genitori era un adultero.»

Il giovane aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Scosse con forza il capo, come a riprendersi da un colpo.

«Non lo so», gemette. «Non lo so!»

Eppure, l'aveva saputo. Solo per un istante. Amber l'aveva percepito con la stessa chiarezza con cui percepiva il calore emanato dal corpo di lui.

Per un attimo, le ombre avevano perduto in parte il proprio potere. Una o due fulgide stelle erano riuscite a luccicare attraverso la fitta oscurità che avvolgeva il passato di Duncan come un sudario.

«Perché non riesco a ricordare?», esclamò lui esasperato.

«Lascia perdere», gli disse piano Amber, «non puoi sconfiggere le ombre. Puoi solo insinuarti tra una e l'altra.»

Percepì la tensione allentarsi nel giovane ancora prima di lui. Staccò la mano dalla sua, gli rivolse un amaro sorriso e schiuse l'uscio di casa. Prima che ne varcasse la soglia, Duncan l'attirò a sé.

Spaventata, la ragazza si volse a guardarlo. La sua mano callosa le sollevò il mento con insospettabile tenerezza. Amber chiuse gli occhi per un istante, assaporando la dolcezza che la pervadeva al contatto. L'apprensione che provava per lei era simile al sole primaverile, che riscalda senza bruciare.

E, al di sotto, scorreva la passione, come un selvaggio torrente di fuoco.

«Non intendevo rattristarti», le disse il giovane.

«Lo so», sussurrò lei, aprendo gli occhi.

Duncan le era così vicino che Amber riusciva a distinguere i frammenti verdi, azzurri, d'oro e d'argento che componevano la sfumatura nocciola dell'iride.

«E allora come mai hai le lacrime agli occhi?», indagò lui.

«Temo per te, per me, per noi.»

«Perché io non ricordo?»

«No. Perché potresti ricordare.»

Duncan trasse un respiro affannoso. «Come mai? Che cosa ci sarebbe di

sbagliato?»

«E se avessi moglie?»

«Non credo. Certamente ne avvertirei l'assenza, come mi manca la spada.»

«Se fossi legato da un giuramento di fedeltà a un signore normanno?», chiese Amber disperata, cercando di spegnere la passione negli occhi del giovane.

«Che importanza avrebbe? Tra sassoni e normanni c'è la pace.»

«Le cose potrebbero cambiare.»

«Sì, e il cielo potrebbe caderci sulla testa.»

«E se fossi un nemico di lord Robert? O di Erik?»

«Erik ti avrebbe mai portato un nemico?», ribatté Duncan.

Quando Amber fece per rispondere, la prevenne.

«E se fossi soltanto un cavaliere di ritorno dalla Terra Santa, in cerca di un signore da servire?»

Quelle parole trapassarono Amber come una dolce saetta, rischiarando l'oscurità, anche se soltanto per un attimo.

Il sorriso della ragazza tremolò incerto. «Hai combattuto contro i saraceni?»

«Io... sì!» Il sorriso di Duncan balenò contro la serica oscurità dei baffi, al fugace affiorare del ricordo. «Li ho combattuti in un posto chiamato... Santo cielo, è sparito di nuovo!»

«Tornerà.»

«Però ho combattuto, lo so», proseguì lui. «Proprio come so di volere questo.»

Si chinò, finché le sue labbra non distarono che un soffio da quelle di Amber. Nell'istante stesso in cui la ragazza avrebbe voluto ritrarsi, aumentò la presa sul mento e la cinse con un braccio.

«Un solo bacio. È tutto quello che chiedo. Un unico bacio, all'uomo che hai riportato alla vita, strappandolo all'oscurità.»

Amber s'irrigidì, ma non riuscì a combattere il richiamo irresistibile della passione di lui e della propria.

«Non dovremmo», obiettò.

«Sì», mormorò lui, sorridendo.

«È pericoloso.»

«Ma incredibilmente dolce.»

Amber cercò di discutere, ma non poté. In effetti era incredibilmente dolce essere abbracciata dal suo bruno guerriero.

«Schiudi le labbra», le sussurrò l'uomo, contro la bocca. «Lascia che assapori il tuo nettare, con la delicatezza dell'ape che succhia una violetta.»

«Duncan...»

«Sì. Proprio così.»

Questa volta, Amber non fu tanto sconvolta dal vivido calore della lingua di Duncan che le scivolava in bocca, quanto piuttosto stupita per il tentativo dell'uomo di controllarsi. Percepì la passione di lui infrangersi come un mare selvaggio sulle sponde della sua volontà.

Tutto il suo corpo era ferocemente teso. Rabbrividiva di desiderio. Eppure il bacio fu soltanto un alito di calore, una delicata pressione che venne e si ritrasse, simile al lambire di una fiamma.

Senza rendersene conto, lei emise un gemito soffocato e schiuse ulteriormente le labbra, cercando più di quanto Duncan avesse offerto. Quelle mani incallite dalla guerra scivolarono gentili sul suo corpo, attirandola vicino e ancora più vicino, persuadendola ad accostarsi al fuoco che gli ardeva nei lombi.

«Duncan», mormorò lei.

«Sì?»

«Sai di sole e di tempesta allo stesso tempo.»

Il respiro gli si mozzò e il cuore gli batté all'impazzata.

«Tu sai di miele speziato», ribatté Duncan. «E io desidero leccare a una a una ogni dolce goccia.»

«Voglio che tu lo faccia», ammise Amber.

Il respiro di lui proruppe in un gemito. La bocca si chiuse sulla sua, meno dolcemente, avida di un contatto più profondo. Le braccia strinsero a sé quel cedevole calore, finché Amber non avvertì ogni stilla della forza di lui. Le robuste mani del giovane impressero ai suoi fianchi un ritmo antico quanto il desiderio e nuovo quanto l'alba per la ragazza.

Dopo un tempo che parve infinito, Duncan sollevò la testa ed emise un rauco sospiro.

«Il mio corpo ti conosce», disse con voce ferma. «Reagisce a te come a nessun'altra.»

Amber tremò e lottò contro i torrenti gemelli della passione: quella di lui e la propria, la cui brama si combinava sino a creare un fiume in piena, sulle cui rive frananti si ritrovava, pronta a cedere da un momento all'altro.

«Quante volte siamo giaciuti insieme nell'oscurità, i corpi uniti e frementi di desiderio?», chiese il giovane.

Amber cercò di parlare, ma la sensazione della mano di Duncan sul seno le rubava i pensieri.

«Quante volte ti ho svestita, ti ho baciato il seno, il ventre, la cremosa levigatezza delle cosce?», tornò a domandare l'uomo.

Un gemito tremante di desiderio fu l'unica risposta.

«Quante volte ti ho aperto le gambe e ho penetrato il tuo impaziente calore?»

«Duncan», disse lei con voce spezzata, «non dobbiamo.»

«No, ragazza mia. Perché non rifare ciò che abbiamo fatto così spesso in passato?»

«Non abbiamo...» Il fiato le usciva in ansiti. «Mai.»

«Sempre», ribatté Duncan.

«Ma...»

Lui le prese dolcemente tra i denti il labbro inferiore, interrompendo le parole. Quando le sue dita le scivolarono sotto il mantello, trovando e sollecitando i capezzoli che s'indurirono al tocco, alla ragazza cedettero le ginocchia.

«Il desiderio è una strada che abbiamo percorso molte volte insieme», disse Duncan sorridendo, chinandosi sul suo seno. «Ecco perché i nostri corpi reagiscono così in fretta l'uno all'altro.»

«No, non...»

La voce di Amber andò in frantumi quando avvertì il calore e la pressione della bocca di Duncan sul petto. Quando i suoi denti la solleticarono delicatamente, riuscì a

stento a reggersi in piedi.

«Duncan», disse a fatica, «sei un fuoco che mi divora.»

«No, sei tu che divori me.»

«Dobbiamo smettere di toccarci.»

Duncan sorrise cupo.

«A suo tempo», convenne. «Prima, però, spegnerò il fuoco che arde in te. E tu spegnerai il mio.»

Tremando, Amber considerò l'idea di trovarsi nuda con Duncan, senza abiti che attutissero la gioia penetrante del tocco di lui, nulla a separarli, oltre al calore soffocante del respiro condiviso, mentre lei concedeva il proprio corpo al suo guerriero bruno.

Un uomo senza nome potrebbe reclamare il tuo cuore, il tuo corpo e la tua anima.

«No!», esclamò all'improvviso. «È troppo pericoloso.»

Le mani forti si serrarono sulla presa, stringendo Amber, che tentava di divincolarsi.

«Lasciami andare», gridò la ragazza. «Non posso.»

«Devi!»

Duncan abbassò lo sguardo sugli occhi dorati e selvaggi della donna. Ciò che vi lesse lo sbalordì al punto che la lasciò libera. Amber si ritrasse all'istante oltre la sua portata.

«Hai paura», esclamò lui, stentando a crederci.

«Sì.»

«Non ti farei mai del male, mia preziosa ambra. Questo lo sai. Non è vero?»

Lei si ritrasse di fronte alla sua mano protesa.

Con una terribile imprecazione, il giovane girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi, tornando nel cortile.

Capitolo 5

«Il giovane Egbert mi ha riferito che vorreste venire con me a Sea Home, per seguire l'addestramento militare dei miei uomini», disse Erik.

«Sì», risposero Amber e Duncan, all'unisono.

Si trovavano tutti e tre all'interno del cottage. A pochi passi di distanza, all'aperto, Egbert aspettava, paziente nella pioggerella, tenendo le briglie dei cavalli che Amber e Duncan avrebbero montato. Uno dei due batté lo zoccolo e sbuffò, irritato dallo sgocciolare della pioggia lungo la zampa.

Erik rivolse un'occhiata in tralice a Duncan, prima di tornare a rivolgersi ad Amber.

«Non hai mai mostrato il minimo interesse per l'addestramento dei soldati, prima d'ora», osservò in tono blando.

«Proprio come Duncan, sono stanca delle quattro mura di casa mia», spiegò la ragazza in tono deciso. «Le piogge autunnali possono essere uggiose.»

Erik si rivolse all'altro uomo, che gli offrì un sorriso privo tanto di allegria quanto di calore.

«La strega e io... Scusate», si corresse sardonico, «... la *Sapiente* e io non ne possiamo più di giochi d'ombre, di domande senza risposta e della compagnia del giovane Egbert.»

Lo scudiero in questione emise un profondo sospiro. Si era davvero stancato di aggirarsi in punta di piedi intorno a una strega dal carattere mutevole e a un guerriero il cui umore era invece costante... ma decisamente pessimo.

«In tal caso», disse Erik scostandosi dalla porta d'ingresso, «partiamo senza indugio per Sea Home.»

Amber coprì i capelli con il cappuccio del mantello e attraversò l'erba scintillante di fitte gocce d'acqua. Il fumo dei fuochi di legna e di torba saliva in volute nel primo mattino, facendosi largo tra stille d'umidità troppo minute per essere pioggia e troppo pesanti per diventare foschia.

All'avvicinarsi di Amber, Egbert tolse la coperta protettiva dalla sella di una piccola giumenta saura, ma non fece alcun tentativo di aiutare la ragazza a montare in arcione, altrimenti avrebbe dovuto toccarla, e sapeva che nessun uomo poteva farlo, se non su preciso invito di lei.

Duncan, che non ne era al corrente, scoccò un'occhiata incredula al giovane scudiero, mosse un rapido passo avanti e issò Amber in sella, prima ancora che gli altri si rendessero conto di ciò che stava facendo.

Erik aveva già estratto per metà la spada dal fodero, prima di accorgersi che Amber

non protestava. Studiò di sottecchi Duncan e la ragazza insieme.

Persino nell'atto di lasciarla andare, lo straniero la accarezzò delicatamente, tastando la consistenza della vita e dei fianchi, sfiorandole la coscia.

«Grazie», disse la giovane.

La voce era affannosa e le guance in fiamme. Il desiderio che Duncan provava per lei ardeva più intenso a ogni tocco, a ogni sguardo, a ogni giorno trascorso in forzata intimità nell'unico ambiente della casetta.

Dopo aver superato la collera all'idea che Amber lo temesse come amante, Duncan si era messo a cercare di sedurla, con un unico obiettivo, seducente di per sé. Anziché soffocare le fiamme del reciproco desiderio, la presenza di Egbert non aveva fatto che esaltare i momenti d'intimità della vita di ogni giorno. Carezze rubate, un sorriso rivelato e subito nascosto, forti dita che si chiudevano su una mano ben più delicata per spostare una pentola dal fuoco, tutto ciò aveva contribuito a incrementare la passione, sino a farne tremare l'aria stessa.

Amber non aveva mai provato nulla di simile in vita sua. Le pareva di essere un'arpa suonata con infinita maestria. Ogni tocco di Duncan vibrava in lei, facendo scaturire ammalianti armonie nei luoghi più impensati. Il palpito del cuore si combinava a un curioso struggimento nel profondo del suo corpo.

Il respiro affannoso si accompagnava alla squisita reattività della pelle.

A volte guardare Duncan bastava perché un dolce languore s'insinuasse in lei, rendendole le ossa di miele. Le accadde anche allora. Duncan montò il cavallo rimasto con la grazia di un gatto che balzi sopra una staccionata e mosse la destra lungo il collo dell'animale, in una carezza rassicurante.

Con un profondo, doloroso respiro, Amber cercò di placare il clamore del proprio corpo, che reclamava l'unico uomo che non avrebbe dovuto avere mai. Tuttavia non poté bandire il ricordo degli occhi di Duncan che la scrutavano, delle sue labbra che pronunciavano parole capaci di farla ardere come una fiamma.

Quante volte ti ho svestita, ti ho baciato il seno, il ventre, la cremosa levigatezza delle cosce?

«Ti senti bene?», chiese Erik.

«Sì», disse Amber debolmente.

«Dalla voce non si direbbe.»

Il giovane lord si volse e scoccò a Duncan un'occhiata malevola.

«Nessuno può toccare Amber senza il suo permesso», gli spiegò. «Vi è ben chiaro?»

«Perché?», domandò Duncan.

«È inviolabile.»

Lo stupore balenò sul volto dell'altro, che comunque si controllò subito.

«Non capisco», proferì cauto.

«Non ha importanza», ribatté Erik. «Non toccatela e basta. Lei non vuole.»

Duncan sorrise leggermente. «Ma davvero?»

«Sì.»

«In tal caso, mi conformerò ai suoi desideri.»

Con un sorriso oscuramente sensuale, girò il cavallo di lato e attese che Erik aprisse la via, nel liquido grigiore del mattino.

Erik si rivolse ad Amber.

«Non l’hai avvertito di non toccarti?», le domandò.

«Non ce n’è stato bisogno.»

«Perché?»

«Anche dopo il suo risveglio, il contatto con lui non mi ha mai causato sofferenza.»

«Strano.»

«Sì.»

«Cassandra lo sa?»

«Sì.»

«Che cos’ha detto?»

«Sta ancora consultando le rune.»

Erik grugnì. «Non è mai capitato che Cassandra rimuginasse tanto a lungo su una profezia.»

«No.»

«Sangue divino, non c’è da meravigliarsi che Duncan sia impaziente di andarsene da casa tua», borbottò Erik.

Amber gli scoccò un’occhiata obliqua con gli occhi dorati, ma non ribatté nulla.

«Sei loquace quanto una rapa», osservò l’amico.

Lei assentì.

E non aggiunse parola.

Con un’imprecazione spazientita, Erik cambiò direzione al cavallo e lo spronò, portandosi in testa al gruppo. Due cavalieri e i loro scudieri attraversarono al trotto il prato e si unirono alla partita. Gli uomini, sotto il mantello, indossavano usberghi di cotta di maglia. Portavano anche l’elmo e imbracciavano i lunghi scudi a forma di goccia che i sassoni avevano mutuato dai conquistatori normanni. Entrambi i cavalieri montavano stalloni da guerra.

Duncan spostò lo sguardo dagli armigeri a Erik.

«Malgrado gli abiti che mi ha fornito la fortezza del Cerchio di Pietra, tutt’a un tratto mi sento nudo come quando mi avete ritrovato», osservò in tono risentito.

«Pensate di aver indossato l’armatura, un tempo?», chiese Erik.

«Lo so per certo.»

La sicurezza nella voce di Duncan era inequivocabile.

«Il che mi porta a chiedermi se l’uomo che mi ha scoperto non si sia impossessato delle mie armi, per ripagarsi del disturbo», soggiunse.

«Non è andata così.»

«Sembrate convinto.»

«Lo sono. Sono stato io a trovarvi.»

Duncan inarcò il sopracciglio destro interrogativamente.

«Amber mi aveva raccontato soltanto che eravate stato voi a portarmi da lei», spiegò.

A un segnale di Erik, i cavalieri si volsero e lasciarono il cortile del cottage. Dopo un po’, Erik tirò le redini del cavallo, affiancandosi a Duncan.

«Vi sta forse tornando la memoria?», chiese.

«Solo qualche frammento, niente di più.»

«Per esempio?»

Anche se posta con cortesia, quella domanda era un'ingiunzione. Lo sapevano entrambi.

«Ho combattuto i mori», disse Duncan. «Ma non so dove, né quando.»

Erik assentì, per niente stupito.

«Mi sento nudo senza armi e cotta di maglia», proseguì l'altro. «E sono piuttosto bravo nella caccia col falcone.»

«E cavalcate bene», soggiunse Erik.

Duncan parve stupito, poi si fece pensieroso. «Strano, pensavo fosse così per tutti.»

«Per i cavalieri, gli scudieri e i guerrieri infatti è così», disse Erik. «Per i contadini, i servi, i mercanti e gente del genere, no. Anche certi preti montano bene in sella. Ma la maggioranza no, a meno che non provenga da una famiglia altolocata.»

«Dubito di essere un sacerdote.»

«Perché no? Molti valorosi sacerdoti-guerrieri si sono battuti con i saraceni, per la Chiesa e per Cristo.»

«Ma la Chiesa richiede - anzi ultimamente impone - il celibato.»

Senza rendersene conto, Duncan si gettò un'occhiata alle spalle, in direzione di Amber, che cavalcava sola.

La ragazza colse lo sguardo e gli sorrise.

Lui sorrise di rimando, fissandola con un desiderio impossibile da celare. Persino sotto quella pioggerella grigia, Amber sembrava raccogliere in sé la luce, trasformandosi in una presenza dorata, capace di riscaldare tutto ciò che le stava intorno.

Desiderò di essere libero di procedere affiancato alla donna, così da sfiorarle occasionalmente la gamba con la propria. Adorava vedere il rossore imporporarle le guance al suo tocco, sentire il respiro di lei farsi affannoso e avvertire il segreto ridestarsi della sensualità.

«No», disse, tornando a rivolgersi a Erik. «Il celibato non fa per me. Né ora, né mai.»

«Non pensateci nemmeno», ribatté Erik, gelido.

Duncan rivolse all'uomo più giovane un'occhiata circospetta.

«Pensare che cosa, mio signore?»

«Di sedurre Amber.»

«Nessuna fanciulla viene sedotta senza il suo consenso.»

«Amber è chiamata l'Intatta. È del tutto innocente. Non avrebbe la minima idea di ciò che un uomo desidera, finché non fosse troppo tardi.»

Duncan rise, sconcertando l'altro.

«Nessuna vergine intatta sarebbe così intensamente, sensualmente consapevole di un uomo», ribatté divertito.

Lo sbalordimento di Erik fu sostituito da una gelida ira.

«Ficcatevi questo in testa, Duncan Senza Nome», disse scandendo le parole. «Se sedurrete Amber, dovrete affrontarmi in duello. E morirete.»

Per un attimo Duncan non disse nulla. Quindi squadrò Erik con la fredda occhiata valutativa di un uomo per cui i combattimenti non erano cosa nuova, né temuta.

«Non costringetemi ad affrontarvi», proferì, «perché vincerei io. La vostra morte

affliggerebbe Amber. E non ho la minima intenzione di affliggerla.»

«E allora levatele quelle manacce di dosso.»

«Farò come lei desidera. Se, come dite, è intatta, non ci sarà nessuna difficoltà. Non reagirà al richiamo dei sensi.»

«Non provateci nemmeno», disse Erik in tono deciso.

«Perché no? Ha superato da un pezzo l'età del matrimonio, eppure non è fidanzata né si trova sotto il sigillo privato di qualche signore.» Fece una pausa, quindi soggiunse: «Non è così?»

«Fidanzata? No.»

«È forse l'amante di qualcuno?»

«Ve l'ho appena detto, Amber è intatta.»

«Appartiene a voi?», insistette Duncan.

«A me? Ma allora non siete stato a sentire. Vi dico che è...»

«Intatta», lo interruppe l'altro. «Sì. Così dite.»

Si accigliò, chiedendosi perché Erik ci tenesse tanto a credere che Amber fosse vergine, quando personalmente era più che convinto del contrario.

«La desiderate forse per voi?», indagò dopo un momento.

«No.»

«Stento a crederlo.»

«Perché?»

«Amber è... straordinaria. Nessun uomo potrebbe guardarla senza provare desiderio.»

«Io sì», ribatté Erik, con franchezza. «Non la desidero carnalmente più di quanto potrei desiderare una sorella.

Duncan gettò all'altro uno sguardo stupefatto.

«Siamo cresciuti insieme», spiegò Erik.

«In tal caso, perché non volete che la tocchi io? Avete in mente un matrimonio per lei? Sente forse la vocazione per il convento?»

Il giovane signore scosse il capo.

«Fatemi capire bene», proseguì Duncan, cauto. «Quanto a voi non provate attrazione per lei.»

«Nessuna.»

«Non avete progetti nuziali che la riguardano.»

«Nessuno», ripeté Erik.

«Però mi proibite di toccarla.»

«Sì.»

«Questo perché non ricordo chi - o che cosa - fossi, prima di risvegliarmi in casa sua?»

«Questo perché Amber è quello che è. Inviolabile.»

Con ciò Erik spronò il cavallo, raggiungendo i suoi cavalieri. Non rivolse più la parola a Duncan finché non ebbero raggiunto e attraversato i casolari nei campi di stoppie che si irradiavano tutt'intorno a Sea Home.

Quando il gruppo di cavalieri si trovò all'interno del primo cerchio di palizzate difensive, Erik voltò il cavallo e fece cenno a Amber e a Duncan di raggiungerlo sulla collinetta sovrastante le fortificazioni più interne. Da quella posizione vantaggiosa

appariva evidente che stavano trasformando le difese del maniero di Sea Home in quelle di una vera fortezza. In molti faticavano in quell'umida giornata, trascinando pietre sulle slitte, trainando pesanti ceppi, spianando il terreno tra le mura di pietra.

Stavano innalzando una seconda palizzata di terra e tronchi, subito dietro la base di un dosso roccioso dominante la palude e gli acquitrini salmastri dell'estuario. In cima all'altura, il maniero stesso risultava quasi invisibile, celato com'era dalle mura in pietra, appena erette, di ciò che sarebbe diventato la fortezza stessa. Posti di guardia e torrette, parapetti e mura interne, fossato e ponte levatoio erano già tutti distinguibili, in fase di completamento o già rifiniti.

Oltre la cerchia difensiva non si scorgevano che una densa foschia, canali di acqua salmastra, cupamente riverberanti, ed erba flagellata dalla pioggia. Per quanto nascosta da una nube, la vasta presenza dell'oceano si avvertiva nell'aria. La baia difesa da Sea Home era ampia e poco profonda, cinta da secche fangose con la bassa marea e da paludi salate con l'alta. L'acqua dolce si accumulava in tutto l'acquitrino e alimentava, da quella fascia verde, i ruscelletti che solcavano la campagna.

«Ti piace?», chiese Erik a Amber, mentre lei e Duncan gli si affiancavano.

«I lavori sono avanzati così i fretta», replicò la ragazza. «Quasi stento a crederci. L'ultima volta che sono stata qui, a proteggere il castello c'era poco più di una palizzata.»

La frenetica attività del cantiere non era sfuggita a Duncan. Stavano fortificando Sea Home alla massima velocità concessa dalla movimentazione di tronchi, pietre e secchi di terra.

«Una volta terminate le difese, ricostruirò la casa dalle fondamenta, in pietra viva», disse Erik. «Quindi sostituirò le palizzate esterne con mura di pietra e innalzerò un'altra cinta di sasso e terra oltre le corti interne e esterne.»

«Sarà davvero grandioso», disse Amber.

«Sea Home non merita niente di meno. Quando mi sposerò, diventerà la mia residenza ufficiale.»

«Lord Robert ti ha già scelto una moglie adeguata?», domandò la ragazza.

Duncan ridusse gli occhi a due fessure, tentando di distinguere nella voce di Amber il minimo accenno di gelosia. Poteva anche darsi che Erik non fosse attratto da lei, come un uomo è attratto da una donna desiderabile, però stentava a credere che Amber non fosse affascinata dall'aitante giovane signore.

Eppure, per quanto controllasse con attenzione, nella voce e nell'espressione di lei non distinse che semplice affetto.

«No», disse Erik. «È difficile trovare una fanciulla che soddisfi i requisiti sia degli scozzesi che dei re inglesi.»

L'ira repressa nella voce non sfuggì a Duncan. Emergeva ogniqualvolta l'orgoglioso cavaliere veniva a scontrarsi con la realtà del potere di Enrico, re d'Inghilterra.

«E che ne sarà della fortezza del Cerchio di Pietra, quando ti sarai sposato?», domandò Amber. «Non riesco a immaginarmela senza di te.»

«Tu sarai comunque al sicuro, con Cassandra e il mio siniscalco», ribatté lui.

«Ah, dunque hai finalmente scelto un siniscalco?»

«No. Non ho trovato nessuno di cui possa fidarmi, a cui poter consegnare un

boccone prelibato come la fortezza del Cerchio di Pietra. Sino ad allora, o finché non mi sarò sposato...» Erik fece spallucce.

«Mi mancherai.»

Amber pronunciò le parole così piano che il giovane quasi non la intese.

Duncan invece sì. Quella nuova prova di affetto reciproco lo irritò.

«Trascorrerò comunque una parte dell'anno al Cerchio di Pietra e a Winterlance», riprese Erik «Ammogliato o no.»

Amber si limitò a sorridere, scosse la testa e disse: «Hai fatto un lavoro magnifico, qui a Sea Home.»

«Grazie. Parlare con i cavalieri di ritorno dalla Terra Santa mi ha fornito parecchie idee.»

«Per non dire dei normanni», interloquì Duncan. «Sono dei veri maestri, quando si tratta di costruire fossati e corti.»

«Sì. Non intendo cedere terra agli usurpatori normanni.»

«Vi aspettate guai imminenti?»

«Perché lo chiedete?», chiese Erik, in tono tagliente.

«I vostri operai sembrano avere sulle spalle una lunga e dura estate.»

Erik fissò l'altro per lo spazio di parecchi respiri. Nulla, nell'atteggiamento o nello sguardo di Duncan, suggeriva che stesse ponendo quelle domande per qualche recondito proposito.

Al contrario. Era uno degli uomini più diretti che avesse mai incontrato. Avrebbe scommesso parecchio sulla sostanziale onestà dell'altro.

Anzi, l'aveva già fatto.

Lasciarlo in compagnia di Amber era stato un rischio calcolato. Malgrado la costante presenza di Egbert. Ma in tutti i giorni di forzata intimità, la giovane Sapiente non aveva appreso nulla che suggerisse che Duncan fosse un lupo normanno travestito da pecora sassone senza nome.

«Di tutte le proprietà di mio padre, Sea Home è la più vulnerabile agli attacchi normanni», ammise franco. «Anche i miei cugini aspirano a impossessarsene.»

«Perché controlla l'accesso via mare alle Terre Contese?» chiese Duncan.

«Ma davvero?», domandò Erik in tono suadente. «Riuscite a vedere lontano, in questo guazzabuglio di pioggia e nuvole.»

Amber rivolse all'amico un'occhiata diffidente. Ogni volta che assumeva quella particolare intonazione cortese, chi lo conosceva bene cercava di mettersi al riparo.

«Non vedo altro motivo per erigere una fortezza qui, all'estremità di acquitrini salmastri improduttivi», disse Duncan. «Non ci sono insenature, né scogliere, né corsi d'acqua, né bastioni naturali, nulla da contrapporre al nemico, se non quanto state costruendo voi stessi.»

«A quanto pare, la strategia ha fatto parte della vostra istruzione, in quel passato che non ricordate», commentò Erik.

«Tutti i capi dovrebbero sapere come scegliere il momento e il luogo per dare battaglia.»

«E voi eravate un capo?», indagò Erik. «Guidavate gli altri, piuttosto che seguirli?»

Timorosa tanto di tacere quanto di parlare, Amber trattenne il respiro e attese la risposta di Duncan.

«Credo... di sì», replicò l’uomo.

«Non sembrate troppo sicuro», ribatté Erik.

«È difficile esserlo, senza memoria», osservò l’altro, in tono tagliente.

«Se doveste ricordarvelo, ditemelo. Mi servono uomini in grado di comandare.»

«Per difendere la fortezza del Cerchio di Pietra?»

«Sì. I norvegesi la vogliono, così come vogliono Winterlance.»

«E i normanni mirano a Sea Home.»

«E anche alla fortezza del Cerchio di Pietra.»

Amber rabbrividì. Il tono di sfida nella voce di Erik era appena percepibile, ma inequivocabile. Nella mente le echeggiò il ricordo della conversazione avuta con l’amico il giorno in cui avevano trovato Duncan.

Dunque le voci sono vere? Un normanno che garantisce al nemico sassone il diritto di governare la fortezza del Cerchio di Pietra?

Sì, ma Duncan non è più nemico di Dominic. Ha giurato fedeltà a Dominic sulla spada.

«Vostro padre è fortunato ad avere un figlio forte come voi», disse Duncan, pragmatico. «Combattere per l’onore, per Dio e per le proprie terre è nella natura degli uomini.»

«Soprattutto se la terra è come Sea Home», convenne Erik. «È il più ricco dei possedimenti di mio padre. I pascoli ingrassano molto bestiame e molte greggi. Il mare fornisce pesce fresco tutto l’anno, le campagne sono fertili. Nelle paludi abbondano gli uccelli acquatici e le foreste pullulano di cervi.»

Duncan distinse chiaramente nella voce di Erik l’amore per quel feudo e avvertì una fitta di gelosia.

«Sarebbe bello avere dei possedimenti», disse piano.

«Oh, no», gemette Erik, fingendosi disperato. «Ecco un altro zoticone in armatura che cerca di soffiarmi Sea Home.»

«Sea Home? No», disse Duncan, sorridendo. «Il territorio intorno alla fortezza del Cerchio di Pietra è più di mio gusto. Più elevato, più roccioso, più selvaggio.»

Amber chiuse gli occhi e pregò che Erik vedesse nello straniero soltanto ciò che vedeva lei: un uomo che diceva la verità a persone che considerava amiche.

«Io preferisco il vento salmastro e le grida delle aquile di mare», disse Erik.

«Le avete, e in aggiunta avete anche la fortezza del Cerchio di Pietra», osservò Duncan.

«Finché riuscirò a tenermele, sì. Nelle Terre Contese, l’avvenire di un uomo è lungo soltanto quanto il braccio che impugna la spada.»

Duncan rise. «Dal luccichio del vostro sguardo deduco che non temete la prospettiva di essere messo alla prova.»

«Nei vostri occhi leggo lo stesso bagliore», controbatté l’altro.

Amber schiuse le palpebre ed emise un sospiro di sollievo. Erik stava mettendo alla prova lo straniero, come avrebbe fatto con un amico.

«Sì», disse Duncan. «Mi sorride l’idea di un bello scontro.»

«No», interruppe la ragazza con fermezza. «Non te lo permetterò.»

«Permettere che cosa?», chiese Erik, con finta innocenza.

«Hai intenzione di spingere Duncan a unirsi a te negli addestramenti.»

«Vi piacerebbe?», domandò il giovane lord a Duncan.

«Datemi una spada e ve lo dimostrerò.»

Amber fu attanagliata dalla paura. Senza pensare, si protese e cinse con le dita il polso di Duncan. Il calore e la schietta virilità del giovane la investirono, ma la ragazza ignorò la sensazione, perché il timore che avvertiva era altrettanto intenso.

«No», esclamò con foga. «Sei quasi morto nella tempesta. È troppo presto per combattere, a meno che non ce ne sia davvero necessità.»

Duncan fissò dall'alto quegli ansiosi occhi dorati e sentì qualcosa sciogliersi dentro in petto. Da giorni Amber evitava di toccarlo, eppure era così in ansia per lui. L'emozione risultava tanto palese che dovette frenarsi per non cancellare, a furia di baci, le rughe incise dalla paura intorno alla sua bocca carnosa.

«Non preoccuparti, mia preziosa ambra», le sussurrò contro la guancia, «non mi lascerò sconfiggere da cavalieri male addestrati.»

L'umorismo del giovane, la sua passione e l'estrema fiducia in se stesso rifluirono in Amber attraverso il contatto. Duncan non aveva il minimo timore di cimentarsi contro il miglior guerriero che Erik potesse opporgli.

Anzi, all'idea di duellare provava un piacere simile a quello del lupo affamato che contempli dall'alto un gregge di pecore.

Riluttante, la ragazza allentò la presa sul suo polso. Anche se non lo stringeva più, i polpastrelli indugiarono sulla pelle di lui, con una bramosia riflessa dalle ombrose profondità degli occhi.

Duncan le lesse il desiderio nello sguardo e sentì il fuoco divampargli nei lombi. Ghermì con le dita quelle di lei e le trattenne, bramando il contatto fisico con una forza incontrollabile.

Erik seguiva la scena con misto di stupore e di disagio.

«Me l'avevi detto», disse ad Amber, «ma non riuscivo a crederci. Toccarlo non ti provoca dolore. Ti... fa piacere.»

«Sì, moltissimo.»

Erik passò lo sguardo dal volto di Amber, in cui lottavano gioia e infelicità, a quello di Duncan. In quest'ultimo lesse un misto di sfida e di sensualità che lo faceva apparire a un tempo un guerriero e un amante.

«Spero proprio», disse in tono sostenuto ad Amber, «che Cassandra finisca di gettare le rune prima che io sia costretto a decidere tra ciò che ti piace e la sicurezza delle Terre Contese.»

La paura serpeggiò gelida nella ragazza, che chiuse gli occhi e non rispose nulla.

Né ritrasse le dita dalla stretta di Duncan.

Dalla foschia salì il grido di uno dei cavalieri di Erik. Come un sol uomo, quest'ultimo e Duncan si volsero. Quattro uomini armati stavano uscendo a cavallo dalle scuderie e muovevano incontro a Erik. Il giovane lord ne conosceva tre, ma non il quarto.

Duncan raddrizzò la schiena e si protese, quasi a vedere meglio attraverso lo spessore della nebbia. Tre dei cavalieri gli erano sconosciuti. Il quarto spinse le ombre della memoria a rimescolarsi e a fondersi in qualcosa che non era né ricordo, né oblio.

Capitolo 6

Le nuvole si dissiparono, permettendo alla pallida luce solare di riversarsi sulla terra intrisa di pioggia. Il verde dell'erba e degli alberi si fece smagliante. Pallide pietre scintillarono come perle; la corteccia divenne ricchezza d'ebano. Le gocce d'acqua si raccolsero su ogni superficie e la terra luccicò, come di un riso segreto.

Amber non condivideva il nascosto sorriso della natura. Aveva sentito i ricordi di Duncan contrarsi e rabbrividire, e un dragone risvegliarsi nel profondo delle tenebre.

«Chi è il quarto uomo?», domandò a Erik.

«Non lo so.»

«Scoprilo.»

Il secco tono di comando nella voce di Amber sorprese il giovane lord. Duncan invece si stupì sentendo le unghie di lei conficcarsi nel suo polso.

«Qualcosa non va?», domandò Erik.

Troppo tardi Amber si rese conto di ciò che aveva fatto. Se il quarto uomo proveniva davvero dal passato di Duncan - e se Duncan davvero era un nemico, come temeva - quella inopportuna richiesta l'aveva messo in pericolo.

«No», si affrettò a dire, assicurandosi che la voce suonasse calma. «Semplicemente non mi fido dei cavalieri sconosciuti, scoperti a vagare nelle Terre Contese.»

«Nemmeno Alfred si fida», disse Erik, in tono secco.

Il sorriso di Amber non fu che una pallida ombra del suo consueto sorridere, ma questo lo notò soltanto Duncan.

Solo lui sapeva che le unghie della Sapiente gli affondavano nella carne.

«Chi è Alfred?», chiese a Erik.

«Uno dei miei migliori cavalieri. Quello che monta lo stallone bianco, accanto allo straniero.»

«Alfred», ripeté, Duncan, memorizzando l'informazione.

«Alfred l'Astuto», lo corresse Amber.

«Tu non gli hai mai perdonato di averti chiamato fattucchiera», disse Erik, ironico.

«Ha spinto la Chiesa a dargli ascolto.»

L'amico si strinse nelle spalle. «Quel prete era un grasso e vecchio sciocco.»

«Un grasso e vecchio sciocco che mi ha messo le mani addosso.»

Erik si volse verso Amber così di colpo che il suo cavallo scartò, allarmato.

«Che cosa stai dicendo?», domandò.

«Il prete cercò l'alleanza con il diavolo attraverso la mia conoscenza carnale», rispose Amber. «Quando mi rifiutai, tentò di ottenere con la forza quanto non volevo concedergli.»

«Santo cielo», sibilò Duncan.

Erik era troppo sconvolto per parlare. Di colpo i lineamenti si tesero sotto la barba e la bocca si ridusse a una linea sottile.

«Appena trovo quel prete, lo impicco sul posto», giurò solennemente.

Amber gli rivolse un sorriso gelido. «Non lo ritroverai prima del giorno del giudizio.»

«Che intendi dire?»

«Parecchi anni fa, quel sacerdote si recò al Cerchio di Pietra, la mente colma di pensieri tenebrosi. Proprio allora scoccò un lampo che, quando si ritrasse, lo trascinò dritto proprio in quell'inferno che tanto lo affascinava. O così almeno sostiene Cassandra...»

«Ah. Cassandra. Una donna davvero molto saggia», disse il giovane signore, con un sorriso lupesco.

«Il prete», s'informò Duncan con la voce rauca. «Ti fece del male?»

«Mi servii del pugnale che mi aveva dato Erik.»

Duncan ricordò lo stiletto d'argento che la ragazza aveva usato per tagliare le funi che lo legavano.

«Tutto sommato, non ho poi fatto male a essere diffidente con te, o sbaglio?», le chiese, ironico.

Amber sorrise, un sorriso caldo quanto il precedente era stato freddo.

«Non ti farei mai del male, Duncan. Sarebbe come fare del male a me stessa.»

«Io però», interloquì Erik, «non ho questo problema. E sono pronto a fare del male, eccome, a chiunque osi forzare Amber.»

Duncan distolse lo sguardo della donna e incontrò i freddi occhi da lupo del giovane lord.

«Vi prego di notare, sir Erik, chi tra noi due tiene e chi invece è tenuto», commentò in tono piatto.

Amber abbassò lo sguardo sulla sua mano, che cingeva il polso di Duncan, affondandogli le unghie nella carne soda.

«Mi dispiace», proferì, staccandola di scatto.

«Mia preziosa ambra», mormorò Duncan.

Allungò le dita, sorridendole. Senza esitare, la ragazza vi intrecciò le proprie.

«Potresti anche crivellarmi con pugnali d'argento», le disse lui, «e io chiederei comunque che tu continuassi a toccarmi. Il tuo tocco è così dolce.»

Amber rise e arrossì, ignorando lo sguardo preoccupato di Erik e lo sbalordimento dipinto sul viso di tre dei quattro cavalieri, che si stavano avvicinando al trotto.

«Ora capite?», domandò Duncan a Erik. L'accento di sfida era inequivocabile.

«Voi non reclamate titoli di famiglia, di clan o di vassallaggio su Amber, e volete solo che lei sia al sicuro», proseguì. «Quindi, quando mi tornerà la memoria, affermerò il mio diritto di corteggiarla per prenderla in moglie.»

«E se la memoria non vi ritornasse?», chiese Erik.

«Deve tornare.»

«Davvero? E perché?»

«Finché non saprò quali obblighi mi legano al passato, non potrò stringere nuovi legami. E invece devo.»

«Perché?»

«Amber», rispose Duncan con semplicità. «Devo averla. Ma non posso offrirmi di sposarla finché non saprò chi sono.»

«Amber?», domandò Erik, rivolgendosi alla ragazza.

«Sono sempre stata di Duncan. E sempre lo sarò.»

Il giovane lord chiuse gli occhi un istante. Quando li riaprì, erano limpidi e freddi.

«E la profezia di Cassandra?» chiese, in tono gentile. «Ci sono tre condizioni. Una sola si è esaudita. E una sola sarà esaudita.»

«Ne sembri certissimo.»

«Lo sono.»

Il sorriso di Amber fu di un'incantevole malinconia. Sapeva che Duncan non l'avrebbe presa, non prima di ricordare il suo passato.

E se l'avesse ricordato, temeva che non l'avrebbe voluta affatto.

Nemico e anima gemella.

«Mi chiedo se le predizioni possano essere divise in modo netto per vanificarle», borbottò Erik. «O se si verifichino comunque.»

«Parli senza concludere nulla», osservò Amber.

«Lo fate entrambi», intervenne Duncan.

Gli altri due lo ignorarono.

«La morte è sempre presente», rifletté Erik. «E una vita ricca è sempre una possibilità. Ricordatelo, Amber, quando dovrai scegliere tra l'incudine e il martello.»

Con quell'enigmatico monito, il giovane lord si volse a fronteggiare i cavalieri che avevano risalito la collina fino ad arrivare al suo fianco.

Duncan lo osservò in silenzio scambiarsi i saluti con loro. Ne studiò tre brevemente e senza grande interesse.

Per il quarto fu diverso. Lo fissò con intensità, quasi certo di averlo incontrato in precedenza. Quasi certo, ma non del tutto.

Avrebbe voluto interrogarlo, ma una netta sensazione di pericolo gli sigillò le labbra. Era la seconda volta, da quando si era recato in Terra Santa, che avvertiva dentro di sé un simile senso di minaccia.

Non ricordava quale fosse stata l'altra occasione, ma sapeva che era accaduto.

Se il quarto cavaliere riconobbe Duncan, non lo mostrò. In realtà, a parte un profondo sguardo degli occhi simili a cristallo nero, tradì ben poco interesse per lui.

Il giovane senza passato non poteva dire altrettanto. Seguitò a studiare i lineamenti dell'altro, in parte visibili sotto l'elmo. Quei capelli biondi e gli alti zigomi incavati sollecitavano in lui ricordi sopiti.

Candele e voci salmodianti.

Una spada sguainata.

No, non una spada. Qualcos'altro.

Qualcosa di vivo. Un uomo?

Duncan scosse la testa con forza, cercando di far sì che il ricordo indugiasse e non scivolasse di nuovo tra le ombre.

Fiamme verdi.

No, non fiamme.

Occhi!

Occhi verdi come la primavera stessa. Occhi in cui ardevano centinaia di anni di speranza dei Glendruid.

E anche altri occhi. Maschili.

Occhi neri come la mezzanotte all'inferno.

Una fredda lama di coltello tra le cosce.

Un brivido percorse Duncan. Si trattava di un ricordo di cui avrebbe fatto volentieri a meno: la lama di un nemico che gli scivolava tra le cosce, minacciando di castrarlo, se soltanto muoveva un muscolo.

Fissò in tralice il quarto cavaliere. Aveva occhi neri come la mezzanotte all'inferno.

Che una volta fosse mio nemico?

Che sia ancora mio nemico?

Guardingo e immobile, Duncan si sforzò di ascoltare qualsiasi messaggio le ombre fossero disposte a confidargli, seppur con riluttanza. Non gli giunsero che due certezze in conflitto.

Non è mio nemico.

Per me è pericoloso.

Lentamente si raddrizzò in arcione, sforzandosi di distogliere lo sguardo dal cavaliere sconosciuto. Così facendo, si rese conto che stava stringendo la mano di Amber come avrebbe stretto la spada, per combattere.

«Mi dispiace», disse con voce così flebile che non andò oltre le orecchie di lei. «Ti ho maciullato le dita.»

«Non mi hai fatto male», sussurrò la ragazza, in tono incerto.

«Sei pallida.»

Amber non sapeva come dirgli che a causarle dolore era stato il sommovimento dei ricordi di lui, e non la forte stretta della mano. I suoi pensieri battevano le ali frenetici, come uccelli intrappolati dalla rete del cacciatore.

Non ora!

Non con tanti cavalieri presenti. Se Duncan è un nemico, come temo, me lo uccideranno sotto gli occhi.

E in tal caso impazzirò.

Appena prima di lasciarle la mano, il giovane se la portò alle labbra. Quando il suo respiro e i suoi baffi le sfiorarono la pelle sensibile delle dita, Amber avvertì un piacere così intenso che tremò.

Non sapeva che il rossore le avesse tinto di colpo le guance, né che gli occhi, all'improvviso, le rilucessero come fiammelle entro trasparenti gemme dorate. Non si rese nemmeno conto che, non appena Duncan aveva smesso di toccarla, si era protesa verso di lui, spinta da un inconscio desiderio.

Il quarto cavaliere però notò ogni cosa e si sentì come se qualcuno gli avesse infilato una lama di coltello tra le gambe. Se non l'avesse visto con i suoi stessi occhi, non l'avrebbe mai creduto.

Lunghe dita robuste si serrarono intorno all'elsa della spada, mentre gli occhi neri misuravano letali Duncan.

«Vi ho trovato due guerrieri, mio signore», disse Alfred. «Lui e il suo scudiero stanno compiendo un viaggio di ricerca. Ma è disposto a fermarsi per un po' e a

combattere i fuorilegge.

Erik fissò il quarto cavaliere. «Due?», disse. «Ne vedo soltanto uno, anche se in effetti è grosso abbastanza per due. Come vi chiamate?»

«Simon.»

«Simon... Ho già due uomini con questo nome.»

L'altro assentì, non era certo un nome poco comune.

«Chi era il vostro ultimo signore?», chiese Erik.

«Robert.»

«Ci sono molti Robert.»

«Sì.»

Erik si rivolse ad Alfred. I lineamenti dell'altro erano contorti come un pugno, ma in combattimento era abile.

«Non è molto loquace, vero?», chiese il giovane lord, in tono secco. «Ha forse fatto qualche voto di silenzio?»

«Riesce a esprimersi abbastanza bene, con quella spada nera che cinge», rispose Alfred. «Ha costretto Donald e Malcolm a terra prima ancora che si rendessero conto di quanto accadeva.»

Erik tornò a rivolgersi a Simon.

«Notevole», gli disse. «Avete avuto il battesimo del sangue?»

«Sì.»

«Dove?»

«Alle Crociate.»

Erik assentì, per nulla sorpreso. «La vostra spada ha qualcosa di saraceno.»

«Sa dissetarsi di sangue di brigante come di sangue turco», ribatté Simon, calmo.

Erik sorrise. «E... norvegese?»

«Non fa differenza.»

«Beh, qui ci sono fuorilegge a bizzeffe.»

«Adesso ce ne sono tre di meno.»

Le sopracciglia fulve si inarcarono, esprimendo a un tempo divertimento e stupore.

«*Da quando?*», chiese Erik.

«Da due giorni.»

«*E dove?*»

«Vicino a un albero colpito dal fulmine e a un torrentello che scaturisce da una fenditura nel fianco della montagna.»

«È il confine delle terre di lord Robert», esclamò Erik.

Simon si strinse nelle spalle. «A me sembrava un territorio abbandonato.»

«Le cose cambieranno.»

In silenzio, Erik studiò il cavaliere per un lungo istante, notando gli abiti logori, ma di buon taglio, le armi e l'eccellenza del cavallo che montava.

«Avete un'armatura?»

«Sì. Si trova nell'armeria della vostra fortezza,» Simon sorrise in modo strano. «È questo che mi ha spinto a restare.»

«L'armeria? E come mai?»

«Volevo saperne di più di un signore che edifica mura sicure, caserme e armerie, prima di costruire quartieri confortevoli per se stesso.»

«Il vostro accento mi dice che avete trascorso diverso tempo in territorio normanno», osservò Erik dopo un momento.

«Difficile che non capiti. Dominano così tante regioni.»

L'altro fece una smorfia. «Anche troppe. Perché ve ne siete andato?»

«Le cose sul continente sono troppo definite. A un cavaliere senza terra non resta nient'altro da fare se non affilare la spada e sognare giorni migliori.».

Ridendo, Erik si rivolse ad Alfred, confermando, con un cenno del capo, che accettava Simon.

«E l'altro cavaliere?», s'informò.

«Il norvegese è sulle tracce di alcuni briganti», rispose Alfred.

«Un norvegese?»

«Ne ha l'aspetto, anche se si esprime nella nostra lingua. È bianco come uno spettro. Si chiama Sven. Si batte anche come uno spettro. Mai visto un uomo più difficile da bloccare. Tranne forse voi.»

«Per quel che mi riguarda può anche essere un fantasma», controbatté Erik, «purché perseguiti i fuorilegge, invece dei miei vassalli.»

Alfred rise e accennò con la testa a Duncan. «Vedo che non sono il solo a essere andato a caccia di guerrieri e ad aver vinto un trofeo.»

Un'occhiata a Duncan fu l'unica risposta del giovane lord, che spostò poi lo sguardo su Amber. Anche se non le disse nulla, la ragazza lo conosceva abbastanza bene da comprendere che le aveva chiesto di non intervenire, qualunque cosa accadesse.

«È un tipo insolito», disse Erik, con calma. «L'ho trovato circa due settimane fa, nei pressi del Cerchio di Pietra.»

Tra i cavalieri passò un mormorio, seguito da un convulso segnarsi.

«Era quasi morto», continuò Erik. «L'ho portato da Amber, che l'ha guarito, ma non senza difficoltà. Non ricorda niente della sua vita, precedente all'arrivo nelle Terre Contese.»

Fece una pausa, quindi soggiunse, distintamente: «Neppure il suo nome».

Simon, gli occhi ridotti a nere fessure, volse lo sguardo da Erik a Duncan e infine ad Amber. Tra le infinite sfumature di grigio create dalla foschia e dalle nuvole, la giovane donna sfolgorava come un fendente di sole.

«Eppure una risposta ha dovuto fornircela», proseguì Erik. «Amber ha scorto su di lui i segni della battaglia, ha percepito le ombre che gli velano la mente e l'ha chiamato 'guerriero bruno'...»

Una sottile tensione s'impadronì di Simon, quasi il suo fisico si preparasse alla battaglia o alla fuga.

Nessuno lo notò, tranne Duncan che, con la coda dell'occhio, spiava lo straniero dai capelli biondi e dagli occhi scuri. Simon però non guardava lui, ma Amber.

«Siete esperta di erbe e di pozioni?», le chiese.

La domanda era educata e il tono gentile, ma la lugubre oscurità dello sguardo non era l'uno né l'altro.

«No», disse lei.

«E allora perché quest'uomo è stato portato da voi? Non esistono Sapienti che curino le malattie, nelle Terre Contese?»

«Duncan portava un talismano di ambra», spiegò la ragazza, «e tutti gli oggetti d'ambra mi appartengono.»

Simon parve sconcertato.

E così pure Duncan.

«Credevo mi avessi dato tu il pendente, mentre ero svenuto», disse ad Amber, accigliandosi.

«No. Perché lo pensavi?»

Il giovane scosse il capo, confuso. «Non lo so.»

Senza esitazioni, Amber sollevò la mano a sfiorargli la guancia.

«Cerca di ricordare quando hai visto per la prima volta l'amuleto», gli sussurrò.

Il giovane s'immobilizzò. Frammenti di memoria gli rimbalzarono nella mente, ma non avevano più forma, né più sostanza di foglie sgargianti, strappate ai rami dal selvaggio vento autunnale.

Gli occhi preoccupati di una Glendruid.

Un dorato bagliore d'ambra.

Un leggero bacio sulla guancia.

Che Dio ti assista.

«Ero così sicuro che fosse stata una ragazza a darmi il talismano...» La voce di Duncan si spense in un'imprecazione soffocata. Con il pugno colpì il pomello della sella abbastanza forte da far scartare il cavallo.

«Essere tanto tormentato e perseguitato dalle ombre è peggio che aver perso del tutto la memoria!», esclamò esasperato.

Amber ritrasse di scatto la mano dalla pelle dell'uomo. L'ira di lui scottava come una brace accesa che le venisse agitata a un soffio dalla carne, lasciandole presagire l'ardente dolore che l'attendeva se avesse continuato a toccarlo mentre era così in collera.

Erik le rivolse un'occhiata tagliente.

«Che cosa c'è?», s'informò.

La ragazza si limitò a scrollare la testa.

«Amber?», chiese Duncan.

«È stata una donna, in effetti, a consegnarti il talismano», rivelò lei, afflitta. «Una donna dagli occhi verdi, come quelli dei Glendruid.»

La notizia attraversò i cavalieri come un vento irruente spazza, le paludi.

Glendruid.

«L'hanno stregato!», esclamò Alfred, impaurito, facendosi il segno della croce.

Amber schiuse le labbra per negarlo, ma Erik la prevenne.

«Sì, è abbastanza probabile», disse in tono conciliante. «Spiegherebbe parecchio. Però Amber è sicura che, sotto qualsiasi incantesimo si trovasse prima, ormai ne è stato liberato. Non è forse vero?»

«Sì», si affrettò a confermare la ragazza. «Non è più uno strumento del demonio, altrimenti non potrebbe in nessun caso indossare il pendente d'ambra.»

«Mostrateglielo», ordinò Erik.

Senza una sola parola, Duncan si slacciò la camicia ed estrasse il monile.

«Su una delle facce c'è una croce, recante una preghiera, per invocare la protezione divina», spiegò il giovane lord. «Guardala, Alfred. Sappi che Duncan appartiene a

Dio e non a Satana.»

Il cavaliere spronò lo stallone e si accostò abbastanza da studiare il talismano penzolante dal potente pugno di Duncan. Le lettere incise della preghiera formavano con ogni evidenza il disegno di una croce a doppio braccio. Lentamente, faticosamente, Alfred ne compitò le prime parole.

«Proprio come dicevate, Signore. È una preghiera molto diffusa.»

«Anche le rune incise sull'altro lato formano un'invocazione protettiva», soggiunse Amber.

Alfred si strinse nelle spalle. «La Chiesa non mi ha insegnato a leggere le rune, ragazza. Però vi conosco. Se dite che non nascondono malefici, dev'essere così.»

«Esatto», confermò Erik. «Pertanto vi invito ad accogliere Duncan come vostro pari. Non temetelo per quanto gli è capitato. È il futuro che conta, e il suo futuro è con me.»

Ci fu un silenzio, mentre il giovane lord passava lo sguardo da cavaliere a cavaliere. Tutti assentirono, tranne Simon, accettando nel gruppo Duncan, come già aveva fatto il loro signore. Simon si limitò a stringersi nelle spalle, quasi per lui non facesse, in ogni caso, molta differenza.

Amber emise un prolungato, silenzioso sospiro. Sapeva che le voci sullo strano uomo affidato alle sue cure si erano diffuse a macchia d'olio per le campagne, nelle precedenti due settimane. Erik aveva corso un bel rischio, rivelando di punto in bianco a quel modo, ai suoi cavalieri, che Duncan aveva dimenticato il suo passato. Si sarebbero potuti facilmente rivoltare contro lo sconosciuto, scacciandolo in quanto strumento della Magia Nera.

Quasi interpretando i pensieri ansiosi della ragazza, Erik le strizzò l'occhio, ricordandole, in silenzio, che si riteneva piuttosto bravo nel valutare le reazioni altrui.

«Vediamo un po' che razza di guerrieri abbiamo rimediato», propose. «Alfred, hai già verificato di persona il valore di Simon?»

«No, mio signore.»

Il giovane lord si rivolse a Duncan: «Vi piacerebbe tornare a impugnare la spada?»

«Certo!»

«No!», esclamò Amber, altrettanto in fretta. «Stai ancora guarendo dalla malattia che...»

«Lascia perdere», tagliò corto Erik. «Non sto parlando di una vera battaglia, ma soltanto di un po' di esercizio.»

«Ma...»

«I miei cavalieri e io dobbiamo sapere di che stoffa sono fatti gli uomini che si batteranno al nostro fianco», disse lui, ignorando il tentativo d'interruzione.

Uno sguardo agli occhi topazio dell'amico bastò a convincere Amber che discutere sarebbe stato inutile. Comunque non rinunciò a dire la sua.

«Duncan non ha la spada.»

Con una grazia disinvolta che rivelava a un tempo abilità e controllo, Erik sfoderò la propria lama e gliela porse.

«Usate pure la mia.»

Non era una semplice offerta.

«Sarà un onore», replicò Duncan.

Nell’istante stesso in cui la brandì, nel giovane si verificò un sottile cambiamento. Era come se si fosse squarciato un velo, rivelando il guerriero che si celava dietro le ricche vesti e il pacifico aspetto esteriore. L’arma scintillò e fendette l’aria con sibili sinistri, mentre lui ne saggiava bilanciamento e portata.

Osservandolo, Erik provò l’impulso di scoppiare a ridere di gioia. Amber aveva visto giusto: si trattava, in effetti, di un guerriero eccezionale, in grado di primeggiare sugli altri.

«Bella spada», commentò Duncan, dopo un minuto. «Tra le migliori che abbia mai impugnato. Cercherò di farle onore.»

«Simon?», chiese Erik, in tono blando.

«Dispongo di un’arma mia, signore.»

«In tal caso, sguainatela, coraggio. Non vedo l’ora di sentire il metallo cozzare contro il metallo. Musica per le mie orecchie!»

Il sorriso di Simon, teso come il filo di una lama, spinse Amber a mordersi il labbro, apprensiva. Sebbene Donald e Malcolm non fossero abili quanto altri cavalieri di Erik, restavano, in ogni caso, dei forti combattenti, coraggiosi e tenaci.

Eppure Simon li aveva sconfitti senza la minima difficoltà.

«Niente sangue, né ossa rotte», ammonì Erik con enfasi. «Voglio solo vedere che tipo di guerrieri siete entrambi. Chiaro?»

Duncan e Simon assentirono.

«Dobbiamo duellare qui?», s’informò il secondo.

«Laggiù. E appiedati», soggiunse il giovane lord. «Il cavallo di Duncan non regge il paragone con il vostro.»

Il terreno scelto come campo di battaglia era un prato, le cui ispide stoppie autunnali erano state ammorbidite dalla pioggia. Sotto le nubi che andavano addensandosi, la foschia guizzava in fiamme argentee.

Duncan e Simon smontarono entrambi d’arcione, gettarono i mantelli sulle selle e vi si avviarono. L’odore di stoppie prima bruciate dal sole e poi infradiciate dalla pioggia permeava l’aria. Quando ebbero raggiunto una zona relativamente piana e sgombra dal fango, si volsero, fronteggiandosi.

«Vi chiedo scusa, per qualsiasi ferita possa inavvertitamente infliggervi», disse Simon.

«Bene», rispose Duncan: «Vi chiedo lo stesso e mi impegno a fare altrettanto.»

L’altro sorrise e sguainò la spada con una grazia felina e una rapidità singolari quanto le finiture nere dell’arma.

«Siete velocissimo», commentò Duncan.

«E voi molto forte», Simon sorrise, in modo strano. «Sono abituato a questo tipo di confronti.»

«Davvero? Non molti sono forti quanto me.»

«Mio fratello, sì. Questo è uno dei vantaggi che ho su di voi, oggi.»

«E qual è l’altro?», domandò Duncan, sollevando la lama e incrociandola con quella dell’avversario.

«La conoscenza.»

Le spade si toccarono come seguendo un rituale, con un vicendevole stridio metallico, quindi scivolarono via. Entrambi i duellanti incominciarono a muoversi in

cerchio e a fare delle finte, per individuare le debolezze reciproche.

Senza preavviso, Simon fece un balzo ferino in avanti e vibrò la lama di piatto, con un suono sibilante, in direzione di Duncan. Era lo stesso attacco fulmineo che aveva sbaragliato Donald e Michael.

Proprio all'ultimo istante, Duncan si scostò e alzò la spada avuta in prestito. Ferro incontrò ferro, con un orribile clangore. Poi Duncan ritrasse l'arma di scatto, quasi pesasse quanto una piuma, lasciando all'avversario solo l'aria a cui sostenersi.

Di fronte a quell'improvviso sbilanciamento, quasi tutti sarebbero finiti in ginocchio. Simon riuscì a frenarsi e contemporaneamente a torcersi, sotto il fendente di Duncan, assestandogli a un tempo una botta alle gambe, di piatto.

Ben pochi sarebbero rimasti in piedi, dopo un simile attacco. Duncan vi riuscì. Grugnì, ruotò su un piede solo, spinto dalla forza del colpo. Così facendo limitò di molto la potenza della piattonata.

Prima che Simon potesse approfittare del vantaggio, Duncan, colpì con il rovescio della pesante e larga spada. La mossa era imprevedibile, perché richiedeva una forza nel braccio e nella spalla rara a trovarsi.

Simon si sottrasse all'attacco con grazia felina. La lama cozzò contro la lama con un'energia tale che il clangore echeggiò da un capo all'altro del prato. Per interminabili istanti, le spade rimasero incrociate, mentre ognuno dei due contendenti lottava per avere la meglio. Alla fine, inevitabilmente, Simon dovette arrendersi al superiore vigore fisico di Duncan. Indietreggiò di mezzo passo, poi di due, poi di altri ancora.

Duncan lo incalzò impaziente.

Troppo impaziente.

L'avversario si scostò, scansandosi, e sbilanciò Duncan, che dovette abbassarsi su un ginocchio e tuffarsi rapido a sinistra, evitando a stento l'attacco dell'altro. Si rimise in piedi appena in tempo per sollevare la spada e parare il fendente nemico. Il metallo stridette e ululò. Le pesanti lame s'incrociarono e rimasero come avvinte, quasi fossero incatenate per sempre.

Per un breve lasso di tempo, entrambi i duellanti si prepararono all'offensiva, respirando a fatica, il fiato che s'innalzava in piume d'argento sopra le spade congiunte. A ogni respiro, i due uomini inalavano l'acuto sentore di passati raccolti, di terra bagnata e di erbe ormai avvizzite.

«Ha lo stesso odore del miglior fieno della fortezza di Blackthorne, non è vero?», domandò Simon, in tono noncurante.

Blackthorne.

Quella parola trafisse Duncan come un pugnale, lacerando le tenebre sino alla verità sottostante. Prima però che potesse carpirla, le ombre rifluirono insieme sulla ferita, rimarginando lo squarcio nell'oscurità, quasi non fosse mai esistito.

Disorientato, Duncan scosse il capo.

Era tutto il vantaggio di cui Simon aveva bisogno. Si scostò con la velocità del lampo, sciogliendo la spada dal contatto e assestò a Duncan un colpo tale da mozzargli il respiro. Un istante dopo, faceva incespicare l'avversario e lo spediva a mordere il terreno.

Subito Simon s'inginocchiò accanto all'antagonista. Si chinò e parlò con foga,

sapendo che, entro pochissimo tempo, gli altri si sarebbero precipitati attraverso il campo di stoppie, per vedere come stesse Duncan.

«Riesci a sentirmi?», chiese.

L'altro assentì con il capo, perché non aveva fiato sufficiente per parlare.

«È vero quello che ha detto la strega?», domandò Simon. «Non ricordi nulla del periodo precedente al tuo arrivo qui?»

Duncan assentì, dolorosamente.

Simon si volse, per nascondere la propria espressione di selvaggio trionfo.

Dio voglia che Sven torni presto. Ho trovato quello che cercavamo.

Ma è ancora perduto.

Maledetta strega d'inferno. Rubare la mente di un uomo.

E sorriderne!

Capitolo 7

«Un uomo del vostro valore non dovrebbe girare disarmato», disse Simon. «Certo nell'armeria di sir Erik dev'esserci un'arma di cui può fare a meno.»

Duncan si sfregò risentito il diaframma, che ancora gli doleva, per il colpo ricevuto il giorno prima.

«Ora come ora, mi sembra di avere il valore di uno scudiero alle prime armi», ribatté.

L'altro rise.

Dopo un attimo, Duncan gli fece eco. Avvertiva, nei confronti del cavaliere biondo, un'affinità tanto inattesa quanto intensa.

«Ho avuto la meglio nel nostro duello», proseguì Simon, «perché ho trascorso tutta la vita a combattere un uomo della vostra stazza. Invece voi non avete fatto molto esercizio con avversari della mia rapidità. Tranne forse sir Erik? In quell'uomo c'è una grazia elegante che mi spinge a stare sul chi vive.»

«Non ho mai visto Erik combattere. Almeno, se l'ho visto, non me lo ricordo», replicò Duncan, imbronciato.

«Se non l'avete visto combattere da quando vi siete ridestato nelle Terre Contese, non l'avete visto affatto», disse Simon, sottovoce.

«Come dite?»

«Niente d'importante», replicò l'altro.

Si guardò intorno per l'armeria, catalogando le armi, con riluttante ammirazione per la lungimiranza di Erik. Il giovane lord sarebbe stato un nemico formidabile, se si fosse giunti a tanto.

E Simon sospettava che sarebbe andata così.

Il mormorio di persone che si avvicinavano s'innalzò come fumo attraverso la fortezza incompiuta. Prima si distinse una profonda voce maschile, poi la risata argentina di una donna. Erik e Amber.

Duncan si volse verso l'uscio con un'impazienza che rese Simon furibondo e mortalmente freddo.

Strega d'inferno.

Duncan risponde al suo richiamo come un cane affamato si getta su un mucchio di rifiuti.

«Eccovi», disse Erik a Simon. «Alfred mi ha detto che probabilmente vi avrei trovato qui, a controllare l'aggiustatura delle vostre armi.»

«Sto soltanto apprezzando l'abilità del vostro armaiolo», ribatté l'altro, osservando Amber correre da Duncan. «Non ho più visto un lavoro del genere da quando ho

lasciato la Terra Santa.»

«È proprio di questo che intendevo parlarvi», disse Erik.

«Le riparazioni al mio usbergo?»

«No. Le armi dei saraceni. Qualcosa che avete detto ieri, a proposito dei loro arcieri, mi ha incuriosito.»

Con uno sforzo di volontà, Simon si costrinse a concentrarsi su Erik, anziché sulla ragazza dall'aria tanto innocente, eppure così fradicia di malvagità da rubare la mente di un uomo senza esitazioni né rimpianti.

«Che cosa intendete, mio signore?», chiese.

«Davvero i loro guerrieri scoccavano frecce dai cavalli lanciati al galoppo?»

«Sì.»

«Con accuratezza? Da una buona gittata?»

«Sì», ripeté Simon. «E veloci come la grandine.»

Erik guardò negli occhi scuri di Simon e non ebbe alcun dubbio che, qualsiasi ricordo di guerra vi si celasse, fosse responsabile, in buona parte, della sua evidente e agghiacciante competenza.

«E come ci riuscivano?», insistette. «Le balestre vanno armate stando con i piedi per terra.»

«I saraceni usano l'arco. È lungo la metà dei più grossi archi inglesi, eppure scaglia frecce con una forza paragonabile a quella di una balestra.»

«E com'è possibile?»

«È una questione che D...» Simon coprì l'errore, schiarendosi la gola e rimettendosi subito a parlare. «È una questione che mio fratello e io abbiamo spesso discusso.»

«E che cosa avete concluso?»

«I saraceni curvano e tornano a curvare gli archi, in modo da raddoppiarne e triplicarne la potenza, anche senza il peso caratteristico delle balestre.»

«E in che modo?»

«Non lo sappiamo. Ogni volta che cercavamo di fabbricare un'arma simile anche noi, l'arco si spezzava.»

«Santo cielo, che cosa non darei per una dozzina di quegli archi saraceni!», esclamò Erik.

«Vi servirebbero anche gli arcieri», ribatté seccamente Simon. «C'è un trucco per tenderli, difficile da padroneggiare per chi non è un moro. Alla fin fine, le oneste spade e picche cristiane la spuntavano comunque.»

«Eppure, pensate quale vantaggio rappresenterebbero quegli archi.»

«Il tradimento è ancora meglio.»

Stupefatto, Erik fissò Simon.

E così pure Duncan.

«Mio fratello», spiegò il cavaliere biondo, «mi ripeteva spesso che non c'è modo migliore per impadronirsi di una postazione ben difesa.»

«Tipo astuto, vostro fratello», mormorò Erik. «È sopravvissuto alla Crociata?»

«Sì.»

«È lui che state cercando nelle Terre Contese?»

L'espressione di Simon mutò.

«Scusate, mio signore», disse piano. «Ciò di cui vado in cerca, in questo territorio, è una questione privata tra me e Dio.»

Per lo spazio di un respiro, Erik restò impassibile. Quindi, sorrise debolmente e si girò in direzione di un usbergo, appeso di recente nell'armeria.

«È una bella armatura», commentò.

«Il vostro armaiolo ha riparato la cotta di maglia con tanta maestria che adesso è ancora meglio di quando era nuova», convenne Simon.

«La sua bravura è famosa in tutte le Terre Contese», ribatté Erik, in tono pratico.

«E meritatamente. Fabbricherà lui la spada, il pugnale, la cotta di maglia e l'elmo per Duncan?»

«Dovrà per forza», fu l'ironica risposta di Erik. «In tutte le isole non c'è un usbergo bell'e pronto che si adatti alla sua ampiezza di spalle.»

«Uno c'è», intervenne Duncan in tono assente.

«Ah, sì?»

«Quello di Dominic le Sabre», spiegò.

Amber fissò Duncan con intensità, ma non disse nulla perché temeva troppo le conseguenze di un eventuale recupero della memoria.

Simon lo guardò con altrettanta concentrazione, ma non pose domande per lo stesso motivo.

Erik, però non temeva affatto che Duncan recuperasse i ricordi.

«Dunque l'avete visto, quel dannato normanno?», chiese.

«Sì.»

«Quando?»

Duncan aveva già schiuso la bocca per rispondere, quando si accorse di non saperlo.

«Non ricordo», disse con voce mozza. «So soltanto che è così.»

Erik scoccò una rapida occhiata ad Amber, che ricambiò lo sguardo in silenzio.

«La memoria vi sta forse tornando?»

Sia la ragazza sia Simon trattennero il respiro.

«Frammenti. Nient'altro», disse Duncan.

«E che cosa significa?»

Duncan si strinse nelle spalle, sussultò per le ammaccature subite in duello e si tastò il petto, con dita impazienti.

Peccato che lei non sia qui, per alleviarmi il dolore con i suoi balsami e le sue efficaci lozioni.

A quel punto, divenne consapevole dei suoi stessi pensieri e raggelò, chiedendosi chi fosse «lei».

Occhi verdi.

Il profumo delle erbe dei Glendruid.

L'acqua riscaldata per il bagno.

L'odore del suo sapone.

«Duncan», insistette Erik, «vi sta ritornando la memoria?»

«Avete mai osservato il riflesso della luna in una pozza d'acqua stagnante?», chiese l'altro, con furia rabbiosa.

«Sì.»

«Immaginate di scaraventare nello stagno un secchio di pietre e poi di guardare di nuovo il riflesso. Ecco: la mia memoria è così.»

L'amarezza nella voce fece sbocciare in Amber il desiderio di toccarlo, di placarlo, di fornirgli un conforto sensuale, che controbilanciasse il dolore di quella perdita.

«Ricordo di aver visto il Lupo dei Glendruid», disse Duncan, «ma non ricordo dove, quando, come o perché, e neppure che aspetto avesse!»

«Il Lupo dei Glendruid», mormorò Erik. «Allora lo chiamano davvero così. Avevo sentito delle voci...»

«Quali voci?», domandò Amber, ansiosa di cambiare argomento.

«Dicerie secondo cui il Lupo dei Glendruid sarebbe diventato la Spada del re inglese.»

Amber parve sconcertata.

«Un'altra delle profezie di Cassandra che si è rivelata esatta», soggiunse Erik.

«Quale?»

«Due lupi si muovono in cerchio, uno antico, l'altro no», recitò il giovane lord. «Due lupi si saggiano a vicenda, mentre la terra trattiene il fiato e attende...»

«Attende che cosa?», chiese Simon.

«La morte. Oppure la vita.»

«Non me l'avevi detto!», esclamò Amber.

«Avevi già abbastanza problemi con la predizione che ti riguarda», tagliò corto l'amico.

«E quale dei due lupi vincerà?», s'informò Simon.

«Le profezie di Cassandra non funzionano così», spiegò Erik. «Riesce a scorgere i bivi del futuro, ma non il cammino che verrà preso.»

Con un brivido, Amber si voltò. Non voleva sentir parlare delle profezie della Sapiente che l'aveva cresciuta.

«Duncan?», disse.

Lui emise un monosillabo interrogativo, ascoltando soltanto a metà. La sua attenzione era stata catturata da una delle armi appese alle pareti dell'armeria.

«Vuoi venire con me alle Paludi Sussurranti?», domandò la ragazza. «Cassandra mi ha chiesto di controllare se sono arrivate le oche selvatiche.»

Solo a quel punto capì quale arma il giovane stesse fissando. Il cuore le si strinse, in preda alla più selvaggia delle paure. Subito gli si parò davanti e gli posò la mano sulla guancia.

Il piacere le balzò incontro luminoso.

Oscuri ricordi fremettero.

«Duncan», disse sottovoce.

Il giovane batté le palpebre e focalizzò lo sguardo su di lei, invece che sulla mazza, la cui lunghezza, la spessa catena e la pesante sfera chiodata avevano provocato un sommovimento e un turbinio nel buio della memoria.

«Sì?»

Le labbra di Amber tremarono leggermente di piacere e di dolore. Il piacere di lei, il dolore di lui, che era però anche suo.

«Vieni con me alle Paludi Sussurranti», mormorò. «Ne hai avute abbastanza, di battaglie.»

Oltre i luminosi capelli d’oro di lei, Duncan studiò la catena di acciaio brunito appesa alla parete.

«Può darsi», convenne. «Ma le battaglie ne hanno avuto abbastanza di me?»

Si protese oltre la spalla della ragazza e staccò l’arma dal sostegno, con una facilità che ne mascherava il peso.

«Questa la porto con me», decise.

Amber si conficcò i denti nel labbro inferiore, osservando ciò che reggevano le mani di Duncan.

Anche Simon lo vide e incominciò a prepararsi, in silenzio, alla battaglia che sarebbe seguita se lo stagno nella memoria di Duncan si fosse acquietato abbastanza da consentire ai frammenti di luce di rifluire dal passato in un’immagine vera e propria.

Erik si limitò a osservare. Non si rese conto di avere sfoderato la spada finché non ne percepì nella destra il familiare peso.

«Il maglio», commentò, in tono incolore. «Perché avete scelto proprio quello, tra tutte le armi presenti?»

Stupito, Duncan fissò l’arma che sentiva tanto adatta alle sue mani.

«Non ho la spada», osservò, con semplicità.

«E allora?»

«Per un uomo privo della spada, non c’è miglior strumento di battaglia di un maglio.»

Lentamente tanto Simon quanto Erik assentirono.

«Posso averlo in prestito?», s’informò Duncan. «O è, per caso, l’arma preferita di qualcuno dei vostri cavalieri?»

«No», replicò Erik piano. «Potete tenerlo.»

«Grazie, mio signore. I pugnali vanno bene per i combattimenti corpo a corpo e per affettare l’arrosto, ma per gli scontri più seri c’è bisogno di un’arma con una certa portata.»

«Avete in mente di battervi presto?», indagò il giovane lord.

Sogghignando, l’altro si fece scorrere la catena tintinnante tra le dita, saggiando il peso e la lunghezza della mazza.

«In caso dovessi imbattermi in qualche fuorilegge pronto a rendere l’anima al Creatore, non vorrei certo deluderlo perché non dispongo dei mezzi per accontentarlo.»

Simon rise apertamente.

Erik si esibì nel suo classico sorriso da lupo.

Tutti e tre si guardarono, riconoscendo in silenzio e apprezzando il fiero sangue di guerriero che scorreva nelle vene di ciascuno.

Di colpo Erik batté sulla spalla degli altri due, quasi fossero fratelli di sangue e non soltanto d’armi.

«Con uomini come voi al fianco, non temerei di affrontare il Lupo dei Glendruid in persona», affermò.

Il sorriso di Simon scomparve. «Il Maglio degli Scozzesi ci ha provato e ha fallito.»

Per un attimo, Duncan s’immobilizzò al punto che parve quasi il suo stesso cuore

avesse cessato di battere.

Quello di Amber si era fermato. Poi fece una capriola e prese a martellare frenetico.

«Duncan?», chiese, pregandolo, senza alcun ritegno. «Ora non vuoi venire con me alla palude?»

Lui non rispose per lo spazio di un respiro, di due, tre.

Quindi emise un grugnito sommesso. Le dita si strinsero sul maglio, tanto che sembrò che il ferro dovesse cedere alla carne.

«Sì, ragazza mia», rispose sottovoce. «Verrò con te.»

«Prima del tramonto potrebbe scoppiare un temporale», l'avvertì Erik.

Con un sorriso soave, Duncan sfiorò una ciocca dei capelli di Amber.

«Con lei accanto, il sole non mi mancherà mai.»

La ragazza sorrise di rimando, sebbene le labbra le tremassero di paura perché l'apprensione che provava per Duncan era talmente intensa che temeva di mettersi a urlare.

«Non puoi lasciarlo qui?», chiese, indicando il maglio.

«No. Ora posso difenderti.»

«Non è necessario. Nessun brigante si spinge tanto vicino a Sea Home.»

Ignorando tutti gli altri, Duncan si chinò fino a sfiorare con le labbra i capelli di Amber. Inalò il suo profumo a fondo e si specchiò in quegli ansiosi occhi dorati.

«Non voglio correre rischi con te, mia preziosa ambra», mormorò. «Se qualcuno ti ferisse, sanguinerei anch'io.»

Sebbene le parole fossero state pronunciate piano, Simon le udì. Fissò Amber con una collera difficile da mascherare.

Maledetta strega d'inferno. Rubare la mente di un uomo e sorriderne!

«Duncan», sussurrò Amber.

Era più un sospiro che un nome. La ragazza prese tra le sue la mano callosa di lui, ignorando il freddo peso della catena.

«Sbrighiamoci, mio guerriero bruno. Ho già fatto mettere il pasto in un cesto. E ho ordinato che sellassero due cavalli.»

«Tre», la corresse Erik.

«Vieni anche tu?», chiese Amber stupita.

«No. Viene Egbert.»

«Ah. Egbert. Ma certo. Beh, ci toccherà ignorarlo.»

Duncan spostò con cautela il proprio peso e si guardò alle spalle, non volendo allarmare l'ombrosa cavalcatura. Lui e Amber si erano allontanati di soppiatto dal picnic, lasciando Egbert addormentato accanto al cavallo di Duncan e al suo, intenti a pascolare. La ragazza aveva insistito perché prendessero un solo animale per addentrarsi furtivi nella palude.

Il sentiero che si allontanava dai fertili campi di Sea Home era ben presto diventato disagevole, soprattutto per un cavallo che portava due persone. Avevano attraversato luoghi davanti ai quali Duncan aveva provato apprensione. A un primo sguardo, il cammino sembrava impraticabile, ma bastava allontanarsi di poco dalla pista battuta e guardare di nuovo per scoprire un'altra via molto più facile da seguire.

Ce n’era abbastanza per sentirsi nervosi e, a quanto pareva, neppure il cavallo era troppo contento. O forse era irrequieto soltanto perché doveva reggere il peso di due cavalieri.

«Non si vede nemmeno», annunciò Duncan, tornando a fissare davanti a sé.

«Povero Egbert», commentò Amber, ma sembrava più divertita che dispiaciuta. «Erik andrà su tutte le furie.»

«Il ‘povero Egbert’ giace addormentato sull’altro lato del crinale», borbottò Duncan. «Se ne sta comodo in un campo riscaldato da un sole che ancora non sa che l’estate se n’è andata. Ti pare un destino tanto malvagio?»

«Soltanto in caso Erik lo scopra.»

«Se quello scudiero è furbo la metà di quanto è pigro, non gli racconterà che si è addormentato.»

«Se fosse così furbo, non sarebbe tanto pigro.»

Duncan scoppiò a ridere e strinse più forte il braccio destro intorno alla vita sottile di lei. Con la sinistra reggeva le redini. Amber gli teneva le mani sulle braccia, quasi godesse anche soltanto del calore del suo corpo.

«In ogni caso, gli abbiamo lasciato il tuo cavallo», osservò in quel momento. «E l’ordine di aspettarci.»

«Sei sicura che sappia leggere?»

«Sempre meglio di come scrive, secondo Cassandra.»

«Sa scrivere?», domandò Duncan, sorpreso.

«A malapena. Erik dispera ormai di riuscire a istruirlo abbastanza da renderlo capace di occuparsi dei raccolti, degli animali e delle tasse della fortezza.»

«In tal caso, come mai non lo rimanda dal padre?»

«Egbert non ce l’ha. Erik l’ha trovato sulla strada. Suo padre era stato ucciso da un albero caduto.»

«Mi sembra che abbia l’abitudine di raccogliere vagabondi e di occuparsi di loro.»

«Se non possono cavarsela da soli, qualcuno deve pur farlo.»

«È per questo che tu ti occupi di me?», chiese Duncan. «Per dovere e per pietà?»

«No.»

Amber ricordò ciò che aveva provato la prima volta che aveva toccato il giovane, un piacere così intenso da spingerla a ritrarre la mano di scatto. Poi l’aveva toccato di nuovo.

E aveva perduto il cuore.

«Con te è stato diverso», disse con un filo di voce. «Toccarti era piacevole.»

«E ti piace ancora?»

Il rossore che le imporporò le guance bastò a rivelare la risposta.

«Ne sono contento», commentò Duncan. «Molto, molto contento.»

Con una lieve pressione delle braccia, strinse Amber ancora di più a sé. Il desiderio che provava per lei, e che non abbandonava mai del tutto i suoi pensieri, gli inondò il corpo anelante, sebbene la ragione lo frenasse.

Non intendeva sedurla prima di avere ottenuto qualche altra risposta agli oscuri interrogativi del passato.

Il pensiero di legami sconosciuti lo ossessionava.

Eppure... eppure.

Era straordinariamente dolce cavalcare attraverso il paesaggio autunnale, con i raggi obliqui del sole sul viso e una fata d'ambra abbandonata tra le proprie braccia.

«Il sole», mormorò la ragazza. «Che splendore inaspettato.»

Sollevò le braccia e scostò dal capo il cappuccio di lana. La stoffa color indaco le si ripiegò intorno al collo e sulle spalle, concedendo al tepore dorato di sommergerla.

«Sì», disse Duncan. «È davvero splendida.»

Ma era ad Amber che si riferiva, e non alla luce solare.

«I tuoi capelli», mormorò, «possiedono centinaia di scintillanti sfumature dorate. Non ho mai visto niente di più bello.»

Ad Amber si mozzò il respiro, mentre un tenero brivido l'attraversava. Il desiderio di Duncan era per lei un richiamo. Nulla avrebbe desiderato di più che cingersi della sua forza, come di un mantello vivente, escludendo il mondo, concedendoglisi in un silenzio segreto che nessun altro avrebbe potuto violare.

Eppure non poteva concederglisi.

Cuore, corpo e anima.

«Amber», sussurrò Duncan.

«Sì?», rispose lei, frenando il brivido che aveva avvertito in reazione.

«Niente. È solo che mi piace sussurrare il tuo nome contro i tuoi capelli lucenti.»

Il piacere si allargò in seno alla ragazza. Senza pensare, sollevò la destra a toccargli la guancia. La tessitura vagamente ruvida della pelle, dove la barba cresceva appena sotto la superficie, la incantava. Il vigore del braccio che le cingeva la vita la incantava. Il calore e l'elasticità del torace la incantavano.

Duncan l'incantava sin nel profondo dell'anima.

«Non c'è nessuno come te.»

Non seppe di aver dato voce ai suoi pensieri, finché non avvertì un tremore increspare la forza di lui.

«E nessuna che ti eguagli», sussurrò l'uomo, baciandole il palmo della mano.

Quando si chinò per posare la guancia sui capelli di Amber, il delicato profumo di sole e sempreverdi lo investì. Lei sapeva d'estate e di calore, di pino scozzese e di vento terso.

Quella fragranza era esclusivamente sua. E Duncan non riusciva mai a saziarsene.

Amber sentì l'esitazione nel respiro del giovane, percepì l'intenso piacere da lui provato per la sua sola presenza, e desiderò essere libera dalla profezia.

Ma non lo era.

«Peccato che il caldo non durerà», proferì, a fatica.

Duncan emise un suono interrogativo, mentre strofinava il naso contro un ricciolo che le pendeva sul collo.

«Erik aveva ragione», disse Amber a precipizio, quasi spaventata. «Sta arrivando un temporale, ma questo serve soltanto a rendere più preziosa la luce del sole.»

Con riluttanza, l'uomo sollevò la testa e guardò verso nord, dove si profilava una fitta coltre di nubi, tenuta a distanza da un vento meridionale. Sopra di lui, il cielo era una cupola di zaffiro che s'inarcava sopra falde montuose, i cui picchi rocciosi indossavano perlacei cappucci di nuvole.

«Non pioverà prima del tramonto», sentenziò.

Amber non disse nulla.

«Forse con il sorgere della luna», soggiunse lui. «Ma non credo.»

Tornò a guardarsi alle spalle. Dietro di loro una stretta linea s'incuneava tra gli altopiani scabri che sorgevano tra Sea Home e la fortezza del Cerchio di Pietra. La linea segnava l'inizio della Valle Spettrale, così chiamata per gli alberi dalla pallida corteccia, abbarbicati ai suoi fianchi scoscesi e per il persistente ululato sinistro dei venti d'autunno.

Nessun cavaliere seguiva Duncan e Amber giù per il pendio che stavano scendendo, né si scorgeva qualcuno davanti a loro, dove terre e mare si univano, per dare origine alle Paludi Sussurranti. Il percorso che avrebbero seguito sino all'acquitrino non era individuabile a occhio nudo, ed era noto soltanto alla ragazza d'ambra, comodamente sistemata tra le braccia di Duncan.

Su quel lato del crinale non c'era traccia di abitazioni. Nessuna strada carreggiabile, nessun fumo che si innalzasse dalle radure, niente campi arati, nessun muretto a secco né riserve di caccia, nessun segno d'accetta sui tronchi d'albero. Piccola, ripida, ricolma della voce argentina di un ruscello, la Radura Spettrale non racchiudeva né villaggi né fattorie, né agevoli sentieri. Era un luogo di antiche foreste e di antichi silenzi.

Quella terra appariva a un tempo selvaggia e stranamente innocente, isolata com'era dalle beghe delle Terre Contese. Se non avesse visto con i propri occhi le lastre di pietra raggruppate in radure solitarie, Duncan avrebbe giurato che nessun altro fosse mai passato di lì.

Eppure in precedenza qualcuno aveva abitato laggiù. Alcuni li chiamavano druidi. Altri stregoni. Certi non li consideravano affatto esseri umani, ma demoni o dei.

E alcuni - i pochi che davvero lo sapevano - definivano quel popolo scomparso i Sapienti.

«Egbert non ci seguirà», disse Amber sentendo che Duncan si volgeva di nuovo per guardarsi alle spalle.

«Come puoi esserne sicura? È pigro, ma non è cieco. Abbiamo lasciato delle tracce.»

Amber esitò, chiedendosi come potesse spiegare a Duncan quella combinazione di conoscenza e di istinto che la rendeva certa che, in quel luogo, fossero al sicuro da qualsiasi intromissione.

«Egbert non può seguirci», asserì. «Anche ammesso che non abbia paura, non sarebbe in grado di stabilire da che parte siamo andati.»

«Perché no?»

«Non è un Sapiente», spiegò lei con semplicità.

«E questo che cosa c'entra?»

«Egbert scorgerebbe degli ostacoli e cambierebbe direzione, sicuro che nessuno potrebbe procedere per la via che abbiamo seguito.»

Un brivido freddo percorse la schiena di Duncan, mentre ricordava quanto impraticabili gli fossero sembrati alcuni tratti del sentiero... a prima vista.

«Per questo ti ho fatto lasciare il tuo cavallo», soggiunse Amber.

«Non era un Sapiente?», ribatté il giovane, ironico.

La ragazza rise e scosse il capo, così che la luce scintillò e scorse come ambra liquida nei suoi capelli.

«Biancopiede conosce le strade che percorro abitualmente», spiegò. «Va dove la guido io.»

«Tu vedi il cammino», disse Duncan.

Non era una domanda, tuttavia Amber rispose comunque, stringendosi nelle spalle.

«Sono una Sapiente», disse con un sospiro. «Però, secondo Cassandra, non posseggo poi tanta saggezza e non l'acquisterò mai, a meno che non mi ci dedichi e non la smetta di vagabondare per posti selvaggi.»

«Come questo?»

«Sì.»

Duncan studiò la serica curva della sua guancia, chiedendosi come mai anche lui, sebbene non addestrato, fosse riuscito a distinguere sia l'ostacolo che la pista. Prima che potesse domandarlo, tuttavia, la ragazza riprese a parlare.

«Malgrado i miei limiti nell'apprendere, ho assorbito abbastanza sapienza da riuscire a percorre alcuni degli antichi sentieri. La Valle Spettrale è un rifugio speciale per me. Non l'ho mai condiviso con nessuno, prima d'ora.»

Quelle semplici parole trapassarono Duncan come un tuono lontano, avvertito sulla pelle almeno quanto udito, un tremore della terra stessa.

«Amber?»

La voce era lenta, dolorante, quasi rauca. La ragazza avvertì la bramosia sensuale impadronirsi di lui. Sentì anche il languore sconosciuto che lo pervadeva, con la stessa sicurezza con cui il sole pervade il giorno.

«Che cosa c'è?», sussurrò, volgendosi in direzione dell'uomo.

«Perché mi hai condotto qui?»

«Per contare le oche di Cassandra.»

Gli occhi di lui le scrutarono il viso.

«Oche?», chiese.

«Sì. Giungono qui dal nord in autunno, conducendo con sé l'inverno, come un desolato stendardo.»

«È presto per le oche, non è vero?»

«Sì.»

«E allora perché le cerchiamo?»

«Me l'ha chiesto Cassandra. Le rune hanno predetto un inverno terribile e precoce. Se le oche sono qui, sapremo che Cassandra ha gettato correttamente gli auspici.»

«Che cosa dicono i tuoi servi della gleba?», chiese Duncan.

«Sostengono che i segnali si contraddicono.»

«In che modo?»

«Le pecore stanno sviluppando velli molto folti, eppure sugli alberi si avverte ancora il richiamo degli uccelli. Il sole è sempre caldo, eppure le giunture e le vecchie ferite dolgono. I buoni preti pregano e sognano i loro sogni, ma nessuno è concorde, quanto alla risposta divina.»

«Segni. Profezie. Preti. Sogni.» Duncan fece una smorfia. «Ce n'è abbastanza perché a un guerriero venga il mal di testa. Dammi una buona spada e uno scudo, e farò a modo mio. Venga quel che venga... o quel che deve.»

La ferita aperta della memoria perduta gli tracciava rughe aspre intorno alla bocca. Amber le seguì con un polpastrello, ma non riuscì a raggiungere il giovane al di là del

dolore e dell’ira.

Mestamente, si volse a guardare di nuovo la verde vallata selvaggia. Su entrambi i lati del sentiero, i sorbi si aggrappavano ai dirupi di roccia grigia, come angeli caduti. Le poche bacche sfuggite agli uccelli scintillavano rosseggianti all’estremità dei rami. Spettrali betulle si affollavano negli avvallamenti e si affastellavano sui bordi dei crinali. I rami spogli si levavano verso il cielo autunnale, interrogandolo silenziosi sull’estate ormai trascorsa e l’inverno venturo.

Più avanti e sulla destra, un lento cerchio di pietre reclinate segnalava un luogo antico. Un secondo circolo di lastre di sasso, più ampio e più irregolare, si profilava sulla linea stranamente appiattita di un crinale.

L’urlo acuto e selvaggio di un’aquila lacerò il silenzio. Il richiamo fu ripetuto una, due, tre volte.

Duncan spinse indietro la testa e rispose al fischio, con incredibile maestria.

L’uccello da preda si allontanò in cerchi, come convinto del diritto dei due giovani di penetrare nella singolare radura. Mentre la osservavano, cavalcò una trasparente corrente d’aria, portandosi all’estremità della cresta di roccia, per poi scomparire.

«Chi ti ha insegnato a rispondere ai richiami dell’aquila?», chiese piano Amber.

«La madre di mia madre.»

«Doveva essere una Sapiente.»

«Ne dubito», ribatté Duncan. «Non c’erano Sapienti nella mia famiglia.»

«In certi casi, in certi luoghi, è più sicuro non farsi chiamare così.»

Né Duncan né Amber parlarono più, finché non ebbero risalito l’argenteo torrente impetuoso sino a una piccola radura e poi sino al mare inquieto. Le erbe dell’acquitrino si animarono di vita, percorse da un magico vento.

Per l’uomo e per la donna, fermi su una bassa altura sovrastante la palude, il suono dell’aria e delle acque era quello di centinaia e centinaia di voci che sussurravano, mormoravano, sospiravano, si confidavano... Migliaia di respiri soffocati che si agitavano nell’aria.

«Adesso so perché la chiamano la Palude Sussurrante», osservò tranquillamente Duncan.

«È così finché non arrivano le oche invernali. Poi l’aria risuona dei loro fischi e dei loro versi, e allora la palude sussurra soltanto nelle ore più fonde della notte.»

«Sono felice di vederla così, con il sole che trasforma le punte delle erbe della marcita in tante fiammelle. Sembra quasi una chiesa appena prima che si canti messa.»

«Sì», mormorò Amber. «Proprio così. Ricolma di spiritualità.»

Per alcuni istanti, Duncan e Amber rimasero in silenzio, assorbendo la speciale pace del luogo. Poi Biancopiede tese il collo e tirò il morso, desiderosa di essere lasciata libera di brucare.

«Si allontanerà se scendiamo?», chiese Duncan.

«No. Biancopiede è pigra quasi quanto Egbert.»

«In tal caso, facciamola riposare per un po’, prima di fare ritorno.»

Smontò d’arcione e sollevò Amber dal dorso del cavallo. Quando la rimise in piedi, la ragazza gli accarezzò con le dita la guancia e la spessa, scura seta dei baffi. Lui girò il capo e le baciò la mano con un tenero, indugiante calore che le mozzò il

respiro.

Quando Amber alzò lo sguardo e si specchiò nei suoi occhi, capì che avrebbe dovuto ritrarsi. Non aveva bisogno di toccarlo per essere sicura che la desiderava con un furore selvaggio quanto il grido dell'aquila.

«Ben presto dovremo tornare sui nostri passi», proferì.

«Sì. Ma prima...»

«*Prima*?»

«Prima ti insegnerò a non temere il mio desiderio.»

Capitolo 8

Non... non sarebbe saggio», ansimò Amber.

«Al contrario, mia preziosa ambra. Sarà la cosa più saggia che io abbia mai fatto.»

«Ma non dovremmo... Non possiamo...»

Il lento moto dei polpastrelli di Duncan sulle sue labbra bastò a mandarle in frantumi le parole e i pensieri. Avvertiva il desiderio di lui in modo così chiaro che si sentiva tremare.

E, ancora più chiaramente, percepiva che il giovane si stava controllando.

«Duncan?», domandò confusa.

«Non ti prenderò», disse l'uomo, con semplicità. «Non so che cosa ti ho fatto in passato per farti temere ora il mio desiderio, però so che lo temi.»

«Non è... quello che tu... Santo cielo... Non devi prendermi.»

«Zitta, mia preziosa ambra.» Duncan le sigillò le labbra con una dolce pressione del pollice. «Non ti prenderò. Mi credi?»

Amber sentì che era la verità, in modo persino più netto di quanto avvertisse la passione ardere in lui.

«Sì», sussurrò. «Ti credo.»

Un lungo, lento respiro, simile a un gemito, scaturì dal profondo del petto di Duncan.

«Grazie», disse il giovane. «In passato, nessuno avrebbe messo in dubbio la mia parola, ma qui... qui devo dimostrare di continuo il mio valore e provare il mio onore.»

«Non a me. Ho percepito con chiarezza il tuo onore e il tuo orgoglio la prima volta che ti ho toccato.»

Duncan le sfiorò teneramente la bocca, in un movimento delle labbra quasi troppo lieve per essere considerato un bacio.

«Vieni», le disse piano, tendendole la mano. «Passeggiamo insieme.»

Amber allacciò le dita alle sue e tremò, percependo le represse fiamme di passione che gli ardevano in petto con tanta intensità.

«Dove andiamo?», chiese.

«In cerca di un riparo.»

«Il vento non è freddo.»

«Non fintanto che abbiamo i mantelli addosso», ribatté lui.

Quanto Duncan lasciò inespresso lambì la donna in ondate di inquietudine e insieme d'impaziente attesa.

Il mormorio del mare, dell'erba e del vento li seguì sino alla base di una bassa

cresta. In quel punto, una volta, gli uomini avevano spianato una radura per erigervi un cerchio di alte rocce. Sebbene i costruttori fossero scomparsi da tempo, spiazzo erboso e pietre erano ancora lì.

«Questo posto è riparato», commentò Amber. «A meno che tu non abbia paura del circolo di rocce.»

Per un momento Duncan chiuse gli occhi. Capacità percettive sopite in lui sino al momento del pericolo si risvegliarono, con un tremito, alla sollecitazione, ma non trovando nulla di cui preoccuparsi, ripiombarono nell'oblio.

Amber, la mano ancora stretta a quella di Duncan, studiò il guerriero, divertita. Grazie agli insegnamenti di Cassandra sapeva che, se pure un'antica malvagità aveva mai indugiato presso il cerchio di pietre, di certo l'aveva ormai abbandonato.

E lo sapeva anche Duncan, sebbene non avesse mai ricevuto uno specifico addestramento.

Dev'essere un cavaliere sconosciuto. Sono una sciocca a continuare a temere che si tratti di Duncan di Maxwell, il nemico di Erik.

«Non c'è niente di cui avere paura, nelle pietre», disse lui, dopo un momento.

«Sei un Sapiente», affermò Amber.

Duncan rise. «No, mia streghetta dorata, sono soltanto un guerriero che combatte con tutto ciò che ha a disposizione, inclusa la testa.»

Amber stava per dare inizio a una discussione a proposito del fatto che non avrebbe dovuto definirla una strega, ma prima che lo facesse si rese conto che il giovane aveva usato il termine con affetto, senza muoverle accuse. Quando vide che Duncan la guardava divertito e che i suoi occhi nocciola scintillavano di approvazione, decise che essere la sua «streghetta dorata» le piaceva.

«È proprio in questo che consiste il Sapere», disse in tono assente. «Nell'usare la testa.»

«In tal caso», ribatté l'uomo, osservando il circolo di pietre, «posso dire che, durante le Crociate, ho imparato qualcosa che ogni segugio sa fin dalla nascita: il pericolo ha un odore speciale e provoca una sensazione altrettanto speciale.»

«Credo ci sia di più.»

«E io di meno.»

Duncan gettò uno sguardo obliquo ad Amber. La ragazza lo fissava e i luminosi occhi dorati erano talmente intensi da spingerlo a desiderare di violarla con tenerezza e passione.

«Vieni, mia ambrata gioia.»

«Ah, e così adesso sono una gioia, invece di una strega. Devi per forza essere un Sapiente!»

Il sorriso di risposta dell'uomo fu come una carezza.

«Deliziosa strega», disse con voce profonda. «Siediti contro questa pietra con me e discuteremo su ciò che è Saggezza e ciò che è semplice buon senso.»

Sorridendo, Amber assecondò la pressione della mano di Duncan, accomodandoglisi accanto, sull'erba. La pietra che il giovane aveva scelto per ripararli dai refoli di vento superava l'altezza di un uomo. Il vecchio volto roccioso appariva segnato dall'aria salmastra, ed entro fenditure sottili quanto una lama crescevano giardini tanto minuscoli che si faticava a scorgere la fioritura del muschio.

Eppure fioriva di certo. Esseri viventi prosperavano sulla superficie della pietra, intessendo uno spesso, vibratile mantello colorato sopra gran parte dell'antico monolite.

Amber tastò il muschio con la punta delle dita, poi chiuse gli occhi e si addossò allo schienale improvvisato con un sospiro.

«Per quanto tempo credi le pietre ci abbiano aspettato?», mormorò.

«Neanche la metà di quanto io ho aspettato di fare questo.»

Amber schiuse le palpebre. Duncan le era così vicino che avvertiva il calore del suo respiro e scorgeva le singole schegge di colore negli occhi nocciola. Si ritrasse appena, desiderosa di sfiorargli la bella linea della bocca, sotto i baffi.

«No, ragazza mia», disse l'uomo. «Non c'è niente da temere.»

«Lo so. Volevo soltanto toccarti.»

«Davvero? E come?»

«Così.»

Con il polpastrello percorse il suo labbro superiore. L'intenso brivido di piacere che avvertì guizzare nel giovane, al contatto, fu una ricompensa, così come l'intimo soffio del suo fiato che le accarezzava le dita.

«E così ti piace», gli disse, deliziata dalla scoperta.

Il respiro di Duncan si mozzò, mentre una nuova carezza gli sfiorava il labbro, lambendolo come una lingua di fuoco.

«Sì», ammise, la voce roca. «Mi piace. E a te?»

«Se mi piace toccarti? Sì. Troppo. Ne ho paura.»

«Tra di noi non c'è posto per la paura.»

L'affanno nel respiro di Duncan fu sostituito dal serico calore della bocca, che si chiuse su quella di Amber. Il giovane percepì un'esitazione in lei.

Quindi avvertì un lieve abbandono, mentre acconsentiva al bacio. Il cuore gli accelerò e il fuoco lo pervase.

Eppure non aveva fatto altro che incrementare appena la pressione delle labbra. Era bastato perché la ragazza schiudesse le proprie, concedendogli di accarezzargliele lievemente, con la punta della lingua. A suo volta, quel gesto fu sufficiente a farla sospirare e concedere al dolce bacio una parte maggiore della bocca. L'uomo tornò a sfiorarle, delicato, l'orlo delle labbra.

«Duncan», sussurrò Amber, «tu sei...»

La lingua di lui tornò a muoversi, spingendosi più a fondo.

Fiato e parole le si mozzarono in gola. La prolungata carezza lungo il sensibile interno delle labbra era lieve come un'ala di farfalla. Se Amber non avesse toccato Duncan, avrebbe potuto convincersi che tutto in lui fosse altrettanto delicato.

Però lo stava toccando. Percepiva il calore represso del suo feroce desiderio. Il contrasto tra la dolcezza degli atteggiamenti e l'intensità del trasporto era tale che avrebbe dovuto spaventarla.

Invece, la sedusse come nessuna carezza avrebbe mai potuto.

«Sono davvero al sicuro con te», sussurrò

«Sempre, mia streghetta dorata. Preferirei privarmi del braccio della spada che farti del male.»

Quando la cinse tra le braccia, Amber non cercò di ritrarsi. Duncan la sollevò e se

la portò sulle ginocchia, di traverso, con un lento movimento che fu a un tempo una carezza, lasciandole così intendere che avvertire in grembo il suo dolce peso era per lui un'autentica delizia.

«Aprimi il mantello e mettici dentro le mani», le disse, piano.

La donna esitò.

«Non vuoi condividere il mio calore?», domandò lui.

«Mi fa paura.»

Duncan abbassò le ciglia. Lo pervase una tristezza così evidente da strappare ad Amber un grido strozzato.

«Non ti fidi di me», le disse il giovane. «Che cosa ti ho mai fatto, in passato, per spingerti a temermi tanto, ora? Ti ho forse usato violenza?»

«No», sussurrò la ragazza.

Quindi tornò a ripeterlo e a ripeterlo, straziata dall'incertezza e dalla sofferenza dell'uomo, così ferito nell'autostima, all'idea che lei non credesse al suo giuramento, non si sentisse al sicuro.

Non sopportava di affliggerlo tanto.

Spontaneamente, infilò le mani nell'apertura del suo mantello. Con un urgenza che non sapeva controllare frugò nella stoffa, finché percepì il calore vivo della pelle nuda di lui contro la propria. Quel piccolo successo bastò a strapparle un grido sommesso dal fondo della gola.

Sconcertato, Duncan studiò gli occhi chiusi e i lineamenti tesi di Amber, mentre le esplorava le forme. Quando comprese che il semplice contatto con la sua pelle nuda aveva rappresentato per lei un intenso piacere, si sentì a un tempo scosso e fortemente eccitato.

«Amber?»

«Sì?», mormorò lei. «È di me stessa che ho paura, non di te.»

Abbassò il capo verso di lui, sino a investire con il respiro ciò che andava accarezzando. «È di me stessa...»

Il sussurro si mescolò con il calore della bocca, contro la gola di Duncan, che si sentì percorrere da ondate di fuoco. Avvertire la lingua della ragazza accarezzargli la pelle era una sensazione così dolce e inattesa che emise un gemito.

«Ogni mio tocco, persino il più piccolo...», mormorò Amber.

La lingua, delicata quanto quella di un gatto, sfiorò il giovane, il cui corpo si tese, per reazione.

«Vedi», sussurrò la donna. «Io ti sfioro e tu ardi. Io ti sento ardere e m'infiammo a mia volta. Allora torno a toccarti e le fiamme infuriano ancora di più.»

«Sangue divino», disse Duncan, rauco, comprendendo infine l'origine della paura di Amber. «*Mi desideri quanto ti desidero io*.»

Il sorriso di lei fu malinconico. Emise un tremante sospiro.

«No, Duncan. Io ti voglio di più. Il tuo desiderio si somma al mio.»

«È così hai paura?»

«Sì. Temo... questo.»

Di nuovo Amber sfiorò la carne di Duncan con la punta delle dita, assaporando il gusto e il calore, la serica tessitura e, soprattutto, il rapido, pesante pulsare del sangue sottopelle.

«Non temere», disse il giovane, la voce bassa, quasi rauca. «Passioni come la nostra sono un dono di Dio.»

Lei rise tristemente. «Davvero? Ti sembra un dono scorgere il paradiso da lontano, sapendo che non potrai mai entrarci?»

Duncan insinuò la mano sotto il mantello della ragazza. Le dita s'infilarono tra i suoi capelli, raccolti in morbide trecce, per tenerla stretta. Con una decisa pressione del palmo, le rialzò la testa così da potersi specchiare nei suoi occhi d'oro.

«Possiamo avere un assaggio del paradiso, senza aprire una breccia nei suoi cancelli di corallo», le disse.

«È possibile?»

«Sì.»

«Come?»

«Assecondami e te lo mostrerò.»

Duncan coprì la piccola distanza che separava i loro visi. Al tocco della sua lingua, Amber schiuse le labbra e sentì di nuovo una sensazione deliziosa, mentre lui gliela passava all'interno della labbra.

Poi il tocco della lingua divenne più fermo, più insistente, le saggiò gli angoli della bocca, cercando l'ingresso per raggiungere quella calda oscurità che ancora gli sfuggiva.

«Che cosa vuoi...?», chiese la donna.

Non finì la domanda, perché la lingua di lui si librò tra i suoi denti, mozzandole le parole e provocando in lei un incendio.

Il ritmico avanzare e ritrarsi della sua lingua le fece serpeggiare inaspettatamente delle fiamme in tutto il corpo; eppure, non appena il calore le sbocciava in seno, sfioriva, perché il fermo, provocante ardore della lingua veniva ritratto.

Il dolce suono che le sfuggì dalla gola colpì Duncan come una frustata. L'impaziente tentativo della lingua di lei di unirsi alla sua fu come il divampare di una fuoco intensissimo nei lombi. Rise piano in cuor suo, e strinse di più le braccia, attirandola sulla parte di sé che ardeva più intensamente.

«È questo che cerchi?», le domandò.

Impennò la lingua tra i suoi denti, mentre Amber muoveva i fianchi contro i suoi. Quella reazione di bramosia gli fece girare la testa. La donna emise un suono soffocato e si tenne ancora più stretta all'ardente piacere che scaturiva dal suo corpo. Quando Duncan avrebbe voluto spostarsi, per arginare le fiamme selvagge che divampavano tra di loro, le braccia di Amber gli cinsero il collo e con la lingua cercò la sua, in un duello sensuale da cui nessuno dei due poteva uscire sconfitto.

Senza lasciarle la bocca, Duncan la sollevò e la depose sull'erba. Sciolse i lacci, sotto il suo mantello, con una mano. Girò la testa quanto bastava per poterle afferrare le labbra tra i denti e darle una serie di dolci morsi infuocati.

Un fuoco languido quanto il miele arse in Amber, stappandole un gemito. I denti di Duncan, che le pungevano teneri il collo, incrementarono la vampata che le arrossava la pelle. Quando sentì che il giovane si staccava le sue braccia dal collo, si oppose.

«So che ci dobbiamo fermare», gli disse, «ma non ancora.»

«No, non ancora», convenne Duncan. «Possiamo spingerci molto più in là, prima di ritrarci di fronte all'ultimo cancello.»

La bocca di lui tornò a coprire la sua. Gentilmente, inesorabilmente, mentre con la lingua la sollecitava e la tormentava con paradisiache promesse, l'uomo si staccò le sue braccia dal collo e gliele premette contro il corpo.

Amber non comprese che cosa Duncan volesse, finché non avvertì l'aria investirle il seno. Il mantello era stato spinto ai lati, era nuda sino alla cintola, e aveva le braccia costrette sui fianchi dagli abiti tolti a metà.

Duncan non la toccava più. La stava semplicemente fissando, gli occhi ardenti. La ragazza aveva forme magnifiche, né troppo piene, né troppo piccole, calde e toniche, con i capezzoli dello stesso colore dei boccioli di rosa selvatica. Moriva dalla voglia di prendere quei boccioli tra le labbra, accarezzarli con la lingua, saggiare la cremosa morbidezza dei seni con i denti.

Tra quei seni, si raccoglieva la luce dorata, catturata dall'ambra senza tempo. Il pendente luccicava e fremeva, quasi fosse impregnato della stessa essenza vitale di Amber.

Lui toccò l'amuleto, rendendogli omaggio in silenzio. Quindi sollevò le dita e si limitò a guardare la bellezza sino ad allora celata sotto le pesanti pieghe degli abiti.

«Duncan?», sussurrò Amber.

Lo scrutò negli occhi e tremò di fronte a ciò che vi lesse.

«Hai freddo?» le chiese, vedendola rabbrividire.

La ragazza tremò di nuovo, perché la voce dell'uomo era come il raspare di una lingua di gatto. Cercò di rispondere alla domanda, ma aveva la bocca riarsa e il cuore che batteva frenetico. Senza un contatto fisico che riversasse in lei la bramosia di Duncan, il suo desiderio si spegneva per l'inquietudine.

«Non preoccuparti, mia adorata streghetta», disse l'uomo, la voce spessa, chinandosi su di lei. «Ti riscalderò io.»

Il calore ardente delle sue mani e della sua bocca sul seno fu per Amber del tutto inatteso e ferocemente eccitante. Lui le baciò un roseo capezzolo, poi l'altro, e lei li sentì inturgidirsi come per magia. I baffi le accarezzavano la pelle sensibile, la lingua leccava lenta, rovente.

Dal profondo di Amber si irraggiarono fiamme che incendiarono zone del corpo rimaste sino ad allora sconosciute.

Finché Duncan non l'aveva toccata, facendola bruciare.

Quando infine il giovane sollevò la testa, la brezza ritrovò la pelle infuocata di lei. L'uomo sorrise, vedendo i capezzoli indurirsi ancora di più. Chiuse i polpastrelli sugli arrossati boccioli rosa e li fece scorrere piano sulla carne vellutata, premendo sensualmente. Quando il calore sbocciò sotto la pelle cremosa, gli parve di trovarsi disteso su una graticola ardente.

«Come posso avere dimenticato il modo in cui reagisci a me?», si chiese stupefatto. «Dio deve sentirsi così quando fa sorgere il sole.»

«Prima d'ora non abbiamo mai...»

«No», la interruppe lui, piano. «Non ti libreresti così in alto, così in fretta, se non riconoscessi il richiamo della caccia, come lo conosco io.»

Amber scosse il capo, unica risposta possibile, perché la passione le aveva rubato la voce.

«Non essere timida e ammetti la verità, preziosa ambra, la tua reazione è un dono

più grande della ritrosia verginale.»

La donna cercò di replicare, ma dalle labbra le uscì soltanto un grido soffocato. Il trasporto che avvertiva avrebbe dovuto terrorizzarla. Però quando Duncan la toccava, tutta la diffidenza di fanciulla e la cautela di Sapiente venivano bruciate dal soverchiante calore del desiderio di lui.

E anche del proprio. Il loro desiderio combinato.

Quando l'uomo tornò a chinarsi ancora per chiudere la bocca su un dolorante capezzolo, il respiro le sfuggì in un grido sordo. Nell'istante in cui Duncan incominciò a seguire il contorno del bocciolo con il lento ritmo della lingua, un tenero lampo le scoccò dal seno alle anche. La ragazza inarcò la schiena, abbandonandosi alla reazione, sino a lottare contro i legami di stoffa che le imprigionavano i gomiti ai fianchi.

Riluttante, Duncan sollevò la testa, chiedendosi se la famelica intimità delle carezze non l'avesse spaventata.

«Non resistere», le disse con dolcezza. «Non ti farò del male.»

«Lo so, ma non posso...»

Emise un suono frustrato e diede uno strattone con le braccia. Non riuscì a fare altro che a intrappolarle ulteriormente.

«Che cosa non puoi?», le chiese Duncan.

Il dolce ondeggiare del seno gli fece fluire in corpo un ardore sensuale. Il pensiero di lei che gli si impennava in quel modo contro il petto, mentre era nudo tra le sue gambe, lo portò quasi sul punto di scoppiare.

«Non posso toccarti, se sono imprigionata dai vestiti in questo modo», spiegò lei.

Duncan serrò la mascella di fronte alla tentazione che la donna gli offriva.

«Penso che faccia lo stesso», disse con voce rotta.

«Non vuoi che ti tocchi?»

Il giovane sorrise di fronte allo sconcerto nei suoi occhi, sebbene il pensiero della mani di Amber sul corpo gli provocasse una tale fitta di desiderio da risultare indistinguibile dal dolore.

«Sì», gemette, strusciandole i baffi sopra un capezzolo teso. «E sì», tornò a strusciarsi, «Sì, sì, e mille volte sì!»

Il gemito emesso da Amber poteva essere generato sia dal piacere sia dalla paura. Persino lei non avrebbe saputo dirlo. Non aveva mai provato niente di tanto intenso quanto la combinazione della propria sensualità inesperta, del torrenziale desiderio di Duncan e del feroce controllo da lui esercitato sopra la passione che lo divorava.

«Però se tu mi tocchi...», disse rauco l'uomo.

Le parole si persero nel concerto di suoni che trasse da Amber, sfiorandole con i denti il capezzolo, con squisita delicatezza. Sorridendo oscuramente, si dedicò all'altro seno e ripeté la carezza.

«Se mi tocchi», sussurrò, assaporando la sfrenata risposta di lei, «sarò molto meno sicuro di riuscire a dominarmi».

Dietro quell'affermazione si sentiva serpeggiare il dubbio crescente di riuscire a trattenersi di fronte alla dolce e prorompente reazione di Amber. Non aveva mai conosciuto nessuna donna che lo volesse tanto, così profondamente, senza ritrosie o calcolo.

«Mio guerriero bruno», disse la ragazza, «non romperesti mai il giuramento che mi hai fatto.»

La sicurezza della voce fu raddoppiata dal limpido sguardo con cui lo fissò. Duncan si vide riflesso oscuramente in quelle luminose profondità e, al tempo stesso, scorse la totale fiducia di lei.

«Mi sopravvaluti», le disse.

«E allora non eccitarmi tanto.»

«Devo liberarti le braccia?»

Sebbene Amber sapesse che sarebbe stata in grado di sciogliersi da sola, con un po' di pazienza, voleva che fosse Duncan a farlo. Desiderava che il giovane comprendesse quanto a fondo si fidasse di lui, così come lei capiva appieno il valore della sua promessa di non prenderla.

Era un uomo d'onore. L'onore era l'essenza stessa del suo orgoglio e della sua forza. L'onore l'aveva reso quello che era.

«Sì», sussurrò. «Liberami.»

Tuttavia Duncan continuò a esitare.

«Ti prometto che non sarò troppo sfrontata», disse Amber, cercando, senza riuscirci, di nascondere un sorriso.

Il sorriso che lui le rivolse di rimando, avrebbe potuto richiamare le allodole in cielo nel cuore della notte.

«Sarebbe un vero peccato, mia dolce streghetta.»

Lentamente abbassò il capo sul suo seno, incantandola con il calore del respiro, mentre la sollecitava con serici tocchi dei baffi e della lingua. Come ricompensa ebbe una lunga serie di rotti sospiri e di lievi ansiti, mentre lei si torceva contro la stoffa che le imprigionava i gomiti.

«Tu mi tenti», le disse Duncan.

«E tu mi tormenti.»

«Un dolce tormento?»

Le prese un seno nella mano a coppa, sollevandolo e accarezzandolo, saggiandone la punta turgida.

«Sì», mormorò la donna. «Dolcissimo.»

«Mai dolce quanto questi boccioli di rosa.»

Lei ansimò rapida. Percepiva la passione investire Duncan in pulsioni roventi, mentre il giovane guardava le proprie dita sul suo seno.

«Mai dolce quanto farti gemere al tocco delle mie labbra», disse lui tornando a chinarsi su Amber.

«Le mie braccia».

Ma non riuscì a dire altro, perché l'uomo le aveva infilato sotto le scapole il possente avambraccio facendole inarcare la schiena, e le teneva la bocca sul seno nudo. Con una rauca esclamazione di piacere, la ragazza si arrese a quelle carezze, senza celare minimamente le proprie reazioni.

Soltanto quando Duncan sollevò il capo, lei si accorse che le aveva slacciato completamente il vestito. L'uomo si raddrizzò e le sfilò le lunghe maniche dai polsi, una dopo l'altra. Quindi abbassò il vestito, rivelando altra pelle dorata e le eleganti linee del busto.

Sebbene desiderasse continuare a spogliare Amber più di quanto desiderasse l'aria stessa, s'interruppe con uno sforzo giunto all'altezza della cintola. Le massaggiò leggermente la carne soda, bramoso.

Non bastò a nessuno dei due. Con un rapido movimento aggraziato, la giovane si rimise seduta. L'aria fresca la fece rabbrividire e, d'istinto, tentò di avvolgersi nelle pieghe del mantello coprendosi le spalle e, contemporaneamente, tese la mano verso i legacci della camicia di Duncan.

«Rimani come me», gli disse, allentando le cordicelle. «Nudo, a parte il mantello.»

«E se dovessi prendere freddo?», chiese lui, con un accenno di sorriso.

«Ci penserò io a scaldarti, naturalmente.»

Il sorriso di Duncan si allargò. Gettò via il mantello, subito seguito dalla camicia. Con una lenta sollecitudine, insieme tormentosa e piacevole, Amber gli risistemò la cappa sulle spalle, fissandola di lato.

Il talismano d'ambra che il giovane indossava scintillò di una luce irreale, quasi fosse colmo dell'immensa vitalità di lui. Amber chinò la testa e passò le labbra sull'antico pendente, in una carezza che gli dava silenziosamente il benvenuto.

Soltanto allora cedette alla tentazione che la ossessionava, facendo scorrere le dita attraverso il cespuglio di peli neri sul petto di Duncan. Gli occhi chiusi, sorridendo, strusciandosi come una gatta soddisfatta, saggiò la muscolosa carne del torace con le unghie, quasi avesse sfoderato dei delicati artigli.

«Adoro accarezzarti», confessò piano. «Quando eri in preda a quel sonno innaturale, ho trascorso moltissime ore a sfregarti sulla pelle l'olio di ambra, per tenere lontana la febbre.»

«Ha funzionato?»

«Certo. Amber è famosa per la sua abilità nel sedare la febbre che consuma il corpo.»

«Adesso su di me non funzionerebbe», asserì lui.

«Perché no?»

«Sono le tue mani a scatenare la febbre.»

Amber non ne dubitava. Percepiva il calore appassionato che gli s'irradiava dalle membra.

E se questo non fosse bastato, le restava la sincerità delle parole, che le giungeva tramite il contatto.

«È come essere immersi in un fuoco magico», sussurrò.

«Che cosa?»

«Toccarti. Sentire la tua passione.»

Il sorriso che Duncan le regalò era fin troppo focoso, ma lei non ci fece caso. Percepiva la sua lealtà, e sapeva che l'avrebbe spinto a trattenersi. Aveva dato la sua parola ed era un uomo pronto a morire pur di non tradirla.

«Però ti devo confessare una cosa», gli sussurrò.

«Perché? Ho forse l'aria di un prete?»

Amber rise. «No, sembri quello che sei, un guerriero terribile e sensuale.»

«Allora perché confessarti con me?»

«Perché soltanto ora mi sono resa conto di aver continuato a massaggiarti con l'olio, anche quando il pericolo della febbre era passato da un pezzo.»

A Duncan si mozzò il respiro. «Davvero?»

«Sì», ammise lei.

«Perché?»

«Per il proibito piacere di toccarti.»

Con la punta dell'indice, gli sfiorò un capezzolo. L'ondata di piacere che si riversò su di lui le giunse distinta quanto un grido. Il dito tornò dov'era prima, indugiò e sollecitò con un'abilità che andava ben oltre l'esperienza della ragazza, perché a guidarla, infallibile, era la sensuale reazione di lui.

«Ma toccarmi non è proibito, ora?», chiese Duncan, la voce quasi rauca.

«No. È sciocco», sussurrò Amber, «ma non proibito.»

«Perché no?»

Lei chinò il capo e baciò prima uno, poi l'altro capezzolo. Quando lambì la carne, lenta, l'intero corpo del giovane si tese di un piacere quasi violento.

«Perché mi hai promesso che sarei stata al sicuro, con te», mormorò la ragazza.

«Oggi», disse lui, dubitando che sarebbe riuscito a resistere alla tentazione.

«Sì, oggi, adesso», replicò Amber. «Qui, dove le antiche pietre fanno la guardia al mare.»

Duncan le prese il viso tra le mani e le carpì la bocca con un'avidità mai provata prima di allora. Il bacio fu profondo e violento, fremente dei ritmi dell'amplesso che non poteva concedersi, perché aveva dato la sua parola.

Amber cedette le proprie labbra e reclamò quelle di lui, gloriandosi del calore e della forza dell'uomo che l'abbracciava. Le unghie della ragazza sulla pelle lo facevano gemere di piacere. Udendo il trasporto di Duncan, percependolo, toccandolo, Amber tornò a graffiargli lentamente la schiena muscolosa.

«Mi farai impazzire», le disse il giovane, contro le labbra.

«Anch'io mi sento impazzire», ammise lei, «e la colpa è tua.» Duncan le morse il labbro inferiore, con selvaggia dolcezza.

«Quanto ti senti impazzire?», le chiese. «Abbastanza da offrirti completamente nuda alle mie mani e ai miei occhi? Abbastanza da lasciarti accarezzare in modo nuovo?»

La violenza della bramosia che lo pervadeva nel parlare, rivelò ad Amber che desiderava un sì al punto da essere scosso dai brividi.

Sapendolo, toccandolo, fidandosi di lui, le fu impossibile negarglielo.

«Sì», sussurrò.

Le braccia di Duncan la strinsero quasi a non lasciarlo respirare. Lentamente la spinse giù, finché non giacque di nuovo distesa. Il mantello si spostò, rivelando le pallide curve e i rosei capezzoli inturgiditi dalla sua bocca.

«Solleva i fianchi.»

La voce del giovane era a stento riconoscibile. L'aspettativa lo assalì nel guardare il corpo mezzo nudo di Amber, al punto che per poco la donna non ne fu sopraffatta. Riusciva a stento a respirare, figuriamoci a muoversi.

Non sapeva quale sarebbe stata la successiva mossa di Duncan. Sapeva soltanto che attenderla equivaleva ad alimentare da capo la vampa selvaggia della sua passione.

«Duncan?», mormorò.

«Sollevati», le ordinò lui. «Lasciami scorgere il fiore che ho stupidamente promesso di non cogliere. Oggi.»

Tremando in preda a emozioni contrastanti, Amber lo assecondò. Mentre sollevava i fianchi, le vesti le scivolarono via dal corpo, guidate dalle forti mani dell'uomo. Si ritrovò nuda, tranne che per il mantello che le copriva la schiena e le calze sgargianti sulle gambe. La sensazione era insieme sconvolgente ed erotica.

«Sei bellissima», disse Duncan, roco.

Non la toccava più, l'aveva lasciata all'improvviso vulnerabile all'innata timidezza e all'inquietudine. Con un grido soffocato, Amber tese la mano sotto di sé e, con uno strattone, si coprì i fianchi con un angolo del mantello. Quando il giovane fece l'atto di scostarlo, gli si oppose.

«Non essere timida. Sei più bella di qualsiasi fiore nel giardino di un sultano.»

Così dicendo, fece scivolare la mano sotto la cappa. Nell'istante in cui la toccò, il desiderio dell'uomo s'inarcò in lei, e fu come essere colpita da un fulmine, a un tempo dolce e terribile.

Le dita spalancate, lui le posò la mano sul pube tremando leggermente di passione e di controllo. Poi con il mignolo si fece strada nel serico calore dei peli sino alla carne più calda e più liscia sottostante.

L'inattesa carezza provocò una cascata di ardore in Amber. Il suono affannoso del suo respiro che si spezzava fece sorridere Duncan. Vedere le pupille che si oscuravano e si dilatavano, reagendo appassionate, spinse il sangue dell'uomo a raccogliersi ancora più rovente tra le cosce, finché la carne inturgidita non sobbalzò a ogni battito del cuore. Avvertire i petali chiusi e ardenti contro il dito, lo tentò spietatamente. A ogni respiro si pentiva della promessa fatta.

Mosse di nuovo la mano. Teneramente, insistentemente, l'accarezzò, fissandola negli occhi.

«Duncan», disse lei. «Che cosa...»

Poi non fu in grado di aggiungere altro. L'uomo aveva scoperto il liscio nodo sensuale, celato tra i petali chiusi. Le sfuggì un'esclamazione di stupore mentre il suo dorato piacere pulsava.

Duncan gemette, quasi sentisse il godimento di Amber quanto lei. Il dito tornò a sollecitare il bocciolo, suscitando un'altra pulsione scintillante, e un'altra ancora. Ogni volta che l'accarezzava, la tremula infuocata passione della sua risposta gli lambiva le dita.

Eppure, quando tentò d'insinuarsi tra i serici petali, scoprì che la ragazza teneva le gambe troppo rigide.

«Non voglio forzarti», mormorò. «Ma se non mi permetti almeno di toccarti morirò. Aprimi la tua fortezza ardente. Sarò il più tenero degli ospiti.»

«Non dovrei. Non dovremmo», rispose Amber. «È pretendere troppo chiederti di avvicinarti, ma di non prendermi...»

«Sì. Chiedilo. Ti prego.»

«Ma ho paura.»

Duncan rise piano e tornò ad accarezzare il bocciolo traendone un altro spasimo di piacere. «No, mia streghetta dorata. Non è paura quella che sento lambirmi i polpastrelli. È passione, rovente, dolce e pura.»

Le dita la pizzicarono e il piacere s'impennò. Amber sollevò i fianchi in una reazione spontanea. Lui mosse di nuovo la mano. Una saetta sensuale la trafisse. Un'altra carezza e un altro movimento spasmodico, un'altra infuocata risposta.

«Cielo», sussurrò Amber.

Duncan avrebbe voluto urlare il proprio trionfo, mentre la lambiva e una nuova ondata di godimento l'attraversava visibilmente. Con un sospiro rotto, Amber chiuse le palpebre e gli concesse una parte maggiore di sé, aprendo al suo tocco i petali roventi.

Quando il giovane tolse di mezzo il mantello che la copriva, ormai non le importava più. Tutto ciò che voleva era che quel dolce tormento continuasse. Non appena lui le premette la mano contro le gambe, gli concesse ciò che cercava, aprendole così che potesse toccarla in tutti i modi che voleva.

Deliberatamente, Duncan fece scorrere la punta delle dita sui petali che gli si stavano schiudendo lenti. Accarezzò Amber in un silenzio teso, scandito dal rapido, rotto suono del respiro di lei. La ragazza non percepiva più la sfrenata passione del giovane, perché la sua era diventata dominante.

Senza preavviso l'estasi scoppiò, rapendole i sensi. Il tremulo grido e l'infuocata, incontrollabile immediatezza della sua risposta rivelò a Duncan quanto avesse gradito le carezze.

Malgrado il selvaggio impeto del proprio desiderio disatteso, Duncan sorrise. Anche quando gli ultimi tremiti di piacere ebbero abbandonato Amber, fu riluttante a smettere di accarezzare il tenero fiore che era appena riuscito a convincere ad aprirsi.

Però sapeva di doversi fermare.

Se avesse continuato ad accarezzarla, tanto valeva che gettasse alle ortiche la parola data per affondare la propria carne bramosa in un luogo del tutto pronto a riceverlo. Con estrema difficoltà si costrinse a lasciare il serico fiore.

Eppure, anche allora, non riuscì a ritirarsi del tutto. Lasciò la mano tra le gambe di Amber, abbastanza vicina da percepirne il calore, senza tuttavia toccarla.

Amber aprì gli occhi e capì di essere nuda, con la mano di Duncan posata intimamente tra le gambe. Arrossì e tese la destra verso il mantello, per tornare a coprirsi.

«No», disse Duncan, con voce ispessita. «Non nasconderti. Sei ancora più bella pienamente sbocciata di quando eri chiusa.»

Nel parlare, sfiorò con il polpastrello la pelle ancora sensibile di lei. Di fronte alla violenza di quel desiderio represso e del controllo esercitato per respingerlo, la donna urlò, tremando.

«Basta!», esclamò. «Tu stai soffrendo.»

«Sì. E questo», sottolineò Duncan, accarezzandola lentamente con le dita, «è sale sulle ferite del mio desiderio.»

Con un'imprecazione chiuse gli occhi.

Nel silenzio, si distinsero un fruscio e un mormorio, il sussurro del vento e dell'erba, e la voce distante dell'inverno. Il rumore aumentò, sino a farsi più forte dell'affannoso respiro represso di Duncan.

Una parte remota della coscienza di Amber registrò quell'insolito crescendo, ma lo ignorò. Duncan era tutto ciò che le importasse al mondo.

E l’aveva ferito, senza nemmeno rendersene conto.

«Duncan», chiamò, la voce flebile.

Quando, con le dita gli sfiorò la pelle nuda, il giovane sussultò, quasi l’avesse frustato.

«No», le disse con voce sorda. «Non toccarmi.»

«Voglio farti sentire meglio.»

«Rompere la parola data non mi farà sentire meglio.»

Amber trasse un profondo, tremante respiro. Quanto stava per fare era pericoloso: due parti della profezia avverate. Eppure, non poteva sopportare oltre il dolore di Duncan, non quando aveva in sé il potere di placarlo.

«Ti sciolgo dal giuramento», sussurrò.

L’uomo si alzò in piedi.

«Non tentarmi, streghetta dorata, porto già su di me la fragranza della tua passione. È come respirare fuoco. Non posso sopportare oltre.»

Il silenzio che seguì le parole fu colmato da lontani fruscii, mormorii e grida spettrali, che aumentarono sino a trasformarsi in un’ondata dirompente di suoni, che si riversava per la palude. L’aria sibilò di migliaia e migliaia di ali, mentre stormi di oche selvatiche scendevano a spirale, i corpi che si profilavano scuri contro il sole al tramonto, le voci che si levavano in pressanti richiami autunnali, annunciando l’inverno imminente.

Certo morte ne seguirà.

Certo morte.

Ne seguirà.

La morte.

Di certo.

Amber si portò le mani alle orecchie per impedire che le strida della terribile profezia si avverassero.

Capitolo 9

Erik attendeva Duncan e Amber seduto su un sedile ricavato dal ceppo di una quercia, reso più accogliente da un morbido cuscino. Malgrado i lussuosi arazzi alle pareti e un fuoco ruggente nel focolare centrale, il salone del maniero di Sea Home era freddo. Ogni volta che un violento refolo di vento sospingeva aria ghiacciata attraverso le fessure delle spesse pareti di tronchi, gli arazzi si agitavano. Sebbene i paraventi di legno intagliato fossero collocati in modo da bloccare gli spifferi dalla porta principale, le fiamme delle torce balzavano e ondeggiavano quando l'uscio si schiudeva, com'era appena accaduto.

Le lingue di fuoco, nel focolare centrale, si piegarono e sibilarono, colte dalla corrente. Le loro danze si riflettevano infinite volte negli occhi dei segugi dal pelo ispido accoccolati ai piedi di Erik, nello sguardo impenetrabile del falco pellegrino appollaiato dietro il sedile di quercia, negli occhi dello stesso giovane lord... e sull'antico pugnale d'argento che si rigirava lento tra le mani.

La sbarra tornò rumorosamente in posizione, mentre la porta principale veniva di nuovo serrata. Qualche attimo dopo, le fiamme riassumevano la dimensione consueta. Uno scalpiccio di passi affrettati, accompagnato dalla voce pressante di Alfred, si stava avvicinando alla sala delle udienze.

Senza una parola, Erik fissò le tre persone giunte alla fortezza appena prima del sorgere della luna. Egbert aveva un'aria imbarazzata. Amber sembrava avere la pelle arrossata da qualcosa di diverso del vento freddo da poco levatosi. Duncan era la perfetta incarnazione del nome datogli dalla giovane Sapiente: un guerriero bruno.

Mentre il silenzio si protraeva a lungo, Erik seguitò a fissare i tre, ignorando completamente Alfred. In contrasto con le consuete buone maniere, non invitò nessuno a prendere posto sulle sedie che erano state collocate accanto al fuoco per offrire calore e conforto.

Ad Amber parve evidente che l'amico faticasse a tenere a freno il cattivo umore.

«Sembra che abbiate portato l'inverno con voi», commentò.

Malgrado la collera fosse quasi tangibile, il tono risultò pacato. Il contrasto tra la voce e il sinistro scintillio del pugnale che teneva in mano era allarmante.

«Le oche», spiegò Amber. «Sono appena arrivate alle Paludi Sussurranti.»

La notizia non addolcì in alcun modo l'espressione del giovane lord, ma il tono si mantenne immutato, calmo sino a parere piatto.

«Ahhhh. Le oche», mormorò. «Cassandra sarà contenta.»

«Di un inverno precoce?», chiese Duncan.

«Dev'essere rassicurante vedere ogni proprio pensiero trasformarsi in realtà», disse

Erik, senza staccare gli occhi da Amber. «Mentre noi poveri mortali dobbiamo basarci su quisquilie come la fiducia e l'onore.»

Il volto della ragazza si fece esangue. Conosceva Erik da una vita, eppure non l'aveva mai visto in quello stato. L'aveva visto in collera sì, perché aveva un carattere impetuoso. L'aveva persino visto in preda a una rabbia fredda.

Mai però contro di lei.

E mai così gelida.

«Puoi andare, ora, Alfred», ordinò il giovane lord.

«Grazie, mio signore.»

Alfred sparì rapido, quasi fosse stato inseguito dai demoni.

«Egbert.»

La voce di Erik fu come uno schiocco di frusta. Il ragazzo sobbalzò.

«Sì, signore?», si affrettò a dire.

«Visto che hai trascorso il pomeriggio a dormire, passerai la notte in servizio di guardia. Vai a presentarti. Ora.»

«Sissignore!»

Egbert se ne andò con una fretta esagerata.

«Credo di non averlo mai visto muoversi con tanta rapidità», commentò Erik assorto.

Amber emise un suono che avrebbe potuto significare qualunque cosa, oppure niente di niente. Stava ancora cercando di digerire la notizia che Erik fosse al corrente di come Egbert aveva trascorso buona parte del suo tempo.

Si domandò anche se l'amico sapesse che lei e Duncan si erano allontanati da soli.

«Sei tu a fargli paura.» gli disse.

«In tal caso è più sveglio di quanto pensassi. E comunque più sveglio di te.»

La ragazza indietreggiò.

Duncan invece mosse un passo avanti, ma si bloccò quando Amber lo prese per il polso, supplicando in silenzio.

«Com'è andata la cavalcata?», s'informò Erik in tono mellifluo. «Faceva freddo?»

«All'inizio no», replicò Duncan.

«Era una splendida giornata», si affrettò ad aggiungere Amber.

«E come l'hai trovato, il tuo rifugio speciale, Vergine Sapiente? Era splendido anche quello?»

«Come lo sai?», domandò lei, la voce tesa.

Il sorriso di Erik ricordava un lupo che si prepari a balzare sulla preda.

Di colpo Duncan desiderò cingere la spada o impugnare il maglio. Ma non aveva nessun'arma. La sua unica certezza era che Erik, per quanto sapesse dimostrarsi affascinante e cordiale, poteva anche essere un nemico temibile.

Con movimenti cauti, si tolse il mantello e lo depose su un tavolino, ad asciugare.

«Posso permettermi?», domandò, tendendo la mano verso il manto di Amber.

«No. Io... cioè, ho...»

«Temi forse di non esserti richiusa bene i laccetti?», concluse per lei Erik, in tono gentile.

La ragazza gli gettò un'occhiata spaventata.

L'espressione che comparve sul volto del giovane lord non valse certo a

rassicurarla. Era in uno stato d’animo furioso e imprevedibile.

«Come? Nessuna indignata protesta d’innocenza?», proseguì piano. «Nessuna rassicurazione che non avete lasciato Egbert a dormire in un campo, con due dei cavalli che brucavano nei pressi?»

«Noi...», incominciò Amber, ma la voce di Erik la interruppe, sovrastando la sua.

«Nessuna vaga protesta che l’onore non è stato oltraggiato e la fiducia rotta, insieme al tuo imene? Nessun rossore...»

«No, non...»

«... e piccole suppliche balbettate che...»

«Basta»

La palese minaccia di violenza nella voce di Duncan sconvolse Amber.

I segugi radunati attorno alla sedia di Erik balzarono in piedi ringhiando e digrignando i denti. Il becco adunco del falco pellegrino si aprì emettendo uno strillo selvaggio. Senza accorgersene, Amber conficcò le unghie nel polso di Duncan.

«Smettetela di tormentarla», disse quest’ultimo, ignorando gli animali minacciosi.

Stava per soggiungere che parlare di lei come fosse stata una vergine era ridicolo e che nessuno lo sapeva meglio di lui. Però un’occhiata agli occhi ferini e lupeschi di Erik bastò a convincerlo che era meglio andarci cauti, con la verità.

«L’imene di Amber è intatto. Proprio come lo era questa mattina», proferì, in tono incolore. «Vi do la mia parola.»

In un silenzio sottolineato dall’innalzarsi delle fiamme, Erik si girò e si rigirò il pugnale nella mano, mentre studiava il guerriero bruno che gli si stagliava davanti, pronto a battersi.

Anzi, addirittura impaziente di farlo.

Di colpo il giovane lord comprese. Gettò indietro il capo e si mise a ridere a crepapelle.

I segugi si calmarono, si stiracchiarono e tornarono a distendersi tranquilli, il fuoco riflesso dagli occhi gialli. Un dolce fischio del padrone bastò a placare la collera del falco pellegrino.

Quando tutto fu tornato alla normalità, Erik rivolse a Duncan un’occhiata di virile simpatia.

«Vi credo», disse.

Duncan assentì brevemente.

«Non avete l’aria rilassata di un uomo che abbia consumato il pomeriggio - e se stesso - tra le morbide gambe di una donna», soggiunse.

Duncan sibilò un’imprecazione tra i denti.

«Avvicinatevi al fuoco», l’invitò Erik, cercando di nascondere il sorriso che balenava sotto la barba. «Il freddo deve avervi irrigidito come una spada. O forse quella è l’unica parte di voi ad essere ancora calda?»

«Erik!», esclamò Amber, imbarazzata.

L’amico, osservate le sue guance imporporate, sorrise con affetto e, allo stesso tempo, divertito.

«La mia piccola Sapiente innocentina», disse in tono gentile. «Non c’è uomo o donna in tutta la fortezza che non sappia dove vadano a parare gli sguardi di Duncan. E da chi vengano contraccambiati.»

Amber si portò le mani sulle gote roventi.

«È una faccenda su cui fioccano le scommesse», seguitò.

«Quale?», chiese debolmente la ragazza.

«Chi di voi due cederà per primo.»

«Non lui.»

Amber non si rese conto di quanto fosse rivelatrice l'asprezza della voce.

Erik capì immediatamente e così pure Duncan. Mentre il giovane lord si abbandonava alle risate, quest'ultimo andò dalla ragazza e si nascose contro il petto il volto in fiamme di lei.

Le correnti contraddittorie rivelate dal contatto - furtivo desiderio, rimpianto, divertimento - furono stranamente un conforto per Amber. Nulla però era tanto rassicurante quanto sapere che il giovane gradisse ancora il suo tocco.

Sulla strada di ritorno verso Sea Home, si era, in pratica, addirittura scostato per evitare di toccarla.

Con un sospiro, gli si addossò. In silenzio, sorbì il vino inebriante della sua presenza, affinché il freddo di cui si sentiva pervasa, dall'arrivo delle oche selvatiche, si disperdesse.

«Toccante», commentò Erik ironico. «Nel vero senso della parola.»

«Lasciate perdere», ribatté Duncan.

«Immagino che dovrei, ma non mi divertivo così da quando mi accusaste di volere Amber per me stesso.»

La ragazza rialzò la testa di scatto. Fissò Duncan, sbalordita.

«Non puoi averlo fatto», proferì.

«Oh, l'ha fatto eccome», ribatté Erik.

Amber emise uno strano suono.

«Stai forse ridendo?», le domandò l'amico.

«Umm.»

Lui si accigliò.

«Trovi davvero così irragionevole che una fanciulla si senta attratta da me?», domandò offeso.

«No», si affrettò a dire Amber.

Erik inarcò le sopracciglia.

Dopo un attimo, la ragazza tornò a rialzare il capo e scrutò il guerriero bruno che la stringeva con tanta dolcezza.

«Però è assurdo credere che questa fanciulla permetterebbe mai a un uomo di toccarla, a parte uno», spiegò.

«Duncan», indovinò Erik.

«Sì. Duncan.»

«Questo è quello che ci si aspetterebbe da un giovane e dalla sua fidanzata», seguitò il lord, in tono pratico.

Duncan e Amber si girarono a fissarlo contemporaneamente.

«Fidanzata?» ripeté Duncan, cauto.

«Ma certo», disse Erik. «Faremo l'annuncio domani. O forse vi aspettavate di poterla sedurre senza darvi pensiero del suo onore... e del mio?»

«Ve l'ho già detto», protestò l'altro. «Finché non mi tornerà la memoria, non posso

chiedere la mano di Amber.»

«Però il resto potete prendervelo, non è così?»

Il volto di Duncan si oscurò.

«La gente alla fortezza mormora», proseguì Erik. «Ben presto si metteranno a parlare apertamente di una certa ragazza sciocca che giace con un uomo che non ha la minima intenzione di...»

«Non l'ho mai...», incominciò Duncan.

«Smettetela», scattò Erik. «Succederà, quanto è sicuro che le scintille scoccano! La passione tra voi è così evidente che la si percepisce a occhio nudo. Mai visto niente di simile, in vita mia.»

Il silenzio fu l'unica risposta di Duncan.

«Volete forse negarlo?», lo sfidò il giovane signore.

Duncan chiuse gli occhi. «No.»

Erik guardò Amber. «Non ho bisogno di chiederti che cosa provi tu. Sembri una gemma illuminata dall'interno. Ardi tutta.»

«È poi così terribile?», chiese la ragazza, penosamente.

«Dovrei forse vergognarmi di avere finalmente trovato ciò che ogni altra donna da per scontato?»

«E cioè, la libidine?», s'informò Erik, diretto.

«No! Il profondo piacere di toccare qualcuno senza provare dolore.»

Sconvolto, Duncan la fissò. Fu sul punto di chiedere che cosa intendesse dire, ma la Sapiente ricominciò a parlare, in fretta, sostenuta da una tensione che la faceva vibrare tutta.

«La passione è solo un aspetto. Soltanto una parte. C'è anche un senso di pace. Di allegria. C'è... gioia.»

«E c'è pure la profezia», ribatté Erik. «Te la ricordi?»

«Meglio di te. Ricordo che la profezia diceva che l'uomo senza nome avrebbe potuto reclamarli, non che l'avrebbe fatto.»

«Di che cosa state parlando?», domandò Duncan.

«Del cuore, del corpo e dell'anima di una donna», disse Erik. «E della catastrofe che ne scaturirà...»

«Che potrebbe scaturirne», lo interruppe Amber, con foga.

«Se lei sarà abbastanza sciocca da concederglieli», concluse spietatamente Erik.

«Non ha senso», disse Duncan.

Il sorriso del giovane lord era selvaggio come il giallo dei suoi occhi.

«Avete ricordato qualcos'altro del vostro passato?», chiese a Duncan, di punto in bianco.

«Niente di utile.»

«Siete sicuro di esserne il miglior giudice? Voi che non avete né memoria, né nome?»

Il giovane serrò la bocca in una fessura e non aggiunse altro.

«Santo cielo», sibilò Erik.

Per un po' regnò un silenzio teso.

«Che cosa avete ricordato, utile o inutile che sia?», domandò, alla fine, il giovane signore.

«L’avete già sentito, prima che mi battessi con Simon.»

«Ripetetemelo.»

«Occhi verdi», proferì Duncan, in tono tagliente. «Un sorriso. Profumo di spezie e di erbe. Capelli rossi al pari delle fiamme. Un bacio e l’augurio che il cielo vegliasse su di me.»

Erik gettò una rapida occhiata ad Amber, ancora in piedi accanto a Duncan.

E che lo stava toccando.

«Ah, sì», disse. «Quella strega dei Glendruid che vi ha maledetto.»

«No», protestò Duncan all’istante. «Non mi ha maledetto.»

«Sembrate molto sicuro.»

«Lo sono.»

«Amber?», chiese Erik, piano.

«Sta dicendo la verità.»

Duncan sorrise appena, mentre le scostava, con una carezza, una ciocca di capelli dorati dal viso.

«È dolce che tu mi difenda», le disse, sorridendole dall’alto. «La tua fiducia nella mia onestà è totale.»

«Quello di cui dispone è qualcosa di più della fiducia», osservò Erik con tono indifferente. «Percepire la verità attraverso il contatto è una sua specifica capacità.»

«E la mia maledizione», sussurrò lei.

«Che intendete dire?», chiese Duncan.

«Quello che ho appena detto», ribatté l’altro. «Se interrogo qualcuno mentre Amber lo tocca, lei percepisce chiara la verità, per quante bugie lui pronunci.»

Duncan sgranò gli occhi, quindi li ridusse a due fessure, pensoso. «Una capacità davvero utile.»

«Si tratta di un’arma a doppio taglio», disse Amber. «Toccare gli altri è... sgradevole.»

«Come mai?»

«Perché la luna è meno luminosa del sole?», chiese la ragazza con amarezza, «Perché la quercia è più resistente della betulla? Perché le oche starnazzano al sopraggiungere dell’inverno?»

«Da dove proviene tanta afflizione?», chiese Duncan, in tono gentile.

La donna distolse lo sguardo da lui, posandolo sui segugi radunati ai piedi di Erik, con occhi di brace.

«Amber?», disse piano Duncan.

«Ho... ho paura che la mia... Che quello che sono possa allontanarti.»

Il giovane le accarezzò la guancia con il dorso delle dita, spingendola a volgersi di nuovo verso di lui.

«Una volta ti ho detto di avere un debole per le streghe», ribatté. «Soprattutto le belle streghe. In questo momento mi stai toccando. Ti ho forse mentito?»

Ad Amber si mozzò il respiro nello specchiarsi in quegli ardenti occhi nocciola.

«Sei convinto di quello che dici», sussurrò.

Il sorriso di Duncan le fece sobbalzare il cuore di gioia. Il giovane si avvide del mutamento di espressione e si chinò su di lei prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo.

«Erik ha ragione», sentenziò. «Tu ardi tutta.»

Il giovane lord scattò in piedi, spingendo i cani a scartare a destra e a sinistra.

«Peccato non ricordiate il passato», proferì a voce alta. «Questo si tradurrà in una vita d'inferno, per Amber.»

«Per Amber?», disse Duncan. «Come sarebbe possibile?»

«Credete che sarà felice di essere la vostra amante, anziché vostra moglie?»

«Non è la mia amante.»

«Sangue divino», esplose Erik. «Mi credete sciocco quanto voi?»

«Erik, no», intervenne Amber, pressante.

«No che cosa? Non dirgli la verità? Il tuo guerriero bruno non ti sposerà, finché non ricorderà il passato, ma non riesce a toglierti le mani di dosso nemmeno un minuto. Quando arriverà la prima nevicata sarai già la sua puttana!»

Di colpo Duncan lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Erik se ne accorse e scoppiò in una rauca risata.

«Per adesso andrà pure bene così», disse, la voce caustica. «Ma la prossima volta che lei vi si offre, potete promettermi che non coglierete quello che vi concede così volentieri?»

Duncan schiuse le labbra per giurarlo, ma, prima ancora di avere pronunciato una parola, si rese conto che non avrebbe mantenuto la promessa. Amber gli ardeva come fuoco nella carne, nel sangue, nelle ossa.

«Se le toglierò la verginità la prenderò in sposa», disse seccamente.

«Con o senza memoria?», domandò Erik.

«Sì.»

Il giovane lord si addossò allo schienale e sorrise, simile a un lupo che avesse appena catturato la preda.

«Vi prendo di parola», disse piano.

Amber emise un lungo respiro e si rilassò per la prima volta da quando aveva scorto quel bagliore felino negli occhi dell'amico.

A quel punto Erik si mise a fissare la ragazza, che si chiese se non si fosse rilassata troppo presto.

«Quella strega Glendruid...», proferì, riflettendo.

Amber attese, trattenendo il respiro. Si era chiesta quanto tempo avrebbe impiegato Erik per porre i Glendruid in relazione con Dominic le Sabre.

E come si sarebbe comportato, una volta fatto il collegamento:

«C'è qualcuno così, tra le Sapienti delle Terre Contese?», chiese il giovane.

Con sforzo, Amber riuscì a mascherare il proprio sollievo.

«Come lei? In che senso?»

«Capelli rossi. Occhi verdi. Una donna le cui capacità possano averle suggerito di mandare qui Duncan, con un talismano di ambra al collo.»

«Non ho mai sentito parlare di nessuna così.»

«Nemmeno Cassandra», disse Erik.

«Allora nessuna donna del genere vive tra i Sapienti delle Terre Contese.»

Pensosamente Erik saggiò con il pollice il taglio del pugnale d'argento. A ogni più piccolo movimento, le rune incise sulla lama sussultavano, quasi fossero state vive, irrequiete.

«La profezia fatta da Cassandra alla tua nascita è ben nota nelle Terre Contese», considerò.

«Sì», ammise Amber.

Duncan la guardava in un silenzio interrogativo.

La ragazza non distolse lo sguardo da Erik, era del tutto concentrata sul bronzeo guerriero, drappeggiato nel proprio Sapere come in un mantello di fuoco che gli conferiva un potere capace di trascendere persino la sua posizione di erede di lord Robert.

«Anche il tuo particolare legame con l'ambra è notissimo», seguitò il giovane.

Amber assentì.

«Il dono dei Glendruid consiste nel fatto che le loro donne sanno leggere nell'anima di un uomo», soggiunse.

Mentre parlava, osservava Erik e Duncan, come in cerca di conferma.

«Sì», disse quest'ultimo. «Sono note proprio per questo.»

«Infatti», mormorò Erik. «Dove l'avete saputo?»

«È un fatto stranoto.»

«Forse nelle terre da cui provenite. Ma non qui.» Lo sguardo d'oro cupo di Erik tornò a posarsi su Amber, dopo un battito di ciglia.

«E allora dimmi», disse piano, «chi, tra le Sapienti delle Terre Contese, possiede il dono dei Glendruid e sa leggere nel cuore degli uomini?»

«Io, un pochino.»

«Sì, però non sei stata tu a donare a Duncan il talismano di ambra che indossa, non è così?»

«No», ammise Amber, piano.

«È stata una strega dei Glendruid», concluse Erik, tornando a guardare Duncan.

Questi scosse il capo.

Erik lanciò in aria il pugnale, disinvolto, facendone ruotare la lama argentea, per poi riafferrarne l'impugnatura con un agile movimento, prima di tornare a scagliare l'arma in alto.

Amber mascherò a fatica un brivido. Erik ardeva come arde il sole dopo un'invernale tempesta di ghiaccio.

Freddo.

«Dove avete incontrato questa strega Glendruid di cui parlate?», chiese il giovane lord a Duncan.

«Non me lo ricordo.»

«Si dice che tra gli scozzesi e i sassoni ci sia qualche donna del genere», si affrettò a intervenire Amber.

Il pugnale ruotò, con pigra grazia, prima che Erik lo riafferrasse, con tale rapidità da lasciare Duncan esterrefatto.

«Simon», disse prima di riflettere.

«Come?», chiese Erik.

«Ritengo siate veloce quanto Simon.»

Gli occhi dorati di Erik divennero impenetrabili. Con noncurante destrezza, ripose l'arma nel fodero.

«Sarà impossibile verificarlo», disse piano. «Simon se n'è andato.»

«Perché?», chiese Duncan stupito.

«Ha detto ad Alfred che sentiva il dovere di ricominciare la propria ricerca. È partito immediatamente.»

Soprappensiero, Duncan si massaggiò il torace ricordando il colpo ricevuto.

«Malgrado mi dolgano ancora le costole, quel tale mi piaceva», commentò.

«Sì», convenne Erik. «Sembrava quasi che vi conosceste già.»

Amber fu attraversata da un brivido gelido, che non aveva nessun rapporto con gli spifferi della sala.

«Mi sembrava avesse qualcosa di familiare», ammise Duncan.

«Davvero?»

«Forse sì. Me ne manca il ricordo.»

«Amber.»

Sebbene Erik non aggiungesse altro, la ragazza sapeva che cosa volesse. Posò le dita sul polso di Duncan.

«Conoscevate Simon?», chiese Erik.

Furibondo, l'altro spostò lo sguardo dalla mano di Amber al giovane lord.

«Mettete in dubbio la mia parola?», chiese irato.

«Metto in dubbio la vostra memoria», rispose Erik. «Precauzione comprensibile, non vi pare?»

Duncan emise un lungo sospiro sibilante. «Sì. Questo è comprensibile.»

«E...?», lo spronò il giovane signore, con gentilezza.

Amber sussultò, sapeva che l'amico era particolarmente pericoloso proprio quando sembrava più cortese.

«Quando ho visto Simon per la prima volta ho percepito del pericolo, quasi scorgessi l'ombra di un falco.»

Di colpo la ragazza trattenne il respiro.

«Nella mente, udivo delle voci cantilenanti e scorgevo delle candele», continuò Duncan.

«Una chiesa?», chiese Erik.

Però lo chiese ad Amber, non a Duncan.

«Sì», rispose lei. «La sensazione è quella di una chiesa.»

«Che altro percepisci?», domandò l'amico, incuriosito.

«I ricordi di Duncan sono deboli e non abbastanza distinti per districarsi dalle ombre dell'oscurità.»

«Interessante. Che altro?»

Amber gettò un'occhiatina di sottecchi a Duncan, che la fissava con espressione sempre più sconcertata.

«Pensa alla chiesa, mio guerriero bruno», gli disse.

Un irrigidirsi della linea della bocca fu l'unica risposta che ricevette. Amber inspirò a fatica.

«A quanto percepisco, qualunque cosa sia accaduta nella chiesa, si trattava di una cerimonia speciale, non di una messa qualsiasi», proferì debolmente.

«Un funerale? Uno sposalizio? Un battesimo?», suggerì Erik.

Amber si limitò a scuotere la testa. «Non lo so.»

Fu colta da una vaga tensione e ridusse la bocca a una rigida fessura.

«Che cosa c’è?», indagò Erik.

«Duncan prova risentimento nei miei confronti», disse lei.

«Più che comprensibile», commentò l’amico, seccamente. «Non gliene faccio una colpa.»

«Ma lui ne fa a me. È come stringere in pugno una manciata di ortiche», sussurrò Amber. «Posso lasciarlo andare?»

«Tra un attimo. Sino ad allora», disse Erik, spostando di scatto lo sguardo su Duncan, «fareste meglio a considerare che lei è la vostra unica speranza di fare luce sull’oscurità del vostro passato.»

«In che modo?», s’informò l’altro, freddo.

«Mi pare ovvio», ribatté il giovane. «È evidente che riesce a scorgere nei vostri pensieri cose che a voi sfuggono.»

«È vero?», chiese Duncan a Amber.

«Con te, sì, con gli altri, mai.»

Duncan abbassò lo sguardo sulla Sapiente. L’espressione infelice di lei gli rivelò che detestava doverlo interrogare con il tatto, almeno quanto lo detestava lui.

«Come mai con me è diverso? Perché mi manca la memoria?», domandò.

«Non lo so. So soltanto che siamo uniti in modo inesplicabile.»

Per un lungo momento, Duncan si limitò a guardarla. Quindi emise un sospiro, le prese le dita e gliele baciò. Tenendo la mano della ragazza nella propria, ricominciò a parlare, sottovoce.

«Quando ho visto Simon per la prima volta, ho percepito del pericolo, delle voci cantilenanti, delle candele. Poi ho ricordato la sensazione di una fredda lama di coltello tra le cosce.»

Amber emise un gemito sconvolto.

«Un ricordo non molto piacevole», commentò Erik, sorridendo appena.

«Già.»

La voce di Duncan era ironica quanto il sorriso del giovane lord.

«Proseguite», disse quest’ultimo.

«Non c’è molto altro», ammise Duncan, stringendosi nelle spalle. «Ricordo un tale che mi fissava con occhi scuri quanto la mezzanotte all’inferno.»

«Simon», disse Erik.

«All’inizio lo credevo anch’io. Però ora...» L’uomo sospirò.

«Amber?», interrogò Erik.

«Perché hai deciso che non si trattava di Simon?», domandò la ragazza a Duncan.

«Perché non mi ha riconosciuto. Se avessi tenuto una lama tra le cosce di un uomo, lo riconoscerei di sicuro e saprei perché mi è nemico.»

Amber s’irrigidì.

«Che cosa c’è?», la interrogò piano Erik.

«La chiesa», rispose Amber. «Era un matrimonio.»

«Ne sei sicura?», domandarono Duncan e Erik all’unisono.

«Sì. La sensazione di una scarpetta ricamata...», cominciò lei.

«L’avevo in mano! Sì!», la interruppe Duncan, trionfante. «Era una scarpa d’argento, delicata come la brina! Me lo ricordo!»

Gli occhi della ragazza si colmarono di lacrime, che presero poi a scivolarle

silenziose lungo le guance.

«C’è altro, Amber?» chiese Erik.

Il tono, questa volta, era davvero gentile, perché si era accorto del pianto e ne immaginava la ragione.

Di colpo Duncan si rese conto di stringerle molto forte le dita.

«Ti ho fatto male?»

Amber scosse la testa, rifiutando tuttavia di guardarlo negli occhi. Le lunghe dita del giovane le sollevarono il viso, con un’imperiosità a cui era impossibile resistere.

«Preziosa ambra», perché piangi?»

Lei schiuse le labbra, ma non ne uscì una parola. Aveva la gola troppo colma di lacrime per parlare.

«Si tratta di qualcosa, nei miei ricordi, che tu puoi vedere e io no?»

La donna scosse il capo e cercò di staccarsi da Duncan, che aumentò la stretta delle mani, per tenerla ferma.

«È forse...?», incominciò.

«Smettetela», lo interruppe brusco Erik. «Interrompete il contatto. Lasciate che si calmi un po’.»

Duncan guardò, oltre Amber, l’uomo i cui occhi, al pari di quelli dei suoi segugi, baluginavano di un riflesso di fiamma.

«Che cosa c’è che non va?», indagò. «Si tratta forse di qualche faccenda da Sapienti? È per questo che non vuole dirmelo?»

«Magari fosse così», borbottò Erik. «Le faccende dei Sapienti si regolano in base all’intelligenza. Le faccende di cuore no.»

«Ditemi qualcosa di sensato!»

«È semplicissimo», proferì il giovane lord. «Eravate in chiesa e reggevate in mano la scarpa di una donna.»

«E questo che cosa c’entra, con le lacrime di Amber?», s’informò l’altro, in preda all’esasperazione.

«Ha concesso il proprio cuore a un uomo già sposato. Non vi pare che abbia tutte le ragioni per piangere?»

Sulle prime Duncan non capì. Quando comprese, strinse Amber tra le braccia e rise. Dopo un istante, la ragazza gli fece eco, percependo la verità che Duncan aveva appena scoperto.

«Stavo passando la scarpa a un altro, non la stavo ricevendo, Era lui ha sposare la proprietaria della scarpa, non io.»

I segugi balzarono in piedi, spinsero indietro il muso e ululanono, in un’elementare espressione di trionfo.

Duncan li fissò, chiedendosi se fossero stati posseduti.

Amber invece fissò Erik, domandandosi perché l’amico provasse una sensazione di trionfo così intensa da fare ululare i suoi cani nella notte.

Capitolo 10

«Li hai mandati da soli al sacro Cerchio di Pietra?», domandò Cassandra, inorridita.

«Sì», rispose Erik. «Duncan vuole recuperare la memoria, prima di trovarsi a giacere tra le gambe di Amber. Io preferirei il contrario.»

«Ti assumi troppe responsabilità!»

«Me l'avete insegnato voi», osservò Erik, piano. «Senza rischio non c'è guadagno.»

«Questo non è rischio. È pura follia.»

Il giovane lord distolse gli occhi da Cassandra e guardò in direzione del Lago Nascosto e delle sue paludi selvagge, dove miriadi di uccelli acquatici si sfamavano e si libravano sulle correnti d'aria. Una cappa di nubi celava i picchi più elevati della falde montuose. Sotto le nuvole, la radura appariva fulva e nera, verde scuro e bronzea, una ciotola variopinta in attesa di essere colmata dall'inverno.

Sebbene Erik non riuscisse a scorgere la sommità di Stormhold, sapeva che l'alta vetta sarebbe stata presto velata dalle nebbie. Le oche e Cassandra non si erano sbagliate. L'inverno si stava avventando su di loro, avvolto in un manto di vento diaccio.

Il falco pellegrino sul polso di Erik si agitò inquieto, turbato dalle correnti emotive che covavano sotto l'apparenza tranquilla del padrone. Cassandra gettò al rapace un'occhiata valutativa, sapendo che soltanto i segugi di Erik erano più sensibili alle sue emozioni.

«Questa 'follia', come la definite voi, è la mia migliore possibilità di conservare la signoria delle tenute meridionali, almeno finché non troverò altri validi cavalieri da assumere al mio servizio», disse l'uomo in tono quieto.

«Tuo padre ha molti altri possedimenti», controbatté Cassandra. «Occupati piuttosto di quelli.»

«Che cosa mi state suggerendo, Sapiente? Di cedere la fortezza del Cerchio di Pietra a Dominic le Sabre, senza combattere?»

«*Sì*.»

Il falco pellegrino allargò le ali ed emise un grido lacerante.

«E Sea Home?», s'informò Erik, con fare cortese. «Devo forse consegnarlo direttamente a quel bastardo di un normanno? E Winterlace?»

«Non ce n'è bisogno. Il Cerchio di Pietra era l'unica fortezza menzionata dal re inglese... e a proposito della quale anche il re scozzese si è detto d'accordo, se mi è concesso dirlo.»

«Per il momento, è così.»

«Il momento è tutto ciò che abbiamo.»

Il falco si mosse inquieto sopra il guanto di cuoio indossato da Erik. Il vento tendeva il ricco manto color bronzo del giovane signore, facendone volteggiare la stoffa e rivelando la tunica di lana indaco che indossava di sotto. Il pomolo della spada scintillava come un lampo d'argento.

«Se gli consegno Sea Home, quasi fosse la scarpetta di una fanciulla a una cerimonia nuziale», spiegò l'uomo, alla fine, «ogni fuorilegge delle Terre Contese piomberà qui, sperando in un bottino.»

Cassandra scosse il capo. «Non ho visto niente di simile, nelle visioni.»

«E non lo vedrete neanche in futuro», ribatté Erik. «Combatterò fino all'ultima goccia di sangue, prima di cedere la fortezza del Cerchio di Pietra a Dominic le Sabre!»

Mestamente Cassandra abbassò lo sguardo sulle proprie mani, praticamente celate dalle lunghe maniche di un cupo scarlatto. I sontuosi ricami azzurri e verdi scintillavano come acqua che scorre attraverso il fuoco.

«Ho fatto un sogno», proferì con semplicità.

L'impazienza balenò nello sguardo di Erik.

«*Su cosa*?», chiese in tono tagliente. «Battaglie e sangue? Fortezze abbattute, pietra dopo pietra?»

«No.»

Il giovane attese.

Cassandra si studiò le lunghe dita, molto curate. Un grande anello a tre gemme brillava al pari dei ricami. Zaffiro per l'acqua. Smeraldo per gli esseri viventi. Rubino per il sangue.

«Ditemelo», le ingiunse Erik.

«Un bocciolo rosso. Un isola verde. Un lago azzurro. Uniti come una cosa sola. E, in lontananza, una terribile tempesta in attesa.»

Il falco pellegrino schiuse il becco, quasi il giorno fosse troppo caldo anziché decisamente gelido. Erik placò l'uccello, con aria assente, senza staccare gli occhi dal volto senza età di Cassandra.

«La tempesta si scatenava e investiva il bocciolo rosso», proseguì la Sapiente. «Il bocciolo si schiudeva, rivelando una grande bellezza... *però fioriva nel bel mezzo della tempesta.*»

Erik la fissò di sottecchi.

«L'isola verde era la seconda a venire investita, la tempesta la circondava, l'accarezzava, la possedeva», disse ancora Cassandra.

Erik inarcò le sopracciglia bronzee, ma non disse nulla. Si limitò a continuare ad accarezzare il falcone inquieto, con lenti, calmi tocchi della mano.

«Soltanto la profonda acqua azzurra del lago restava intatta», terminò Cassandra. «Però si tendeva verso la tempesta, dove il fiore sfoggiava tutto il suo scarlatto splendore e l'isola scintillava di ogni sfumatura di verde.»

Il vento si abbassò, ammainando il mantello di Erik e le lunghe pieghe rosse degli abiti di Cassandra. Il falco fischiò e riassestò le ali, spiando il cielo con occhi famelici.

«Non c’è altro?», chiese il giovane signore.

«E non ti basta?», ribatté Cassandra. «Se cuore e corpo vanno in una direzione, l’anima non può tardare a seguirli. Può darsi che ne scaturisca ricca la vita, ma certo morte ne seguirà!»

«La profezia di Amber», esclamò Erik, con un filo di voce. «Sempre quella maledetta profezia.»

«Avresti dovuto lasciar morire Duncan nel Cerchio di Pietra.»

«In tal caso, il bocciolo non si sarebbe mai schiuso e l’isola non avrebbe mai scintillato di ogni sfumatura di verde. *Ovvero di vita*.»

«Ma questo non significa...»

«Il vostro sogno descrive la vita, in tutto il suo rigoglio, non la morte», continuò Erik implacabile. «Non vale la pena di correre qualche rischio, per questo?»

«Stai rischiando la catastrofe.»

«No», disse Erik con estrema concitazione. «La catastrofe è già arrivata! Mio padre è così impegolato nelle lotte fra clan da rifiutare di privarsi di qualche armato per il bene delle proprietà più periferiche.»

«È sempre stato così.»

«Devo avere dei guerrieri», disse il giovane lord. «Guerrieri valorosi. Duncan è un uomo di quella tempra. Con il suo aiuto, posso conservare la fortezza del Cerchio di Pietra. Senza di lui, è già perduta.»

«In tal caso, lascia che vada al diavolo e Duncan con lei!»

«Chiunque controlli quei territori possiede la chiave delle Terre Contese.»

«Ma...»

«Chiunque controlli le Terre Contese», seguitò Erik, senza interrompersi, «tiene la spada alla gola dei signori del Nord, da qui sino alle creste rocciose di Dun Eideann.»

«Non ho sognato nessuna guerra del genere.»

«Eccellente», mormorò Erik. «Ciò significa che il grosso rischio sarà in effetti ricompensato da un grandioso guadagno.»

«O da una grandiosa morte», controbatté Cassandra.

«Per scorgere la morte non c’è bisogno di doni profetici. È la fine comune di tutti gli esseri viventi.»

«Testardo supponente», sbottò la donna, furiosa. «Come fai a non accorgerti del pericolo implicito in ciò che stai facendo?»

«Per la stessa ragione per cui voi non scorgete il pericolo insito nel non agire!»

Con uno scatto del braccio, lanciò il falcone. I geti dipinti scintillarono e le eleganti ali batterono rapide. L’uccello montò in groppa al vento, con emozionante disinvoltura, cavalcando l’enorme bestia trasparente e sollevandosi sempre più in alto nel cielo.

«Se non faccio nulla perderò di sicuro la fortezza del Cerchio di Pietra. Se perdo la fortezza del Cerchio di Pietra, Sea Home rimarrà esposta e sguarnita, come un pulcino appena uscito dal guscio», spiegò Erik.

Cassandra osservava in silenzio il falco pellegrino.

«Winterlace si troverà in una posizione appena migliore», proseguì Erik, inesorabile. «E quello che non ruberanno i fuorilegge, lo prenderanno i miei cugini, oppure i norvegesi. Volete forse negarlo?»

Cassandra emise un sospiro. «No.»

«Mi è stata consegnata un'arma.»

«A doppio taglio.»

«Sì. Le armi vanno maneggiate con prudenza, ma è comunque meglio che si trovi nelle mie mani che in quelle di Dominic le Sabre.»

«Era meglio che lasciassi morire Duncan.»

«Si tratta del senno di poi o di una profezia?», s'informò l'uomo, sardonico.

Cassandra non disse nulla.

«Indossava un talismano di ambra. E dormiva ai piedi del sacro sorbo», spiegò Erik, dopo un momento. «L'avreste lasciato morire, voi?»

Di nuovo Cassandra sospirò. «No.»

Erik ridusse gli occhi a una fessura per ripararsi dal riflesso argenteo nella fenditura di una nuvola, da cui il sole minacciava di tornare a erompere. Il falco pellegrino si librava alto nel cielo scrutando le rive paludose del lago con gli occhi impareggiabili, in cerca di uccelli acquatici.

«Ma se dovesse ricordare, prima si sposarsi?», chiese pacata Cassandra.

«È improbabile. La tempesta si strugge dal desiderio di possedere, almeno quanto il bocciolo, l'isola e il lago messi insieme. L'avrà prima della fine della settimana.»

Le maniche scarlatte schioccarono in una raffica di vento, rivelando le mani strettamente intrecciate della Sapiente.

«Non ci sarà bisogno che le usi violenza», disse Erik. «In presenza di Duncan, Amber arde come se fosse illuminata dall'interno.»

Per un po', l'unico suono che si udì fu il sordo fruscio delle erbe palustri percorse dal vento.

«Ma se Duncan dovesse prima recuperare i ricordi?», ripeté Cassandra.

«In tal caso, metterà alla prova la propria forza contro la mia rapidità. E avrà la peggio, com'è accaduto con Simon. Con una differenza, però.»

«Duncan morirà.»

Erik assentì lentamente. «È l'unica sconfitta che accetterebbe.»

«E allora che ne sarà di Amber?»

Un selvaggio, lugubre richiamo del falco echeggiò nel vento, rispondendole prima che lo facesse Erik. Cassandra si volse, scorse l'espressione del giovane lord e comprese perché il rapace avesse strillato.

Chiuse gli occhi, per lunghi istanti ascoltò un silenzio interiore che parlava chiaramente di crocevia e di tempeste imminenti.

«Esiste un'altra possibilità», annunciò.

«Sì. La mia morte. Avendo visto come Duncan si è battuto con Simon, non la ritengo molto probabile.»

«Almeno avessi incontrato questo Simon», esclamò Cassandra. «Qualsiasi uomo capace di sconfiggere Duncan senza difficoltà è un guerriero degno di essere conosciuto.»

«Non è stata una vittoria facile. Malgrado la sua ferina velocità, Duncan l'ha quasi colpito due volte.»

Gli occhi di Cassandra s'incupirono, ma la Sapiente non disse nulla.

Erik si strinse meglio il mantello bronzeo sulle spalle. Per abitudine inveterata, si

accertò che le pieghe della stoffa non intralciassero la spada, che cingeva a sinistra.

«Per dire la verità», ammise, con un accenno di sorriso, «spero di non affrontare Duncan con la spada. Riesce a essere diabolicamente rapido, per un uomo della sua stazza.»

«Sei grosso quasi quanto lui. E così pure Simon.»

Erik non fece commenti.

«Se morirai per mano di Duncan, non andrai nell'oscurità da solo», gli confidò Cassandra piano, «perché lo spedirò a seguirti, con le mie stesse mani.»

Stupefatto, Erik fissò il volto sereno della donna che credeva di conoscere.

«No», disse. «Questo provocherebbe una guerra che lord Robert non potrebbe mai vincere.»

«E così sia. È stata l'arroganza di lord Robert a causare molto di ciò che potrebbe accadere ora. È soltanto giusto che dorma su un letto di spine e di rimpianti.»

«Voleva solamente quello che tutti gli uomini desiderano: un erede maschio per mantenere indivise le sue terre.»

«Sì, e per ottenerlo avrebbe messo da parte mia sorella.»

Per un momento, Erik fu troppo sorpreso per parlare.

«Vostra sorella?», chiese.

«Sì. Emma la Sterile.»

«Perché non me l'hanno detto?»

«Che sono tua zia?», chiese Cassandra.

Erik assentì seccamente.

«Faceva parte del patto stretto tra me e Emma», spiegò la donna. «Lord Robert teme i Sapienti.»

Erik non se ne stupì. La frattura creatasi con il padre in seguito alla sua decisione di apprendere il Sapere non si era mai sanata.

«Dopo che Emma ebbe sposato Robert», disse Cassandra, «lui mi bandì dalla sua presenza. Tolse il bando soltanto una volta, quando mia sorella venne da me come Emma la Sterile.»

«E tornò a casa per concepire un figlio subito dopo», concluse Erik, in tono asciutto.

«Sì.» Il sorriso di Cassandra era gelido quanto la giornata autunnale. «È stato un grande piacere dare a Robert l'Ignorante uno stregone sapiente, come figlio ed erede.»

Nel guardare Erik, il suo sorriso cambiò, rivelando quell'affetto che sempre avvertiva ma raramente lasciava trapelare.

«Emma è morta», sentenziò, tranquilla. «A Robert non devo altro che il mio disprezzo. Se morirai per mano di Duncan, dichiarerò una faida di sangue.»

Una volta tanto, Erik non seppe che cosa dire. Di tutti i possibili scenari che si era figurato, quello era l'unico imprevisto.

Senza una parola, schiuse le braccia alla donna che era stata sua madre spiritualmente, se non carnalmente. Cassandra ricambiò l'abbraccio senza esitazione, godendosi la forza e la vitalità dell'uomo la cui nascita sarebbe stata impossibile senza il suo intervento di Sapiente.

«Al momento del mio trapasso, preferirei un tributo diverso dalla dichiarazione di

una guerra che soltanto i miei nemici possono vincere», disse il giovane, dopo qualche istante.

«In tal caso, studia il tuo nemico, tenendo bene a mente il bene futuro. Dominic le Sabre potrebbe rivelarsi un alleato migliore dei tuoi cugini.»

«Satana in persona sarebbe un alleato migliore di loro.»

«Già», convenne Cassandra, ironica. «È una faccenda su cui riflettere, non credi?»

Erik scoppiò a ridere e lasciò andare la zia.

«Non vi arrendete mai», le disse, sorridendo. «E intanto date a me del testardo.»

«Lo sei.»

«Mi limito ad assecondare il mio dono.»

«La testardaggine?», s'informò lei, tagliente.

«L'intuito», ribatté l'uomo. «Scorgo possibilità di successo dove altri vedono soltanto la certezza del fallimento.»

Cassandra gli sfiorò la fronte con i polpastrelli e si specchiò in quei limpidi occhi fulvi.

«Prego che la chiarezza, e non l'arroganza, sia la tua stella guida», sussurrò.

Un tuono lontano ringhiò sopra le teste di Duncan e Amber, che guidavano i cavalli verso il Cerchio di Pietra e il sorbo sacro e senza fiori. Duncan si volse indietro, in direzione del suono cupo, e si chiese se il temporale sarebbe scoppiato vicino o lontano.

Le nubi, che avevano formato un strato uniforme sopra i rilievi, scendevano sempre più basse, trascinando con sé una fitta foschia. Tuttavia, non era il brutto tempo a mandargli brividi freddi lungo la schiena. Percepiva la possibilità di un pericolo, sebbene tutto intorno a lui sembrasse innocuo.

Soprappensiero, controllò che il maglio preso all'armeria fosse a portata di mano.

«Stormhold», disse Amber.

Duncan si girò di scatto verso di lei. «Come?»

«È soltanto Stormhold che fa le fusa come un grosso gatto soddisfatto, adesso che l'inverno sta arrivando.»

«Quindi sei convinta che ami le tempeste?», chiese il giovane.

«Credo siano nati l'uno per le altre. Le tempeste raggiungono tutta la loro magnificenza sopra le alture. E le alture non sono mai più splendide di quando si trovano nella selvaggia stretta di un temporale.»

«E più pericolose», borbottò Duncan.

La sensazione di pericolo lo assalì di nuovo. Tornò a guardarsi intorno, ma non vide muoversi nulla, se non i silenziosi, ondeggianti banchi di foschia.

«Il pericolo stimola la bellezza», sentenziò Amber.

«Quindi la pace la affievolisce?»

«La pace la rinnova.»

«È forse uno dei vostri precetti di Sapienti?», chiese Duncan, ironico.

«È semplice buon senso e tu lo sai bene», ribatté lei, abboccando all'amo.

Duncan rise, divertito dall'arguzia di Amber, sebbene ciò lo facesse morire dalla voglia di tornare a toccarla. Malgrado la bramosia, non fece alcun tentativo di raggiungerla. Non sapeva bene come mai la ragazza avesse sempre evitato

attentamente di toccarlo, dopo l'episodio delle Paludi Sussurranti. Ma era sicuro che fosse così.

Sorridendo, Amber rivolse il viso al selvaggio cielo in subbuglio. Contro le pieghe lilla del cappuccio del mantello, la sua carnagione assumeva il lucore madreperlaceo di una splendida perla. Il rosa antico della fodera della cappa si accordava al colore delle sue labbra. Quando il cappuccio si abbassò, rivelò il cerchietto di argento e ambra che le cingeva i capelli mollemente intrecciati.

Aveva gemme di ambra ovunque. Bracciali di limpide schegge dorate le ornavano i polsi, scintillando al più lieve movimento. Il pugnale d'argento che portava alla cintola aveva incastonato un solitario occhio di ambra rossa. La spilla argentea, grande quanto una mano, che le fissava il mantello era tempestata di gemme di ambra translucida, in forma di fenice, simbolo di morte e rigenerazione attraverso il fuoco. Dal collo le pendeva una collana di vaghi di ambra, insieme al pendente nelle cui dorate profondità la Sapiente era a volte in grado di scorgere le ombre del passato. Tuttavia, nel guardarla, Duncan non vedeva quell'autentica fortuna in gemme costose. Vedeva piuttosto la folta frangia delle sue ciglia e le rose selvatiche che le sbocciavano sulle guance. Si struggeva dal desiderio di assaporare il gelo del vento su quella pelle, per poi bere l'ardore celato da quelle labbra rosate.

Avrebbe voluto che la ragazza sedesse in arcione davanti a lui, anziché sul suo cavallo. Se l'avesse avuta con sé, avrebbe potuto attirarsela più vicino, infilarle una mano nell'apertura del mantello e accarezzare il morbido calore del seno. Poi avrebbe avvertito la morbidezza rassodarsi, mentre i capezzoli s'inturgidivano, sporgendosi, in cerca del calore della sua bocca.

Quei pensieri ebbero un effetto immediato sul suo corpo. La precipitosa, inondante vampa e l'irrigidirsi della carne erano qualcosa a cui si era ormai abituato, in compagnia di Amber. Ciò a cui non si era abituato era la sommessa voce interiore che l'avvertiva di non prenderla.

Sarebbe sbagliato.

Eppure, non appena il pensiero si presentò, Duncan lo contestò.

Non è fidanzata. Non è maritata. Non è vergine, malgrado Erik sostenga il contrario. Noi due ci conosciamo. Ne sono sicuro.

Ed è disponibile.

Che cosa può esserci di sbagliato?

Non ci fu risposta ai suoi interrogativi interiori, a parte l'ostinato silenzio dell'oscurità in cui giacevano i ricordi, fuori dalla sua portata.

Sono forse io a essere sposato? È questo che il maledetto silenzio sta cercando di dirmi?

Nessun ricordo affiorò, eppure si sentì sicuro di non essere sposato. Non avrebbe saputo dire il perché, ma l'impressione restava incrollabile.

«Duncan?»

Tornò a rivolgersi alla ragazza, i cui occhi erano persino più belli delle gemme d'ambra che indossava.

«Ci stiamo avvicinando al Cerchio di Pietra. Per caso il paesaggio ti sembra familiare?»

Amber tirò le redini in cima a una piccola altura. Duncan spronò il proprio cavallo

e l’affiancò, prima di fermarsi, rizzandosi sulle staffe, per contemplare meglio le terre circostanti.

Si trattava di una regione stupenda e silenziosa, fatta di alberi ammantati di foschia, saltuari affioramenti di roccia e scoscese colline le cui sommità si perdevano tra nuvole argentee. Un ruscello riluceva oscuro tra pietre muscose e foglie cadute, vincendo appena, con la voce, lo sciabordio delle gocce d’acqua che lente si staccavano dai rami spogli delle querce per toccare il terreno.

In ansia, Amber attese, studiando il volto di Duncan in cerca di qualche indizio, a un tempo temuto e invocato, del sopraggiungere di un ricordo.

Temuto per la propria felicità.

Invocato per quella di Duncan.

«Assomiglia molto al sentiero che conduce alla Valle Spettrale», disse infine l’uomo. «Almeno là in fondo ci aspettassero le Paludi Sussurranti!»

Nel parlare, sorrideva appena sotto i baffi scuri. Sulle guance di Amber affiorò un rossore non certo provocato dalla rigida temperatura. Quando il giovane si accorse che arrossiva, il suo sorriso s’allargò, trasformandosi in un sogghigno decisamente sensuale.

«Stai forse ricordando che effetto ti fa sentire la mia bocca sul seno?», indagò.

Il rossore delle guance aumentò.

«Oppure il lussureggiante schiudersi del fiore?»

Il respiro della ragazza s’inceppò.

Sempre scrutandola, Duncan soggiunse, piano: «Ho sognato i serici, roventi petali del fiore e mi sono svegliato in preda alla febbre.»

Amber non riuscì a celare il brivido sensuale che la pervase a quelle parole più di quanto potesse cancellare l’acceso colorito delle gote.

«Dimmi che lo ricordi», incalzò Duncan sottovoce. «Dimmi che questa febbre non è solo mia.»

«Morirò ricordandomelo», ammise Amber, gli occhi semichiusi. «Mi hai dato... il paradiso.»

La seducente incertezza della voce trapassò Duncan come un dardo infuocato.

«Mi delizi e mi tenti oltre ogni sopportazione», disse con voce vellutata.

Un triste sorriso piegò le labbra della donna.

«Non ne ho l’intenzione. Devo cercare di non farlo, adesso che lo conosco.»

«Che cosa conosci?»

«Il potere che ci attira l’uno verso l’altra.»

«È per questo che hai evitato di toccarmi, quasi fossi, in qualche modo, impuro?»

Amber gli rivolse una rapida occhiatina obliqua. «Credevo che così sarebbe stato più facile, per te.»

«È forse più facile, per il falco, avere le ali spezzate?»

«Duncan», esclamò lei, colpita. «Non ho mai avuto intenzione di ferirti. Pensavo... pensavo che mi avresti desiderato meno, se non mi avessi sempre avuto sotto gli occhi, o a portata di mano.»

«Tu mi vuoi meno, oggi, di quanto mi volessi ieri, o l’altro ieri?»

La ragazza chiuse gli occhi ed emise un gemito disperato.

«Amber?», insistette Duncan.

«Ti voglio di più, non di meno», proferì lei, con un filo di voce.

Il giovane fece balenare un sorriso. Poi scorse le lacrime scorrere dalle ciglia serrate della ragazza e il sorriso svanì, quasi non fosse mai esistito. Accostò di più il cavallo al suo.

«Perché piangi?», domandò.

Lentamente Amber scosse la testa. Calde, ferme dita le sollevarono il mento.

«Guardami, mia preziosa ambra.»

Il torrente delle emozioni di Duncan investì la donna, a quel contatto. Già nel sorbirle, Amber sapeva di doversi fermare. Più conosceva il giovane guerriero, più capiva quanto gli sarebbe costato prenderla.

L'onore.

«Non vuoi dirmi perché piangi?»

Le lacrime caddero più rapide, mentre la donna percepiva la sua apprensione.

«Credi che ti abbia disonorata, toccandoti?»

«No.»

Il timbro della voce fu smorzato dal controllo che Amber doveva esercitare su se stessa, per non fuggire lontano da Duncan.

O per non gettarglisi tra le braccia.

«Hai paura che ti prenda?»

«Sì», sussurrò lei.

«Sarebbe una cosa così terribile? Concedermi il paradiso che celi nel tuo corpo?»

«No.»

La ragazza trasse un profondo, tremulo sospiro e schiuse gli occhi. Duncan la guardava con una tale tenera preoccupazione che desiderò rassicurarlo.

«Per me non sarebbe una cosa terribile», proferì con voce scossa. «Ma per te... Ah, guerriero bruno, temo che per te sarebbe l'inizio dell'inferno, e non del paradiso.»

Duncan sorrise. «Non avere paura. Mi soddisferai pienamente. Lo so con la stessa certezza con cui sento pulsare il sangue al solo pensiero.»

Il suono emesso da Amber fu un incrocio tra una risata e un grido di disperazione.

«E poi?», domandò. «Se sono davvero la fanciulla che tu non pensi io sia?»

«Manterrò la parola data.»

«Ci sposeremo?»

«Sì.»

Amber trasse un altro profondo respiro. «E, con il trascorrere del tempo, arriverai a odiarmi.»

All'inizio Duncan pensò che lo stesse punzecchiando. Poi si rese conto che non era così.

«Perché dovrei odiare la ragazza che è più dolce con me di quanto abbia mai sognato potesse essere una donna?»

«Guerriero bruno», sussurrò Amber.

La voce era così sommessa che il giovane la udì a stento, così come il tocco delle labbra di lei sulla sua mano fu tanto lieve che ne avvertì appena la carezza.

«Dimmi, perché sei così triste?»

«Percepisco la tua inquietudine», rispose Amber, con semplicità.

Lui sorrise. «La cura per guarirla si trova nel tuo calore.»

«Per quanto riguarda la bramosia predatrice, sì. Per quanto riguarda invece la parte di te incatenata alle ombre dell'oscurità, angosciata, anelante a una vita che non c'è più... Per questa parte non ho rimedio da offrire.»

«Prima o poi ricorderò. Ne sono sicuro.»

«E se dovessimo sposarci prima di allora? Che succederebbe?»

«In tal caso, in pubblico, dovresti chiamare tuo marito con un nome diverso», disse Duncan sorridendo. «Però, in camera da letto, io rimarrei il tuo guerriero bruno e tu saresti sempre la mia streghetta d'ambra.»

Le labbra di Amber tremarono, in un tentativo di sorriso. «Credo... Ho paura che mi saresti nemico, se recuperassi la memoria.»

«E io credo che tu tema io prenda con la forza i cancelli del paradiso.»

«Non è...», incominciò Amber.

Le parole si conclusero in un'esclamazione di sorpresa, mentre Duncan la toglieva di sella e se la portava in grembo. Persino attraverso lo spessore del mantello, la ragazza percepì la turgida cresta del suo desiderio premerle contro. «Non avere paura», le disse Duncan. «Non ti prenderò, finché non me lo chiederai tu, anzi, finché non mi implorerai! Spingerti sino a quel punto sarà un dolce, tormentoso piacere.»

Il sorriso che le rivolse era a un tempo tenero e carico di sensuale aspettativa. Il cuore di Amber fece una capriola, in preda a emozioni che la donna non osava nemmeno identificare, figuriamoci esprimere a parole.

«Io non ho una famiglia, né un rango elevato», disse, disperata. «E se tu avessi entrambi?»

«Allora li condividerò generosamente con la mia sposa.»

Sentire esprimere il suo sogno a voce alta non valse certo a placare il fiotto di lacrime che le rigava le guance.

Che sia possibile? Duncan potrebbe forse arrivare ad amarmi abbastanza da perdonarmi, se gli dovesse tornare la memoria?

Che davvero una vita così ricca possa scaturire da un inizio tanto cupo?

Duncan si protese per asciugarle le lacrime dalle ciglia con teneri baci. Quindi le sfiorò le labbra con le sue, in un bacio sorprendentemente casto.

«Hai il sapore del vento marino,» le disse. «Fresco e vagamente salato.»

«Anche tu.»

«Sono le tue lacrime che ho sulle labbra. Mi permetti di assaggiare anche il tuo sorriso?»

In effetti Amber non poté fare a meno di sorridere e Duncan di chiudere la propria bocca sulla sua, in un bacio tanto seducente quanto il primo era stato controllato. Quando risollevò la testa, Amber era arrossita, tremante e la sua bocca seguiva ciecamente quella di lui.

«Sì, ragazza mia. È così che sarà. Le tue labbra schiuse, piene, arrossate dal desiderio di me.»

Stava tornando a chinarsi su di lei, quando i briganti li assalirono da ogni lato.

Capitolo 11

I fuorilegge erano armati di coltelli e bastoni, nonché di una picca improvvisata. Impacciato da Amber, che aveva in grembo, Duncan non fu in grado di combattere efficacemente. Balzando e ringhiando come lupi, i banditi lo tirarono giù di sella, trascinando la ragazza con lui.

Quando uno dei malviventi afferrò Amber per il braccio, artigliando con l'altra mano le inestimabili collane, la donna cacciò uno strillo terribile. Parte di quel rauco grido nasceva dal dolore che avvertiva a essere toccata, parte da rabbia allo stato puro, all'idea che un bandito osasse strapparle dal collo il sacro pendente d'ambra.

Il balenio e l'affondo del pugnale di lei strapparono un grido di risposta all'uomo, che staccò di scatto le mani da lei, seppure per un solo momento. Amber vide il suo pugno librarsi e riuscì a scostarsi, in parte, nell'attimo in cui veniva sferrato. Malgrado si fosse mossa con rapidità, restò così stordita dal colpo da cadere tramortita sull'erba.

La seconda volta, il brigante alzò sulla donna il coltello, anziché il pugno. Mentre raccoglieva le forze per rotolare via e sottrarsi all'affondo, Amber udì lo spettrale gemito metallico di un maglio da guerra mulinato con forza nell'aria. Ci fu un terribile scricchiolio alla collisione tra ferro e carne. Il fuorilegge crollò come un sasso.

Quando la sfiorò con la mano inerte, Amber non percepì assolutamente nulla. Era morto sul colpo.

La ragazza ritirò di scatto la mano e cominciò a rimettersi in piedi, a fatica. Una spinta inaspettata la ricacciò distesa, ma dal contatto non scaturì alcun dolore. A spingerla era stato Duncan.

«No!», le ordinò, a gambe larghe sopra di lei. «Resta giù!»

Amber non aveva bisogno di spiegazioni sul perché rimanere a terra fosse, al momento, più sicuro. Il letale ronzio del maglio era ricominciato.

Attraverso il velo dei capelli, scorse i briganti attaccare di nuovo, in una carica scomposta, i bastoni protesi come lance. Il legno massiccio andò in frantumi, come carbonella. L'unica picca andò distrutta. Un secondo fuorilegge crollò a terra, senza più muoversi o emettere un gemito.

La pesante mazza da guerra creava un micidiale vortice di metallo intorno alla testa di Duncan. I banditi rimasti esitarono, quindi si raccolsero per un'altra carica travolgente, come quella a cui erano ricorsi per disarcionare Amber e Duncan.

Senza preavviso, quest'ultimo balzò in avanti. Il maglio si trasformò in una saetta, in grado di colpire in un batter d'occhio. I malviventi urlarono oltraggiati, mentre un

altro di loro cadeva per non rialzarsi mai più.

Duncan si ritirò, ponendosi di nuovo ritto a gambe aperte sopra Amber, per proteggerla nell'unico modo possibile.

«Circondiamolo», gridò uno dei briganti. «Non sarà più tanto potente con i tendini tagliati!»

Tre fuorilegge si staccarono dal gruppo e incominciarono a spostarsi alle spalle di Duncan, facendo attenzione a mantenersi fuori dalla portata letale del maglio. Il guerriero non era in grado di sorvegliare contemporaneamente gli uomini che lo stavano circondando e quelli che gli erano davanti.

«Duncan, ti...», incominciò Amber.

«Lo so», la interruppe bruscamente lui. «Per la miseria, stai giù!»

La ragazza serrò il pugnale in pugno e si preparò a difendere la schiena del compagno meglio che poteva. L'occhio rosso dell'arma mandò un bagliore sinistro quando sollevò la lama, seguendo l'avanzare del bandito più vicino.

Mentre il maglio gemeva, preannunciando morte, la donna gli fece eco con voce spettrale, maledicendo i fuorilegge in una lingua dimenticata da tutti e nota solo a uno sparuto gruppo di Sapienti.

Uno dei briganti la fissò, improvvisamente inorridito, comprendendo troppo tardi chi avesse osato attaccare spinto dall'avidità. Lasciò cadere l'estremità scheggiata del bastone e corse via.

Anche gli altri malviventi interruppero l'attacco scomposto, ma soltanto per un momento. Quelli posizionati di fronte a Duncan fecero una finta con il bastone, cercando di aprirsi un varco nel circolo di morte creato dal rapido e maligno vorticare del maglio. I rimanenti si tenevano ben lontani dal guerriero, tentando di portarsi alle sue spalle.

D'un tratto, in due, lo caricarono da dietro.

«Duncan!»

Il grido di Amber non gli era ancora risuonato all'orecchio che l'uomo aveva già spiccato un balzo rigirandosi in aria. Tali erano la sua forza e la sua abilità con la mazza che, nel corso del movimento, il sibilo dell'arma non cessò un solo minuto.

Il maglio vorticò in archi selvaggi, uccidendo i due briganti che avevano ritenuto la sua schiena un facile bersaglio. Prima che i restanti malviventi approfittassero del momento, Duncan, con un nuovo salto, aveva riguadagnato la posizione e li fronteggiava ancora.

La mazza tornò a intonare la propria canzone di morte, condotta in cerchio dall'instancabile braccio del guerriero.

La sua strabiliante destrezza nel maneggiare l'arma finì per scoraggiare gli aggressori. Uno di loro si gettò su Biancopiede, ma rinunciò a impadronirsene quando la giumenta scartò con impeto di lato. Gli altri si limitarono a volgersi e a darsi alla fuga, cercando riparo nella foschia e nella foresta circostante e abbandonando i caduti dietro di sé.

Duncan restò a guardarli per lo spazio di alcuni respiri, prima di lasciar ricadere il maglio, in silenzio. Con un movimento del polso allentò la catena, e la mazza, invece di disegnare archi micidiali, ricadde obbediente a riposo. Il giovane se la gettò sulla spalla, bilanciando il peso della sfera sulla schiena con quello delle maglie di acciaio

sul petto. Se l'arma gli fosse servita di nuovo, sarebbe stata pronta all'uso in un istante.

E letale.

Gli occhi d'oro velati, Amber osservò l'uomo senza nome giunto a lei dalle ombre dell'oscurità... la cui reale identità si era appena rivelata, avverando la più grande delle sue paure.

Duncan di Maxwell, il Maglio degli Scozzesi.

«Sei ferita?», le chiese il giovane. «Quelle schifose carogne ti hanno toccato?»

La carezza di quelle dita sulla sua guancia esangue spinse Amber a piangere, ripensando a tutto ciò che non si sarebbe mai realizzato.

Anima gemella e nemico mortale a un tempo.

Il suo adorato nemico le s'inginocchiò accanto, gli occhi incupiti dall'apprensione, mentre correnti calde e piacevoli la investivano al semplice contatto con lui.

«*Amber?*»

L'ultimo, fragile, filo di speranza si stava spezzando davanti ai suoi stessi occhi. Sebbene Duncan avesse dimostrato di avere ricevuto un'infarinatura dell'antico Sapere, e il Maglio degli Scozzesi non fosse mai stato un Sapiente, la sua maestria nel brandire la mazza era impossibile da negare.

Non c'erano più dubbi, né modo di negarlo, speranze d'errore o scuse: doveva comunicare a Erik che aveva salvato la vita al suo peggior nemico, conducendolo poi da lei.

Che a sua volta l'aveva tradito, tenendo per sé le sue più profonde paure circa la segreta identità di Duncan.

Non posso tradire oltre Erik.

Ma come posso ingannare Duncan, il mio amore, il mio nemico, il sangue stesso che mi scorre nelle vene.

Braccia vigorose la sollevarono. Labbra gentili le sfiorarono le guance, gli occhi, la bocca. Ogni singola carezza era una stilettata per l'anima.

«Sto... bene», annunciò con voce rotta.

«Sei molto pallida. Non avevi mai assistito a una battaglia, prima d'ora?»

Amber lottò per respirare, senza dire nulla.

«Non preoccuparti, mia preziosa ambra», le sussurrò Duncan, contro la gota.

Incapace di parlare, la ragazza si limitò a scuotere la testa.

«Non sei spaventata, vero? Sono in grado di difenderti da ben altro che da un'accozzaglia di briganti incapaci. Questo lo sai, vero?»

Amber rise quasi sguaiatamente. Quindi nascose il volto contro il petto del giovane e pianse.

Duncan di Maxwell, il Maglio degli Scozzesi. Certo, so benissimo che è in grado di proteggermi.

Da tutto, tranne che dalla profezia.

E da me stessa.

Soprattutto da me stessa. Come si difende il cuore dalla carne medesima che lo circonda?

Anima gemella.

Nemico.

Un lampo squarciò il giorno dal cielo alla terra. Subito dopo seguì il selvaggio scoppio del tuono.

«I cavalli», esclamò Amber.

«Resta qui», le ingiunse Duncan, deponendola a terra. «Vado a recuperarli io.»

Mentre si girava, la donna individuò una chiazza scarlatta sulla sua tunica.

«Sei ferito!», esclamò.

Lui seguitò a camminare.

«Duncan!»

Il cuore che batteva frenetico, Amber gli corse dietro.

«Calma, ragazza mia», disse il giovane, prendendola tra le braccia. «Spaventerai i cavalli.»

«Mettimi giù! Ti farai ancora più male!»

Quando Duncan lesse l'apprensione negli occhi della Sapiente, un sorriso gli balenò candido sotto i baffi. La rimise a terra, mosse qualche rapido passo e afferrò Biancopiede per le redini.

La giumenta si mosse nervosa, ma non si oppose alla mano che la guidava. L'uomo tornò sui propri passi, sollevò Amber e la issò in sella, con un unico, fluido movimento. Quindi le sorrise.

«Il colpo di Simon mi fa più male di...», cominciò.

«Ma sanguini», protestò la donna.

«Ho lasciato più sangue alle mignatte che al pungolo da porcaio di quel brigante.»

Prima che Amber potesse aggiungere altro, si girò, si accostò alla propria cavalcatura e montò in sella con disinvolta scioltezza. Le azioni smentivano la chiazza rossa sulla tunica.

«Da che parte per il Cerchio di Pietra?», s'informò. «Di là?»

Amber non guardò neppure la direzione segnata dal dito. La sua unica preoccupazione era medicare la ferita.

«La fortezza è da quella parte», disse indicando.

Un lampo crepitò e un tuono scosse la terra.

«Anche il temporale è da quella parte», osservò Duncan. «C'è qualche rifugio, nelle vicinanze?»

«Il Cerchio di Pietra ha un tumulo, al centro, con una camera interna.»

«Andiamo lì.»

Per un altro attimo, Amber esitò, scrutando il cielo con occhi inquieti. In quel momento andava maturando in lei l'oscura sensazione di una qualche presenza soprannaturale, come l'aveva spesso avvertita quando si aggirava nella Valle Spettrale o in altri luoghi sacri.

Eppure non si trovava ritta all'interno di un antico cerchio, le cui pietre erano state collocate da mani scomparse da tempo.

«Amber? Che cosa c'è? Non sai la strada?»

Un'accecante saetta di luce fendette il giorno, più luminosa di mille soli. Un tuono proruppe in cielo e rotolò come una valanga per la radura.

Ad Amber si rizzarono i peli sulla nuca. Il lampo aveva colpito accanto al sentiero che conduceva alla fortezza, quasi a metterli in guardia dal tornare indietro.

Ma dobbiamo tornare! Duncan è ferito.

Un altro dardo scoccò, questa volta più vicino.

La donna si sentiva guidata, sollecitata, sospinta come un animale nella bocca di una gola le cui pareti, sempre più anguste, riusciva a percepire, però non a vedere. La sensazione di una qualche presenza crebbe e crebbe in lei, finché non si sentì sul punto di scoppiare.

«Dobbiamo correre alla fortezza!», esclamò, spronando Biancopiede.

Il fulmine incise l'aria appena davanti a loro. Biancopiede strinse il morso tra i denti, si girò e scappò nella direzione opposta, mentre il tuono la inseguiva, ringhiando.

Dapprima Amber lottò con la giumenta per riguadagnarne il controllo, poi l'assecondò, accettando suo malgrado quanto non era in grado di cambiare. Un'occhiata alle spalle bastò a rivelarle che la cavalcatura di Duncan teneva loro dietro, a passo altrettanto sfrenato.

Il Cerchio di Pietra si profilò all'orizzonte prima che ci fosse il tempo di cambiare direzione o di scegliere un percorso alternativo. Biancopiede si precipitò oltre il circolo esterno di rocce e non rallentò prima di aver raggiunto quello interno. A quel punto, di colpo si tranquillizzò, come se, all'improvviso, fuggire fosse l'ultima cosa che avesse per la testa.

Amber si affrettò a smontare di sella, raccolse le sottane e corse verso il cerchio esterno. Proprio come aveva temuto, arrivata al primo giro di rocce, il cavallo di Duncan si era impuntato. Il giovane lo spronò una volta, poi una seconda, con maggiore forza, ma l'animale si limitò a farsi ancora più indietro.

«Aspetta!», gli gridò Amber. «Non riesce a vedere il passaggio!»

«Ma di che cosa stai parlando?», urlò Duncan. «Tra queste pietre c'è spazio sufficiente per farci correre cinque cavalli affiancati!»

«Sì, ma lui non può vederlo!»

Il cappuccio storto, i capelli arruffati, Amber corse fino al cerchio esterno, prese il cavallo per le briglie e gli parlò in tono suadente. Quando l'animale fu più calmo, gli posò una mano sul muso e l'altra sulle redini.

Una blanda tiratina, una sommessa parola d'incoraggiamento e il cavallo avanzò. La cautela del passo rivelava quanto poco gli piacesse quel luogo. Le orecchie si agitarono nervose in ogni direzione, finché non ebbe raggiunto il cerchio interno. A quel punto, l'animale sbuffò e cessò di stare sul chi vive, visibilmente di nuovo a proprio agio.

Duncan si guardò intorno, chiedendosi che cosa rivelasse al cavallo che ormai si trovava al sicuro. «Che cosa intendevi dire, sostenendo che non vedeva la strada?»

«Non era mai stato, prima d'ora, nel Cerchio di Pietra», spiegò Amber.

«E che differenza fa?»

«Per riuscire a entrare nei luoghi sacri, Biancopiede ha dovuto imparare ad affidarsi alla mia guida, invece che ai propri occhi, in determinate circostanze.»

«Come nel caso della Valle Spettrale?», s'informò Duncan.

Amber assentì. «Il tuo cavallo invece non ha imparato ad affidarsi a te allo stesso modo. E non era nemmeno mai stato nel Cerchio di Pietra prima di oggi, quindi non poteva trovare la strada da solo.»

Pensosamente, Duncan si guardò intorno per l'antico monumento. Come quelli del

cavallo, anche i sensi del giovane gli dicevano che quel luogo celava qualcosa di più di quanto gli occhi potevano scorgere.

E al pari di quella del cavallo, la capacità interiore di Duncan di percepire il pericolo non era più in agitazione. Anzi, si era sopita completamente.

«Notevole», considerò. «Questo posto è incantato.»

«No. È soltanto diverso. Qui c'è pace, per coloro che possono discernere la via attraverso le pietre.»

«I Sapienti.»

«Un tempo avrei detto di sì. Ma ora...» Amber fece spallucce.

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Tu.»

«Forse, nel periodo della mia vita che non ricordo più, ero un Sapiente», ipotizzò Duncan.

Il sorriso di Amber fu malinconico. Sapeva che il Maglio degli Scozzesi non era un Sapiente.

In tono quieto asserì: «Forse sei soltanto particolarmente portato per il Sapere».

Duncan sorrise appena e incominciò a esplorare lo slargo all'interno del Cerchio di Pietra, mentre un terribile temporale si abbatteva sul sentiero che avevano appena percorso.

Il tumulo al centro dell'anello misurava trenta passi pieni in larghezza e la metà in altezza. Un tempo era stato completamente ricoperto di pietre sagomate. Il tempo, le intemperie, la luce del sole avevano mutato tutto ciò, lasciandolo coperto da un intrico di piante sia comuni, sia rare, cresciute nelle fenditure tra le lastre.

A parte il tumulo, la radura circolare era troppo aperta per i gusti di Duncan. Non c'erano angoli in cui nascondersi, tanto meno una postazione adatta alla difesa. Sebbene la foresta si infittisse a pochi passi dalle rocce esterne, l'interno del cerchio ricordava un prato. Vi cresceva un unico albero, non abbastanza rigoglioso, tuttavia, da fornire riparo dalla tempesta.

Ciononostante, gli occhi di Duncan tornavano di continuo alla pianta. Grazioso, elegante, il sorbo selvatico si ergeva come un danzatore nel punto più elevato del tumulo.

«Che cosa c'è?», chiese Amber, notando il silenzio del compagno.

«Quell'albero. Sento che... lo conosco.»

«Può darsi. Erik ti ha trovato proprio sotto il sorbo.»

Duncan si girò e la guardò con occhi in cui si agitavano sia ombre che ricordi.

«Ha vegliato sul mio sonno», proferì lento. «Ne sono sicuro, almeno quanto sono sicuro che tu sei qui ora. Il sorbo ha vegliato su di me.»

Smontò da cavallo e risalì a grandi passi il tumulo, puntando dritto all'albero. La paura attanagliò il cuore di Amber. Pur senza volerlo, sapendo che doveva, lo seguì. Quando lo raggiunse, era già in piedi sotto il sorbo, i pugni sui fianchi, e lo studiava, quasi cercasse di stabilire se fosse un nemico o un amico.

«Ti ricordi qualcosa?», gli chiese piano la ragazza. Dapprima Duncan non rispose. Quindi, lentamente, allentò il pugno e le tese la mano. «Mi ricordo qualcosa?», si domandò.

Nell'istante stesso in cui la mano di Amber si allacciò alla sua, l'insieme di

emozioni, sogni, paure e speranze che costituiva Duncan di Maxwell si riversò in lei grazie al contatto, un contatto che non era mai stato altrettanto vivido.

Esaltazione per la vittoria nel combattimento.

Apprensione per la sicurezza di Amber, sotto la minaccia del temporale incombente.

Determinazione a ricordare il passato.

Ira nei confronti di ciò che gli aveva tolto la memoria, qualunque cosa fosse.

E poi, quando il calore della carne di lei avvertì quello di lui, sopraggiunse un'ondata di desiderio, così intensa che per poco non costrinse Amber in ginocchio. Non percepiva altro che la passione di Duncan per lei, non vedeva nulla, non sentiva nulla. Lui le inondava la mente e il corpo di una bramosia sensuale, diversa da qualunque cosa avesse mai provato in passato.

Duncan.

Sebbene non avesse pronunciato il nome a voce alta, l'uomo schiuse le palpebre e la guardò con occhi ardenti.

Le sue dita le strinsero il polso come barre di ferro. Duncan l'attirò a sé con una forza a cui sarebbe stato impossibile resistere. Né Amber desiderava resistergli. Voleva soltanto rispondere all'elementare impulso che echeggiava in lei da ogni fibra del guerriero bruno.

Quando le braccia di Duncan la cinsero, non mosse obiezioni, malgrado lui la tenesse così stretta che la testa le girò per la mancanza di fiato.

Anche se non gli disse nulla, l'uomo capì.

«Respirerò io per te», disse piano.

Unì la bocca alla sua, in un bacio che sarebbe stato brutale, se Amber non avesse lottato per avvicinarsi ancora di più, per assaporarlo più a fondo, per penetrargli nella pelle.

Per Duncan era lo stesso, combatteva per arrivarle più vicino, per sentire ancora di più quella dolce carne contro la propria, per spegnere la brama selvaggia che provava, nell'unico modo possibile.

Vagamente si rese conto di avere trascinato Amber per terra e che la ragazza lo respingeva con le mani.

«Ti prego», le disse. «Ho bisogno di te.»

Dalla gola della donna scaturì un monosillabo che non era né un sì, né un no. Con uno sforzo che lo lasciò tremante, Duncan riuscì a lasciarla andare.

Non appena Amber fu libera, urlò, quasi fosse stata colpita. Il giovane tese le braccia per confortarla, ma poi si rese conto che non si fidava di se stesso.

«Duncan?», disse Amber.

La voce tremava e così pure la mano che gli tendeva.

«Sei fuoco che mi arde nel sangue, nella carne, nell'anima», esclamò Duncan, selvaggiamente. «Se ti tocco di nuovo, ti prenderò.»

«Allora toccami.»

«Amber...»

«*Prendimi.*»

Per un lungo istante, l'uomo guardò gli occhi dorati e la destra protesa della ragazza che desiderava più della stessa vita.

La sua torrenziale bramosia virile si riversò su Amber in un fiume di fuoco. Lei era come una favilla sollevata da un turbine di vento, costretta ad ardere spietatamente, muovendosi a spirale verso l'alto, indifesa, incontro a un destino sconosciuto. Guidata dall'istinto femminile, cercava nella carne di Duncan tanto un rifugio quanto combustibile per scatenare un incendio ancora più violento.

Il giovane l'attirò a sé con una forza che controllava a stento. La sensazione e il sapore della bocca di lei lo fecero gemere, raddoppiando il desiderio. Con il corpo, la incatenò a terra, mentre le infilava la lingua tra i denti, reclamando quella bocca con un ritmo pressante e istintivo.

Con pari impetuosità, Amber lottava per accostargli, per placare il tormento della sua eccitazione, una sofferenza che era insieme selvaggio piacere. Con le mani gli tastò il corpo, cercando il modo per penetrare sotto i vestiti.

La sensazione delle mani di Amber sulla faccia, sul petto, nelle braghe, era per Duncan una combinazione d'inferno e paradiso. Quando la ragazza individuò la turgida sorgente del suo desiderio, il piacere per poco non lo sopraffece. Di colpo spinse i fianchi contro di lei, una, due, tre volte e dal profondo della sua passione proruppe un gemito.

Amber percepì tanto il piacere di Duncan quanto il suo desiderio sferzante e insoddisfatto. Malgrado il piacere procuratogli da quelle carezze fosse grande, non era comunque abbastanza. Sentiva il furioso ardore dentro di lui, assaporava il sale della passione sul suo collo, e sapeva di versare olio, anziché acqua, sull'incendio di tanta smania.

«Mostrami come darti sollievo», gli disse a precipizio. «Non sopporto più la brama che ti divora!»

Il suono emesso da Duncan, a quel punto, era in effetti lo spasimo di un uomo in agonia. Le sue mani scivolarono lungo il corpo di Amber, fermandosi sui fianchi. Forti dita vi si aggrapparono per un momento, trasmettendole un piacere lancinante. Prima che la ragazza potesse trarre più di un rapido respiro, quelle stesse mani le scesero lungo le gambe sino ai piedi, per poi risalire.

La donna si avvide a stento del morso freddo dell'autunno sulle gambe, perché l'attesa spasmodica di Duncan le turbinava dentro, cancellando tutto il resto. Quando, con la destra, l'uomo le premette tra le cosce e saggiò il liquido calore del suo corpo, stabilì che era pronta, e la sua selvaggia esaltazione pervase anche lei.

Con l'esaltazione giunse anche il penetrante piacere del giovane, che le si comunicò quando nel ritirarsi le sfiorò l'indolenzito fulcro del desiderio. La ragazza cercò d'istinto un'altra carezza, torcendosi sotto Duncan, in silenziosa supplica.

«Sì», esclamò l'uomo, in tono selvaggio. «Non si può aspettare oltre.»

L'afferrò per le cosce, immobilizzandole e schiudendole nello stesso tempo. Un attimo dopo la penetrava.

Un dolore bruciante le invase il corpo, per essere subito cancellato dal feroce piacere che palpitava in Duncan, nel sentirsi completamente affondato in lei. Poi seguì un momento di assoluta immobilità e di sconcerto. L'uomo si sforzò di controllare il selvaggio pulsare del sangue, ma gli fu impossibile. Amber era un fuoco di velluto che lo teneva stretto, accarezzando ogni fibra della sua indolenzita lunghezza. Con un suono sordo, iniziò a muoversi, in cerca di completamento, dentro

il corpo di lei.

Il suo sollievo si abbatté su Amber come una tempesta. La ragazza emise un lungo sospiro straziato e lo cinse tra le braccia, percependo a un tempo l'estasi e il violento pulsare dell'uomo dentro di sé.

Eppure, non appena l'ultimo fremito fu spento, non ne scaturì la pace, ma l'infelicità. Duncan rotolò di lato e vide ciò che temeva: il lucido sangue dell'amante sul proprio corpo.

«Ti ho fatto male!», esclamò, tra i denti. «Santo cielo, non volevo! Che cosa mi è successo? Non ho mai fatto niente di simile, a nessuna donna!»

«No», disse Amber, sfiorandogli la guancia. «Non mi hai fatto del male.»

«Ma sanguini!»

«Certo. È normale per le vergini sanguinare, quando accolgono un uomo per la prima volta.»

L'espressione sul volto di Duncan sarebbe risultata comica, se non fosse parso tanto chiaramente inorridito.

«Eri vergine?», chiese, la voce rauca.

«Come puoi dubitarne?», domandò Amber, sorridendo a metà. «Ne porti addosso la prova, come un vessillo cremisi.»

«Ma... Hai reagito così in fretta, così selvaggiamente, come un falco che abbia già volato molte altre volte.»

«Davvero?»

«Caspita, sì!»

«Non saprei», disse Amber, con semplicità.

Duncan chiuse gli occhi, considerando l'enormità di ciò che aveva fatto. Amber era vergine, gli si era concessa. E lui in cambio non le aveva dato che dolore.

Ne era sicuro. Aveva avvertito la lacerazione con la stessa chiarezza con cui doveva averla percepita lei, però l'aveva negata nel momento stesso in cui la sentiva.

Se le toglierò la verginità, la prenderò in sposa.

Con o senza memoria?

Sì.

Vi prendo in parola.

Con dita tremanti, risistemò gli abiti di Amber, finché non fu completamente rivestita.

La ragazza l'osservava, con occhi turbati, senza comprendere. Il tatto le diceva che era arrabbiato, triste e disgustato a un tempo, però il contatto non bastava a spiegarle il motivo.

«Duncan», sussurrò. «Che cosa c'è?»

Lui la guardò con occhi che erano più ombra che luce, più incupiti di quanto lui li avesse mai visti. Le labbra gli tremavano della stessa tenebrosa emozione.

«Eri intatta», proferì a voce sorda. «E io mi sono buttato su di te come un animale in fregola. Cielo, dovrebbero frustarmi!»

«No! Non mi hai costretta.»

«Ma nemmeno ti ho dato piacere.»

«Che intendi dire?»

L'aria confusa di Amber non servì certo a restaurare l'orgoglio di Duncan.

«Quel piacere che hai conosciuto nella Valle Spettrale», spiegò. «Oggi non l'hai avuto.»

«Oggi ho conosciuto a fondo il tuo, di piacere. È forse sbagliato?»

L'uomo emise un ringhio pieno di disgusto e si girò, incapace di sopportare oltre la vista di se stesso riflesso negli ansiosi occhi d'oro di lei.

«Guerriero bruno?», sussurrò Amber.

Il tono straziato della voce lo ferì. Il lievissimo tocco delle dita di lei sul polso bastò a incatenare la sua grande forza.

«Dimmi dove ho sbagliato», gli chiese la donna.

«Non hai fatto nulla di sbagliato.»

«E allora perché mi volti le spalle?»

«È da me che voglio sfuggire», sbottò Duncan, furente. «Ma, ovunque mi volga, mi ritrovo di fronte a me stesso. Lasciami in pace.»

Quando la ragazza staccò la mano, Duncan si alzò in piedi. Si risistemò gli abiti con pochi rapidi movimenti e rimase fermo, i pugni serrati lungo i fianchi.

«Sei in grado di montare a cavallo?» domandò, a denti stretti.

«*Ma certo*.»

«Ne sei sicura?»

«Duncan», sbottò Amber, esasperata. «Sono arrivata qui con te a cavallo, te lo ricordi, no?»

«Ma poi ti ho lacerata, sino a farti sanguinare. Te lo chiedo di nuovo: sei in grado di stare in arcione?»

«E io ti ripeto: sì.»

«Bene. Dobbiamo affrettarci a raggiungere la fortezza.»

«Perché?»

Non ci fu risposta.

Amber alzò lo sguardo al cielo. Ciò che prima era stata una distesa selvaggia e minacciosa, squarciata dai lampi, era ora una vastità di un grigio perlaceo, come il petto di una tortora.

«Guarda», esclamò stupita. «La tempesta è passata!»

Duncan regalò al cielo un'unica occhiata feroce. Meditabondo, si volse a fissare l'albero, posto a sentinella del sonno eterno del tumulo.

Sei contento, sorbo?

Era meglio che mi lasciassi morire, piuttosto che farmi diventare un guerriero privo di autocontrollo, un defloratore di vergini.

L'amarezza di quei pensieri non fu attenuata quando si rese conto che avrebbe dovuto affrontare la contrarietà di Erik, sul fatto che la sua amica non era più intatta.

Aveva colto ciò che era chiaramente proibito; avrebbe dovuto patirne le conseguenze. Sempre sperando che, per mantenere un giuramento, non stesse per tradirne un altro, ormai dimenticato.

«Vieni», proferì in tono piatto, incamminandosi verso i cavalli. «Ci aspettano i preparativi per le nozze.»

Capitolo 12

«Mio signore, un pellegrino dall'aria infida chiede di essere ammesso alla vostra presenza», annunciò Alfred.

Erik alzò gli occhi dalla contemplazione del manoscritto, vergato principalmente da eleganti ed enigmatiche rune. I grossi segugi dal pelo ispido, ai suoi piedi, sollevarono a loro volta lo sguardo. Il rosso agitarsi delle fiamme nel focolare si rifletté, raddoppiato, nei loro occhi.

«Un pellegrino», disse il giovane lord, in tono neutro.

«Sì. Almeno così dice.»

Se le parole del cavaliere non fossero bastate a sottolinearne il disprezzo, il tono e l'atteggiamento erano inequivocabili. Vibrava letteralmente di sdegno.

Con un'ultima occhiata di rimpianto, Erik mise da parte la pergamena che stava studiando.

«Per quale ragione desidera parlarmi?»

«Sostiene di avere notizie del Maglio degli Scozzesi.»

Il falco appollaiato sopra la sedia del giovane signore emise un lacerante grido, che echeggiò per la stanza.

«Ma davvero?», mormorò Erik. «Molto interessante.»

Alfred sembrava più disgustato che incuriosito.

«Dove?», gli chiese Erik. «Come? In che circostanze? Ed è sicuro che si trattasse proprio del Maglio degli Scozzesi?»

«Quel villano dice soltanto che deve parlarvi da solo, in una intimità superiore a quella del confessionale.»

Erik si addossò allo schienale del sedile di quercia grezza, sfoderò il pugnale d'argento e incominciò a passare i polpastrelli sulla linea di rune incise sopra la lama.

«Molto strano.»

Alfred grugnì.

Con il becco adunco, il falco seguiva ogni movimento delle dita del padrone, quasi si aspettasse di vederne scaturire il sangue da un momento all'altro.

«Conducimelo.»

«Sì, mio signore.»

Volgendosi per uscire, Alfred gettò un'occhiata diffidente al rapace. Era risaputo che, a volte, attaccava gli esseri umani invece delle prede alate, e inoltre che non sopportava il guinzaglio, come altri falchi, quando si trovavano sui trespoli al chiuso.

Un fischio sommesso, emesso dalle labbra di Erik, bastò a placare il fiero uccello, che gonfiò le ali, le ripiegò con precisione sui fianchi e ricominciò a osservare, con

fissa intensità, le dita del padrone che accarezzavano la scintillante lama del pugnale.

Un puzzo ben percepibile precedette l'arrivo del pellegrino nella sala delle udienze della fortezza del Cerchio di Pietra. L'odore era un misto di cupidigia, paura, impazienza e degli effluvi corporei di qualcuno che non aveva più conosciuto il bacio dell'acqua dai tempi del battesimo.

«L'hai per caso scovato in qualche pollaio?», chiese pigramente Erik ad Alfred. «Oppure era sepolto sotto un mucchio di pesci in putrefazione?»

Alfred ridacchiò sotto i baffi. «No, mio signore, si è presentato da me di sua spontanea volontà.»

«Ah, beh», mormorò Erik. «Non tutti apprezzano, come i Sapienti, il ristoro di un bel bagno caldo.»

Il pellegrino si agitò a disagio. Sebbene gli abiti che indossava fossero di stoffa pregiata, gli cadevano male addosso, quasi fossero stati tagliati per un'altra persona. O per più di una. I capelli, una volta puliti, sarebbero stati biondo lino. Si guardò intorno per il salone, con rapide occhiate sfuggenti, quasi temesse di essere scoperto a concupire i piatti d'oro e d'argento, sistemati nella consueta disposizione accanto alla predella del lord.

Erik notò la direzione dello sguardo e la bocca gli si tese in un sorriso. Non un sorriso gradevole.

Quando il nuovo venuto si accorse di quell'espressione, il puzzo di avidità lasciò il posto all'acido afrore della paura. I segugi si agitarono e ringhiarono tra loro. Il più grosso si alzò sulle zampe e si stiracchiò, sbadigliando a fondo e offrendo così, al nervoso ospite, un'eccellente visuale delle zanne acuminate e scintillanti.

«Ammazzacervi», ordinò Erik, «falla finita.»

Il cane serrò le mascelle di scatto. Grattò i giunchi fragranti con i forti artigli, girò tre volte su se stesso e si acciambellò.

«Mio grande signore», iniziò il pellegrino, muovendo un passo incontro a Erik.

I segugi balzarono in piedi in un unico frettoloso impeto. «Non avvicinarti oltre», lo ammonì, calmo, il giovane lord.

«Sentono l'odore delle tue pulci, e sono creature che sopportano poco.»

Alfred incominciò a tossire e s'interruppe soltanto dopo un'incisiva occhiataccia di Erik.

«Parla», ingiunse quest'ultimo al visitatore.

«Ho sentito dire che c'è una ricompensa, per le informazioni sul Maglio degli Scozzesi», disse l'uomo.

Erik assentì.

Il pellegrino gettò un rapido sguardo ad Alfred. «Puoi andare», ordinò Erik al cavaliere.

Alfred fu sul punto di obiettare, ma colse il lieve movimento del pugnale del suo signore.

«Senz'altro.»

Quando lo scalpiccio dei suoi stivali fu svanito dalla sala delle udienze, il giovane lord rivolse all'ospite uno sguardo indecifrabile, freddo quanto quello del suo falco.

«Parla in fretta e senza tergiversare, pellegrino.»

«Stavo nella foresta e ho sentito gridare», raccontò l'altro, a precipizio. «Sono

corso a vedere cosa succedeva e...»

«Nella foresta?», interruppe Erik. «Dove?»

«A qualche ora di cammino, da quella parte.»

Erik seguì la direzione indicata dal lurido indice dell'uomo.

«Vicino al Cerchio di Pietra?», domandò.

Il pellegrino si fece il segno della croce, nervoso, e fu sul punto di sputare sul pavimento, prima di ripensarci.

«Sì», borbottò.

«Che cosa ci facevi nelle mie terre? Nella foresta? Hai forse un debole per la cacciagione?»

L'odore di paura raddoppiò, mettendo i cani in agitazione.

«Sono un pellegrino, mio signore, non un bracconiere!»

«Ah, dunque eri in missione per conto di Dio», ribatté Erik, in tono gentile.

«Già!» esclamò l'altro, visibilmente sollevato. «Sono un figliolo molto devoto, io.»

«Eccellente. Mi fa sempre piacere ricevere nelle mie terre dei devoti pellegrini, anziché dei bracconieri e dei fuorilegge.»

Mentre parlava, il falco piegò la testa di lato, osservando l'ospite con i fissi occhi da rapace.

«Continua», lo esortò Erik. «Ti trovavi nella foresta, hai udito un grido e sei corso a vedere che cosa stesse accadendo?»

«Uh, sì.»

«E che cosa stava accadendo?»

«Certi furfanti erano saltati addosso a un tale e a una ragazza. Gli stavano facendo il pelo e il contropelo, se capite cosa voglio dire.»

Le sopracciglia fulve s'inarcarono. «Sì.»

«I briganti vedono le gemme di ambra tutte luccicanti della donna e... Per la madocina!» Lo strillo acuto del falco aveva interrotto le parole dell'uomo, facendo scattare in piedi i segugi.

«Là fanciulla», s'informò Erik, in tono molto cortese, senza distogliere lo sguardo dal lurido ospite, «si è fatta male?»

«No, mio signore», si affrettò a rispondere il pellegrino. «È proprio quello che cercavo di dirvi.»

«I fuorilegge le hanno forse messo le mani addosso? L'hanno violata?»

«Uh... io...» L'uomo deglutì. «L'hanno tirata giù dal cavallo e colpita un po', perché aveva pugnalato quello che cercava di prenderle i gioielli, ecco tutto.»

Erik chiuse gli occhi per un istante, temendo che il falso pellegrino si accorgesse di ciò che rivelavano e fuggisse a gambe levate, prima di avere terminato il racconto.

«L'hanno tolta di peso da cavallo», ripeté, con esagerata gentilezza. «E poi?»

«L'uomo era stato tirato giù insieme a lei, ma è restato in piedi e ha cominciato a agitare il maglio.»

Un freddo sorriso ruppe la linea delle labbra di Erik.

«Che il cielo mi accechi se non era un portento con quel maglio», proseguì il falso pellegrino. «Ho capito subito che io... cioè, che quei farabutti le avrebbero prese, anche se erano dieci contro uno.»

Il sorriso di Erik si allargò, senza peraltro diventare per questo più caldo.

«Poi la ragazza si è messa a maledirli, come una dannata, e ho capito che i furfanti avevano messo le mani su quella strega dell'ambra di cui si sente parlare, quella che vive vicino a questa fortezza.»

Un cenno di assenso fu l'unica risposta di Erik.

Il malvivente emise un lungo, silenzioso sospiro di sollievo, quando si rese conto che il lord non sembrava intenzionato a porre altre domande imbarazzanti. «Un paio di quei mascalzoni gli sono andati dietro la schiena, all'uomo, per evitare il maglio», proseguì spedito, «appena prima che lo colpivano, la strega ha gridato e il guerriero ha fatto un grande salto, si è voltato per aria, e è tornato giù con la schiena dove prima ci aveva la faccia. La mazza continuava a ruotare e tutto è successo più in fretta di quanto ci metto a battere gli occhi due volte.»

Erik attese.

«C'è solo uno che è capace di farlo», spiegò l'uomo.

«Sì», convenne il giovane lord.

Sapeva per esperienza che quella particolare manovra di combattimento era discussa dai cavalieri, assai più che praticata con successo. In effetti, conosceva soltanto un guerriero in grado di esibire un tale sfoggio di vigore e abilità combinati. Proprio per questo gli avevano dato quel soprannome.

Il Maglio degli Scozzesi.

«Mi sarebbe piaciuto esserci», commentò.

E diceva sul serio.

Il falso pellegrino grugnì. L'espressione suggeriva che, da parte sua, sarebbe volentieri vissuto e morto senza vedere all'opera Duncan di Maxwell.

«E poi che cos'è accaduto?», chiese Erik.

«I farabutti che erano ancora in piedi se la sono svignata come lepri. La strega e il Maglio degli Scozzesi sono andati via al galoppo.»

«In direzione della fortezza?»

«No. Dall'altra parte. Io sono corso qui più in fretta che potevo, per dirvi che avevo visto il Maglio degli Scozzesi e per prendere la ricompensa.»

Erik studiò la lama del pugnale, senza dire nulla.

«Non mi credete?», domandò il fuorilegge, in ansia. «Era il Maglio. Grosso quasi il doppio della maggior parte degli uomini, capelli scuri e occhi chiari, forte come un toro.»

Il pugnale brillò, rigirato pigramente dalle lunghe dita di Erik.

«Non è la prima volta che lo vedo», si affrettò ad aggiungere il brigante. «Sono stato a Blackthorne per il mio... ehm... pellegrinaggio quando il Maglio combatteva contro Dominic le Sabre. Era lui, sicuro come il peccato.»

«Sì», disse Erik, «sono convinto che tu abbia davvero visto Duncan di Maxwell.»

«La ricompensa, signore?»

«Sì», disse Erik, con la massima gentilezza. «Ti darò la ricompensa che ti spetta, per la tua giornata di lavoro.»

Le ali del falco si aprirono di colpo, inducendo il fuorilegge a indietreggiare. Il movimento improvviso spinse tutti e sette i cani da caccia a volgere la testa per fissarlo.

L'uomo s'immobilizzò.

«Alfred», tuonò Erik, alzando la voce perché risuonasse per tutta la lunghezza del salone.

«Sì, mio signore!»

«Porta trenta pezzi d'argento.»

«Subito, mio signore!»

Erik fissò, con sguardo penetrante, il malvivente, che sembrava agitato e mesto.

«C'è soltanto una quisquilia, mio buon pellegrino», gli annunciò, la voce pacata.

«Sì?»

«Svuota le borse.»

«Come?»

«Mi hai sentito. Fallo. Subito.»

La gentilezza della voce non cambiò, ma il brigante aveva finalmente compreso che cosa si celasse dietro quei modi cortesi. Non era un raffinato signore, quello che aveva davanti, ma un guerriero nei cui occhi gialli ardevano le fiamme dell'inferno. Muovendosi a scatti, incominciò a svuotare le borse che portava legate sotto gli abiti.

Con la punta del pugnale, Erik gli indicò un tavolino lì accanto.

Accigliato, l'uomo rovesciò sul piano del tavolo il contenuto della prima borsa: due stiletti dalle impugnature d'argento e dalle lame di acciaio. Le macchie sulle lame parlavano silenziosamente di sangue.

La seconda borsa conteneva tre pettini d'argento, i cui delicati intarsi suggerivano avessero un tempo adornato il capo di qualche elegante signora. In uno dei pettini era impigliata una pallida ciocca di capelli, quasi fosse stato strappato direttamente da una testa femminile.

Erik guardò con apparente indifferenza, senza peraltro che il minimo dettaglio gli sfuggisse.

Sul tavolo comparvero del pane, della carne, del formaggio e una manciata di monetine di rame. Il malvivente alzò lo sguardo, scorse gli occhi ostili di Erik e imprecò fra sé. Una terza borsa riversò sul tavolo ciò che conteneva. Questa volta ci fu uno scintillio d'argento e un unico balenio d'oro.

«Questo è tutto», borbottò l'uomo.

«Non proprio.»

«Mio signore, sono vuoto come il ventre di una vedova!»

Erik abbandonò la sedia con tale rapidità che l'altro non ebbe il tempo di fuggire. Un istante prima, sedeva rilassato. Un istante dopo aveva affondato la mano nei sudici capelli del malfattore e gli puntava il pugnale d'argento contro la gola sporca.

«Vuoi morire senza confessarti, con una menzogna ancora fresca sulle labbra?», domandò, in tono gentile.

Un unico sguardo agli occhi del lord bastò a convincere il brigante che avrebbe preferito scambiare occhiate con Satana in persona, piuttosto che con lo stregone che lo stava fissando in quel momento.

«Io... io...», balbettò.

«L'ambra. Tirala fuori.»

«Quale ambra? Non sono abbastanza ricco da... Ahi!»

Le menzogne cessarono, mentre la punta del pugnale intaccava delicatamente la carne. Le mani dell'uomo frugarono frenetiche sotto il mantello. Comparve un'altra

borsa. Un laccio venne sciolto con uno strattone e un bracciale rotto si rovesciò sul tavolo, scintillante di riflessi d'oro.

Ambra, pura e trasparente, ben oltre i mezzi di chiunque non fosse un ricco signore.

Nel silenzio che seguì, si distinsero i passi di Alfred che si affrettava ad attraversare la sala. Ci fu un'esitazione, quando il cavaliere scorse la punta del pugnale di Erik pungere la gola del malvivente. Un istante più tardi, nella mano gli balenava una spada corta da battaglia.

«Hai con te l'argento?», gli domandò Erik.

La gentilezza del tono fece desiderare ad Alfred di trasferirsi altrove.

All'istante.

«Sì. Trenta pezzi.»

«Eccellente. Dalli a questo pellegrino.»

Alfred lasciò cadere le monete nella mano tremante dell'uomo.

«Ce l'hai un nome?», gli chiese Erik.

«B-bob.»

«Bob l'Infido, per caso?»

Il fuorilegge impallidì. Il sudore gli imperlò visibilmente la faccia.

«È ben noto in tutte le Terre Contese», proseguì il giovane lord, piano, «che la fanciulla dal cui polso quel braccialetto proviene è sotto la mia protezione.»

«Sta benissimo, mio signore, lo giuro sull'anima di mia madre!;

«È altrettanto nota la punizione riservata a chiunque metta le mani su Amber l'Intatta.»

Il brigante fece per parlare, ma Erik continuò inesorabile, in tono suadente.

«Alfred, conduci Bob da un prete. Fallo confessare e poi impiccalo.»

Il fuorilegge si girò e cercò di fuggire, ma Erik allungò il piede con la rapidità di un serpente e lo fece finire a gambe all'aria, in un puzzolente ammasso, proprio ai piedi di Alfred.

«Non farmi pentire della mia clemenza», commentò.

«Clemenza?», chiese il malfattore, basito.

«Sì. Clemenza. In base alla legge, potrei farti strappare le mani, i testicoli e scorticare la schiena, prima di estrarti le budella dall'ombelico, di squartarti e di abbandonare la tua anima disgraziata e impura nelle grinfie del diavolo, sino alla seconda venuta di Cristo.»

L'uomo emise un gemito sommesso.

«Invece io sono misericordioso», asserì Erik, a voce alta. «Farò in modo che tu venga confessato e impiccato con un nodo scorsoio, trattamento certo più dignitoso di quello che hai riservato alla fanciulla i cui capelli penzolano da quel pettine d'argento e il cui sangue ormai annerito, ti macchia il pugnale.»

Il fuorilegge tremava di paura. «Siete uno stregone! Nessun altro avrebbe potuto saperlo.»

«Consegna l'argento e gli altri beni personali di questo malcapitato al cappellano, perché li dia ai poveri», disse Erik ad Alfred.

«Sì, mio signore.»

Alfred si chinò e incominciò a trascinare via il brigante. Quando stavano per

varcare la soglia, Erik lo richiamò.

«Alfred!»

Il cavaliere si fermò e si girò a guardare. «Sì, mio signore?»

«Quando avrete finito, brucia la corda.»

Amber smontò di sella prima che Duncan potesse oltrepassare il proprio cavallo e aiutarla. Le ginocchia le cedettero leggermente, ma poi accettarono il suo peso senza ulteriori proteste.

Duncan strinse le labbra sotto i baffi, di fronte all'evidenza: la ragazza non cercava più il contatto con lui. Non poteva biasimarla. Ciò che avrebbe dovuto essere una dolce iniziazione ai misteri del sesso era stata condotta con la delicatezza di un toro che monta una vacca.

«Grazie, Egbert», disse la donna, quando lo scudiero si fece avanti, per prendere le redini. «Erik è tornato da Sea Home?»

«Sì. Vi sta aspettando nel suo studio privato. Affrettatevi. È di umore bizzarro.»

Duncan si girò e studiò il ragazzo, con occhi inquisitori.

«Come sarebbe a dire?», chiese.

«Ha fatto impiccare un tale, meno di un'ora fa.»

Amber si volse a guardarlo così in fretta che il cappuccio scivolò via, rivelando i capelli arruffati.

«Perché?», domandò, aspra.

«Aveva nella borsa un bracciale d'ambra. Si vocifera che sia il vostro.»

Una rapida occhiata al polso sinistro bastò a confermare le paure della donna. Dove prima c'erano tre fili d'ambra, ora ce n'erano soltanto due. Nella foga della battaglia - e di ciò che era seguito - non si era accorta di averlo perso.

«Capisco», commentò, con voce fioca.

Raccolse le gonne e attraversò, in tutta fretta, il piccolo cortile della fortezza del Cerchio di Pietra, dirigendosi all'edificio principale. La porta era aperta, come se qualcuno, all'interno, fosse impaziente di vederla.

Duncan la raggiunse prima che varcasse la soglia. Vi entrarono insieme.

Lo spettacolo che li attendeva non era rassicurante. Sebbene soltanto uno dei cani da caccia e il falco pellegrino fossero stati ammessi nel calore della stanza, la loro inquietudine non prometteva nulla di buono in quanto allo stato d'animo di Erik.

«Che cos'è questa storia che hai impiccato un fuorilegge?», chiese Amber, prima che Duncan potesse parlare.

Dopo un attimo, Erik mise da parte il manoscritto che stava leggendo. Guardò prima la ragazza, poi il guerriero.

«L'impiccagione», precisò, «è la pena prevista per chiunque osi toccare ciò che è inviolabile.»

Amber emise il respiro in un ansito straziato e sommesso. Duncan aveva fatto ben più che toccarla.

E chissà come Erik lo sapeva.

Il giovane lord infilò la destra sotto il manoscritto ed estrasse il bracciale d'ambra, tendendo all'amica il gioiello scintillante.

«È tuo, mi pare», disse.

Amber assentì.

Gli enigmatici occhi fulvi si volsero di scatto su Duncan.

«Ho sentito dire che vi siete battuto bene», proferì. «Avete la mia gratitudine.»

«Erano soltanto dei briganti», ribatté l'altro.

«Erano in dieci contro uno», corresse Erik. «Armati di bastoni e pugnali e astuti come volpi. Avevano violentato e ucciso almeno una gentildonna e sopraffatto tre cavalieri solitari. Di nuovo, grazie.»

«Posso chiedervi di parlarvi in privato, mio signore?», domandò Duncan.

«L'ultima persona che mi ha fatto una richiesta del genere non ha avuto un destino felice», replicò Erik, sorridendo appena. «Ma vi tengo in ben più alta considerazione. Guerrieri del vostro valore sono molto rari.»

Duncan si girò a guardare Amber, aspettandosi, con ogni evidenza, che uscisse. La ragazza ricambiò lo sguardo e non si avvicinò di un passo alla porta.

«Amber?», disse Erik, con calma. «Ti dispiace lasciarci soli?»

«Non credo sia il caso. Quello che direte riguarda me, più di chiunque altro.»

Erik inarcò le sopracciglia e fissò Duncan, che non se ne accorse, perché scrutava Amber con mesti occhi nocciola.

«Volevo risparmiarti di sentir ripetere tutta la storia», le disse piano.

«E perché? È qualcosa che abbiamo fatto in due, non c'eri solo tu.»

«No», replicò lui, amaramente. «È qualcosa che uno di noi ha fatto all'altro.»

Prima che Amber potesse aprir bocca, per controbattere, si rivolse a Erik.

«Vi chiedo la mano della vostra vassalla, per prenderla in sposa», proferì cupo.

Il falco pellegrino emise uno strano grido trillante. Quel suono gioioso sfuggito al becco adunco del rapace era davvero sconcertante.

«Concesso», disse subito Erik.

«E io non dovrei essere consultata?», chiese Amber.

Un sorriso divertito raddolcì la curva della bocca del giovane lord. «Tu? Il tuo permesso l'hai già accordato.»

«Quando?», lo sfidò la ragazza.

«Quando hai giaciuto con Duncan», ribatté Erik.

La donna impallidì, poi avvampò.

Duncan si fece avanti, ponendosi protettivo tra i due.

«Non è stata colpa sua», asserì.

Il sorriso svanì dal volto del giovane signore, come se non fosse mai comparso.

«Amber», s'informò, a voce alta. «Ti ha forse usato violenza?»

«No!»

«Lei era innocente», insistette Duncan. «Io no. La responsabilità dell'accaduto è soltanto mia.»

Erik nascose un sorriso sotto la barba, mentre fingeva, senza motivo, di risistemare una pagina allentata del manoscritto.

«Non voglio sentire parlare di responsabilità», disse dopo un attimo, rialzando lo sguardo. «Non ci saranno recriminazioni.»

«Siete generoso», disse Duncan.

«Voi volete Amber e Amber vuole voi.» Erik si strinse nelle spalle. «Non ci sono impedimenti alle nozze e molti fattori parlano in loro favore. Vi sposerete immediatamente.»

Nell’intimo di Duncan le ombre si agitarono e fremettero, voci ricordate soltanto a mezzo lo chiamarono, dicendogli che non doveva, che non poteva... che se avesse sposato Amber, avrebbe commesso spergiuro.

E avrebbe mancato alla parola data anche se non l’avesse fatto. L’aveva promesso a Erik.

Se le toglierò la verginità la prenderò in sposa.

Duncan chiuse gli occhi, lottando contro quella parte di sé che insisteva nel dirgli che c’era un motivo pressante per non sposarsi.

Un nome gli si formò luminoso nella mente, come acqua rischiarata dalla luna, luccicando nell’oscurità della memoria, brillando tra le ombre dell’oscurità, che fluivano e si muovevano, nascondendo per poi rivelare...

Ariane.

Soltanto questo. Nient’altro. Un nome uscito dal suo maledetto, dimenticato passato.

Un nome, un obbligo pressante, un motivo per non ammogliarsi.

Però si trattava di un motivo, di un obbligo e di un nome che appartenevano a un’epoca precedente il momento in cui Duncan aveva preso l’innocenza di Amber, dandole in cambio soltanto dolore.

Dita più fredde di quanto il gelo autunnale giustificasse gli cinsero il polso. La mano della Sapiente. Duncan abbassò lo sguardo sugli occhi velati della donna e avvertì un brivido ghiacciato correrglì lungo la schiena.

Lei aveva paura.

Di lui?

«Amber», le disse, la voce sommessa, lacerata, «che io ti sposi o no, non ti toccherò più, a meno che non sia tu a chiedermelo, a chiare lettere. Lo giuro.»

Gli occhi della ragazza si colmarono di lacrime, che ne ingigantirono la tristezza e la bellezza. Quando lei scosse la testa, piano, le lacrime sgorgarono, silenziose e scintillanti, rigandole le guance fredde.

Amber avrebbe voluto dire a Duncan che il contatto con lui le era gradito, ma non poteva. Se avesse aperto bocca, temeva che dalla gola le sarebbe scaturito soltanto un acuto grido di dolore.

Aveva udito il nome della donna, sussurrato dalle ombre nella mente di Duncan, un’eco che echeggiava e riecheggiava dal suo passato immerso nell’oblio, straziandole il cuore.

Ariane.

«Amber?», disse Erik.

La fissava con un’intensità ardente e chiara quanto le fiamme del focolare.

La ragazza chiuse gli occhi e lasciò il polso di Duncan. Eppure, nell’atto stesso di lasciarlo andare, le dita accarezzarono le vene dove la forza della vita pulsava sotto pelle.

Erik percepì il suo dolore con la stessa chiarezza con cui sentiva l’amore di lei per quel guerriero bruno che la fissava, lo sguardo attonito.

«Duncan», gli disse, «lasciateci soli.»

«No», sbottò l’altro, furibondo. «Non vi permetterò di rimproverare Amber per quanto non è stato colpa sua.»

Il giovane lord lo fissò negli occhi e capì che il suo autocontrollo era in bilico sulla lama di un coltello. Si chiese quali ricordi stessero riaffiorando, con quale rapidità; e quanto tempo gli restasse prima che l'altro, svegliandosi, non si rendesse conto di essere il Maglio degli Scozzesi.

Il suo nemico.

L'amante di Amber.

Promesso sposo a un'ereditiera normanna, che non aveva neppure mai visto di persona.

Vassallo di Dominic le Sabre.

Un'incontenibile impazienza gli fece serrare le labbra, mentre pensava a quanto poco tempo gli restasse, a quante cose avrebbero potuto andare storte, a quanto elevati fossero i rischi.

Dovevano sposarsi.

Subito!

«Non umilierei mai Amber, così come non umilierei una sorella», asserì, con cautela. «Mi è molto cara. E la conosco benissimo.»

Si rivolse alla ragazza. «Preferisci che Duncan sia presente, mentre discutiamo... i preparativi per le nozze?»

Il sorriso di Amber fu ancora più triste delle lacrime. Scosse piano la testa.

Senza una parola, Duncan girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Erik attese che l'ultima eco dei suoi passi si fosse dissolta nel sibilo del fuoco. Ma anche allora Amber non parlò. Si limitò a restare ferma in piedi, immobile, le lacrime lente che regalavano una sfumatura argentea alle pallide guance.

Il giovane lord si sentì pervadere dall'inquietudine. Aveva visto la ragazza versare in molti stati d'animo diversi, l'aveva vista di diversi umori, però non aveva mia percepito in lei un dolore altrettanto straziante.

Come se qualcosa che amava fosse scomparso per sempre.

«Se non ti causasse dolore, ti prenderei in grembo e ti cullerei come una bambina.»

La risata di Amber fu appena distinguibile da un singhiozzo.

«C'è una sola persona che possa stringermi così, senza causarmi sofferenza», sussurrò.

«Duncan.»

Uno sguardo di profondo smarrimento velò il volto di Amber.

«Sì», mormorò. «Il mio guerriero bruno.»

«Sarai sposata con lui, prima che il cappellano intoni la messa del mattino», le assicurò Erik. «Quindi perché ti affliggi?»

«Non posso sposarlo.»

«Sangue divino, è stato un tale porco?»

Da principio Amber non comprese. Quando capì, le pallide guance si tinsero di rosa.

«No», mormorò.

La voce era così sommessa che Erik la udì a stento.

«Ne sei sicura? Certi uomini diventano cattivi, quando sono assaliti dalla libidine», le disse chiaro e tondo. «Per quanto abbia disperatamente bisogno di avere Duncan dalla mia, non intendo condannarti a trascorrere la vita schiacciata sotto un animale in

fregola, grosso il doppio di te.»

Amber si portò le mani alle guance, fattesi di colpo roventi. «Smettila!»

Erik imprecò tra sé, si alzò di colpo e le si accostò quanto gli era possibile, senza toccarla.

«Guardami.»

Un insieme di rimpianto, tenerezza e preoccupazione gli vibrava nella voce e gli traspariva in viso.

«Cassandra ti ha mai parlato di quello che succede tra uomini e donne?», chiese Erik.

Amber scosse il capo.

Il giovane sospirò. «Probabilmente era convinta che non saresti mai riuscita nemmeno a sfiorare la mano di un uomo senza provare dolore, figuriamoci ad accogliere in te una parte del suo corpo, nel letto nuziale.»

Dalle labbra di Amber sfuggì un suono indistinto e la ragazza distolse lo sguardo dal giovane e alto lord che conosceva da una vita.

Non le aveva mai parlato così.

«No», le disse lui. «Non c'è bisogno di provare imbarazzo, riguardo al modo in cui uomo e donna si uniscono. È un dono di Dio. L'hai trovato... disgustoso?»

Amber scosse la testa.

«Doloroso?»

Lei tornò a scuotere il capo.

«Allora non ti ha preso troppo in fretta?», insistette Erik. «Non era inesperto.»

«Erik», disse Amber, debolmente. «Non dovremmo parlare di argomenti simili!»

«Perché no? Non hai né madre, né sorella, e Cassandra non ha mai conosciuto un uomo. O forse preferiresti parlare di cose del genere con un prete che non ha mai conosciuto una donna.»

«Preferirei non parlarne affatto», mormorò Amber.

Il fremito di vita, nella voce, provocò un'ondata di sollievo nell'amico. Non sapeva che cosa le sarebbe accaduto se avesse considerato Duncan perduto per sempre.

E non voleva nemmeno saperlo.

«Dobbiamo parlarne. Anche se soltanto per questa volta.»

Un'occhiata furtiva convinse Amber che il giovane non si sarebbe lasciato persuadere. Con riluttanza, assentì.

«Se Duncan è inesperto nell'arte di amare», iniziò Erik, in tono pratico, «possiamo porci rimedio. Ma se è un bruto, non c'è niente da fare.»

«Non è né una cosa, né l'altra», disse lei.

Un lungo sospiro di sollievo fu la prima reazione dell'uomo. Seguita da un sorriso.

«Comincio a capire.»

«Almeno uno dei due capisce.»

Erik camuffò il sorriso.

«Mi risulta che la prima volta, per una fanciulla, sia di rado un'esperienza... ehm... memorabile», disse.

«Niente affatto», ribatté la donna con voce roca. «Me la ricorderò finché scampo. Sentire l'estasi pulsare in me attraverso il mio guerriero bruno è stato... straordinario.»

Una punta di colore, che non aveva niente a che vedere con il calore del focolare, arrossò gli alti zigomi di Erik. Il giovane spinse indietro la testa e scoppiò a ridere. «Ricevi quello che dai, ragazza mia», le disse.

Da prima lei non capì. Poi rise, malgrado le guance le si imporporassero.

«Non intendevo metterti in imbarazzo», proferì.

«Sopravviverò», tagliò corto l'uomo. «Ora risistemati gli abiti e i capelli, prima che chiami qui il prete. Vi sposerete alla messa di mezzanotte.»

Il sorriso di Amber svanì. «Impossibile.»

«Perché?»

«Duncan si è ricordato un nome femminile.»

«Ariane?», domandò Erik, indifferente.

Per un attimo la ragazza fu troppo sorpresa per parlare.

«Tu lo sapevi?», chiese, in un sussurro.

L'altro assentì.

«E come?», domandò lei.

«Perché il tuo guerriero bruno è Duncan di Maxwell, il Maglio degli Scozzesi.»

Amber ondeggiò, quasi fosse stata colpita.

«Lo sapevi?», sussurrò.

«Dapprima me lo chiedevo. Poi ci ho sperato. Alla fine l'ho saputo per certo.»

«In tal caso, sai anche perché non posso sposarlo.»

«Niente affatto.»

«Duncan è sposato con questa Ariane, malgrado si senta sicuro di non avere moglie.»

«No. È promesso a un'ereditiera normanna che non ha mai visto di persona e il cui nome ha sentito pronunciare soltanto una volta, quando Dominic le Sabre l'ha informato dell'accordo.»

«Duncan è un vassallo di Dominic le Sabre», disse Amber, la voce tremante. Chiuse gli occhi. «Sposare me significherebbe per lui tradire un giuramento di vassallaggio.»

«Santo cielo», scattò Erik, la voce sferzante. «Come puoi essere tanto cieca? Asciugati la tragedia dagli occhi e guardami!»

Il freddo tono autoritario sconvolse Amber come nient'altro sino ad allora.

«Dio ti ha mandato l'unico uomo che puoi toccare senza provare dolore», le disse l'amico. «Dio mi ha mandato l'unico uomo di cui ho bisogno per salvaguardare le terre minacciate di lord Robert.»

«Ma...»

«E Dio ci ha fornito il mezzo di trasformare un nemico in un alleato», seguitò il giovane, inesorabile. «Una volta ammogliato con te, Duncan sarà vassallo mio e non più di Dominic le Sabre!»

Il silenzio si allungò, sino a vibrare come la corda di un arco troppo tesa.

«È sbagliato», disse Amber. «Duncan ha messo piede nelle Terre Contese come cavaliere, dotato di una propria ricchezza, della promessa di un territorio e di una nobile moglie, che gli generasse degli eredi.»

«Niente affatto», controbatté Erik, furente. «Duncan è arrivato alla fortezza del Cerchio di Pietra più morto che vivo, con gli stessi ricordi di un neonato e tu gli hai

salvato la vita. È completamente rinato, ed è mio.»

«La memoria gli sta tornando», ribatté Amber, mesta. «Frammento dopo frammento, le ombre vanno attenuandosi.»

«Già.» Il sorriso di Erik era torvo. «Ecco perché lo sposerai a mezzanotte.»

«No. La profezia...»

«Al diavolo la profezia», disse seccamente il giovane lord. «Ti sei preparata il letto e adesso farai il piacere di giacerci, come moglie di Duncan.»

«Cassandra non...»

«Accetterà quello che non può cambiare», interloquì spietato Erik, tornando a troncare le proteste della donna.

«Due parti della profezia si sono già avverate. Non significa nulla, per te?»

«Significa che farai meglio a vigilare con cura sulla tua anima.»

Ci fu un silenzio inquieto, prima che Amber scuotesse la testa.

«Non posso...», disse infine la ragazza. «Non posso tradire così il mio guerriero bruno.»

Il volto di Erik cambiò e ogni traccia di tenerezza scomparve. Il bagliore di topazio degli occhi divenne più freddo di un tramonto invernale.

«Sposerai il Maglio degli Scozzesi a mezzanotte.»

«No!»

«Altrimenti ti garantisco che, prima che scocchi la dodicesima ora, *lo vedrai impiccato*.»

Capitolo 13

«Mi sembri piuttosto abbattuta, per essere una ragazza che ha appena sposato il suo innamorato», disse Cassandra, alzando la voce per farsi udire sopra il frastuono della festa.

Amber non disse nulla. Gli occhi dorati erano fissi su Duncan, in piedi alla destra di Erik, a ricevere le congratulazioni dei cavalieri radunati. Spiccava persino in mezzo agli altri uomini d'armi, superando in altezza e in vigore la maggior parte di loro, e aveva una risata impossibile da ascoltare senza farvi eco.

C'erano stati molti brindisi, molte storie erano state narrate e molto cibo consumato. Ora i giocolieri e i rimatori si aggiravano tra gli astanti, divertendoli con l'abilità delle mani o con versi sfrontati sul matrimonio e la sua consumazione.

I cani da caccia di Erik divoravano il cibo famelici, un tumulto zannuto sotto tavolate prossime a cedere per il peso delle vivande, dei piatti d'oro e d'argento, e dei calici incastonati di pietre preziose. Splendidi sparvieri incombevano sull'allegra compagnia da trespoli posti alle pareti, e seguivano ogni minimo movimento con snervante interesse.

Cassandra osservava Amber con la stessa attenzione. Appena tornata dall'assistere a un parto, la Sapiente aveva scoperto che la fortezza era in subbuglio. Un uomo era stato impiccato, una fanciulla stava per sposarsi. Si vociferava di incursioni norvegesi a Winterlance.

E, forse, la memoria di un grande guerriero si stava smuovendo, risvegliandosi per guardare il mondo intorno a sé con gli occhi di un uccello da preda.

A Cassandra era mancato il tempo per protestare, per dirsi d'accordo o per fare qualcosa di diverso dal presenziare a un matrimonio che non sarebbe mai dovuto avvenire.

Certo, le era mancata l'opportunità di parlare con Amber in privato, di chiederle come mai rischiasse tanto, quando il guadagno era così improbabile; di domandarle perché avesse permesso che il suo corpo assecondasse il suo cuore sventato, concedendosi a un uomo giunto a lei dalle ombre dell'oscurità.

Almeno le cose rimanessero così.

Ma le rune le dicevano di no. Duncan si sarebbe ridestato e allora ne sarebbe scaturita la morte, anziché la vita.

«L'hai già detto, al tuo sposo?», s'informò.

Amber non aveva bisogno di chiederle che cosa intendesse. Lo sapeva benissimo. Aveva trascorso le ore precedenti il matrimonio in solitudine, tempestando di domande il suo pendente d'ambra. Le risposte che riceveva erano sempre le stesse.

La scelta tra più mali.

«No», disse.

«Prima o poi qualcuno lo riconoscerà», ribatté Cassandra.

«Sì.»

«E allora che cosa farai?»

«Quello che devo, qualunque cosa sia.»

«Sarebbe stato meglio permettere a Erik d'impiccarlo prima che si avverasse la terza parte della profezia.»

Lo sguardo che Amber le rivolse racchiudeva le stesse fiamme infernali che a volte si scorgevano negli occhi di Erik.

«Capisco.» Il sorriso di Cassandra era sincero e triste. «Cuore e corpo appartengono già a lui. L'anima li seguirà ben presto.»

«A parte vedere impiccato il mio guerriero bruno», disse Amber, freddamente, «che cosa vorresti che facessi?»

Uno dei cavalieri gridò un brindisi: «Lunga vita, ricchezza e figli maschi!»

I calici vennero alzati. Amber sorrise, come ci si aspettava, e levò alta la propria coppa prima di bere un sorso.

«Custodisci la tua anima», le disse Cassandra.

«E come?»

Nel parlare, Amber osservava la mano di Duncan. Una mano forte, segnata dalle cicatrici, che faceva apparire il pesante calice quasi delicato. Dopo aver deposto il boccale sul tavolo, l'uomo vagò leggermente con i polpastrelli sui rilievi d'oro, saggiandone la diversità e la consistenza.

Amber avrebbe dato qualunque cosa perché quella mano accarezzasse lei, anziché il freddo metallo. Desiderava Duncan con un tale trasporto che la spaventava e, al tempo stesso, le faceva bruciare l'anima.

Poi Duncan si girò e si accorse che lei lo osservava. Alla luce delle candele, i suoi occhi sembravano più dorati che nocciola.

E, proprio come le candele, ardevano.

«Per prima cosa, stai fuori dal suo letto», disse Cassandra, in tono definitivo.

«Come?», chiese l'altra, guardandola.

«Ogni volta che tocchi Duncan, gli concedi qualcosa di più di te stessa. Se vuoi che questo finisca, devi evitare il talamo.»

«Ma va contro la legge divina.»

«E contro il tuo desiderio.»

Amber non si curò di negarlo.

«Erik conosceva il rischio», precisò.

«Non me lo spiego», borbottò Cassandra.

«Tranquillizzati», ribatté la ragazza. «Il dono di Erik è simile al tuo, anche se lo esercita senza gettare le sorti. Riesce a scorgere...»

«... possibilità di successo, dove altri vedono soltanto la certezza del fallimento», la interruppe Cassandra, in tono gelido. «Ma, in ogni caso, è lo stesso un essere umano.»

«Come tutti noi. Compresa te. In ogni caso, Erik riteneva che i vantaggi per lui, per i suoi vassalli e per queste terre giustificassero l'unione.»

«Per lui?»

«Sì. Perché credi che abbia nominato Duncan castaldo della fortezza del Cerchio di Pietra?»

«Per darti un marito sufficientemente agiato», rispose l'altra, con semplicità.

«Questo è l'effetto, non la causa.»

Cassandra rivolse alla giovane un'occhiata tagliente, dei limpidi occhi del colore della pioggia.

«Erik sa che Duncan sarà in grado di tenere la fortezza», e così lui sarà libero di combattere le incursioni norvegesi, a Winterlance», spiegò Amber.

«Ah, sì. I norvegesi.»

Certo morte ne seguirà.

Cassandra serrò le palpebre. «Anche i norvegesi sanno che sta per arrivare un rigido inverno,»

«Sì», ammise Amber. «Il messaggero giunto da Winterlance ha riferito che i razziatori erano a sole due giornate di distanza.»

«Ha detto anche quante navi sono state avvistate?»

«Un uomo ne ha viste quattro», disse la ragazza. «Un altro due. Un terzo sette.»

Un nuovo brindisi venne sonoramente annunciato. Ancora una volta, Amber sollevò la coppa e sorrise, bevve un sorso e tornò a fissare il marito.

«Quando parte, Erik?», chiese Cassandra.

«All'alba.»

«E quanti cavalieri condurrà con sé?»

«Tutti, tranne uno.»

«Alfred?»

«No. Duncan.»

«Nemmeno il Maglio degli Scozzesi è in grado di difendere una fortezza da solo», borbottò Cassandra.

«Resteranno anche quattro armati.»

«È comunque un rischio.»

La bocca di Amber si piegò in un malinconico sorriso.

«Tu credi?», domandò. «Duncan di Maxwell, signore di una fortezza non reclamata e vassallo di Dominic le Sabre, era la peggiore minaccia per la piazzaforte del Cerchio di Pietra.»

«E adesso invece ne è il siniscalco ed è vassallo di Erik l'Invitto», concluse Cassandra. «È questo il ragionamento di Erik?»

«Sì.»

La donna più anziana, scosse la testa, a un tempo ammirata e rammaricata dall'audacia del nipote.

«Si tratta comunque di un azzardo terribile», considerò. «Non appena Dominic le Sabre lo saprà - e stai pur certa che lo saprà - attaccherà di persona la fortezza del Cerchio di Pietra.»

«Non ci sarà il tempo di preparare un attacco, prima che sia l'inverno stesso a difendere queste terre.»

«C'è sempre la primavera, o l'estate», ribatté Cassandra.

«Per allora i razziatori norvegesi non saranno più una minaccia per Winterlance.

Erik potrà concentrare i suoi cavalieri qui.»

Cassandra emise il fiato in un lungo, sibilante sospiro. Non aveva mai visto la giovane Sapiente in quello stato, a un tempo triste e feroce, spiritata e audace, vibrante e riservata.

«O magari, entro la prossima primavera o la prossima estate», proseguì Amber, osservando Duncan, «lord Robert finalmente comprenderà che a Erik servono più cavalieri. O forse Erik stesso arriverà a qualche accomodamento con Dominic le Sabre. Si dice preferisca la pace alla guerra. Un vero lupo dei Glendruid.»

«Si dice anche che non chieda mai misericordia per sé... e non la conceda nemmeno.»

«Hanno detto la stessa cosa di Erik.»

«A volte è vero», disse Cassandra.

«E a volte no.»

I cavalieri scoppiarono a ridere per una qualche battuta salace, che né l'una né l'altra donna aveva udito. Nessuno poteva ascoltare inavvertitamente il loro scambio di battute. Il baccano della festa forniva un perfetto riparo per le conversazioni private.

Cassandra intendeva trarre ogni vantaggio da quell'opportunità. Per quindici giorni aveva tratto gli auspici gettando le pietre delle rune, e per quindici giorni aveva ottenuto la stessa risposta.

La scelta tra più mali.

«Erik che cosa crede che succederà quando Duncan scoprirà il suo vero nome?», chiese cauta.

«Se gli verrà semplicemente rivelato, lo saprà, ma non lo sentirà suo. Si arrabbierà, ma il sentimento che nutre nei miei confronti sarà più forte della collera.»

Le parole di Amber erano prive di intonazione, monotone come una frase ripetuta a memoria, piuttosto che compresa o creduta.

«Credi questo?», domandò Cassandra.

Non ci fu risposta.

«Tu che cosa credi?», chiese Cassandra, la voce tagliente.

«Credo di amare l'uomo che è giunto a me dalle ombre dell'oscurità», sussurrò Amber. «Credo che mi desideri sin dal profondo dell'anima. E spero...»

La voce le mancò.

«Dimmelo», ordinò Cassandra, il tono tanto compassionevole quanto pressante.

Lunghe ciglia oro scuro si abbassarono, celando occhi popolati più d'ombre che di luce. Quando la ragazza parlò, la voce le tremava di emozioni fortemente represse.

«Spero e prego che Duncan impari ad amarmi, prima di conoscere il suo vero nome», disse. «Allora, forse...»

La voce le si spezzò. Celata dal tavolo, affondò le unghie nei palmi, senza neppure accorgersene.

«Forse?», la incalzò Cassandra.

Amber fu visibilmente percorsa da un tremito.

«In tal caso, magari, riuscirà a perdonarmi per non averglielo detto.»

«Ecco perché non diserterai il talamo nuziale», comprese finalmente l'altra. «Speri di avere così la meglio su di lui?»

«Sì.»

«Ci andrai, ben sapendo che gli concederai qualcosa di più di te stessa ogni volta che ti tocca?»

«Sì.»

«Ci andrai ben sapendo che probabilmente un giorno ti sveglierai e scoprirai di essere odiata proprio dall'uomo a cui hai concesso cuore, corpo... e anima?»

«Sì.»

«Lo sai che cosa accadrà allora?»

«Sì.»

«Lo accetti così facilmente», disse Cassandra. «Guardami. Lo sai davvero?»

Amber aprì con lentezza gli occhi e si girò a fronteggiare la donna che la scrutava con lo sguardo di Sapiente. Il frastuono del banchetto di nozze si affievolì, mentre gli occhi grigi scrutavano gli occhi d'oro per lo spazio di un respiro, due, tre. Quattro.

Di colpo, Cassandra distolse lo sguardo, perché la sua disciplina di Sapiente veniva erosa dalla desolazione celata nelle pupille di Amber.

«Sì», concesse, la voce rotta. «Lo sai. Onore al tuo coraggio.»

«Perché deplori il mio buon senso?», chiese Amber.

Cassandra tornò a guardare la ragazza che le era figlia in tutto e per tutto, tranne che per nascita. Le lacrime le luccicavano negli occhi, come ghiaccio.

Amber restò troppo sconvolta per parlare. Non l'aveva mai vista piangere, prima d'allora.

«Deploro soltanto il fatto che Dio abbia chiesto una cosa simile a te e non a me», disse Cassandra, sottovoce. «Preferirei che la sofferenza fosse mia.»

Prima che Amber potesse rispondere, i cavalieri fecero un altro brindisi. La ragazza sollevò la coppa, sorrise con aria fiera e bevve un piccolo sorso.

Quando depose il pesante calice di argento, si ritrovò davanti Duncan, che le tendeva la destra. Si alzò, con la grazia di una fiamma, e lo seguì, mettendo la mano nella sua.

Nell'istante stesso in cui la mano di Duncan incontrò la sua, un'ondata di piacere la investì. Le linee tese che avevano deturpato i suoi sorrisi, sottili quanto la lama di un pugnale, svanirono come la foschia sotto il sole cocente. La bocca si raddolcì, le ombre lasciarono lo sguardo e il sorriso che rivolse all'uomo fu talmente tenero che Cassandra si sentì stringere il cuore.

«Ora capisci?», le mormorò Erik, all'orecchio. «Ha bisogno del suo guerriero bruno più di quanto ne abbia bisogno io.»

«Capisco tutto, tranne quello che farai quando, un bel giorno, lui si sveglierà come Duncan di Maxwell e la ucciderà...»

«No», la interruppe il nipote, la voce sorda.

«... poco a poco, straziandole il cuore...»

«Zitta...», sibilò l'uomo.

«... con diecimila ferite che nessun altro avvertirebbe mai», concluse implacabile Cassandra. «Che cosa farai allora, mio possente signore?»

«Duncan l'amerà, malgrado tutto! Come si potrebbe non amare una fanciulla che ti guarda con una gioia così palese?»

«'L'amerà malgrado tutto'», lo scimmiottò Cassandra, con gelido sarcasmo. «E

questo da parte di uno stregone che crede che tra uomo e donna possa esistere soltanto lussuria? Ti riderei in faccia, ma temo che l'anima mi si spezzerebbe in due.»

«Duncan l'amerà. Per forza.»

«Tu riusciresti ad amare la donna che ti ha tradito?»

«Io non sono Duncan.»

«Però sei un uomo. E anche lui. Quando capirà quanto Amber gli sia costata, la odierà.»

«Che cosa avresti fatto, al posto mio?», domandò Erik, in tono sommesso.

«Avrei ceduto la fortezza del Cerchio di Pietra a Dominic le Sabre.»

«Mai», replicò Erik, la voce atona.

«È l'orgoglio, a parlare.»

«Quanto vale un uomo senza orgoglio?»

«Chiedilo a Duncan», ribatté Cassandra, in tono caustico. «Visto che sembri credere che lui non ne abbia.»

Un coro di grida spinse Erik a volgersi in direzione degli ospiti. Amber cingeva il collo di Duncan con una mano e gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Qualunque cosa gli avesse detto, spinse il giovane a sorridere di un sorriso carico di ardore sensuale, abbagliante come il fuoco.

Quindi Duncan si tolse la mano della sposa dal collo, le baciò teneramente le dita e tornò a sorriderle. Un sorriso diverso, che prometteva sicurezza, oltre che passione, dedizione, oltre che ardore, pace, oltre che estasi.

«Guardali», invitò Erik, sottovoce. «Guardali e dimmi come avrei potuto tenerli separati, a meno che non li ammazzassi.»

Ci fu un silenzio furente, seguito da un sospiro. Le dita di Cassandra sfiorarono il pugno serrato del nipote.

«Lo so», disse piano. «Ecco perché ci attacchiamo reciprocamente. Ci da l'illusione di essere stati, una volta, custodi del destino di Amber - e di avere fatto la scelta sbagliata - quando, in realtà, non abbiamo mai avuto un simile privilegio.»

Duncan e Amber si avvicinarono a Erik, mano nella mano.

«Chiediamo il permesso di ritirarci, mio signore, per il riposo notturno», disse l'uomo.

Uno scoppio di risate s'innalzò dal gruppo dei cavalieri.

«Riposo?», ripeté Erik, mascherando il sorriso, accarezzandosi la barba. «Assolutamente, Duncan. Se non andrete a letto presto, sarete su ben dopo l'alba.»

Ulteriori risate scoppiarono tra i cavalieri.

Il sorriso di Erik cambiò, nel guardare Amber. Tese il braccio, ma si fermò, appena prima di sfiorarle la guancia.

«Vi auguro un matrimonio felice», le disse.

Il sorriso di Amber fu radioso. Non si offuscò neppure quando, deliberatamente, girò la testa, così da toccare con la guancia le dita di Erik.

Il mormorio di stupore che serpeggiò tra i cavalieri si rifletté nell'espressione del giovane lord.

«Grazie, mio signore», disse piano la ragazza. «La tua gentilezza nei miei riguardi eguaglia quella dell'ambra stessa, frammenti che scintillano come il sole, per quanto

oscuro sia il giorno.»

Il sorriso di rimando di Erik era insieme triste e così bello che Cassandra si sentì trafiggere dal dolore. L'affetto nutrito dal nipote per Amber era limpido quanto il chiaro colore dei suoi occhi. Eppure era un affetto scevro di desiderio sensuale, malgrado la bellezza della donna e l'indiscussa virilità di lui.

Di colpo il dolore fu rimpiazzato dalla paura.

Lo sa. Per tutto quanto appertiene ai Sapienti, lo sa!

È forse per questo che ha rischiato tanto? Sta forse tentando di ripagarla per quanto le è stato tolto alla nascita?

Nessuna risposta giunse dal pozzo di serenità che custodiva il Sapere di Cassandra.

«Non vuoi farmi gli auguri?», chiese Amber, rivolgendosi alla sua maestra.

«Sei mia figlia, per ciò che vale», replicò l'altra. «Se potessi, ti darei il paradiso.»

Sorridendo Amber, gettò un'occhiata al marito, da sotto le lunghe ciglia. Anche se non disse nulla, le fiamme riflesse negli occhi di Duncan si attizzarono.

«Grazie», disse la ragazza, tornando a fissare Cassandra. «Il tuo augurio significa molto per me. Ti voglio bene come una figlia.»

Con la mano libera, sfiorò la guancia dell'altra donna. Un mormorio di sorpresa echeggiò di nuovo tra i cavalieri e le dame presenti. Malgrado l'evidente affetto che univa Amber, Erik e Cassandra, gli abitanti della fortezza non avevano mai visto la prima toccare il giovane lord o la Sapiente più anziana.

Le lacrime tornarono a brillare negli occhi di Cassandra, che si volse a guardare, a lungo e con astio, il guerriero bruno le cui dita s'intrecciavano a quelle di Amber.

«Vi è stato concesso un dono inestimabile», proferì ad alta voce. «Ben pochi sono tanto privilegiati da conoscere qualcosa di analogo.»

Le schegge di oscurità che giacevano nel profondo dei limpidi occhi di Cassandra spedirono gelidi brividi lungo la schiena di Duncan. Il suo istinto si risvegliò, avvertendolo del pericolo rappresentato da quella donna, un pericolo che si celava in lei così come la notte si cela nei vividi colori del tramonto.

E poi comprese. Non era una minaccia, a nascondersi cupa entro Cassandra. Era la conoscenza.

Ed era pericolosa.

«Mi è concesso abbracciare lo sposo di mia figlia?», chiese la donna.

Se Duncan si stupì, gli altri invitati rimasero sconvolti, Erik compreso.

«Ma certo», concesse l'uomo.

Cassandra mosse un passo avanti, le lunghe maniche scarlatte si gonfiarono e si aprirono sul verde bosco della camicia del giovane, mentre lei gli posava le mani sulle spalle. Sebbene fosse alta, fu costretta a mettersi in punta di piedi, per accostare il viso a quello di lui.

«Questa è la verità del passato», gli disse, baciandolo sulla guancia sinistra.

Un attimo dopo, lo baciava sulla guancia destra.

«Questa è la verità del presente.»

Poi gli posò i palmi sulle gote, tenendolo con una forza incatenante.

«La vostra vita si estende tra passato e presente», disse, la voce sommessa, ma chiara.

Duncan studiò con attenzione la Sapiente, le cui mani, per quanto fresche,

ardevano come tizzoni sul suo viso, mentre gli occhi argentei obbligavano tutto ciò che era in lui ad ascoltarla. Persino le ombre.

Soprattutto le ombre.

«Negare la verità del passato o del presente vi distruggerà, come è certo che vi ucciderebbe spaccarvi la testa in due con la spada», disse Cassandra.

Un accenno di movimento serpeggiò tra i cavalieri, che si fecero il segno della croce.

«Ricordate ciò che vi ho detto, quando il passato ritornerà e sembrerà trasformare il presente in menzogna», gli ordinò Cassandra. «Ricordatevelo.»

Proprio quando stava per ritrarsi, Duncan le serrò un polso con la mano.

Erik avanzò all'istante, solo per essere fermato da uno sguardo di avvertimento dei limpidi occhi argentei.

«Che cosa sapete, del mio passato?», chiese Duncan, con voce sommessa.

«Niente che possa darvi sollievo.»

Duncan gettò uno sguardo ad Amber. Senza che pronunciasse una parola, la ragazza posò la mano sul braccio prigioniero di Cassandra.

«Che cosa sapete del mio passato?», tornò a domandare Duncan, piano.

«Niente che possa darvi sollievo», ripeté la donna.

Duncan attese.

«Dice la verità», disse Amber.

Duncan aprì la mano, liberando Cassandra.

Il sorriso che lei gli regalò era, a un tempo, comprensivo e freddamente divertito dalla sua arroganza, che osava mettere in dubbio l'onestà di una Sapiente.

«Fate bene a dare ascolto a vostra moglie», proferì in tono tagliente. «Vedete di continuare così, anche quando vi saranno noti tanto il passato quanto il presente.»

Poi guardò Erik.

«Con il tuo permesso», disse, «c'è un bambino appena nato che ha bisogno di me più di una coppia appena sposata.»

«Ma certo, Sapiente», disse Erik. «Non è necessario chiedere il mio permesso.»

«Ah, ma preferisco così.»

«Davvero?»

«Sicuro», replicò Cassandra, sarcastica. «È l'unica occasione in cui mi dai ascolto.»

Le risate fioccarono sonore come un grido, perché i cavalieri sapevano benissimo che il loro giovane signore era cocciuto quanto uno stallone selvaggio. Erik rise più forte di tutti, perché si conosceva meglio di loro. Schermato dalle risate, Duncan si chinò e parlò ad Amber.

«Sai anche tu quello che sa Cassandra?»

«Del tuo passato?»

«Sì.»

«So che lei si sbaglia di rado.»

«Cioè?»

«Cioè non c'è niente, nel tuo passato, che possa renderti felice nel presente.»

«Ne sei sicura?»

«Chiedilo a te stesso, non a me.»

«Ma io non so nulla.»

«Non desideri nemmeno saperlo. Non ora. Non quando ti sei appena sposato.»

Duncan la guardò di sottecchi. Prima però che potesse parlare, Amber lo prevenne.

«Vuoi forse trascorrere la notte di nozze ponendomi domande le cui risposte serviranno soltanto a renderti infelice?»

«*È così?*»

«*Sì*.»

L'evidente sicurezza negli occhi della ragazza provocò una nuova ondata di gelo, che investì la schiena del giovane.

«*Amber?*»

Lei gli posò la punta delle dita sulle labbra, sigillandogliele e richiudendovi tutti gli interrogativi non ancora posti e a cui non voleva rispondere.

«Invece di fare domande che nessuno di noi vuole sentire», gli sussurrò, «non preferiresti condurre la tua sposa nell'intimità dell'alcova, per dare inizio al nostro futuro insieme?»

Capitolo 14

Quando Duncan condusse Amber nella stanza allestita in fretta, ma con cura, per la prima notte di nozze, alla ragazza sfuggì un'esclamazione di piacere e di meraviglia.

«È davvero stupendo», disse.

La camera era stata concepita e realizzata per la signora della fortezza e mai occupata, visto che Erik doveva ancora prendere moglie. La pervadeva un'esotica fragranza di mirra, che si innalzava dalle lampade a olio, le cui fiamme luminose scioglievano l'oscurità in luce dorata. Nel focolare, collocato lungo la parete più remota, ardeva legna così dura e asciutta che quasi non c'era fumo a innalzarsi in volute verso l'ingegnoso, angusto sfiatatoio, celato dietro i ceppi.

«... È decisamente sfarzoso!», soggiunse.

Ridendo, ruotò veloce su se stessa, facendo sollevare e ondeggiare il vestito dorato, quasi fosse stato vivo.

Con uno sforzo, Duncan si trattenne dal tendere le braccia all'aggraziata ragazza d'ambra che gli bruciava nel sangue più del fuoco. Sapeva che non avrebbe dovuto guardarla e tanto meno attirarla a sé per tornare a seppellire nella sua morbidezza la solidità della propria carne.

Era troppo presto, e lui era un guerriero troppo grosso per reclamare quel corpo delicato. Se l'avesse presa di nuovo e di nuovo avesse scorto quel lucido sangue su di sé, non sapeva come avrebbe reagito.

Il silenzio di Duncan e la sua espressione cupa incrinarono l'entusiasmo di Amber per la stanza lussuosa.

«Non ti piace?», domandò con ansia, accennando con la mano tutt'intorno.

«*Sì*.»

«Hai un'aria così abbattuta. Per caso cominci a ricordare?»

«Già.»

Amber si sentì trafiggere dalla paura.

È troppo presto! Se ricorderà ora, tutto sarà perduto.

E anch'io sarò perduta.

«Che cosa ricordi?», domandò, con un filo di voce.

«Le tracce del tuo sangue sul mio corpo.»

Amber provò un sollievo così intenso che si sentì stordire.

«Oh, quello», disse. «Non era nulla.»

«Era la tua verginità!»

«Ho lasciato più sangue alle mignatte», replicò Amber sorridendo, nel ricordare come Duncan avesse liquidato la propria ferita. «E anche tu, mio guerriero bruno. Me

l’hai detto tu stesso.»

Controvoglia, Duncan rispose al sorriso. Senza dire nulla, si guardò intorno per la camera, ma gli occhi tornavano di continuo al letto nuziale.

Era grande abbastanza per un uomo della sua stazza. - o di quella di Erik - sormontato da un baldacchino e schermato da cortine di un tessuto damascato in oro, verde e indaco. Sulle lenzuola, di un lino tanto fine da risultare più soffice della lanuggine che riempiva il materasso, era stesa una preziosa coperta di pelliccia. Gli orli di pizzo della biancheria da letto rivelavano una raffinatezza straordinaria, parevano quasi infiniti fiocchi di neve, composti in un disegno che nessuna fiamma sarebbe mai stata in grado di sciogliere.

«Hai mai visto qualcosa di così ricercato?», chiese Amber, notando che il giovane osservava il letto.

Nello stesso istante in cui pronunciò quelle parole, desiderò potersele rimangiare. L’ultimo argomento che volesse affrontare era la memoria di Duncan.

O la sua mancanza di ricordi.

«È molto elegante», convenne il giovane. «Erik è un signore generoso. Questa stanza si addice di più alla residenza di un lord che a quella di un siniscalco.»

«Erik è contento del nostro matrimonio.»

«Sì. È una buona cosa.»

«Perché?», chiese lei, stupita dal tono di ferrea minaccia della voce.

«Perché ti avrei sposato con o senza il suo permesso, con o senza aver fatto un giuramento riguardo la tua verginità. E lui lo sapeva. Poteva soltanto battersi con me, oppure affidarti alle mie cure.»

Distolse lo sguardo dal letto in tempo per scorgere l’espressione addolorata sul volto di Amber. Era talmente pallida che neppure il bagliore dorato delle lampade riusciva a mascherarlo.

«Non devi neppure pensare di batterti con Erik», disse la ragazza.

«Dunque mi reputi un guerriero così scadente?»

«No!»

Duncan attese, guardandola di sottecchi.

«Voglio bene a entrambi», spiegò lei. «Se duellaste... No! Non deve mai accadere!»

Duncan coprì la distanza che lo separava dalla sua sposa con sorprendente rapidità. Le si fermò così accosto da riuscire a percepire quella fragranza unica, di resina e di rose, che era soltanto sua.

«Come hai detto?», domandò, la voce fonda.

«Se duellaste...»

«No», la interruppe Duncan. «Prima.»

«Voglio bene a entrambi.»

«Ti ci avvicini, ma non proprio.»

Per un istante Amber restò sconcertata. Poi capì.

«Voglio bene a Erik», proclamò, nascondendo un sorriso.

Duncan grugnì.

«E...», sussurrò, «amo te, mio guerriero bruno. Ti amo tanto da traboccarne.»

Il sorriso che Duncan le rivolse le fece cedere le ginocchia. L’uomo la sollevò tra

le braccia, tenendola stretta. Il sollievo che investì Amber era una mescolanza del proprio e del suo.

Ma la sorpresa suscitata da quell'asserzione apparteneva soltanto a Duncan.

Amber si distaccò abbastanza da fissarlo negli occhi. «Come mai sei stupito?»

«Non credevo che un'innocente fanciulla potesse amare un uomo che si è dimostrato tanto maldestro con il suo corpo», spiegò lui.

«Non sei maldestro.»

«Sono stato un an...»

Qualunque cosa intendesse dire, svanì sotto l'improvvisa pressione della bocca di Amber.

Quel bacio appassionato e spontaneo riversò torrenti di fuoco nell'intimo di Duncan. Per un famelico istante, l'uomo permise al dolce sapore di Amber di colmargli i sensi. Quindi gentilmente, implacabilmente, staccò le labbra dalle sue.

«Duncan?», chiese Amber. «Non mi vuoi?»

Il giovane emise un rauco respiro.

«Mi stai toccando», ribatté ironico. «Dimmelo tu. Ti voglio?»

Amber chiuse gli occhi, avvertendo il desiderio di lui inondarle i sensi.

«Sì», mormorò. «È un fiume di fuoco che si riversa in me.»

Duncan serrò le palpebre mentre, per reazione, un brivido gli attraversava il corpo per intero.

«Sì», disse, in tono secco. «Un fiume di fuoco.»

Schiuse gli occhi, ma, prima ancora di scorgere l'oscurità che celavano, Amber avvertì un gelido autocontrollo spegnere le roventi fiamme del desiderio.

«E tu», disse Duncan, «sei una delicata fatina d'ambra, che non si è ancora ripresa dalla prima volta in cui ti ho steso sotto di me e mi sono fatto strada a forza nella tua verginità.»

«Non è andata così!», protestò Amber. «Non mi hai costretta a...»

«So che cos'ho fatto e non ho fatto», la interruppe il giovane, implacabile. «Sangue divino, sento ancora sulle mani il calore e la morbidezza delle tue cosce, quando le ho aperte e mi sono spinto dentro di te, quasi fossi stata un nemico da trafiggere.»

«Basta! Ti desideravo almeno quanto tu desideravi me. Perché non riesci a credermi?»

La risata di Duncan fu aspra quanto i suoi occhi erano tristi.

«Perché? Perché non avevo mai voluto una donna in quel modo. Non sapevo nemmeno che in me esistesse una simile passione! Come poteva un'innocente provare qualcosa di simile?»

«Duncan», disse Amber, baciandogli il mento. «Quando ti tocco, provo quello che provi tu.»

Gli chiuse delicatamente i denti sul collo.

«Santo cielo, sì», sussurrò, proseguendo. «Percepisco il tuo respiro che si rompe nel momento stesso in cui lo odo. Sento il battito del tuo cuore accelerare. Sento il tuo sangue ribollire e inturgidire la tua carne, preparandoti a giacere dentro di me.»

Con un gemito, Duncan spinse indietro il bel cappuccio che incorniciava il volto di Amber. Le appoggiò le mani sulle guance, godendo del liscio, morbido tepore della pelle.

Il picco del suo desiderio fu inebriante come vino, per la ragazza. Mentre rabbrividiva, reclamata dalle sue mani, lo incitò con dolci parole, riversando fuoco dentro di lui nello stesso momento in cui l'ardore di quella bramosia si riversava in lei.

«Sento la tua passione addensarsi come tempesta», mormorò. «Non avverto la spada emergere dal fodero, ma mi accorgo che percepisci la tua virilità pervaderti.»

«Amber», disse Duncan, la voce roca.

«E sento il mio corpo urlare dalla brama di conoscere la dolce trafittura della spada entro il fodero.»

«Basta, strega», disse Duncan, in tono deciso. «Sono già sul punto di scoppiare.»

«Lo so.»

Un'occhiata al fuoco dorato negli occhi di Amber convinse Duncan che, in realtà, la donna sapesse quale effetto avessero provocato in lui le sue parole.

E ne fu compiaciuto.

«Riesco dunque a struggerti tanto solo parlando?», gli chiese Amber.

L'insieme di curiosità e sensualità nel suo sguardo minacciò di spingere l'uomo oltre il limite.

«Smettila», ripeté, con voce rauca.

«Perché?»

«È sconveniente che un uomo perda il controllo.»

«Anche nel letto nuziale?»

«Non siamo a letto», ribatté lui.

«Sì. E tu non hai intenzione di giacere con me, vero?»

«È troppo presto.»

«Quante svenevolezze!», sbottò Amber. «Ebbene, mio signore, se non hai intenzione di prendermi, toccherà a me prendere te.»

Duncan le rivolse un'occhiata allibita. Poi scoppiò a ridere, al pensiero di quella esile ragazza che sopraffaceva fisicamente un uomo della sua stazza e della sua forza.

«Hai forse intenzione di costringermi a terra e di violentarmi, fatina?»

«Non credo che te ne staresti fermo.»

«Non stanotte», convenne lui. «Ma il pensiero mi attira.»

«Voglio fatti, non parole. Visto che sono più debole di te, devo servirmi dell'unica arma di cui dispongo.»

«E sarebbe?»

«La lingua.»

L'ondata di fuoco che inturgidì l'intero corpo di Duncan si trasmise alla donna così distinta da farla irrigidire, quasi avesse ricevuto una staffilata sulla schiena. Nella mente si condensò un'immagine: una bella ragazza, i cui capelli dorati ondeggiavano in una nuvola ardente, china sui lombi di Duncan, la lingua che accarezzava cocente la sua ritta spada.

«Ah», esclamò. «Davvero i miei capelli ardono così dolcemente? In questo caso te li dono, marito mio.»

Prima che Duncan potesse obiettare, sollevò rapida le mani e pettini lucenti si sparsero sul pavimento. Ben sapendo che avrebbe dovuto fermarsi, ma incapace di resistere, Duncan affondò le mani nella chioma di Amber, finché fresche, morbide

ciocche non giunsero ad accarezzare la pelle sensibile tra le dita.

Un brivido di pura estasi si riversò in Amber, come una cascata. Fissandolo negli occhi, mosse lenta la testa, aumentando l'adorata pressione delle mani dell'uomo.

«Ti piace davvero», domandò lui, «o è al mio piacere che reagisci?»

«Tutte e due le cose», rispose lei, con voce fioca. «Mi piace che le tue mani mi accarezzino. Mi piace sapere che accarezzarmi ti da piacere.»

«Amber...», iniziò Duncan, ma non riuscì ad aggiungere altro.

«Ti darebbe davvero un piacere così grande? Sentire la mia lingua che segue i contorni della tua spada?»

Duncan serrò le mani nei suoi capelli. Per Amber sarebbe stato doloroso, se non avesse avvertito la violenta reazione alle sue parole bruciarla come una fiamma selvaggia.

«Mi stai sconcertando», disse lui, la voce rauca. «Dove mai un'innocente come te ha potuto imparare questi trucchi da serraglio?»

«Da te.»

«No. Io non ho mai conosciuto la bocca di una donna in quel modo.»

«Eppure, quando ho detto che avrei voluto violentarti con la lingua, hai visto i miei capelli sciolti e arruffati sopra i tuoi lombi nudi e la mia lingua era una rosea fiamma che ti lambiva.»

Il desiderio che pulsava in Duncan rischiò di trascinarli entrambi in ginocchio.

«Amber, devi smetterla!»

L'asprezza della voce provocò nella ragazza una nuova ondata di desiderio.

«No», sussurrò. «Sono davvero curiosa di scoprire che cosa si prova a violentarti con la lingua e... magari... con i denti?»

Duncan gemette e tornò a serrare le dita.

Amber emise un gemito affannato di piacere quando le sue parole le ritornarono, grondanti della passione di lui.

«Non dire cose del genere», borbottò l'uomo. «Mi farai perdere ogni controllo.»

«Mi piace sentire il fuoco divampare in te.»

Di colpo, il giovane la lasciò andare e si fece indietro, così da non toccarla.

«Ecco fatto», disse con voce tesa. «Il fuoco divampa in me, non in te.»

L'assenza di contatto equivalse, per Amber, a essere gettata in un ruscello ghiacciato. Barcollò, priva di equilibrio, sperduta.

«Duncan?», disse, tendendogli la mano.

«No», replicò lui, indietreggiando ulteriormente.

«Non capisco.»

«Esatto. Tutto ciò che hai conosciuto è stato soltanto il desiderio di un guerriero, che pulsava intensamente in te, sino a farti sanguinare. Non conosci il tuo dolce desiderio.»

«Non è vero. Il tuo desiderio e il mio sono solamente le due facce della stessa medaglia.»

Duncan si passò una mano tra i capelli, quindi slacciò il ricco mantello e lo gettò da parte.

«No», disse, tornando a rivolgersi alla donna. «Il mio desiderio sopraffà il tuo. Sarebbe lo stesso con qualsiasi altro uomo.»

All’inizio Amber non capì.

Quando comprese, s’infuriò. Gli occhi si ridussero a due strette fessure.

«Sei convinto che io non provi passioni che non siano di seconda mano, è così?», domandò diffidente.

Lui assentì.

«Sei convinto che, qualunque uomo mi toccasse, mi farebbe ardere di desiderio?»

Duncan esitò, poi tornò ad assentire.

«Così disonori entrambi», sbottò Amber, gelida, senza neppure cercare di mascherare la propria collera.

Il giovane fece per parlare, ma lei lo prevenne, ogni sillaba netta, come il filo di una trama già ordita.

«In vita mia, ho conosciuto tre volte la passione di un uomo. La prima volta, me la sono data a gambe, come un coniglio, e non ho smesso di correre finché non sono stata al sicuro. Poi mi sono inginocchiata e ho vomitato al punto da sentirmi troppo debole per reggermi in piedi.»

«Quanti anni avevi?»

«Nove.»

Duncan sibilò un’imprecazione tra i denti.

«A quell’età, eri troppo giovane per corrispondere una passione. Ora però sei abbastanza grande da...»

«La seconda volta», lo interruppe Amber, «avevo diciannove anni. Più che sufficienti, per contraccambiare il desiderio altrui, non sei d’accordo?»

Duncan si strinse nelle spalle.

«Non sei d’accordo?» insistette lei.

«Sì», ammise lui con voce aspra. «E lo contraccambiasti, non è vero?»

«Se ho corrisposto con passione?»

L’uomo assentì seccamente.

«Oh, sì», disse Amber. «Ero divorata dalla passione...»

La bocca di Duncan sfiorì.

«... sempre ammesso che collera e disgusto si possano considerare passioni», continuò la ragazza, sardonica. «Estrassi il pugnale e pugnalai la mano che mi tastava sotto la gonna, per poi scappare e mettermi in salvo. Quindi vomitai, finché non fui troppo esausta persino per deglutire.»

«Chi erano, quegli animali?», domandò Duncan.

«La terza volta che ho percepito la passione di un uomo», seguitò Amber, ignorando la domanda, «la mano di uno straniero mi teneva per i capelli e brividi dorati di piacere mi attraversavano.»

«Uno straniero?»

«Tu.»

«Non capisco», disse il giovane.

«Neppure io, ma non di meno è vero. La prima volta che ti ho toccato, ho avvertito un piacere così acuto da farmi urlare.»

«Era il mio desiderio che sentivi, non il tuo.»

«Al momento eri privo di sensi», ribatté la donna.

Duncan fece tanto d’occhi. La fiamma riflessa nelle candele li fece quasi apparire

dorati, come quelli di Amber.

«Che cosa stai dicendo?», sussurrò.

«Ti ho toccato, ti ho conosciuto e ho desiderato te. Tu eri svenuto, non sapevi niente, non ricordavi nulla, eppure il fuoco s'innalzava in me quando ti passavo le mani sul petto.»

Il suono emesso da Duncan avrebbe potuto essere il nome di Amber, oppure un sordo ruggito di desiderio, o entrambi, fusi dalla pressante bramosia.

«Sono fatta apposta per te», gli disse la donna, slacciandosi il mantello. «Per te e soltanto per te. Non vuoi prendere ciò che è tuo e darmi ciò che è mio?»

«E che cosa sarebbe?»

Ma il sorriso e l'ispessirsi della voce le rivelarono che sapeva benissimo di che cosa si trattasse.

«Se le nostre anime sono unite», spiegò Amber, piano, «possono i nostri corpi non fare altrettanto?»

«Girati, mia preziosa ambra.»

Incerta, la ragazza gli volse la schiena. La sensazione delle dita di lui sui laccetti bastò a colmarla sia di desiderio, sia di sollievo.

Per un po' non si udì altro rumore che il sussurro delle fiamme di candela e il sospiro della stoffa che scivolava lungo la tiepida pelle della ragazza, per raccogliersi in pozze sgargianti sul pavimento. Alla fine, Amber non ebbe altro addosso che il proprio calore e la luce del fuoco che le lambiva la carne.

Duncan seguì con l'indice l'intera lunghezza della sua schiena, dalla nuca alla fenditura alla base della spina dorsale. La donna trattenne il respiro.

«Ti piace?», domandò lui.

«Sì.»

Il dito ripeté l'operazione, scivolando lentamente in basso, finché non ebbe altra possibilità che fermarsi o essere catturato tra quelle curve sontuose e allettanti. Il tremito del corpo di Amber e il suo respiro affannoso rivelarono a Duncan che gradiva davvero le carezze.

«Ti succede perché piace a me?», domandò il giovane. «È il mio piacere a romperti il respiro, oppure il tuo?»

«Entrambi», rispose Amber, la voce rauca. «Il tuo piacere e il mio combinati.»

Di nuovo Duncan accarezzò il profilo femminile della schiena e dei fianchi, scivolando più a fondo nell'ombra che lo tentava spietatamente. Sapeva che se avesse seguito quella curva scura avrebbe trovato un rifugio persino più morbido dei suoi sogni, più rovente del suo desiderio.

«Piacerebbe provarlo anche a me», mormorò.

«Che cosa?»

Lui sorrise appena. «Il mio desiderio e il tuo combinati.»

«In tal caso, ricevi il mio corpo in dono e donami in cambio il tuo.»

«Sei tu a perderci, nello scambio.»

«Soltanto perché io sono nuda e tu vestito.»

La combinazione di passione e di sfrontatezza nella voce spinse l'uomo a ridere piano.

«Preferirei restare vestito ancora per un po'.»

«Perché?»

«Perché così potrò riuscire a frenarmi e a non prenderti come farebbe uno scudiero inesperto, incapace di trattenere il seme abbastanza a lungo da scorgere il piacere negli occhi della sua amante.»

Amber emise un'esclamazione di sorpresa, mentre il marito la sollevava tra le braccia, come una bambina, e per un unico, ardente istante percepì la profondità della bramosia di lui. Un attimo dopo, avvertiva la coperta di pelliccia morbida e fresca contro le membra nude e Duncan non la toccava più.

L'uomo le si stese accanto, bene attento a evitare che tra loro si istaurasse il minimo contatto. Tuttavia, l'incendio nei suoi occhi bastò perché il cuore della ragazza facesse una capriola. Divenne intensamente consapevole del fatto che la sua nudità gli appariva stupenda.

«Mi hai messo in condizione di svantaggio», disse lui, sottovoce.

«E come? Tu sei vestito e io no.»

«Ah, ma tu mi hai toccato e sai quello che provo. Invece io, se ti tocco, so soltanto quello che provo io.»

Tese la mano. Un unico polpastrello tracciò un cerchio sul seno di Amber, nel punto esatto in cui la liscia e pallida pelle lasciava il posto a un rosa vellutato. Il seno si tese, mandandole rivoli infuocati sino alla bocca dello stomaco e oltre.

Sorridendo, Duncan osservò il corpo di Amber cambiare a quel contatto, il capezzolo contrarsi in una punta tentatrice per la sua lingua, quanto una fragola selvatica.

«So come questo agisce su di me», proferì. «Ma non so come sia per te.»

Un brivido di piacere fu l'unica risposta di Amber.

«Dimmi, mia streghetta dorata. Dimmi che cosa provoca in te il mio tocco.»

«Mi avvolge in una rete di fuoco.»

«Allora ti fa male?»

«Soltanto quando mi guardi e comprendo ciò che entrambi desideriamo e che tu mi neghi», disse lei.

«Che cosa desideriamo entrambi?», chiese Duncan. «Questo?»

Si chinò in avanti, fino a sfiorare con i baffi la corona tesa del seno, quasi, ma non proprio.

La differenza implicò che un lampo di desiderio trafiggesse la donna.

«Perché mi tormenti così?», sussurrò Amber.

«Quando ti tocco tu senti il mio desiderio. Se non ti tocco, l'unico desiderio che avvertirai sarà il tuo.»

Il caldo respiro di Duncan si riversò sulla pelle sensibile della ragazza, che s'inarcò verso l'alto, riuscendo soltanto a farlo ritirare.

«Stai ferma, mia preziosa ambra. Oppure devo fare come facesti tu, una volta, con me?»

«Cioè?»

«Legarti, così che tu non possa muoverti.»

«Non lo faresti.»

Il sorriso di Duncan fu cupo e un po' lupesco.

«Sono tuo marito. In base alla legge di Dio e degli uomini, posso fare quello che

voglio di te.»

«E tu vuoi torturarmi», mormorò Amber.

«Molto dolcemente», convenne lui. «E molto a fondo.»

Amber sorrise, nel rimettersi supina sulla coperta di pelliccia. L'evidente passione negli occhi dello sposo la intrigava, e così pure l'aumentata consapevolezza del proprio corpo.

Senza aggiungere altro, Duncan raccolse una ciocca dei suoi lunghi capelli e, lasciandoli scivolare come una sciarpa sulla mano, le solleticò il seno, finché entrambi i capezzoli non si furono trasformati in turgidi boccioli.

«Bellissimo», commentò allora, piano. «Muoio dalla voglia di assaggiarli, di sentirli cambiare a ogni colpo di lingua. Ricordi che effetto fa?»

Il fuoco divampò in lei, che si spostò inquieta, desiderando altre dolci parole e altre ipnotiche carezze, non appartenenti alla sua carne, né a quella di lui.

«Ricordi?», tornò a chiedere Duncan.

«Sì», mormorò Amber. «Come fiamme e pioggia calda insieme.»

I capelli scivolarono, accarezzarono e solleticarono il seno di Amber, sino a spingerla a emettere un piccolo gemito a ogni respiro. Sorridendo, Duncan sfiorò la linea del suo corpo, finché i lunghi capelli dorati non incontrarono peli più scuri, il caldo cespuglio a protezione del vulnerabile fiore sottostante.

Quando le carezze proseguirono, sollecitando la pallida curva delle cosce, Amber affondò le dita nella pelliccia. Un tremito l'attraversò, seguito da un altro, e da un altro, finché non fletté un ginocchio, per involontaria reazione.

«Che cosa provi?», le chiese Duncan.

«Un brivido che è rovente anziché gelido», sussurrò la ragazza. «Mi fa desiderare di...»

La voce le si ruppe, mentre la carezza tornava all'apice delle cosce, arruffando il cespuglio con tale tenerezza che Amber avrebbe voluto piangere di frustrazione.

«Che cosa vorresti fare?», la incoraggiò l'uomo.

«Mordere la mano che mi tormenta.»

Lui rise e si chinò, soffiandole contro la pancia e poi contro i lombi, e dimostrandole che, sino ad allora, non aveva saputo che cosa fosse il tormento. Il caldo riversarsi del suo alito tra le cosce le suscitò fiamme ardenti in tutto il corpo.

«Duncan, ti prego.»

«Di che cosa mi preghi? Me lo devi dire, mia preziosa ambra. Non sono uno stregone e non so leggerti nell'anima con un semplice tocco.»

«È una tortura.»

«Dove?»

«Dove mi stai dando il tormento.»

«E dove sarebbe?»

«Tra... tra le gambe.»

«Ah.»

Sorridendo, Duncan scivolò lungo l'elegante lunghezza delle gambe di Amber, finché non le investì, con il respiro, le caviglie. «Meglio?», domandò.

Amber emise un suono inarticolato che riuscì comunque a fargli intendere che la risposta era del tutto negativa.

«No?» Il giovane sorrise tra sé e sé. «Forse è qui che ti fa male?»

La calda, tormentosa esalazione del respiro di Duncan le accarezzò le ginocchia.

«Qui?», domandò.

«No», rispose lei con voce roca.

Però sorrideva a sua volta, perché nel cambiare posizione, Duncan l'aveva accidentalmente sfiorata. Sebbene il contatto fosse stato fuggevole quanto un respiro, bastò a travolgerla, come l'alba che squarcia le ombre della notte, raggiungendola in ogni dove, insegnandole molto di suo marito e di se stessa.

Duncan si stava godendo la sua sposa in modi che sorprendevano persino lui. Avvertiva un desiderio spasmodico e selvaggio, che era chissà come domato dal più impellente bisogno di esplorare la strega sensuale che giaceva riversa sul letto e lo studiava con occhi infuocati.

Comprendendolo, Amber si sentì meno ansiosa nel giocare una partita d'amore le cui regole le erano sconosciute. Né temette oltre che l'uomo non intendesse prenderla.

La passione in lui era ancora più grande, proprio perché veniva ferocemente repressa.

«Sei sicura che il punto non sia questo?», le stava chiedendo in quel momento. «Mi risulta che le ginocchia siano molto sensibili, in una donna.»

Le parole furono accompagnate da un'altra lieve carezza, che la fece ansimare, perché avvertì distintamente, tra le ginocchia, i baffi di Duncan e il suo respiro.

«Ti è piaciuto?»

Amber assentì, facendo torcere e raddoppiare la luce delle candele, come un amante, nei lunghi capelli.

«Non ti sento», insistette il giovane.

«E io non ti percepisco», disse lei, guardandolo da sotto le palpebre semichiuse.

«Stai forse contrattando con me, moglie mia?»

«Sì.»

«In tal caso, dimmi precisamente dove ti fa male e io ti darò sollievo.»

Amber fu sul punto di parlare, ma la voce le si inaridì. «Non... posso», mormorò.

Duncan vide il rossore salire dal seno alle guance e comprese.

«Continuo a dimenticare che, anche se voli così in alto e così in fretta, sino a poche ore fa eri vergine. Scusami», mormorò piano.

«Solo se mi tocchi.»

Il giovane sollevò la testa. La guardò negli occhi e vi vide riflessa la propria bramosia.

Eppure non la stava toccando.

«Tu mi desideri», disse.

Distinguendogli lo stupore nella voce, Amber provò l'impulso di scoppiare a ridere e di prenderlo a pugni al tempo stesso.

«E non è quello che ti ho detto?», domandò.

«Ma io pensavo che fosse il mio desiderio a serpeggiare in te.»

«A volte, mio guerriero bruno, hai la testa dura.»

Duncan sorrise e le passò leggermente il dorso della mano sul triangolo di riccioli oro scuro.

«È qui che ti fa male?», chiese, la voce sorda.

Amber emise un gemito rotto e, flettendo il ginocchio, lo invitò in silenzio a una maggiore intimità.

Eppure Duncan voleva di più. Ne aveva bisogno. Doveva essere certo, sin nel profondo del suo essere, che Amber fosse sedotta dal proprio personale desiderio, anziché sopraffatta dal suo.

«Se vuoi che penetri nella tua calda fortezza, devi essere tu ad aprirmi il cancello.»

Ci fu un'esitazione, un sospiro affannoso, poi Amber scostò le gambe.

L'uomo si tolse il mantello e lo gettò via.

«Di più», sussurrò.

Amber tornò a muoversi, sebbene un'ondata di rossore fosse tornata a imporporarle le guance.

Con rapidi movimenti impazienti, Duncan si aprì la camicia e la gettò sul pavimento. Il lussurioso sguardo di approvazione che ricevette dalla sua sposa non servì certo a raffreddare la cocente corsa del sangue nelle sue vene.

E neppure la vista della moglie che giaceva davanti a lui schiusa a metà, la pelle che scintillava come una perla contro la pelliccia.

Ma non bastava.

«Ancora di più», la blandì.

«Duncan...»

Il nome era per metà una protesta, per metà la richiesta che cessasse di tormentarla.

Amber spostò lentamente le gambe pallide ed eleganti, tremando nel sentirsi sempre più vulnerabile a ogni movimento.

Appena si chinò per accarezzarla, Duncan si accorse di alcuni tenui segni all'interno delle cosce, sulla pelle per il resto perfetta. Quando si rese conto di come fossero stati provocati, la bocca gli si incurvò in una smorfia contrita.

«La tua fortezza è troppo ben difesa», le disse. «Il bocciolo deve essere bene aperto. Spalancato.»

Le guance di Amber erano ormai in fiamme.

«Perché?», sussurrò.

«L'ultima volta ti ho schiuso le gambe con la forza», ribatté Duncan, in tono sommesso.

«No.»

«Sì!», replicò lui, con foga. «Vedo i segni che ti ho lasciato con le mani.»

«Ma...»

«Se vuoi che giaccia tra le tue gambe, devi farmi posto spontaneamente, spinta soltanto dal tuo desiderio.»

Al pensiero di riavere Duncan tra le cosce, di sentire l'estasi travolgerlo mentre si consumava dentro di lei, la passione s'impadronì di Amber.

Un impeto di piacere sorse e arse in lei. Il calore s'irradiò per tutto il corpo, mentre una pioggia segreta l'addolciva. Con un suono inarticolato, la ragazza si offrì pienamente, conscia soltanto della propria passione.

La vampa negli occhi di Duncan fu come un'intima carezza. La donna emise un suono inconsulto, e intanto la rete di fuoco si stringeva su di lei, cambiando il suo corpo per prepararla a ricevere il marito. Mosse di nuovo le gambe, quasi Duncan

fosse dentro di lei, condividesse con lei il suo corpo.

«Sei più bella di quanto possa esprimere a parole», sussurrò l'uomo.

«Se è così, toccami e io lo saprò.» Sì. E così sarà.

Nel parlare, mosse la mano e scivolò con un dito delicatamente, profondamente dentro Amber, per verificare il suo, reale desiderio. La ragazza s'irrigidì e piagnucolò, come se l'avesse sferzata.

Ma quello che Duncan aveva evocato era piacere, non dolore, e l'uomo ne era certo quanto lei. Un calore delizioso si raccolse intorno all'indice che accarezzava e si riversò sul dito.

Il desiderio di Amber, la sua reazione, il suo bisogno.

Di Amber, non di Duncan.

Il giovane emise un roco gemito di bramosia e di sollievo. Lentamente si ritirò dal corpo anelante di lei.

«No», protestò Amber. «Duncan, io...»

La voce le morì, mentre l'uomo tracciava il contorno dei dolci petali, non più celati dai riccioli d'oro. Si era aperta a lui come un fiore e gli appariva altrettanto bella. Il profumo e la tessitura del suo desiderio lo incantavano. Provò di nuovo, e di nuovo conobbe il liquido fuoco della sua reazione.

Quindi il tocco di Duncan scomparve e Amber si ritrovò sola, trascinata su una graticola di desiderio insoddisfatto. Emise un grido di protesta.

«Abbi pazienza», disse lui piano. «Voglio essere nudo come te.»

Le mani mostrarono ben poca flemma nello sbarazzarsi del resto degli abiti.

Quando Duncan si girò, la donna sgranò gli occhi. Era completamente eccitato, incredibilmente virile e il suo corpo possente scintillava di desiderio per lei.

«Amber?»

«Eri così al Cerchio di Pietra?», gli chiese la ragazza, debolmente.

«Sì.»

Lei rilasciò il respiro che non si era accorta di avere trattenuto.

«Capisco. Allora, anche questa volta ci adatteremo benissimo uno all'altra.» Quindi soggiunse, con un filo di voce: «Anche se non vedo come».

Emettendo un suono che avrebbe potuto essere tanto una risata quanto un gemito, Duncan si distese sul letto.

«A questo ci penserò io», disse. «Vale ben poco un guerriero che non sappia rinfoderare bene la spada.»

Mentre le si sistemava tra le gambe premendole addosso, le profonde correnti delle sua passione si riversarono nella donna, facendola tremare.

«Hai paura?», le domandò lui.

«Toccami e lo scoprirai.»

Duncan si protese tra i due corpi, ma non fu la sua mano a separare i morbidi petali del desiderio di Amber. Il serico calore che vi scoprì fece raddoppiare i battiti del suo cuore.

«Devi dirmelo, se ti faccio male», ordinò, la voce roca.

L'unica possibile risposta per Amber fu un'intensificazione del calore, un boccio di passione che si gonfiò sino a scoppiare. Fuoco liquido si riversò su Duncan, rivelandogli, in silenzio, quanto fosse bene accetto.

L’uomo emise un sospiro che era anche un gemito e si calò un po’ di più in lei.

Il respiro di Amber si spezzò. La sensazione del suo stesso corpo che si tendeva per accettare la presenza di lui era del tutto eccitante. La sensazione della passione di Duncan, ferocemente controllata, un dolce tormento. La stava prendendo con estrema lentezza, quasi ad assicurare sia a lei sia a se stesso che, questa volta, l’amplesso non avrebbe provocato dolore.

«Ti faccio male?», tornò a domandarle, premendo un po’ di più dentro di lei.

«No», rispose Amber, la voce affannosa. «Mi stai uccidendo, dolcemente.»

«Come?»

«Santo cielo», sussurrò la donna.

Duncan avvertì il sensuale brivido in lei, riconobbe la rovente pioggia della passione che la lambiva e lottò per non perdere il controllo. Il sudore lo ricoprì dalla testa ai piedi ma, malgrado ciò, non accelerò per nulla il suo lento reclamare il corpo della moglie.

Un altro delicato brivido scosse Amber, che si concesse al guerriero bruno, intento a guidarla seduttivo a conoscere una passione che aveva sempre ritenuto impossibile.

Eppure ancora non bastava. Aveva bisogno di Duncan. Completamente. E ne aveva bisogno subito.

Gli affondò spietata le unghie nei fianchi, esigendo un’unione più profonda.

«Vuoi ancora di più?», domandò lui.

«Sì», rispose la ragazza. «Sì, sì, sì. Duncan, ti prego.»

Lui sorrise torvamente e spinse con forza.

Lentamente.

Un gemito sommesso sfuggì dalla gola di Amber. I suoi fianchi si mossero in una danza antica quanto Eva. Il profumo e il serico fuoco di quella passione accarezzò Duncan, che non riuscì a contenere un solo, ardente palpito di risposta. La donna era talmente calda intorno a lui, talmente invitante, talmente stretta.

E non aveva ancora finito di reclamarla.

«Sei sicura che non ti faccio male?», domandò rauco.

Un affannato gemito di piacere fu l’unica risposta che la ragazza riuscì ad articolare.

«Guardami», le ordinò.

Amber aprì gli occhi, lentamente. Erano dorati, scintillanti, quasi selvaggi. Quella vista trasse un’altra rovente pulsione a Duncan. Lei la percepì, con la stessa chiarezza del giovane.

«Puoi accogliermi di più, senza dolore?»

«Non provo dolore quando giaci dentro di me, soltanto piacere.»

Il rauco sussurro della sua voce suonò dolce alle orecchie dell’uomo, quanto i segreti movimenti del suo corpo e l’inebriante profumo della sua passione, più erotico del legno di sandalo e della mirra.

«Solleva le gambe e cingimi», l’istruì Duncan, a voce bassa.

Quando Amber lo fece, il piacere aumentò.

«Tieniti a me», continuò il giovane. «Tieniti forte e stretta.»

Amber fu sul punto di chiedere perché, ma la sensazione di lui che, lentamente, completamente, le colmava il corpo si portò via le parole, i pensieri, tutto... a parte

un’estasi lacerante. Con un grido rotto e tremulo, la ragazza si abbandonò al piacere della completa unione con il suo guerriero bruno.

«Adesso riesci a sentire quanto ti desideri?», chiese Duncan, a denti stretti.

«Ti percepisco dentro di me, completamente.»

«Provi dolore?»

«No. È un piacere così intenso da farmi paura. Il tuo desiderio e il mio uniti.»

Sorridendo in modo piuttosto feroce, Duncan iniziò lento a ritirarsi dalle seriche profondità che aveva reclamato con tanta tormentosa cautela.

«No», esclamò Amber, quasi frenetica. «Ho bisogno di te!»

«Non più di quanto io abbia bisogno di te.»

Il respiro le si spezzò, mentre Duncan ritornava, penetrandola in profondità, tornando a colmarla. Ripeté il movimento con un vigore controllato, tanto più eccitante, perché Amber sapeva chiaramente quanto fosse estremo il suo desiderio.

Uno strano lucore si sprigionò dai loro corpi uniti. Amber sbarrò gli occhi, sentendosi consumare da un fuoco a un tempo tenero e devastante. Incominciò a tremare irrefrenabilmente.

«Duncan, sto morendo, non posso...»

La voce le si spezzò. Il suo corpo cadde in preda a delicate convulsioni, ripetutamente, e ogni movimento serviva soltanto ad attirare Duncan più a fondo in lei, aumentando l’ardore delle fiamme.

Il marito si bevve il grido straziato delle sue labbra, mentre il suo abbandono lo investiva, accarezzandolo con ogni profondo, segreto palpito di estasi. Ogni respiro che prendeva era pervaso della passione di lei.

Per alcuni dolci, tormentosi momenti, Duncan si mantenne immobile sopra Amber, assaporando la certezza del piacere che le aveva regalato.

Quando non ne poté più, incominciò a muoversi con sempre maggiore potenza. Ogni movimento che compiva in lei suscitava altri serici palpiti. Il volto di Amber era teso mentre volava sempre più in alto e più in alto, spronata dal vigore del corpo di Duncan che spingeva in lei.

All’improvviso, Amber s’inarcò e rabbrividì, trafitta da un’estasi selvaggia. Il grido straziato che emise era il nome di Duncan. Si avvinghiò a lui con tutte le sue forze, perché l’uomo era a un tempo la tempesta e il riparo che la salvava.

Il serico, primitivo calore di Amber attirava Duncan, accarezzandolo, promettendogli un piacere più intenso di quanto avesse mai provato. L’uomo sentì che perdeva il controllo e lottò per opporvisi, perché avrebbe voluto restare per sempre sospeso tra la certezza dell’estasi di lei e l’attesa della propria.

«Sei perfetta», mormorò rauco. «Che il cielo mi aiuti, ti desidero più di ogni altra cosa, persino dei miei ricordi.»

Non poté resistere oltre. Con un gemito di resa, abbandonò il frenetico autocontrollo e si riversò nella strega d’ambra le cui appassionate profondità gli corrispondevano così pienamente.

Capitolo 15

Armato di tutto punto, Simon cavalcò, a piccolo galoppo, sino alla fortezza di Blackthorne, in groppa a un imponente cavallo da guerra. Alla sua destra procedeva un altro cavaliere, in cotta di maglia ed elmo. Alla sua sinistra, avanzava uno stallone bruno, grosso quanto quello da lui montato, condotto per la cavezza.

Lo stallone bruno non aveva cavaliere, la sella era vuota, a parte una grande spada rinfoderata e un lungo scudo di forma ovoidale. Sullo scudo si distingueva l'immagine di una testa di lupo nero, l'insegna di Dominic le Sabre, Lupo dei Glendruid.

Tutt'intorno ai cavalli e agli uomini vorticavano le fredde e silenziose foschie autunnali. Gli zoccoli tuonarono cupi sul ponte levatoio che conduceva alla corte interna della fortezza di Blackthorne. Qualche istante dopo, i porfidi risuonavano sotto i ferri dei tre stalloni.

Una donna comparve sulla scalinata dell'edificio principale e scrutò ansiosa in direzione del cortile. Quando scorse il cavallo senza cavaliere, raccolse le ricche sottane verdi e scese di corsa i gradini. Il cappuccio le sfuggì, rivelando i rossi capelli che, al pari di una fiamma, guizzarono nel vento, mentre attraversava a precipizio lo spiazzo.

Incurante del pericolo di venire travolta, puntò dritto sui cavalieri. A ogni rapido movimento del corpo, le minuscole campanelle d'oro che indossava vibravano e cantavano.

«Simon!», gridò. «Dov'è Duncan? Che cos'è successo? Come mai hai tu il suo cavallo da guerra?»

Lo stallone di Simon per poco non s'impennò, quando il suo cavaliere tirò forte le redini.

«Stai indietro, Meg!», ordinò il giovane. «Se ti fai calpestare, Dominic mi taglierà la testa.»

«Farò ben di peggio», lo corresse una voce proveniente dall'ingresso. «Ti infilzerò il cuore e lo farò arrosto.»

Simon si girò e scorse il fratello avvicinarsi a lunghi passi attraverso lo spiazzo acciottolato. Il mantello che indossava era lungo, nero come i suoi capelli e privo di qualsiasi segno distintivo, a parte la lunga fibula d'argento che assicurava la stoffa pesante. Non c'era bisogno di alcun altro ornamento per indicare il suo rango. La fibula era di argento massiccio, a forma di testa di lupo, dotata di inquietanti occhi cristallini che scrutavano il mondo con antico sapere.

Il Lupo dei Glendruid, perduto per mille anni e poi ritrovato e consegnato a un

guerriero che non apparteneva neppure al clan dei Glendruid.

Dominic oltrepassò i recalcitranti stalloni, sino a portarsi tra gli animali e la moglie. Soltanto quando Meg fu al sicuro l'uomo si volse e tornò a rivolgersi a Simon.

«Duncan è vivo?», domandò, senza tanti preamboli.

«Sì.»

Meg chiuse gli occhi e disse una preghiera di ringraziamento, mentre il marito la cingeva con il braccio, l'attirava a sé e le mormorava qualcosa all'orecchio. La ragazza gli si addossò ancora di più, accettando il sostegno dello sposo.

«È ferito?», chiese ancora Dominic.

«Sì e no.»

Gli occhi d'argento del condottiero fissarono Simon di sottecchi, valutandone le emozioni represse.

Anche un paio d'occhi del verde caratteristico dei Glendruid studiarono Simon, perché Meg aveva percepito l'odio che serpeggiava sotto la calma apparente del cognato. Non l'aveva più visto così da quando l'aveva accusata di avvelenare Dominic, poco dopo il loro matrimonio.

Dominic si volse e guardò il secondo cavaliere, Sven. L'elmo nascondeva i capelli biondi, ma non l'invernale chiarore degli occhi. Un lieve movimento del capo del norvegese bastò a confermargli quanto già sospettava.

Non bisognava aggiungere altro, a proposito di Duncan di Maxwell, dove chiunque avrebbe potuto ascoltare.

«Andiamo nel mio studio privato», propose il Lupo dei Glendruid.

Bastò un gesto perché diversi palafrenieri si precipitassero nel cortile per prendere in consegna i cavalli. Una parola rivolta a uno degli scudieri che gironzolavano in disparte spedì subito il ragazzo in un'altra zona della corte, ad avvertire le cucine di servire il pasto.

Nessuno parlò più, finché non ebbero raggiunto l'intimità delle stanze del lord. Dopo che i mantelli inumiditi dalla foschia furono appesi ad asciugare, Dominic si rivolse al fratello.

«Dimmi come stanno le cose, con Duncan.»

«È stato stregato», proferì Simon, in tono piatto.

Non dissimulava più e l'odio gli crepitava nella voce come tuono.

«Stregato?», ripeté Meg. «In che senso?»

«Non ricorda più nulla di Blackthorne, nulla del giuramento di fedeltà prestato a Dominic, nulla del fidanzamento con Ariane.»

Il Lupo dei Glendruid inarcò un unico sopracciglio nero e il viso assunse un'espressione sardonica.

«Santo cielo», esclamò. «Questa sì che potrebbe essere una seccatura. Re Enrico era particolarmente compiaciuto di avere combinato un matrimonio sassone, per la sua erede normanna.»

«Un matrimonio sicuro, vorrete dire. In quanto vostro vassallo, Duncan si è indirettamente obbligato nei confronti di re Enrico», osservò Sven. «A quanto mi risulta, il signore della roccaforte di Deguerre non era affatto contento della proposta di alleanza.»

Il sorriso feroce di Dominic ben si accordava alla selvaggia testa di lupo della sua fibula.

«Lord Charles», disse piano, «sognava di espandere i propri domini grazie al matrimonio della figlia. Invece, le nozze di Ariane serviranno a consolidare i confini del regno di Enrico.»

«E i vostri», soggiunse Sven, soddisfatto.

«Sì. Hai individuato qualche traccia degli uomini di Charles, nelle Terre Contese?»

«No», disse il norvegese.

«*Simon?*»

«Ho visto solo tracce di stregoneria.»

Dominic gettò un'occhiata obliqua alla moglie.

«La stregoneria è il tuo regno, non il mio», disse sorridendo.

«È così che parla il Lupo dei Glendruid», borbottò Sven.

Dominic accentuò il sorriso, ma non cercò di interrogare ulteriormente Simon.

«Quale tipo di malia o d'incantesimo sospetti?», chiese Meg al cognato.

«Chiedilo a quella strega d'inferno che vive nelle Terre Contese.»

«Comincia dall'inizio, per favore», disse Meg.

Era tanto un ordine quanto una richiesta.

Simon non si offese. Provava sia affetto sia rispetto per la donna dei Glendruid che aveva salvato la vita di Dominic, ponendo a grave rischio la propria.

«Io e Sven ci siamo separati a Sea Home», spiegò. «Lui voleva verificare le voci a proposito di uno stallone da guerra, completamente bardato, che si aggirava per la foresta come un animale selvatico, sfuggendo agli uomini che cercavano di catturarlo. Un grosso cavallo di un bruno scurissimo...»

Meg fissò Sven.

«Lo stallone di Duncan?», domandò.

«Sospettavo la stessa cosa. Avevo sentito Duncan chiamarlo con un fischio, quasi fosse un falco. Così ho fischiato per la foresta, finché Scudo non è arrivato trotterellando, come un grosso segugio, felice di ritornare a casa.»

Meg tornò a rivolgersi a Simon.

«Mentre Sven batteva la foresta», disse quest'ultimo, «io ho verificato le voci relative a certi strani andirivieni da Sea Home.»

La donna emise un respiro affannoso.

«Una faccenda piuttosto pericolosa», commentò. «Sir Erik è reputato uno stregone e Sea Home è sotto il suo governo.»

I limpidi occhi neri di Simon scintillarono, segretamente divertiti. Era una novità che una donna si preoccupasse e si agitasse per lui, e scoprì che non gli dispiaceva affatto.

Sempre sorridendo, si sfilò l'elmo e lo sistemò su un tavolo a cavalletto, accanto a quello molto consunto di Sven.

«La stregoneria di Erik - sempre ammesso che esista - non comprende la lettura del pensiero. Si è bevuto la storia che fossi un cavaliere errante, impegnato in una ricerca di natura religiosa.»

Meg emise un suono che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa, anche insofferenza per l'atteggiamento del cognato, per quanto le fosse caro.

«Ero lì da pochi giorni, quando a Sea Home arrivarono un uomo e una fanciulla», proseguì Simon. «La ragazza era vestita in tutte le sfumature dell'oro e indossava preziosi ornamenti d'ambra, come fossero insignificanti ninnoli di ottone.»

«Amber?», chiese in fretta Meg.

«Sì. Si chiamava così.»

Dominic percepì l'improvvisa tensione della moglie. Abbassò gli occhi su di lei, apprensivo, ma l'attenzione della donna era concentrata su suo fratello.

«Amber», ripeté Meg. «Amber e basta?»

«La chiamavano l'Intatta», disse Sven piano, «perché nessuno, uomo o donna che fosse, aveva il permesso di toccarla.»

Meg s'immobilizzò.

«Continua», disse a Simon.

«Credo che le voci sulla faccenda fossero esagerate», osservò Simon, sardonico. «Quella Amber si avvinghiava al suo compagno come l'edera a una quercia maestosa.»

«Davvero?», chiese Meg, stupefatta. «In tal caso non poteva essere Amber l'Intatta.»

Simon e Sven si scambiarono un'occhiata. Fu il primo dei due a contraddire la sposa Glendruid del suo signore.

«Forse no», ammise cauto. «Però i cavalieri e gli scudieri di Sea Home erano convinti che fosse lei. E la conoscevano da anni.»

«Davvero singolare.»

«Anche Erik l'Invitto la chiamava Amber», soggiunse Simon. «La usava per sondare i pensieri del suo compagno e verificarne la sincerità.»

«Ah, ecco perché lo toccava, per ottenere informazioni», commentò Meg. «È una Sapiente.»

«Ma di che cosa stai parlando?», chiese Dominic.

«Non te lo ricordi?», ribatté la moglie. «Quando stavi escogitando un sistema per impadronirti della fortezza del Cerchio di Pietra, ti parlai dei Sapienti.»

Il Lupo dei Glendruid si accigliò. «Sì, ma francamente non diedi molto credito a quelle sciocche storie di stregoni, profezie e cose del genere.»

Negli occhi verdi di Meg danzò una scintilla divertita. Il suo sposo, pur portando l'antico emblema del Lupo dei Glendruid, mal tollerava ciò che non riusciva a toccare, misurare, combattere o assediare.

O con cui non poteva fare l'amore.

«In certi casi, mio signore», mormorò», ciò che è impossibile toccare è più potente di ciò che si può toccare.»

«Verità difficile da ammettere, per un guerriero come me», ribatté Dominic.

La donna assentì.

«Comunque, ho un'ottima insegnante», proseguì lui, sorridendo. «Adesso so che l'amore di una guaritrice Glendruid può prendere il cuore indurito di un soldato, trasformarlo e ridonargli calore.»

Il sorriso che Meg e Dominic si scambiarono rammentò moltissimo a Simon quelli tra Amber e Duncan, paragone che lo fece infuriare e lo mise a disagio allo stesso tempo.

«E così», continuò Meg, tornando a rivolgersi al cognato, «Amber sondava il suo compagno. Prosegui.»

Simon e Sven si diedero un'altra occhiata.

«L'avrà pure toccato per ottenere informazioni», proferì Simon con voce tagliente, «ma l'impressione che dava era piuttosto quella di una ragazza in compagnia dell'amante.»

«E che importanza ha?», chiese Dominic, sempre più spazientito. «È Duncan che m'interessa, non quella strega celta.»

«Il problema sta proprio qui», ribatté Simon. «Il compagno della strega era Duncan di Maxwell.»

L'atteggiamento di Dominic mutò all'istante. Divenne come un falco che, individuata la preda dall'alto, si lanci all'improvviso in picchiata.

E uccida.

«Duncan era prigioniero?», domandò.

«Non c'erano costrizioni visibili, a parte le dita di Amber che gli cingevano il polso.»

«Decisamente troppo poco, per trattenere un guerriero della stazza di Duncan», disse seccamente il fratello. «A meno che questa Amber non sia una nuova Boadicea, venuta a trucidare gli uomini con la sua possente spada.»

«La spada di cui si servì per colpire Duncan...»

«Come?», lo interruppe Meg, allarmata. «Non hai detto che Duncan stava bene?»

Simon si specchiò in quei limpidi occhi verdi e desiderò trovarsi altrove.

«So che gli sei affezionata», disse.

Dominic pareva incupito. Sebbene fosse sicuro dell'amore della moglie, non era particolarmente contento dell'attaccamento di Meg per l'amico d'infanzia, Duncan di Maxwell.

«Però», continuò Simon, tetro, «temo che quella strega d'inferno gli abbia rapito l'anima.»

«È morto?», domandò Dominic.

«No. Ma non è nemmeno vivo, non per come lo conoscevamo.»

«Spiegati.»

La sfumatura nella voce del suo signore spinse Sven a spostarsi e a studiarne inquieto il mantello. Gli occhi della grande fibula scintillavano della luce riflessa delle fiamme, quasi fossero intelligenti, vivi e feroci quanto l'uomo che la indossava.

«È come ti dicevo», insistette Simon. «Duncan non ricordava niente del periodo precedente il suo arrivo nelle Terre Contese.»

«Ne sei sicuro?», chiese Dominic. «Non è possibile che, come Sven, fingesse di essere qualcun altro per agire come spia nel territorio?»

«Ho pregato che così fosse», ammise Simon.

Meg si limitò a scrollare il capo. Ricordando la natura schietta di Duncan, gli occhi le si colmarono di lacrime.

«Non è come Sven, capace di recitare diversi ruoli, come un attore.»

«Si può anche imparare a fingere, se da questo dipende la tua vita», puntualizzò Dominic.

La donna chiuse gli occhi per un attimo. Quando li riaprì, erano diventati i tipici

occhi inespressivi delle guaritrici Glendruid. Anche quando parlò, la voce suonò priva di emozione.

«Prosegui, Simon. Vorrei sapere di più, della trasformazione di Duncan. Vorrei sapere ogni cosa.»

Simon guardò il fratello, a disagio, e nell'espressione di lui non lesse nulla che gli fosse di conforto.

«Ho fatto finta di non riconoscerlo», proseguì, tornando a rivolgersi alla cognata. «Duncan mi fissava, quasi cercasse di decidere se mi avesse già visto.»

«In che modo te l'hanno presentato?», domandò la ragazza.

«Come un uomo che aveva smarrito la memoria.»

«E come lo chiamavano?»

«Duncan.»

«Perché?»

«Perché è bruno ed è un guerriero. Per lo meno, così ha detto Erik.»

«Ti hanno spiegato come avesse perso la memoria?»

«No», rispose Simon, contrariato. «Erik sosteneva di averlo trovato durante una tempesta, privo di sensi e nudo, a parte il talismano di ambra che gli avevi dato tu.»

«Sven?», chiese lei.

«Anch'io ho sentito la stessa storia.»

«L'amuleto gli ha salvato la vita», spiegò Simon.

«In che modo?», s'informò Dominic.

«Erik stava aspettando Duncan di Maxwell o i suoi cavalieri. Uno straniero qualsiasi sarebbe stato ucciso, come spia o fuorilegge. Ma per uno straniero che aveva al collo un talismano d'ambra è stato diverso.»

«Lo portarono da Amber l'Intatta», concluse Meg.

Simon la fissò incuriosito, chiedendosi come l'avesse saputo.

«Sì», confermò Sven, tranquillamente. «Si vocifera che tutti gli oggetti d'ambra le appartengano.»

«Infatti», disse Meg.

Per lo spazio di alcuni lenti respiri, la donna scrutò qualcosa, in una lontananza che soltanto gli occhi Glendruid potevano decifrare.

«Lo sapevi, piccolo falco?», chiese Dominic, piano, a Meg. «È per questo che gli hai dato il talismano.»

«Ho sognato dell'ambra», rispose lei. «E ho sognato che Duncan avrebbe corso un grave pericolo.»

Dominic sorrise leggermente. «E io sapevo del pericolo con gli occhi bene aperti. Ecco perché ho mandato Duncan a conquistare la fortezza del Cerchio di Pietra. Soltanto un valoroso guerriero avrebbe potuto impossessarsi di un territorio nelle Terre Contese.»

«E soltanto un ricco cavaliere sarebbe riuscito a ingaggiare uomini sufficienti a difenderlo», soggiunse Simon.

«Sì», ammise il fratello. «Per questo re Enrico aveva organizzato un matrimonio con la figlia di Charles, il barone di Deguerre.»

«Non farei troppo conto sulle nozze», disse, in tutta franchezza, Simon.

«*Perché no?*»

«Perché la gente, a Sea Home, scommetteva sull'imminenza dell'unione tra Amber e Duncan il Senza nome, l'unico uomo che lei riuscisse a toccare provando piacere.»

«Santo cielo», ringhiò Dominic. «Duncan dev'essere impazzito. Lady Ariane è arrivata qui tre giorni fa!»

Simon parve stupito. «Nel cortile non ho visto estranei o servitori con una livrea sconosciuta.»

«È venuta da sola, accompagnata da un'unica cameriera e da tre cavalieri, di scorta alla dote», spiegò Meg.

«Gli uomini sono ripartiti non appena il tesoro è stato al sicuro, nella fortezza», soggiunse Dominic.

«Non ci si aspetterebbe che un grande barone tratti così nemmeno i suoi cani da caccia», borbottò Simon. «Figuriamoci l'unica figlia.»

«È molto irritato dalla prospettiva di doverla maritare con un sassone», spiegò Dominic, in tono inespressivo.

«In tal caso, sarà ben felice di riaverla indietro.»

«Se Duncan pianta in asso Ariane, non avrà più i mezzi per mantenere i cavalieri necessari a difendere la fortezza del Cerchio di Pietra», disse Dominic, seccamente. «E io andrei incontro al biasimo tanto del re d'Inghilterra, quanto del re di Normandia, insieme con il mio vassallo fedifrago.»

«Tutto questo», osservò Meg, con voce pacata, «proprio quando gli ultimi guerrieri che hai mandato con Duncan facevano ritorno a fatica a Blackthorne, appiedati, farfugliando di un fulmine a ciel sereno che ha fatto imbizzarrire i cavalli.»

«Sei proprio sicuro che Duncan non abbia spontaneamente mancato la parola, legando la propria sorte a quella di Erik?», chiese Dominic al fratello.

«Mai!», esclamò Meg, prima che qualcuno degli altri avesse l'opportunità di parlare.

«È quello che temevo, all'inizio», asserì con calma Simon. «Avrebbe spiegato molte cose.»

«Ma?», chiese Dominic.

«Ci ho messo poco a capire di non essere di fronte a una semplice questione di tradimento. Altrimenti Duncan mi avrebbe smascherato, consegnandomi a sir Erik.»

Sven assentì, in silenzio. «Sarebbe equivalso a una condanna a morte.»

«Quindi hai deciso che era stregato e che davvero non ti aveva riconosciuto», osservò Meg.

«Sì. Che altro potrebbe essere?»

«A volte, quando si riceve un calcio in testa da un cavallo o si è colpiti da un maglio da guerra... se si sopravvive, per qualche tempo si perde ogni memoria di sé», spiegò la donna.

«Per quanto?», s'informò Dominic, in tono tagliente.

«A volte giorni. A volte mesi. A volte... per sempre.»

Sven si fece il segno della croce e borbottò: «Voi lo definite un incidente. Io lo chiamo invece un intervento del demonio, che sa camuffarsi molto meglio di me».

«Davvero?», chiese Simon, con fare ingenuo. «Una riflessione sconcertante.»

Il Lupo dei Glendruid ignorò i due uomini e guardò la moglie.

«Tu che cosa ne dici, Guaritrice?», domandò.

«Non potrò dire se si tratti di un incidente o di un incantesimo finché non avrò visto Duncan.»

«Mentre io e lui ci battevamo...», incominciò Simon.

«Vi siete battuti?», chiese Meg, impressionata. «E perché?»

«Sir Erik voleva conoscere la tempra dei nuovi guerrieri che aveva trovato», spiegò il cognato, in tono secco. «E così io e Duncan duellammo, per dimostrare quanto fossimo abili con la spada.»

Il sorriso di Dominic era sottile come il taglio di un pugnale.

«Mi sarebbe piaciuto assistere», commentò. «La tua rapidità contro la sua forza.»

Gli occhi neri di Simon scintillarono divertiti, dimostrando che il giovane, da bravo guerriero, amava cimentarsi contro un abile avversario.

«È stato come battersi con te», ammise. «Ma ogni contusione era ricompensata dalla certezza che Duncan non avesse tradito il giuramento di fedeltà prestatoti.»

«In che senso?»

«Quando gli dissi le parole: 'fortezza di Blackthorne', Duncan barcollò, quasi l'avessi colpito. Per un istante, gli occhi gli si snebbiarono e per poco non mi riconobbe.»

«E poi, che cosa accadde?», domandò Meg, tutta intenta.

«Lo mandai riverso sul campo di battaglia. E poi mi informai se quanto aveva detto Erik, a proposito della sua memoria, corrispondesse a verità.»

«*E...?*»

«Lui rispose di sì.»

«E tu gli hai creduto», disse Meg.

«Sì. Non ricordava nulla. Quella strega d'inferno gli ha rubato l'anima.»

La donna sussultò di fronte all'odio allo stato puro che traspariva nella voce. Sapeva che il cognato odiava la negromanzia come pochi altri al mondo.

Però non capiva perché.

«Ormai ero al corrente di tutto il necessario», continuò Simon. «Presentai le mie scuse a Erik e trovai Sven. Insieme siamo partiti per la fortezza di Blackthorne, alla massima velocità consentitaci dai cavalli.»

Soprappensiero, Dominic passò i polpastrelli sul freddo argento della fibula a forma di lupo. Poi si girò a guardare Simon e Sven, con occhi la cui gelida trasparenza corrispondeva esattamente a quella degli occhi della grossa fibbia.

«Riposate per un po'», disse. «Non appena sarete pronti, ci metteremo tutti e tre in cammino, alla volta delle Terre Contese.»

«E che cosa pensate di riuscire a fare, in tre soltanto?», domandò Meg. «La fortezza del Cerchio di Pietra può resistere mesi interi a forze tanto esigue.»

«Condurre più guerrieri metterebbe in pericolo Blackthorne.»

L'espressione del lord si addolcì quando sorrise alla moglie dai capelli rossi. Le sfiorò il labbro inferiore con il pollice, in una breve, sensuale carezza.

«Inoltre, non ti ricordi quanto ti ho detto, a proposito del miglior sistema per conquistare una fortezza ben difesa?»

«Il tradimento», disse la moglie, la voce rauca. «Dall'interno.»

«*Sì*.»

«Che cosa farete?»

«In qualche modo, ci hanno rubato Duncan. Noi ce lo riprenderemo.»

«Come?», domandò Simon.

«Con una rete», rispose Dominic laconico.

«*E poi?*»

«Gli spiegheremo chi sia in realtà», disse il Lupo dei Glendruid. «Poi lo rimanderemo alla fortezza del Cerchio di Pietra. Una volta dentro, ci aprirà le porte.»

Sven rise piano.

Simon si limitò a sorridere. «È proprio da te, fratello mio. Audace, ma incruento.»

«Inutile uccidere uomini validi, quando esistono metodi più efficaci», ribatté Dominic, stringendosi nelle spalle.

«Sarà meglio che ci sbrighiamo a dare inizio al nostro ingegnoso e sleale progetto», disse Meg. «Prima...»

«Ci sbrighiamo?», la interruppe il marito.

«Sì, ci sbrighiamo.»

Ogni traccia di divertimento e di sensuale indulgenza scomparve dall'espressione di Dominic.

«No», asserì, in tono definitivo. «Tu porti in grembo il futuro della fortezza di Blackthorne. Resterai qui.»

Meg strinse le labbra.

«Mancano molti mesi alla nascita dell'erede», ribatté. «Posso cavalcare come uno qualsiasi dei tuoi cavalieri. Non sono una fragile fanciulla, incapace di raccogliere una scarpa quando le cade per terra.»

Il tono e l'espressione erano decise quanto quelle del suo signore.

«*No*», ripeté quest'ultimo.

Simon guardò il fratello, imprecò tra sé, e fece ciò che ben pochi avrebbero avuto il coraggio di fare quando Dominic aveva un'aria tanto inferocita. Si schiarì deliberatamente la voce, attirando la sua attenzione.

E la sua ira.

«Che cosa c'è?», scattò il Lupo dei Glendruid.

«Se Duncan è ferito, Meg potrà curarlo. Se è vittima di un incantesimo...» Il biondo cavaliere si strinse nelle spalle. «Una strega potrebbe disfare quello che un'altra strega ha fatto.»

«Dovevamo trasferire, in ogni caso, la residenza al maniero di Carlysle, per parecchie settimane», puntualizzò la donna, in tono calmo. «Le Terre Contese sono a pochi giorni di cavallo da lì, anche prendendosela comoda.»

Dominic rimase zitto e ostile come una spada sguainata. Poi sollevò la mano e la portò sotto il mento della moglie.

«Se Dio così volesse, potrei sopportare la perdita del bambino», disse piano. «Ma non la tua. Tu sei il mio cuore.»

Meg piegò la testa e baciò la mano sfregiata dalle cicatrici che la teneva così teneramente.

«Non ho fatto alcun sogno di morte, ed essere separata da te equivale per me quasi a morire. Portami con te. Lasciami fare ciò che sono nata per fare.»

«Guarire?»

«*Sì*.»

Ci fu un lungo silenzio. Quindi Dominic lasciò andare la sposa, con un tocco gentile, e si rivolse a Sven.

«Informa i palafrenieri di preparare i cavalli per l'alba.»

«Quanti cavalli, mio signore?»

Dominic esitò, guardò i fermi occhi da Glendruid di Meg e seppe ciò che doveva fare, gli piacesse o no.

«*Quattro*», rispose.

Capitolo 16

Il guizzo della fiamma morente di una candela, dietro le lussuose cortine del letto, risvegliò Duncan da un sonno inquieto.

Pericolo!

Portò d'istinto la destra alla spada, come gli era di frequente accaduto nei dodici giorni trascorsi dalle nozze. Troppo tardi si avvide di essere sveglio solo a metà e di essere completamente nudo.

Sebbene si ripetesse che a turbarlo era stato soltanto un sogno, Duncan si alzò dal giaciglio e accese candele per tutta la stanza, fino a far svanire ogni ombra in cui potessero celarsi nemici. Soltanto allora tornò a distendersi, silenzioso come quando si era alzato.

«Duncan?»

Il giovane tornò a sussultare, poi si girò sul fianco, in direzione di quella dolce voce, che gli era a un tempo familiare e singolarmente estranea. I pensieri, come un cupo lampeggiare, infuriarono attraverso le ombre dell'oscurità che gli ottenebravano la mente.

Non fa parte del mio passato.

Pericolo!

Sono circondato da nemici.

Pericolo!

Eppure, anche se una parte della sua mente gridava allarmata, i ricordi più recenti la schernivano, perché nella fortezza del Cerchio di Pietra non aveva conosciuto altro che gentilezza e rovente passione.

Sto forse impazzendo?

Finirò dunque spezzato in due, morirò in preda ai tormenti, mentre le ombre dell'oscurità e la luce ambrata lottano per il possesso della mia anima?

L'unica risposta che gli giunse fu un silenzio interiore, fremente di contraddizioni.

Il passato dimenticato andava riacquistando forma nella sua mente, ma era ancora un insieme di fili casuali e disegni frammentari, nomi senza volti, luoghi senza nome, volti senza luoghi. Era come un arazzo strappato e a brandelli, la parte sbrindellata almeno pari a quella tessuta, la trama ridotta a un groviglio sfilacciato.

A volte, nei momenti peggiori, scorgeva le ombre ritrarsi, rivelando ricordi. Ed era allora che conosceva l'autentica disperazione, come ghiaccio nero che raggelasse ogni cosa.

Paventava il ritorno della memoria.

Che cosa mi sta succedendo? Santo cielo, perché mai temo proprio ciò che

desidero di più?

Con un gemito rauco, si prese la testa tra le mani. Un istante più tardi, mani a un tempo gentili e insistenti gli accarezzavano le dita contratte.

«Guerriero bruno», sussurrò Amber. «Calmati.»

Se Duncan sentì, non diede risposta.

Lacrime cocenti rigarono le guance della ragazza, che condivideva, grazie al contatto, l'angoscia del marito.

E la paura.

Proprio come lui, anche Amber avvertiva il lento recupero della memoria. Scorgeva visi dove c'erano state soltanto ombre, udiva nomi dove prima c'era stato il silenzio, percepiva la spola del tempo al lavoro. L'ordito che avrebbe sostenuto ogni elemento ancora mancava, ma sarebbe tornato presto. Ne era sicura.

A quel punto, avrebbe conosciuto la collera di un orgoglioso guerriero che era stato sconfitto in segreto, invece di vedersi offrire il diritto di combattere, un diritto che gli spettava per nascita.

È troppo presto. Duncan ha trascorso troppo poco tempo con me. Siamo diventati amanti quindici giorni fa. Non sono ancora trascorse due settimane da quando ci siamo sposati. Non è un periodo abbastanza lungo perché abbia imparato ad amarmi.

Cielo, decisamente non abbastanza.

Soltanto l'amore riuscirebbe a perdonare un inganno così terribile. Se ricorda troppo presto, non mi perdonerà mai.

Non mi amerà mai.

E certo morte ne seguirà.

Amber non capì se avesse pronunciato il nome del marito con le labbra o con il cuore. Seppe soltanto che, all'improvviso, si abbracciarono così stretti che non le riuscì più di respirare.

«Mia preziosa ambra», disse Duncan, la voce rauca. «Che cosa farei, senza di te?»

Le lacrime le bruciarono negli occhi, colmandole la gola.

«Te la caveresti sempre meglio di quanto farei io», sussurrò la ragazza. «Sei il cuore che mi batte in petto.»

Duncan sentì il caldo fluire delle lacrime della moglie. Lentamente, allentò la presa.

«Non piangere», le disse. «Ho fatto soltanto un brutto sogno, niente che ti debba turbare.»

Amber sapeva, con la precisione dei Sapienti, quanto poco si potesse definire un sogno ciò che era trascorso nella mente del marito, ma sapeva altrettanto bene che anche lui ne era consapevole.

Non fece commenti su quella tenera bugia. Non desiderava certo più dell'uomo riannodare gli ingarbugliati, penosi fili della sua memoria, in cerca di una verità che temeva più della morte stessa.

«Duncan», mormorò.

Si trattò più di una carezza che di una parola, perché la pronunciò premendo le labbra contro la vena che gli pulsava sul collo.

Il corpo del giovane si immobilizzò per un istante, prima di rabbrividire e di

irrigidirsi per una tensione ben diversa da quella di una mente in subbuglio. Avvertì un'ondata di sensazioni pervadere Amber, in risposta, e capì con quanta chiarezza lei percepisse il suo desiderio.

Eppure ormai sapeva che era anche quello di lei. Nel breve periodo trascorso insieme, non soltanto Amber aveva ricambiato i suoi richiami sensuali, ma aveva dimostrato di volerlo, che la toccasse oppure no.

Gli si accostava quando stava rimuginando e guardando la pioggia cadere dietro le anguste finestre della fortezza.

Se si destava prima di lui e gli si raggomitolava accanto, accarezzandogli con le snelle mani tutto il corpo, rideva piano quando si eccitava al suo tocco.

Ogni giorno, prima di cena, faceva un giro a cavallo in sua compagnia, condividendo con lui la conoscenza della foresta, delle campagne e delle genti della fortezza.

La sera, congedava l'intendente e faceva il bagno a Duncan con immenso piacere, insegnandogli i metodi dei Sapienti per purificare la carne, per poi rabbrividire di contentezza, quando lo sposo, in cambio, le mostrava come prendessero il bagno i sultani saraceni.

E gli occhi le splendevano sempre, al mattino, quando Duncan faceva ritorno dopo avere ascoltato le lamentele dei servi della gleba e dei contadini. Sorrideva di felicità ogni volta che, girandosi, lo scorgeva in piedi sulla soglia, intento a osservarla, mentre decifrava antichi manoscritti.

In mille modi gli si accostava, dimostrandogli quanto fosse contenta di essere la sua compagna.

«Sei la luce del sole, quando tutto il resto è pioggia», le disse.

Nuove lacrime sgorgarono dagli occhi di Amber, per riversarsi roventi sulla pelle di Duncan. L'uomo si girò supino, attirandosela contro il fianco.

«Senza di te», sussurrò, «non so come sopravviverei a quel campo di battaglia che è diventata la mia mente.»

«Guerriero bruno...»

La sofferenza si contorse in Amber, serrandole la gola ancor più delle lacrime. Le parole d'amore che avrebbe voluto regalare al marito erano fuoco ardente racchiuso nel suo silenzio.

Ciecamente si spostò, per addossarsi di più al corpo di Duncan. Il calore e il vigore del giovane costituivano un richiamo che cresceva sempre più, a ogni ora trascorsa con lui. Il pensiero di perderlo era un pugnale che le torturava l'anima.

«Duncan», mormorò.

La voce rotta di Amber e il rovente colare delle lacrime contro la sua spalla provocarono nell'uomo un'ondata di tenerezza. Le accarezzò dolcemente i capelli. La donna si spostò e l'umido calore passò a scorrergli lungo la mascella.

Per un istante, il giovane pensò si trattasse del pianto. Poi comprese che era la punta della lingua a lambirlo in una carezza amorevole.

«Tentatrice», disse, la voce rauca.

La sensazione di piacere attraversò Amber, dolce eco della anticipazione sensuale che scuoteva il marito. Questi non combatté più il selvaggio richiamo del desiderio quando lei lo toccò, perché ormai non lo preoccupava più sapere chi ubbidisse per

primo al richiamo dei sensi.

Aveva imparato che la passione di Amber era un fuoco che ardeva luminoso tanto da solo, quanto intrecciato al suo.

I dentini gli assaggiarono delicatamente il fascio muscolare della spalla. Celato nella carezza, si percepiva il sensuale assaporare della pelle. A completare e a esaltare il bacio, venne un sospiro tremulo.

«Mi desideri, mia preziosa ambra?»

Un altro tremulo sospiro.

«Sì», sussurrò lei.

Eppure, quando Duncan fece l'atto di stringerla, la ragazza si scostò.

«No», mormorò.

«Sembra che tu abbia le idee confuse», osservò l'uomo, sorridendo. «Se c'è qualcosa che posso fare...»

Quelle parole ironiche furono interrotte da un gemito di piacere, quando Amber spostò la gamba, portandola tra le sue.

«Il fiore sta già sbocciando», disse Duncan. «Ne percepisco il calore.»

«Il fiore sa che il sole presto sorgerà. Vuole che trovi ogni singolo petalo già aperto e pronto a bersi il primo dorato raggio.»

«Il sole è già sorto», annunciò il giovane, la voce spessa.

«Davvero?»

Sotto le coperte, una manina scivolò lungo il torso nudo di Duncan.

E su il resto, parimenti nudo.

Dita delicate lo accarezzarono, misurando e sfiorando la carne eccitata. Un soffice palmo la cinse. Duncan emise un suono che era a un tempo una risata e un gemito appassionato.

«Sai benissimo che si è levato», disse. «Ne hai la prova nel palmo.»

«Soltanto in parte. Temo che la prova completa supererebbe entrambe le mie mani unite.»

«Che spreco.»

«Sì», mormorò Amber.

«Una soluzione ci sarebbe.»

«Ci sto riflettendo.»

«Mettiti stesa, mia preziosa ambra. Da quella prospettiva, riuscirai a vedere le cose in modo molto più approfondito.»

«Penso di... no.»

La risata e la roca sensualità che traspariva dalla voce, fecero sorridere Duncan. Passione e anticipazione lo serrarono ancora di più.

«Che cos'avevi in mente, allora?»

«Temo ti sconvolgerebbe, sino a farti svenire.»

«Sono comunque già steso.»

«Non in ogni tua parte.»

«Per lo più, sì.»

Amber sorrise e passò le dita sulla parte dell'uomo che non era a riposo.

«Quel dolce sorrisetto malizioso», disse Duncan, con voce ispessita. «Che cosa stai pensando, per sorridere così?»

«Due mani... e una bocca. Basteranno?»

Per un istante l'uomo non comprese. Quindi le dita di Amber lo circondarono e il vellutato calore della sua lingua lo accarezzò. Tutto il corpo gli si tese selvaggiamente.

«Amber.»

Lei alzò gli occhi.

«Ti ho fatto male?», domandò.

Mentre parlava, accarezzava la lunghezza della carne irrigidita. Il sangue pulsò visibile sotto le carezze, inturgidendolo ulteriormente.

«No.»

«Ti ho sconvolto?»

«Sì. No.»

Trasse a fatica un respiro, mentre il corpo spasimava per un nuovo, intimo bacio. Per il serico tocco della lingua che lo assaporava.

«Non riesci proprio a deciderti?», chiese Amber, ben consapevole di quanto profondo fosse stato il piacere dell'uomo. «Forse questo ti aiuterà.»

Ripeté la selvaggia carezza, soffermandosi sulla parte di lui più diversa e intrigante.

E più sensibile.

«Ti ho mai detto», mormorò lei, tra una carezza e l'altra, «quanto il tuo corpo mi delizi?»

«Se ti delizia ancora un po', mi farai sciogliere.»

«In tal caso, dovrò rimetterti insieme.»

«Mi manca il cuore al solo pensiero.»

«Forse il cuore, ma la carne no. La sento impennarsi, come uno stallone troppo imbrigliato.»

Duncan rise, malgrado il calore che lo inondava, trascinato dalla febbrile corsa del sangue e dalla sensazione di Amber che l'accarezzava con le parole, con le mani, con la lingua.

Sorridendo, ben consapevole di quanto lo stesse eccitando, la ragazza scosse la testa, finché i suoi capelli non ricaddero, come un velo, sui lombi del marito. Ma non ogni parte di lui era così facile da celare. La passione si ergeva orgogliosa, esigendo di essere placata.

O stuzzicata.

«Questo mi piace particolarmente», disse Amber. «Duro, eppure liscio sotto le dita, come lucido argento riscaldato dal sole.»

Un profondo brivido percorse Duncan nell'osservarla mentre lo leccava con la fiamma rosata della lingua, infiammandolo sin nel profondo. Forti mani le sprofondarono tra i capelli.

«Vieni qui», disse l'uomo, la voce rauca.

«Subito», mormorò la donna. «Ma prima...»

Lo circondò con la bocca, lo assaporò, saggiò l'erezione e concluse con amorose carezze. La passione selvaggia che si raccolse nel marito le si comunicò. Si aspettava che, da un istante all'altro, Duncan la rovesciasse, le sollevasse le ginocchia e si seppellisse in lei.

Di colpo il giovane si mise a sedere e si portò la gamba di Amber sopra le cosce, finché non si ritrovò la ragazza a cavalcioni, pronta a riceverlo. La trovò pervasa dalla stessa bramosia che gli faceva scintillare il corpo quasi fosse stato unto d'olio lucente.

Spostò la mano tra le cosce, sondandola e assaporandola con la stessa carezza. Ritirò le dita luccicanti di desiderio. Osservandola, sollevò la mano e inalò a fondo, saturandosi della sua fragranza.

«In un'altra occasione conoscerò anche il tuo sapore. Ma non questa volta. Questa volta, la tua bocca mi ha già consumato.»

«Sembri del tutto pronto», sussurrò Amber.

Per un istante, tenne il dito posato su di lui, quanto bastò a rubare un'unica, rovente goccia sfuggita al controllo. Quando si passò il polpastrello sulle labbra, assaggiò e sorrise, Duncan emise un gemito tormentato. Un'altra goccia si raccolse, richiamata in lui dal piacere della donna.

«Vieni strega. Cavalca il dragone che hai evocato dalla carne mortale.»

«E come fa, una ragazza, a cavalcare un drago?»

«Così.»

Le mani di Duncan si chiusero sui suoi fianchi, attirandola a sé, mentre la sollevava. Un istante dopo la sua carne impaziente la penetrava. Con un grido di soddisfazione, Amber scivolò lungo di lui, reclamandolo in fondo a sé, come lui reclamava lei.

La ragazza tentò di dire il nome dello sposo, ma non vi riuscì. Il piacere dell'uomo, che le riverberava dentro, le tolse la voce. L'improvviso serrarsi di quelle mani virili sui suoi fianchi disperse ogni pensiero, mettendo a fuoco il desiderio. Amber incominciò a muoversi, cavalcandolo con crescente sicurezza, avvertendo la passione di Duncan e la propria con insolita chiarezza, a ogni lento movimento delle anche.

Quando il giovane avrebbe voluto accelerare il ritmo della cavalcata, la donna gli sollevò una mano, la baciò e se la portò sul seno.

«Ti diverti a tormentarmi», le disse lui, a denti stretti.

«Sì.»

Le dita di Duncan si chiusero sulla punta turgida del seno e Amber fu percorsa da una delicata convulsione, foriera dell'estasi imminente. Quando le mani dell'uomo le accarezzarono i capezzoli sino a farli indurire, lei inarcò la schiena e il respiro le si spezzò. Il dolce ardore della sua passione fluì tra i corpi uniti.

«Sì», mormorò il giovane. «Fammi sentire il tuo piacere.»

Senza preavviso, l'estasi s'impadronì di Amber, facendola rabbrividire e urlare. L'uomo si spinse più a fondo in lei e i corpi si fusero, nell'ardente pulsare della sua liberazione.

Avvertire l'estasi di Duncan incrementò quella di Amber, conducendola ancora più in alto. Il giovane agitò i fianchi contro quelli di lei, finché la ragazza non lo chiamò per nome e tornò, ancora una volta, a sciogliersi.

Poi l'uomo la tenne stretta al petto, finché entrambi non riguadagnarono un respiro regolare. Solo a quel punto si spostò, invertendo le posizioni, sino a trovarsi a giacere tra le gambe della moglie. La baciò lentamente, a fondo.

«Ogni volta mi dai più piacere», le disse.

«Anche tu. Mi fa quasi paura.»

«Perché?»

«Se mi piacessi ancora di più», sussurrò Amber, «morirei.»

«E io ti riporterei in vita.»

«Impossibile.»

«No. Inevitabile.»

«Non possiamo», mormorò lei, comprendendo che cosa intendesse. «Non è vero?»

«Dobbiamo. E lo faremo. Guardami, come io ho guardato te. Impara quanto ti amo.»

Scivolò lento lungo il corpo di Amber, volgendo la faccia da un lato e all'altro, accarezzandola con le labbra e con le parole.

«Conducimi al luogo dove non ci sono ombre, ma soltanto fuoco», le disse. «Dammi il fiore che sboccia ogni volta più bello.»

Amber non aveva difese contro lo struggente desiderio del marito, e nemmeno Duncan. La passione che sentiva era più complessa di qualunque altra avesse mai provato. Era un'emozione dal nome sconosciuto, perché non aveva neppure mai immaginato che un simile sentimento esistesse.

Era sete in mezzo all'acqua dolce, bisogno in mezzo all'abbondanza, fame nel culmine di un ricco banchetto.

Non riusciva ad avvicinarsi abbastanza a lei.

Le lacrime colmarono gli occhi di Amber e traboccarono, rigandole le guance. Non aveva mai pensato di poter essere amata così dolcemente, piccoli baci e sapori segreti, il respiro di lui caldo sul seno, sull'ombelico, sulle cosce.

Poi la bocca di Duncan la scoprì, l'assaporò, circondò il bocciolo che era il centro ardente della passione. L'inattesa carezza fu come un lampo che la trapassò, strappandole un grido allarmato dal profondo della gola.

«Preziosa Amber», disse Duncan, travolto da un torrente di passione. «Giurerei di sentire il tuo desiderio, come un lampo che mi trafigge.»

Strinse delicatamente tra le labbra il bocciolo. La ragazza gridò il suo nome a ogni lento movimento della lingua. Poi non riuscì più parlare perché le mancava il fiato, si frantumava, piangeva, moriva, consumata da un'estasi senza inizio e senza fine.

Quando l'incendio fu al culmine, Duncan venne da lei e arsero insieme in un luogo in cui non esistevano ombre scure, ma soltanto fuoco.

Amber abbracciò con lo sguardo la grande sala. Vi restavano molti servi, vassalli e proprietari fondiari. Soltanto alcuni di loro mostravano, nell'espressione, di essere ancora in attesa dell'attenzione del loro siniscalco.

«Hai finito, mio signore?», chiese al marito.

Aveva lasciato Duncan soltanto per il tempo sufficiente a tradurre un passaggio particolarmente difficile di un manoscritto, così che Cassandra lo potesse leggere, quando fosse ritornata dal nord. Ma, appena ultimata la traduzione, era andata in cerca di lui.

Quando non era in sua compagnia, si sentiva inquieta, quasi il consorte le potesse essere strappato senza preavviso.

«Vieni a sederti accanto a me», le disse il guerriero, tendendole la mano. «Ho quasi

finito.»

Non appena Duncan la toccò, Amber avvertì parte della tensione abbandonare entrambi. In quel momento, i ricordi dell'uomo non si agitavano. Era concentrato soltanto sul presente e sui propri doveri di rappresentante di Erik.

Mentre lei gli sedeva accanto sulla predella rialzata, nel salone, Duncan ascoltava le lamentele, le risolveva e tornava ad ascoltare. Nel frattempo, le accarezzava la mano, rammentando a entrambi il piacere e la pace provati nelle ore precedenti l'alba, quando i loro corpi intrecciati avevano sconfitto i ricordi che incalzavano il giovane furtivi, come un branco di lupi,

«È stata una mattinata tediosa?», mormorò Amber.

«Sono arrivato a convincermi che tutti i suini dovrebbero essere azzoppati», borbottò Duncan, mentre due vassalli si facevano avanti.

Amber vide chi fossero e celò un sorriso.

«Ethelrod deve avere lasciato razzolare di nuovo il maiale nel giardino di Mary la vedova.»

«Succede spesso?», domandò il marito.

«Ogniqualvolta Ethelrod e la vedova giacciono insieme.»

Il giovane le diede un'occhiatina in tralice.

«Vedi, il maiale è molto affezionato a Ethelrod», continuò Amber, la voce così sommessa da raggiungere soltanto lo sposo.

«No, non capisco», brontolò lui.

«Segue Ethelrod dappertutto, come un cagnolino.»

Il sorriso di Duncan fu un candido baleno, sotto i baffi.

«Comincio a comprendere. Ethelrod ha un recinto abbastanza robusto da trattenere un maiale?»

«No. E non può nemmeno permettersene uno, È soltanto un servo della gleba.»

«Desiderano sposarsi?»

«La vedova è proprietaria del suo fondo. Se lo sposasse, i loro figli sarebbero dei servi.»

Accigliandosi, Duncan scrutò la coppia, che aspettava nervosa al cospetto del nuovo siniscalco.

«Erik ha penuria di servi della gleba?», s'informò il guerriero, sottovoce.

«No. È un signore severo, ma non crudele», replicò la ragazza. «Nessuno fugge per sottrarsi al suo servizio.»

«Ethelrod è stato un buon vassallo?»

«Sì. Non ha mai battuto la fiacca.»

«In che opinione lo tengono, gli abitanti della fortezza?» chiese ancora Duncan.

«Si rivolgono a lui per risolvere i problemi, prima ancora che al prete o al signore di queste terre.»

L'uomo tenne la mano di Amber nella propria, mentre si voltava per apostrofare la coppia che gli stava davanti.

«Vedova Mary», disse. «A parte la condizione servile di Ethelrod, hai obiezioni a prenderlo come marito?»

La donna fu talmente stupita dalla domanda, che le ci volle un momento per rispondere.

«No, mio signore. È un gran lavoratore e si dimostra gentile verso chi è più debole. Però...»

«Però?», ripeté Duncan, incoraggiante. «Parla, donna.»

«Quel suo maiale non metterà mai piede in casa mia, se non sopra uno spiedo!»

I vassalli, ancora radunati per assistere al lavoro del nuovo siniscalco, scoppiarono a ridere. La battaglia in corso tra la vedova e il maiale era motivo di grande trastullo alla fortezza.

Sorridendo, Duncan gettò un'occhiata al servo della gleba, in piedi, a disagio, nel salone delle udienze, il cappello nelle mani smangiate e i piedi mal calzati e piatti come il fondo di un carro.

«Ethelrod, hai qualche obiezione, a prendere la vedova in sposa?», gli domandò.

Il rossore si diffuse sulle guance barbute dell'uomo, risalendo sino alla fronte solcata di rughe.

«No, s-signore», balbettò.» È una b-brava ragazza.»

«A questo punto, la soluzione del problema del maiale è evidente», annunciò il nuovo siniscalco. «Il giorno stesso in cui sposerete la vedova Mary, non sarete più servo della gleba.»

Ethelrod era troppo stupefatto per riuscire a fare altro che aprire e richiudere la bocca.

«Il regalo di sir Erik, per le vostre nozze sarà legname a sufficienza per costruire un solido porcile», concluse Duncan.

Un'ovazione composta di risate, esclamazioni e grida di giubilo si levò per la sala. In meno di quindici giorni, i vassalli erano giunti ad apprezzare in pieno il rappresentante del lord.

Prima ancora che lo scompiglio si fosse placato, Duncan si alzò, portando Amber con sé.

«Vieni con me a fare un giro a cavallo», le disse. «Trovo la tua conoscenza della fortezza e dei suoi vassalli divertente e utile al tempo stesso.»

«Dove andremo, questa volta?»

«Dove siamo sempre andati dal giorno in cui ci siamo sposati», rispose l'uomo, salutando, con un cenno del capo, i vassalli che gli lasciavano strada aprendo i ranghi.

«Il sentiero a sud, che attraversa il villaggio della Rosa Selvatica e i campi che conducono alla foresta», ribatté Amber, sorridendo. «La mia passeggiata preferita. Il ruscello della Rosa Selvatica risuona come una risata.»

Fuori, nel cortile, li attendevano soltanto due cavalli. Al Cerchio di Pietra erano rimasti così pochi armigeri che Duncan rifiutava di servirsene come inutile scorta quando lui e Amber si aggiravano per i territori circostanti. Dopo che Erik ne aveva impiccato uno, non si era più sentito parlare di fuorilegge entro una mezza giornata di cammino dal maniero, e non ne erano più stati avvistati.

Duncan issò Amber in sella, quindi montò a sua volta. Come sempre, quando saliva in arcione, controllò la posizione della spada e del maglio. Per lui quei gesti erano naturali come respirare.

Fianco a fianco, i due animali attraversarono rumorosamente la corte e varcarono tuonando il solido ponte levatoio di legno. Mentre cavalcavano, Amber rispondeva a domande concernenti la storia dei diversi poderi, chi li arasse e quanto bene, chi fosse

proprietario e chi servo della gleba, chi fosse in buona salute e chi ammalato.

«Non credo che tu abbia deciso di seguire questo sentiero per ascoltare il canto del ruscello», osservò Amber infine, quando penetrarono nella foresta.

«L'ho fatto perché potessi insegnarmi molte cose sul Cerchio di Pietra.»

«La Collina del Falco, non molto distante da qui, è un punto di vista privilegiato per osservare queste terre», disse la ragazza.

Duncan assentì.

«Sarai un ottimo siniscalco, per Erik.»

«Sarei un guerriero anche migliore.»

«Lui non mette in dubbio il tuo coraggio», replicò la donna.

«E allora perché non mi ha impiegato a Winterlance, dove si dice che i norvegesi siano numerosi come l'erba nei campi estivi?», chiese il giovane, incollerito.

«Gli servi di più qui. Soltanto sabato scorso uno dei suoi cugini ha tastato il terreno con i vassalli, mettendo alla prova la loro lealtà.»

Duncan grugnì.

«Ora invece i cugini di Erik sanno che la fortezza del Cerchio di Pietra ha un nuovo siniscalco, molto rispettato da tutti.»

Quando il giovane non rispose Amber, lo scrutò mesta. Lui si guardava intorno di sottecchi, come in cerca di qualcosa.

La destra era posata sull'elsa della spada.

«Duncan? Qualcosa non va?»

L'uomo sussultò e si girò verso di lei. Il cuore di Amber si fermò, quindi palpitò selvaggiamente.

Per un istante non l'aveva riconosciuta.

Il guerriero abbassò gli occhi sulla spada, parzialmente sguainata e poi si gettò uno sguardo alle spalle. Dietro di loro, aprendosi a ventaglio dal punto in cui strada carreggiabile e foresta si fondevano, i campi coltivati si estendevano opachi, sotto un cielo pacifico.

Oltre i campi, le nuvole si appoggiavano alle creste rocciose come languide odalische in attesa del piacere del proprio signore. Su tutto quanto si riversava il sole, la cui luce dorata era una salutare benedizione.

Girandosi sulla sella, Duncan guardò davanti a sé. La foresta indossava ancora la crocea livrea autunnale gialla, rossa e arancione. Erbacce uccise dal gelo si avvinghiavano in fragile disordine alle rocce e ai rami caduti. Le foglie, rinsecchite da tre giorni ventosi e asciutti, turbinavano intorno ai nodelli dei cavalli, che risalivano la strada al passo, appaiati.

Quando Duncan non diede segno di rispondere alla domanda, Amber fece forza sulle staffe e si protese verso di lui. Dita leggermente tremanti si chiusero sul polso della mano che reggeva la spada.

Dal contatto non giunse ad Amber che il feroce conflitto in corso nella mente dello sposo.

«Mi riconosci?», gli chiese, in tono pressante.

Gli occhi nocciola si focalizzarono su di lei e Duncan rise, stupito. Le prese la mano e ne baciò il palmo.

«Ti conosco quanto conosco il mio cuore», rispose.

«Ma un momento fa mi hai guardato come se fossi un’estranea!»

Il divertimento scomparve dagli occhi dell’uomo, lasciando dietro di sé solo gli spettri tenebrosi che lo tormentavano senza sosta.

«Un momento fa ero perso nelle ombre oscure», spiegò.

Amber emise un suono mesto.

«Una parte di me non fa che avvertirmi che sono in pericolo», soggiunse Duncan, cupo. «E l’altra parte di me costantemente se ne fa beffa. Mi sento come un quarto di selvaggina dilaniato da due lupi.»

Intrecciò le dita di Amber alle sue. Per un po’ avanzarono lenti, affiancati, parlando ben poco, lasciando che i vivaci colori dell’autunno rischiarassero tutte le ombre.

Si tenevano ancora per mano, quando una pesante rete venne lanciata su di loro dal folto della foresta, intrappolando il Maglio degli Scozzesi.

Capitolo 17

Duncan lottò all’istante per liberare la mano della spada, riuscendo però soltanto a ingarbugliarsi ulteriormente nelle maglie della rete. Gridando il suo nome, Amber estrasse il pugnale e si chinò su di lui.

Prima che potesse recidere la rete, un uomo le comparve accanto e l’afferrò per il polso. L’odio che la ragazza percepì attraverso il contatto fu più doloroso di qualunque sensazione avesse mai avvertito in precedenza. Con un orribile grido cadde svenuta a terra. Non si mosse più, neppure quando il marito la chiamò per nome.

Duncan impazzì.

Artigliò la rete, spezzandone le fibre resistenti quasi fossero state paglia.

«Ora!», gridò l’uomo che aveva afferrato Amber.

Altri due individui sbucarono di corsa dalla foresta. Uno di loro prese Duncan per il piede sinistro e spinse verso l’alto, facendolo capitombolare a terra.

A quel punto, tutti e tre gli aggressori si slanciarono sul prigioniero, nel tentativo di domarlo. Sebbene uno di loro fosse grosso quanto Duncan, e gli altri poco meno robusti, l’aggredito aveva il vigore di un berseker, i leggendari guerrieri vichinghi.

«Simon, prendilo per l’altro braccio!», ordinò Dominic con tono deciso.

«Ci sto provando!», ribatté il fratello, a denti stretti.

«Sangue divino!», esclamò Sven. «È forte come un toro.»

«Duncan!», chiamò Meg. «Duncan! Sei al sicuro! Non ti ricordi di noi?»

Per un attimo, il guerriero esitò, sospeso tra passato e presente, trattenuto da quella voce ricordata a mezzo.

A Dominic un attimo bastò. Premette con forza i pollici sui lati del collo di Duncan e il Maglio degli Scozzesi, dopo avere scalciato una volta, non combatté più.

Quando il Lupo del Glendruid staccò le mani, Duncan era privo di sensi quanto Amber. Simon non perse tempo e rimosse la rete, mentre Sven legò all’aggredito mani e piedi non appena liberati dalle maglie.

«Ecco fatto», disse il norvegese. «Nemmeno un orso bianco riuscirebbe a sciogliersi da questi nodi.»

«Prendilo per i piedi», disse Dominic a Simon. «E ricorda: gli porremo delle domande, ma non gli offriremo risposte, a parte ricordargli i vincoli di amicizia e parlargli dell’incantesimo di cui è preda.»

Simon si chinò e afferrò le estremità di Duncan.

«Continuo a pensare che dovremmo limitarci a dirgli la verità e farla finita con la mascherata», mormorò.

«Sì, ma Meg la pensa diversamente, e la guaritrice è lei.»

«Per il cielo», sibilò Simon.

«E anche per l'inferno», convenne Dominic.

Insieme, i due fratelli issarono Duncan, prono, sul dorso del suo cavallo. Affiancandolo su entrambi i lati, a piedi, scomparvero ben presto nella foresta. Sven si chinò a prendere Amber tra le braccia e li seguì al trotto.

Meg prese le redini dell'ultimo cavallo rimasto e lo condusse all'accampamento nascosto e improvvisato che Dominic aveva allestito, in attesa del momento migliore per aggredire Duncan. A ogni minimo movimento, le minuscole campanelle d'oro che la donna portava ai polsi e alla vita tintinnavano dolcemente.

Mentre Sven legava le cavalcature, Meg raggiunse il punto in cui Duncan giaceva inerte a terra. Mentre lei s'inginocchiava, Dominic si accostò e rimase in piedi a osservare la scena.

Soltanto Simon si accorse che teneva la mano sulla spada.

Meg posò il palmo sul petto di Duncan. Il cuore batteva regolare. La pelle era calda. Il respiro tranquillo. La ragazza emise un sospiro di sollievo e ritrasse la mano.

«Marito mio, gli hai giocato davvero un brutto tiro, con quella mossa da saraceni.»

«Sempre meglio del manico di un'ascia sulla testa», replicò Dominic, schietto. «È stordito, ecco tutto.»

«Gli rimarranno dei lividi sul collo.»

«È fortunato ad avercelo ancora, il suo prezioso collo», ribatté il Lupo dei Glendruid.

Meg non obiettò. Era la pura verità.

«Dominic è l'unico signore di mia conoscenza che non avrebbe impiccato Duncan seduta stante, come traditore», osservò Simon.

Con un lieve tintinnare di campanelle, la donna si alzò per sfiorare la guancia del marito.

«Lo so», asserì orgogliosa. «Per questo sei il Lupo dei Glendruid. Perché sei abbastanza forte da non ucciderlo.»

Dominic sorrise e coprì la mano della moglie con la sua.

«Meglio provvedere alla strega», suggerì Sven, gettando una coperta sopra Amber. «È pallida e fredda come la brina.»

Le campanelle cantarono sommesse, mentre Meg si accostava in fretta ad Amber, s'inginocchiava e la toccava. La pelle, in effetti, era diaccia. Il respiro irregolare, troppo superficiale. Il battito cardiaco accelerato.

Accigliandosi, la guaritrice si rivolse a Simon.

«Che cosa le hai fatto?», chiese.

«L'ho afferrata per il polso.»

«Così forte da spaccarle le ossa?», insistette la donna.

«No, anche se, in tal caso, non avrei certo pianto», rispose Simon. «Questa strega d'inferno merita ben di peggio che qualche osso fratturato, con quello che ha fatto a Duncan.»

«Io ho assistito, mia signora», intervenne Sven, rivolto a Meg. «L'ha appena sfiorata, eppure la ragazza ha gridato come un'anima in preda alle fiamme dell'inferno.»

Meg inclinò la testa, come se cercasse di percepire un suono lontano.

«Tutto quadra», asserì infine.

Scostò un angolo della coperta, con un colpetto. Amber aveva i polsi strettamente legati davanti a sé.

«Dicono che qualunque contatto sia per lei doloroso», continuò Sven.

«Sì», confermò la guaritrice.

Le sue dita si fermarono appena sopra i polsi di Amber.

Non si scorgevano segni di percosse, né gonfiori. Sul corpo non c'era traccia visibile di ferite.

Eppure la ragazza giaceva svenuta, la pelle fredda al contatto, il battito cardiaco troppo rapido, il respiro troppo lieve.

Dopo averla avviluppata meglio nel mantello e nella coperta, Meg si alzò e tornò a controllare Duncan. Tuttavia quando fece per inginocchiarglisi accanto, la mano di Dominic scattò, attirando la moglie di lato e spingendola dietro l'ampia schiena.

Così la donna venne a trovarsi al di fuori del raggio di azione di Duncan, anche ammesso che lui fosse stato in grado di afferrarla.

«Lascialo stare», le ordinò Dominic. «È come se fosse un estraneo. Non ci riconosce.»

«Ha riconosciuto me», obiettò Meg.

«Davvero?», mormorò Simon. «Sicuro che non fosse semplicemente sconcertato, nell'udire una voce femminile?»

«Chiedetelo a lui», tagliò corto Dominic. «Ormai finge soltanto di essere svenuto.»

Mentre parlava, osservava il cavaliere che gli aveva giurato fedeltà... quel cavaliere che ora ricambiava il suo sguardo con gli occhi carichi d'odio di un uomo mezzo impazzito.

«Che cosa avete fatto ad Amber?», ringhiò Duncan.

«L'abbiamo solo tirata giù a forza da cavallo», ribatté il Lupo dei Glendruid.

«L'avete toccata?»

Dominic si strinse nelle spalle. «Io? No. È stato Simon. E l'ha fatto con estrema gentilezza, considerate le circostanze.»

«Lasciatemela vedere!»

«No», disse l'altro, in tono distaccato. «Penso che tu l'abbia vista fin troppo, la tua amante.»

«È mia moglie!»

Dominic restò basito. «Davvero? Da quando?»

«Dodici giorni.»

I muscoli si gonfiarono e si tesero visibilmente, mentre il prigioniero tentava di liberarsi dalle corde.

Con apparente calma, Dominic attese che Duncan ansimasse, sudasse e si convincesse di essere legato per bene.

«Devo vedere Amber», ripeté il Maglio degli Scozzesi, in tono pressante. «Lei non è come gli altri. Il contatto con un estraneo può ferirla quanto una spada tagliente. Intenzionalmente o meno, le avete fatto molto male. Lasciatemi andare dalla mia sposa.»

Dominic avvertì Meg muoversi alle sue spalle e la contrastò, schermandola dalla

vista del prigioniero.

Il mezzo passo che compì lo portò in piena luce. Si sfilò l'elmo e abbassò gli occhi su Duncan. Il sole smagliante esaltava il contrasto fra i capelli neri e i cristallini occhi grigi.

Sulla spalla del nero mantello, gli occhi del Lupo dei Glendruid baluginarono come vivi, infusi di antica saggezza.

«Mi riconosci?», chiese Dominic.

L'unica risposta di Duncan fu un ringhio ferino.

«Sei stato stregato», seguitò l'altro. «Siamo tuoi amici, eppure non ti ricordi di noi.»

Un brivido attraversò Duncan.

«No, sono stato solo ammalato», rispose la voce rauca.

«Ricordi il periodo precedente il tuo arrivo nelle Terre Contese?»

«No.»

«Conosci quell'uomo?», chiese Dominic, indicandogli Sven.

Duncan lo guardò. Il volto assunse un'espressione tesa, mentre cercava di strappare il velame di tenebre e afferrare la verità nascosta.

«Io...» La voce si ridusse a un roco sussurro. «Ho perso la memoria.»

«Conosci questa donna?»

Dominic si scostò, lasciando Meg sola, sotto un fendente di sole. I capelli sciolti, si accesero come fuoco. Gli occhi impareggiabili erano di quell'intenso verde scuro, tipico soltanto delle donne Glendruid.

Duncan emise uno strano gemito indistinto.

«Non mi riconosci?», gli domandò Meg, dolcemente. «Un tempo cacciavamo farfalle insieme.»

Un'espressione tormentata balenò sul viso del Maglio degli Scozzesi. I ricordi balenarono come chiaro di luna sull'acqua increspata.

«Mi hai insegnato a cavalcare», continuò Meg, la voce suadente, ma inesorabile. «A cacciare, a gettare il logoro per i falchi. Quando avevo soltanto nove anni, ci fidanzammo.»

Di colpo più ricordi sgorgarono tutti insieme: un volto, un nome, un'infanzia indissolubilmente legata al suono argentino di una risata di bambina.

«Meggie?», sussurrò Duncan.

Il viso della ragazza fu trasfigurato dal sorriso.

«Sì, Duncan, Meggie. Tra tutti gli abitanti della fortezza di Blackthorne, soltanto tu mi chiamavi così.»

L'accenno a Blackthorne fece vorticare e ribollire le ombre nella mente di Duncan, che si girò a guardare Simon.

«Quando combattemmo, tu mi parlasti proprio di quella fortezza.»

«Sì. È in questo modo che sono riuscito a sconfiggerti», replicò l'altro.

«Blackthorne...»

Un brivido squarciò il fisico possente di Duncan. Altri frammenti di memoria si allacciarono e si ricomposero.

«Lord John», disse il giovane, guardando Meg. «Mio... padre?»

«Tuo padre», confermò lei. «Anche se non fu libero di sposare tua madre.»

Duncan emise un suono indistinto. «Chissà come, questo me lo ricordavo.»

«John?»

«No. Di essere un bastardo.» Chiuse gli occhi. «Meggie, per l'amor di Dio, *lasciami andare da Amber*.»

La supplica diretta nella voce del giovane strinse in un nodo alla gola della guaritrice.

«Puntagli un pugnale alla gola, se proprio lo ritieni indispensabile», pregò il marito, «ma permettimi di guardarlo negli occhi.»

Senza una parola, Dominic estrasse il pugnale da battaglia, si inginocchiò e ne accostò il taglio alla gola del prigioniero.

«Stai immobile», consigliò con calma. «Tengo molto a te, ma tengo a mia moglie più che a qualsiasi altra cosa al mondo.»

Duncan ignorò la lama, l'attenzione concentrata sulla donna Glendruid che gli si stava accovacciando accanto, accompagnata da un attutito tintinnio di campanelle. Occhi dello stesso, ardente verde del colmo della primavera scrutarono nei suoi, esaminandolo nella maniera tipica delle donne Glendruid.

Per molto tempo, l'unico suono fu quello del vento che strappava agli alberi foglie autunnali dai vivaci colori.

«Lasciamolo andare da lei», disse Meg, alla fine.

«No!», esclamò Simon, il tono feroce quanto lo sguardo. «Duncan era mio amico e quella strega d'inferno gli ha rubato la mente!»

Con un aggraziato movimento, la guaritrice si drizzò e raggiunse il cognato. I capelli biondi del giovane scintillavano come oro al sole, ma gli occhi erano due spicchi di notte illune.

«Duncan non è stregato», gli spiegò la donna.

Simon guardò nel verde profondo di quegli occhi di Glendruid. Quindi volse lo sguardo sulla ragazza che giaceva inerte, sotto la coperta.

«Come puoi dirlo? Quella strega gli ha tolto la memoria», insistette, furibondo. «È lampante come il sole!»

«Un simile esercizio di magia nera avrebbe lasciato, sull'anima di Duncan, tracce che nessuno, tranne Dio, sarebbe riuscito cancellare», spiegò la ragazza. «Non ci sono segni del genere in lui.»

Simon le lanciò un'occhiataccia.

«Credi che lascerei, consapevolmente, libero un nemico in mezzo a noi?», gli chiese lei.

«No.»

«Pensi che metterei a rischio, in qualunque modo, la vita di Dominic?»

«No», ripeté Simon. «Mai.»

La sicurezza della voce si rifletteva nello sguardo. Nel profondo del cuore, il giovane sapeva che Meg amava suo fratello come non aveva mai ritenuto una donna potesse amare un uomo.

La guaritrice capì che il cognato si fidava di lei e gli sfiorò la guancia, in una fugace carezza di ringraziamento.

«In tal caso abbi fiducia in me quando ti assicuro che Duncan non è stregato», sussurrò.

«Se fosse chiunque altro a dirlo...», iniziò Simon, passandosi le dita tra i capelli biondi.

Meg attese.

Con un gesto rassegnato, Simon si girò. «Gliela vado a prendere io, quella strega d'inferno.»

«No!», esclamò Duncan, con foga. «Possibile che tu non capisca? Il tuo odio la ferisce.»

Simon guardò Meg.

«Duncan,» disse la donna, «se ti liberiamo, prometti di non aggredirci?»

«Fintanto che non causerete altro male ad Amber, sì.»

Dominic posò una mano sul braccio della moglie, quando quest'ultima fece l'atto di estrarre il pugnale per tagliare le funi.

«Piano, piccolo falco», le disse. «Duncan ci ha dato anche in passato la sua parola e poi si è dimostrata senza valore.»

Quando il Maglio degli Scozzesi si rese conto di ciò che l'altro stava dicendo, avvampò d'ira.

E poi sbiancò.

«Sono uno spergiuro?», chiese desolato. «Siete a conoscenza di qualche giuramento che ho infranto?»

Dominic si avvide di quanto profonde fossero le sue emozioni e capì che, qualunque cosa fosse successa da quando era entrato nelle Terre Contese, il Maglio degli Scozzesi non aveva consapevolmente mancato alla parola data.

«Mi riconosci?», gli domandò, quasi con gentilezza.

Duncan fissò il Lupo dei Glendruid, quasi quella sola vista bastasse a ricomporre gli elusivi frammenti del passato.

Ma non era così.

«Io... dovrei.» La voce era rauca per lo sforzo. «Sento che dovrei, però...»

«Non mi riconosci», concluse Dominic.

«No», sussurrò l'altro.

«In questo caso, non sei uno spergiuro», concluse, con semplicità, Dominic. «Recidi le funi, Meg. Duncan ci ha dato la sua parola che non ci attaccherà, a meno che non facciamo del male alla strega.»

Impugnato il pugnale, la donna si chinò sulle corde. Non aveva ancora finito di tagliarle, che Duncan già balzava in piedi per precipitarsi nel punto in cui giaceva Amber.

La sua pelle gelata gli strappò un'imprecazione.

Subito le si stese accanto, sollevò la ragazza inerte, attirandola contro di sé, e avvolse entrambi nella coperta, cercando di riscaldare il suo corpo con il proprio.

«Preziosa Amber», sussurrò. «Che cosa ti è successo?»

Non ci fu risposta.

Il Maglio degli Scozzesi chinò la testa, nascondendo il volto nell'oro scomposto di quei capelli sciolti.

«L'ho solo tolta di sella», tornò a ripetere Simon, sconcertato. «Lo giuro.»

«Non è colpa tua», intervenne Meg. «Un dono è sempre anche una maledizione, che si tratti di Sapienti o di Glendruid.»

«Sospetto che, per Amber, sia soprattutto una maledizione», commentò Dominic, con voce sommessa.

«Stai dicendo che a ridurla così è bastato il contatto con me?», domandò Simon, sgomento.

«Il tuo tocco le ha comunicato l'odio che provavi», spiegò Meg. «Hai poca fiducia nelle donne, soprattutto in quelle dotate di qualche capacità magica.»

Simon non lo negò. «Per te faccio un'eccezione, Meg.»

«Lo so. Te l'ho letto dentro.»

«Stai forse sorridendo con affetto a mio fratello?», domandò Dominic alla moglie, in tono minaccioso.

Simon gli lanciò un'occhiatina allarmata.

Meg rise piano.

«Tra tutti gli uomini che sono al mondo», disse al marito, «tu sei l'ultimo ad avere motivo di essere geloso.»

«Sì, però Simon è un bel ragazzo.»

«Anche Duncan», ribatté Simon.

Dominic grugnì. «Vedendolo in compagnia della sua strega, non mi preoccupo più che possa guardare Meg con occhi diversi da quelli di un amico.»

Simon seguì lo sguardo del fratello, osservando il Maglio degli Scozzesi, disteso per terra con Amber rannicchiata contro di sé.

«Sì», sussurrò. «E adesso che cosa facciamo?»

«Quello che dobbiamo», ribatté Dominic tranquillamente.

«E sarebbe?»

«Interrogarlo, prima che la strega si svegli.»

«Lascia che ci pensi io», propose Meg.

Dopo una breve esitazione, Dominic assentì.

«D'accordo, piccolo falco. Ti ricorda con... affetto.» Sorrise appena. «I ricordi che ha di me potrebbero essere un po' diversi.»

«Soprattutto se rammenta quanto è accaduto in chiesa», soggiunse ironico Simon.

Meg lanciò un'occhiatina obliqua al marito. Sapeva benissimo quanto poco amasse ricordare il piano di Duncan e John per maritarla con il Maglio degli Scozzesi... sopra il cadavere ancora fresco dello stesso Dominic.

«Duncan», chiamò.

Sebbene dolce, la voce non era impaurita. Meg era la signora di una grande fortezza, oltre a essere una guaritrice Glendruid, ed era decisa a guadagnarsi l'attenzione dell'amico d'infanzia.

Lui alzò lo sguardo, gli occhi colmi di selvagge ombre di oscurità.

«Sta meglio?», chiese la donna.

«La pelle è meno fredda.»

Un sommesso scampanellio accompagnò l'avanzare della guaritrice verso la ragazza che giaceva immota tra le braccia di Duncan. Si chinò più vicina, ma non la toccò.

«Tastale il cuore con la mano e dimmi come ti sembra che stia», lo istruì.

«Batte forte, regolare.»

«Eccellente. Sembra immersa in un sonno ristoratore, piuttosto che in una

condizione di torpore. Quando sarà pronta, la desteremo, senza provocarle danni permanenti.»

Si alzò e osservò la grande mano di Duncan scostare i capelli dal volto di Amber. Anche nel sonno, la ragazza sembrò quasi seguire la carezza, come un fiore segue il sole nel suo corso attraverso il cielo.

«Ne deduco che il tuo tocco non la ferisce», mormorò.

«No.»

«Strano.»

«Sì. Gli abitanti della fortezza del Cerchio di Pietra ne erano molto stupiti.»

Non appena Duncan citò la fortezza contesa, Meg avvertì l'improvviso risvegliarsi dell'interesse di Dominic.

«Amber proviene dal Cerchio di Pietra?», chiese a Duncan.

«Sì.»

«Soggetta a Erik, soprannominato l'Invitto?»

L'uomo sorrise, in modo strano. «Sì, sono amici d'infanzia, come tu e io. Il giovane lord e una Sapiente chiamata Cassandra sono i suoi migliori amici.»

Un refolo di vento attraversò il campo, scompigliando gli abiti di lei e facendo trillare le campanelle d'oro, nascoste. Quel suono richiamò l'attenzione di Duncan.

«Non portavi gioielli del genere, una volta», notò. «Vero?»

«No. Me li ha regalati mio marito. Geti d'oro per il suo piccolo falco.»

Duncan tornò a guardare il volto di Amber. Le accarezzò tenero la guancia, che risultò calda al contatto.

La morsa di ghiaccio che gli aveva stretto il cuore, allentò un poco la presa. Con una silenziosa preghiera di ringraziamento, l'uomo attirò Amber ancora più vicino al proprio calore.

«Che cosa ti ricordi del periodo precedente il tuo arrivo nelle Terre Contese?», chiese Meg.

«Pochissimo, neppure il mio vero nome.»

«Duncan è il tuo vero nome.»

«No. Duncan è il nome che mi ha dato Amber, quando mi sono svegliato, privo di ricordi, come un bambino appena nato.» Strusciò le labbra sulle palpebre della ragazza. «Lei mi ha toccato, mi ha letto nell'anima e mi ha soprannominato guerriero bruno. Duncan.»

Un unico sopracciglio nero s'innalzò, a sottolineare lo scetticismo di Dominic. Una rapida occhiata di avvertimento della moglie bastò tuttavia ad assicurare il suo silenzio.

«Come hai trovato Amber?», chiese.

«Non l'ho trovata io. Erik mi ha rinvenuto all'interno del Cerchio di Pietra, ai piedi del sorbo sacro.»

Meg rimase basita.

«Ero nudo», proseguì Duncan. «Privo di sensi e di qualsiasi effetto personale, tranne il talismano d'ambra.»

Rialzò la testa di scatto.

«Me l'avevi dato tu», disse a Meg.

«Sì.»

«Me lo ricordavo, come in un sogno confuso: rammentavo il colore dei tuoi capelli e dei tuoi occhi, ma non il tuo nome, né dove fossi, o perché mi avessi affidato un oggetto di tale valore.»

«Sei sicuro di essere stato trovato *all'interno* del Cerchio di Pietra?», s'informò Meg, ignorando la domanda implicita nell'asserzione di Duncan.

«Sì. Quella circostanza... e il talismano hanno spinto Erik a portarmi da Amber. Tutti gli oggetti d'ambra le appartengono.»

«È lei che chiamavano l'Intatta?»

«Sì», replicò Duncan, la voce rauca. «Ma poi sono arrivato io.»

«*E...?*»

«Al mio tocco ardeva, ma non provava dolore. Io ardevo al suo tocco, e ho trovato il paradiso.»

Il giovane alzò gli occhi su Meg, desiderando farle comprendere ciò che personalmente stava ancora scoprendo.

«Nessun'altra donna è mai stata come Amber, per me», disse lentamente. «E nessuna mai lo sarà. Sembra quasi che sia stata creata apposta per me, e io apposta per lei.»

Simon e Dominic si scambiarono un'occhiata, ma nessuno dei due fiatò. Non avrebbero potuto dire nulla che potesse contrastare la sicurezza che gli suonava nella voce.

«E così Erik ti condusse da Amber», riprese Meg, cauta. «Perché gli oggetti d'ambra appartengono a lei.»

«Sì. Rimasi privo di sensi a casa sua, per due giorni.»

«Santo cielo», sussurrò la donna.

«Amber riuscì, chissà come, a richiamarmi alla vita dalle terribili tenebre in cui ero precipitato. Senza di lei, non mi sarei svegliato mai più.»

«Quindi l'hai sposata per gratitudine», ipotizzò Dominic, la voce sommessa.

Duncan scosse il capo. «Avevo giurato che l'avrei presa in moglie se l'avessi violata.»

«Ti ha sedotto lei», borbottò il Lupo dei Glendruid.

«No. Era vergine, quando giacemmo insieme, sotto il sorbo sacro, nel Cerchio di Pietra.»

Lievi brividi percorsero la schiena di Meg. Anche lei, da vergine, aveva giaciuto, una volta, con un guerriero in quel luogo sacro. Anche lei si era rialzata non più fanciulla. Anche lei era stata coinvolta in un destino le cui scelte non erano sempre state ovvie.

E non ne aveva sempre avuto il controllo.

«Come va la memoria, ora?», s'informò.

«Foglie sparse da un vento oscuro», rispose Duncan amaro.

«Nessun progresso, da quando ti sei risvegliato?»

L'uomo emise, a fatica, un respiro che non si era accorto di avere trattenuto.

«In alcuni istanti, mi sembra di intravedere qualcosa, niente di più», spiegò. «Giusto quanto basta a tormentarmi.»

«I ricordi ti assalgono in determinati luoghi o in determinate circostanze?»

«Quando vidi Simon per la prima volta, a Sea Home, ricordai candele ardenti, canti

e la fredda lama di un coltello tra le cosce.»

Si rivolse al cavaliere biondo. «È successo davvero?», gli domandò. «Davvero sono stato in una chiesa, reggendo in mano la scarpetta d'argento di una donna? Davvero ho avuto tra le gambe la lama di un pugnale?»

Simon lanciò una rapida occhiata a Meg, che assentì.

«Sì», rispose. «La lama era la mia.»

I ricordi rabbrividirono e luminosi filamenti tornarono a intrecciarsi, rivelando a Duncan qualcosa di più del passato.

«La scarpa era tua», disse a Meg.

«Sì.»

«John era troppo malato per partecipare alla cerimonia, e allora lo sostituii io», disse ancora il Maglio degli Scozzesi, lentamente.

«*Sì*.»

«E... e...»

Le ombre dell'oscurità ridiscesero, vanificando gli sforzi di Duncan per evocare ciò che era stato.

«Sono così vicino a ricordare tutto», esclamò il giovane, la voce rauca. «Lo so! Eppure qualcosa mi trattiene. *Dio, fammi ricordare!*»

Amber si agitò, quasi risvegliata dall'angoscia del marito. Occhi d'oro si schiusero. Non aveva bisogno di chiedere che cosa non andasse. Percepiva le ombre assottigliarsi in modo netto, scorgeva l'affascinante sirena della memoria scintillare, attraverso i velami dell'oscurità.

E altrettanto chiaramente percepiva la paura di sapere di Duncan. Una paura che condivideva.

Tuttavia, non c'era altra scelta che affrontarla.

Non poteva permettere che il suo sposo si macerasse, diviso tra passato e futuro, sanguinando interiormente, inclinando senza sosta verso la pazzia.

Come temevo, tutto questo lo sta distruggendo.

E come temevo, distruggerà anche me.

È troppo presto, mio guerriero bruno, amore mio, cuore del mio cuore... Troppo presto.

Ed è troppo tardi.

Lentamente, Amber oltrepassò con lo sguardo Duncan, per fissare i tre guerrieri che li osservavano in silenzio, tenuti a bada soltanto dalla mano sollevata di una strega Glendruid.

Quando scorse la fibula d'argento che scintillava sul mantello di uno degli uomini, seppe di avere perso la partita. Il passato aveva raggiunto Duncan.

E il nome di quel passato era Dominic le Sabre.

«Lasciami andare», sussurrò.

Duncan impiegò un attimo per rendersi conto che era stata la moglie a parlare. Quando fece per risponderle, lei spostò la mano, sigillandogli le labbra.

«Se vuoi ricordare il passato, devi prima lasciarmi andare», gli disse con voce tremula.

Perché?

La domanda, per quanto inespressa, le giunse chiara come se fosse stata formulata

a parole.

«Perché non puoi avere entrambi», rispose con semplicità.

Perché?

Amber chiuse gli occhi per resistere al dolore che la avvinghiava più stretta a ogni respiro. Aveva sospettato la verità, prima ancora di concedersi a Duncan sotto il sacro sorbo. L'aveva sospettata, ma non saputa.

Ora sapeva.

Troppo tardi.

«Perché non potrai amarmi davvero, finché le ombre non saranno scomparse», mormorò. «E, quando saranno scomparse, non mi amerai più.»

Abbassò la mano, spostandola dalle labbra di lui. Pur sapendo di non dovere, incapace di resistere, gli sfiorò la bocca con la propria.

«Dici cose senza senso», proferì Duncan, scrutandole gli occhi velati. «La caduta da cavallo ti ha confuso la mente.»

«No. Mi ha fatto vedere, con grande nitidezza, quale torto ti abbia fatto con la scusa di proteggerti.»

«Torto? Che cosa assurda. Mi hai fatto emergere da un'oscurità spaventosa.»

Scuotendo piano la testa, ignorando il lento erompere delle lacrime, Amber si costrinse a dare al marito ciò che non poteva più negargli.

«Lasciami andare, guerriero bruno. Il passato ti circonda.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Lasciami andare», sussurrò la ragazza.

Perplesso, Duncan schiuse le braccia e la liberò. Amber si mise seduta e si sarebbe alzata in piedi, se non avesse saputo che le gambe avrebbero rifiutato di sostenerla.

Al pari di Duncan, conduceva una lotta interiore, consapevole di ciò che doveva accadere e incapace di accettarlo, allo stesso tempo.

«Ora che non ci stiamo toccando, non vedi?», chiese desolata.

«Vedo soltanto le tue lacrime.»

«Allora ascolta le mie parole. La strega Glendruid è una tua amica d'infanzia.»

«Lo so, Meggie.»

«Il cavaliere biondo dagli occhi neri che mi odia... Lo conosci?»

Duncan gli gettò un'occhiata.

«Sì. È Simon... soprannominato... il Leale!», concluse, la voce carica di trionfo. «Sì! Lo conosco.»

«E nei confronti di chi è leale?», chiese, piano, Amber.

«Suo fratello.»

«E chi è il fratello di Simon il Leale?»

Di colpo, Duncan balzò in piedi e affrontò l'alto, possente guerriero che lo fissava, la spada estratta a mezzo dal fodero, gli occhi del colore della pioggia invernale.

«Dominic le Sabre.»

Il cavaliere accennò di sì con il capo.

«E tu chi sei, guerriero bruno?», sussurrò ancora Amber, la voce rotta. «*Qual è il tuo vero nome?*»

Duncan chiuse gli occhi e cercò di parlare. Le ombre si contorsero, lottando contro i fulgidi ricordi che rifluivano, intessendo un arazzo di conoscenza, filo lucente dopo

filo lucente, finché neppure un diluvio di tenebre sarebbe bastato a celare il luminoso disegno della verità.

Quando riaprì gli occhi, Amber fu felice che tra loro non vi fosse più alcun contatto.

«Sono Duncan di Maxwell, il Maglio degli Scozzesi», proferì in tono fiero.

Dominic tornò ad assentire.

«Sono Duncan di Maxwell, siniscalco di Erik lo Stregone, nella medesima fortezza che voi, mio legittimo signore, mi avete assegnato da governare come feudo.»

Dominic avrebbe voluto rispondere, ma non ne ebbe modo. Le parole di Duncan echeggiavano ancora, come amara pioggia. Orgoglio, umiliazione e collera erano tanto intensi da risultare evidenti.

«Sono Duncan di Maxwell, un uomo portato alla rovina da una strega dagli occhi d’oro e dalla lingua biforcuta. Sono Duncan di Maxwell, lo Spergiuro.»

Capitolo 18

In disparte, silenziosa, Amber osservava issare sui cavalli ciò che restava dell'accampamento improvvisato.

«Sei in grado di salire in sella senza aiuto?», le domandò Meg.

«*Sì*.»

«Bene. Non vorremmo farti di nuovo del male.»

«E Duncan non sopporta più di toccarmi», disse la ragazza, con calma apparente.

Riluttante Meg assentì. Al suo sguardo attento non erano sfuggiti né il pallore del viso della Sapiente, né i solchi impressi dal dolore ai lati della bocca.

«Ho sempre vissuto senza nessun contatto», proseguì Amber. «Ricomincerò.»

«Prima però non sapevi...» La voce di Meg si spense.

«Sì. Saperlo è la mia punizione.»

Il tono desolato della voce suscitò in Meg un silenzioso palpito di simpatia.

«Mi dispiace», disse.

«Non è il caso. Ormai è meglio che viva senza essere toccata, piuttosto che toccata da Duncan.»

«Non alzerebbe mai una mano su di te», si affrettò a rassicurarla la Guaritrice.

«Non ce n'è bisogno. La sua collera è come un paio di ali nere che mi battono sull'anima.»

D'istinto Meg le tese la mano, in un gesto di conforto, poi ricordò che dal contatto sarebbe scaturito dolore, e non sollievo, e la lasciò ricadere lungo il fianco.

«Duncan si ammorbidirà. Non l'avevo mai visto dimostrare tanta tenerezza a nessuno come a te, prima di sapere...»

«Che io ero meno di quanto sembrassi e lui molto di più?» La bocca di Amber si torse in una curva mesta.

«Il suo rancore somiglia a un temporale estivo», la confortò l'altra. «Fragoroso e terrorizzante, ma di breve durata.»

«Le montagne si scioglieranno e scorreranno come miele, prima che il Maglio degli Scozzesi mi perdoni per avere infangato il suo onore», sentenziò la Sapiente. «Quel genere di perdono richiederebbe un amore profondo. E Duncan non mi ama.»

L'insieme di sofferenza e rassegnazione che le risuonava nella voce rivelò a Meg più di quanto le parole potessero comunicare.

«Sapevi che sarebbe successo, vero?», sussurrò.

«Sapevo che poteva accadere. Speravo che non sarebbe andata così.» Amber chiuse gli occhi. «Ho rischiato... tutto. Ho perduto.»

«Perché l'hai fatto?»

«Duncan è giunto a me dalle ombre dell'oscurità... e toccarlo mi ha insegnato che l'oscurità apparteneva a me, non a lui.»

«Non capisco.»

La Sapiente sorrise in modo strano. «Dubito che qualcuno possa capire, a meno che non abbia la maledizione del mio 'dono'.»

Meg attese immobile, cogliendo la verità e il dolore dell'altra con i suoi occhi di Glendruid.

«La mia vita era una notte perpetua», continuò Amber, con semplicità. «Duncan è stato per me come l'alba. Non potevo lasciare che Erik lo impiccasse.»

«Impiccare Duncan?», chiese Meg, sconvolta.

«*Sì*.»

Quasi fosse investita dal gelo, Amber si cinse con le braccia e mormorò: «*Ma certo morte ne seguirà*».

Un brivido freddo corse lungo la schiena della guaritrice Glendruid. «Di che cosa si tratta?»

«Della profezia di Cassandra, quella che speravo di eludere.»

«Quale profezia?»

La risata di Amber fu un grido strozzato di dolore.

«Stupida io», continuò, la voce spenta. «La ricca vita era soltanto l'esca, la morte la realtà. Meglio non fossi mai nata.»

«Quale profezia?», ripeté Meg, brusca.

Quel tono richiamò immediatamente Dominic al fianco della moglie.

«Che cosa c'è, piccolo falco?»

«Non lo so. So soltanto che qualcosa non va, nere ali le battono...»

L'eco delle proprie parole spinse Amber a ricondurre l'attenzione sulla guaritrice Glendruid. La compassione nei suoi occhi era evidente quanto inattesa.

«Una profezia ha accompagnato la mia nascita», spiegò la Sapiente. «Un uomo senza nome potrebbe reclamare il tuo cuore, il tuo corpo e la tua anima. Può darsi che ne scaturisca ricca la vita, ma certo morte ne seguirà.»

Gli occhi di Dominic si ridussero a scaglie argentee, mentre ascoltava. Avrebbe volentieri attribuito scarso valore a quelle parole, ma il suo matrimonio gli aveva insegnato che alcune profezie si dimostravano vere e letali quanto una spada sguainata.

«Giungerà a te dalle ombre dell'oscurità. Se lo toccherai, conoscerai una vita possibile o una morte futura. Sii dunque come la luce del sole nascosta nell'ambra, che l'uomo non tocca e che non tocca l'uomo. 'Inaccessibile'.»

Quando Amber ebbe finito di parlare, si aprì un silenzio che neppure il vento interruppe. La ragazza si girò e scoprì ciò che temeva di scoprire: Duncan in piedi dietro di lei, che la fissava con occhi colmi di gelido disprezzo.

«Sei giunto a me dalle ombre dell'oscurità», gli disse. «Un uomo senza nome. Ti ho toccato. Hai reclamato il mio cuore e il mio corpo. Faremmo meglio a pregare che la mia anima sia ancora libera, altrimenti certo morte ne seguirà.»

«Allora siamo perduti, strega. Perché l'anima l'hai già venduta al demonio da tempo immemorabile.»

«*Duncan!*», esclamò Meg, addolorata.

«Non lasciarti fuorviare dal tuo cuore troppo tenero», ribatté il guerriero. «Dietro il dolce viso di quella strega si nascondono soltanto macchinazioni infernali.»

«Ti sbagli. Io l'ho vista.»

«Anch'io l'ho vista», la rimbeccò sardonico Duncan. «L'ho vista chinarsi su di me e sussurrarmi parole d'amore nell'istante stesso in cui più mi tradiva.»

Amber risollevò la testa e lo squadrò con gli occhi orgogliosi di un falco.

«Non ti ho mai tradito», asserì, la voce tagliente.

«Non mi hai rivelato il mio vero nome. Questo lo considero un tradimento.»

«Non sapevo chi fossi, finché non hai combattuto contro quei fuorilegge, dimostrando una micidiale abilità con il maglio.»

Duncan non replicò nulla.

«E anche allora non ne ero sicura, al di là di ogni ragionevole dubbio», proseguì la ragazza. «Non aveva senso: mostravi dei barlumi di Sapere e Duncan di Maxwell non era un Sapiente.»

Meg scrutò Duncan incuriosita, quasi scorgesse un lato di lui che non aveva mai saputo esistesse.

«Potevano esserci altri guerrieri», continuò Amber, il tono velatamente supplichevole, «il cui nome ignoravo, uomini valorosi con il maglio e dotati anche di Sapere.»

«Conoscevi la mia identità prima di sposarmi?»

La donna raddrizzò la schiena e risollevò il mento. «Sì.»

«Sapevi che ero promesso a un'altra, secondo l'accordo stipulato dal mio legittimo signore, Dominic le Sabre?»

«Erik... me l'aveva detto.»

«Prima che ci sposassimo?»

«*Sì*.»

«E sostieni di non avermi tradito? Certo i Sapienti devono insegnarvi a fare bene i calcoli, a spaccare il capello in quattro, finché l'unico risultato rimasto non sia il disonore.»

Il disprezzo nella voce fu per Amber come la sferza di una frusta.

«Dovevo sposarti», rispose disperata. «Se non ti prendevo per marito, ti avrei visto impiccato!»

«Meglio essere impiccato che vivere per scoprire di essere un bastardo malnato, le cui promesse valgono meno dello sterco di pecora.»

Dominic si accostò a Duncan e gli posò le mani sulle ampie spalle.

«Non ti considero un uomo senza onore», gli disse. «Tu, e la tua parola, siete molto stimati dal vostro signore.»

Duncan s'immobilizzò. Un brivido lo percorse visibilmente. Piegò il ginocchio per riaffermare, in silenzio, il proprio voto di fedeltà a Dominic le Sabre.

«Siete molto generoso», disse, la voce tesa.

«Spero che anche lord Erik la pensi così», disse Dominic ironico, «quando ritornerà da Winterlance e scoprirà che mi sono impadronito della fortezza del Cerchio di Pietra.»

Duncan attraversò da solo il ponte levatoio abbassato che conduceva nella corte della fortezza del Cerchio di Pietra. Gli uomini in arme accorsero a un suo richiamo.

«Andate a casa di Amber», ordinò il giovane. «Ha molte cose da trasferire alla fortezza.»

Gli armati ubbidirono subito, lasciando il cortile al galoppo. I guardiani rimasti erano più ragazzi che uomini fatti, scudieri che sognavano di diventare un giorno cavalieri.

«Mi assumo io l'incarico di sorvegliare l'ingresso», disse Duncan a Egbert. «Se uno di voi vede qualcosa di strano, non lanci l'allarme. Venga da me, in fretta e in silenzio. Capito?»

«Sì», dissero i due ragazzi all'unisono.

Mentre gli scudieri raggiungevano le loro postazioni, Duncan si precipitò in armeria. Le armi restanti dopo la partenza di Erik, pur essendo male assortite, erano comunque sufficienti alla difesa del maniero.

Duncan rinserrò l'uscio e si tenne la chiave. Quindi raggiunse la guardiola e rimase in attesa del Lupo dei Glendruid.

E mentre aspettava, cercò di non pensare alla strega d'ambra, capace di attizzarlo come niente altro al mondo.

Il mio corpo ti conosce. Reagisce a te come a nessun altra.

Quante volte siamo giaciuti insieme nell'oscurità, i corpi uniti e roridi di desiderio?

Quante volte ti ho svestita, ti ho baciato il seno, il ventre, la cremosa levigatezza delle cosce?

Quante volte ti ho aperto le gambe e ho penetrato il tuo impaziente calore?

Lo completava in modo così perfetto.

Così falso.

Nella buona e nella cattiva sorte ti proteggerò a costo della vita. Siamo... uniti.

L'eco delle parole di Amber gli vorticò nella memoria, accompagnato dalla sofferenza per un tradimento così incommensurabile che per valutarlo ci sarebbe voluta una vita.

Le ho creduto. Per tutti i santi, sono uno stupido!

Ma anche se si ripeteva di essere uno stupido, non poteva fare a meno di ricordare la propria ardente bramosia, un desiderio talmente grande che, prima di viverlo, non era stato neppure capace di concepirlo.

Sei fuoco che mi arde nel sangue, nella carne, nell'anima. Se ti tocco di nuovo, ti prenderò.

Allora toccami.

Amber...

Prendimi.

E così aveva fatto, malgrado tutto.

Temo per te, per me, per noi.

Perché io non ricordo?

No. Perché potresti ricordare.

E anche quello era accaduto.

Volesse il cielo che potessi dimenticarla molto più di quanto ho dimenticato il mio passato!

Ma non poteva. Il ricordo di Amber era come un migliaio di torce accese nella

mente, nel corpo, nell’anima.

Toccami.

Prendimi.

Con un gemito strozzato, Duncan lottò contro quei luminosi, ardenti ricordi con la stessa selvaggia disperazione con cui, una volta, aveva combattuto contro l’assedio delle ombre dell’oscurità.

Senza successo. Era lacerato da necessità in conflitto. La parte di lui dominata dalla collera sperava che la ragazza prendesse gli armati che le aveva mandato e fuggisse con loro verso Sea Home o Winterlance.

L’altra parte temeva che quello succedesse.

Mai più avrebbe udito risuonare quella risata, mai più si sarebbe girato per scoprire che lei l’osservava con occhi ardenti, mai più avrebbe percepito la serica cedevolezza del suo corpo, mentre lo penetrava.

«*Signore?*»

Il sussurro proveniva da dietro le sue spalle, e Duncan si girò così in fretta da spingere Egbert ad arretrare allarmato.

«Che cosa c’è?»

«Tre cavalieri e una dama si dirigono a cavallo verso la fortezza. Recano con sé un piccolo bagaglio.»

«Una sola dama?»

La voce e gli occhi di Duncan tradivano chiaramente il malumore. Egbert deglutì e rinculò ancora.

«Sì», ammise, a disagio.

«*Amber?*»

«Non ho riconosciuto né la donna, né i cavalieri.»

Furia e dolore lottavano per prendere il sopravvento nella voce di Duncan. Nessuno dei due ebbe la meglio; il giovane fu incapace di parlare.

Volse la schiena allo scudiero per guardare la strada esterna attraverso il cancello aperto e vide che, in effetti, dei cavalli risalivano il sentiero. Uno era il suo stallone da guerra: Scudo. Aveva sempre la sella vuota, ma la grossa spada, anziché essere nel fodero da viaggio, si trovava ora al fianco di Duncan.

«Signore?», lo sollecitò Egbert.

«Torna al tuo posto.»

Lo scudiero esitò. Quindi si volse e si allontanò di corsa, chiedendosi che cosa mai avesse reso l’espressione di Duncan lugubre e tetra quanto una raffigurazione dell’inferno.

Immobile, il Maglio degli Scozzesi osservò Dominic le Sabre entrare al piccolo galoppo nella fortezza del Cerchio di Pietra, la moglie al fianco.

«Hai incontrato qualche difficoltà?», gli chiese il Lupo dei Glendruid.

Duncan scosse il capo.

«Hai un’aria piuttosto depressa, per essere un uomo che si è appena assicurato una fortezza senza spargimenti di sangue», commentò l’altro, smontando di sella.

«Non la mia fortezza, mio signore. La vostra.»

«No. Da questo momento ti assegno la signoria della fortezza del Cerchio di Pietra, senza limitazioni o vincoli. Tu qui adesso sei il signore, Duncan, non il mio

luogotenente.»

Sorridendo, osservò Duncan assumere gradualmente consapevolezza del vero significato di quell'asserzione. Nato illegittimo, senza titoli né proprietà, senza altre prospettive oltre a quella di fare conto sulla forza del braccio, aveva sempre nutrito un divorante desiderio di possedere terre proprie... e ormai le aveva.

Dominic comprendeva il complesso di intense emozioni provato da Duncan, perché, nato a sua volta bastardo, non aveva avuto altre risorse se non ricorrere alla propria abilità con la spada.

E, a sua volta, aveva ottenuto ricchezze e beni proprio grazie a quella abilità.

«La mia fortezza», ripeté Duncan, in tono strano.

Si diede un'occhiata intorno, quasi tutto fosse nuovo per lui. In un certo senso, era così. Non aveva mai contemplato quelle mura considerandole proprie.

«Non mi sembra nemmeno vero», proferì con un filo di voce. «Passare dall'essere un senza nome a questo, nell'arco di una sola giornata!»

Il sogno di una vita si era avverato. Era qualcosa di concreto, quanto l'acciottolato sotto i suoi piedi, quanto il peso della spada che aveva al fianco, quanto l'odore di cibo che proveniva dalle cucine, nel cortile.

La fortezza del Cerchio di Pietra era sua e soltanto sua, non la reggeva a nome di qualcun'altro. Maniero, terre circostanti e popolazione sarebbero rimaste a lui, finché fosse riuscito a difenderle, con l'ingegno o con la spada. Non era più Duncan di Maxwell.

Era Duncan, signore del Cerchio di Pietra.

«È un grande dono quello che mi fate», disse, tornando a rivolgersi a Dominic.

«È un grande dono quello che hai fatto a me», ribatté piano l'altro.

«Io? Che cosa vi ho mai dato, oltre a imporvi una lunga cavalcata e a farvi sorgere dei dubbi sulla mia lealtà?»

«Mi hai assicurato ciò che bramavo più di ogni altra cosa. La pace per Blackthorne.»

«*La pace?*»

«Sei tornato da solo alla fortezza del Cerchio di Pietra. Se avessi voluto, avresti potuto alzare il ponte levatoio, dicendomi di andare all'inferno e di condurre i miei cavalieri con me.»

«Non avrei mai...», incominciò Duncan.

«Lo so», lo interruppe il Lupo dei Glendruid. «Al di là di ogni dubbio e di ogni tentazione, sei un uomo di parola. E la tua parola l'hai data a me.»

Duncan emise un profondo sospiro, come se un enorme peso gli fosse stato tolto dalle spalle.

«Avete il mio giuramento.»

«E tu hai il mio, Duncan del Cerchio di Pietra. Se mai avrai bisogno di difendere ciò che è tuo, mandane parola a Blackthorne. Verrò a combattere al tuo fianco.»

Stringendosi scambievolmente le destre, i due uomini siglarono il patto come pari.

«Temo non aspetterò molto a chiedere aiuto», disse Duncan. «Non appena Amber arriverà a Winterlance, Erik si metterà in cammino, con un numero di cavalieri superiore ai miei armati.»

«*Amber?*»

«Sì», rispose Duncan, in tono spento. «La strega non perderà tempo ad annunciare al mondo intero la tua venuta e il mio vero nome.»

«Girati. Dimmi che cosa vedi.»

Perplesso Duncan si girò... e scorse Amber cavalcare alla volta della fortezza, attorniata dai guerrieri del Cerchio di Pietra.

Sollievo e furia lottarono in lui. Attese che lo sparuto drappello attraversasse il ponte levatoio e superasse i cancelli. Quindi cinse con la mano guantata le redini di Biancopiede, fermando la giumenta.

«Andate via», ordinò seccamente agli uomini.

I guerrieri si allontanarono, senza guardarsi alle spalle. Quell'affrettata partenza diceva, più chiaramente delle parole, che erano ben lieti di trovarsi fuori dalla portata della vista o dell'udito di Duncan quando lui aveva un'espressione così feroce.

Persino Amber, che era preparata alla collera dello sposo, ebbe un brivido quando questi alzò lo sguardo, fissandola con occhi duri quanto l'agata.

«Perché sei venuta qui?», le domandò.

«Dove dovrebbe stare una moglie, se non accanto al proprio marito?»

Duncan s'impietrì.

«O forse ti sei dimenticato delle nozze?», gli chiese Amber, con un sorriso malinconico.

«Non ho dimenticato un bel niente, *strega*.»

Il brivido tornò raddoppiato, trasformandosi in artigli ghiacciati lungo la schiena.

«In tal caso, marito mio, lascia andare le redini di Biancopiede, così che il palafreniere possa provvedere a lei.»

Duncan girò la testa quanto bastava per riuscire a scorgere anche il Lupo dei Glendruid, senza staccare gli occhi da Amber.

«Dominic», scandì le parole, «confido nel fatto che i mesi trascorsi come signore della fortezza di Blackthorne non ti abbiano spinto a dimenticare come si chiudano i cancelli e si alzi un ponte levatoio.»

L'altro rise.

«Bene», proseguì Duncan. «Se volessi essere tanto gentile da sbrigare queste faccende minute al posto mio...»

Prima che avesse finito di parlare, Dominic era già all'opera sul congegno che sollevava il ponte levatoio e che permetteva di trasformarlo in una pesante barriera, destinata a impedire la via di accesso al maniero. I meccanismi tornarono rumorosamente al proprio posto, uno dopo l'altro, facendo combaciare la parte mobile del ponte con le spesse pareti di pietra. Poi fu la volta del cancello interno, che si richiuse con un intenso clamore di legno.

Senza la luce del sole a filtrare attraverso le aperture, il cortile sembrò di colpo molto più buio.

«Dovevi scappare finché potevi», disse Duncan ad Amber, la voce suadente.

«A quale scopo?»

«Ma per condurre qui Erik, naturalmente.»

«In tal caso, morte ne sarebbe certo seguita», ribatté la Sapiente. «Finché sono all'interno della fortezza, Erik non attaccherà.»

«Che venga pure!», scattò Duncan.

Amber guardò, alle spalle del marito, l’uomo che portava il simbolo del Lupo dei Glendruid.

«È questo che volete, mio signore?», chiese. «La guerra?»

«Quello che voglio io poco importa», replicò Dominic. «La fortezza, con tutto quanto vi appartiene, appartiene a Duncan, non a me. Qualunque decisione in merito al Cerchio di Pietra spetta parimenti a lui.»

Amber inspirò a fatica.

«L’avete donata a Duncan?», chiese sconvolta.

«Sì», disse Dominic, facendosi avanti e mettendosi accanto al Maglio degli Scozzesi.

«E ai suoi eredi, senza vincoli né limitazioni?»

«Già.»

«Siete generoso quanto scaltro, Dominic le Sabre», osservò la ragazza. «Nessuna meraviglia che non rammentare il voto di fedeltà prestatovi mettesse in tanta agitazione Duncan.»

«Se sapevi che il giuramento mi creava sofferenza», intervenne il marito, in tono gelido, «perché non mi hai aiutato a ricordare?»

I velati occhi d’oro passarono da un uomo all’altro. Al momento sembravano entrambi molto simili. Alti. Vigorosi. Feroci.

Orgogliosi.

Con un sospiro tremulo che si sforzò di celare, Amber s’impose di sostenere il severo sguardo di disapprovazione del Lupo dei Glendruid. Nel farlo, ricordò come quegli occhi cambiassero quando Dominic guardava Meg.

Quello le diede speranza. Non molta, ma anche un’unica scintilla sembra luminosissima, quando tutto intorno è buio.

«Se aveste saputo che un giorno vostra moglie vi avrebbe guardato con disprezzo, che cosa sareste stato disposto a fare, pur di rinviare quel momento?», gli chiese.

Gli occhi di Dominic si spalancarono per un attimo, poi tornarono a ridursi a due opache fessure d’argento.

«Mentre venivamo qui, Meg mi ha posto la stessa domanda», borbottò. «Però stento a crederci.»

«Come sarebbe?», domandò Amber.

«Che una donna possa amare un uomo, senza amarne anche l’onore.»

La carnagione di Amber si fece ancora più pallida, finché le labbra non furono esangui.

«Allora siete della stessa opinione di Duncan. Pensate che sarebbe stato meglio lasciarlo impiccare.»

«Sarebbe stato meglio non costringerlo al matrimonio, prima di tutto», ribatté Dominic, schietto.

«Sì», convenne la donna, senza espressione. «Ma Erik prevenne anche questa eventualità.»

«Come?», domandarono i due uomini all’unisono.

«Ho avuto molto tempo per riflettere, da quando mi hai lasciata al cottage», spiegò Amber.

Duncan grugnì.

«La gente considera Erik uno stregone, ma io penso che spesso sia semplicemente astuto, così come è astuto il Lupo dei Glendruid.»

«Vale a dire?», chiese piano Dominic.

«Vale a dire che comprende quali motivazioni spingano le persone ad agire e quali no.»

Dominic rimase allibito. «L'ha detto anche mio fratello.»

«*Simon?*»

Dominic assentì e chiese: «Di quali informazioni disponeva Erik, che potesse usare contro Duncan?»

«Sapeva che Duncan non mi amava.»

Duncan non lo negò.

Non che Amber non se l'aspettasse, ma quel silenzio bruciò come sale su una ferita. Trasse un altro respiro tremulo e nascosto, contenta che Meg non fosse presente per valutare la sua sofferenza con gli occhi di Glendruid, capaci di scrutare troppo a fondo, di vedere in modo troppo chiaro.

«Erik sapeva che non mi avresti sposato, se avessi recuperato la memoria», disse la donna, con calma dolente. «E sapeva quanto mi desiderassi. Sapeva anche quanto ti volessi io... Tu eri come l'alba dopo una vita di perpetua notte...»

La voce le si ridusse in frantumi nel silenzio.

«Così ci lasciò completamente soli, con l'unica sorveglianza del suo scudiero più stupido», concluse Duncan, furibondo. «E, per tutto il tempo, tu mi lasciasti intendere di non essere una fanciulla.»

«No», ribatté Amber, con pari furore. «La colpa è stata tua, Duncan. Sia io sia Erik ti abbiamo giurato che era così, ma tu non ci hai dato retta. Non volevi sapere la verità, perché, se avessi creduto che ero vergine, non ti saresti mai concesso di prendermi.»

«Sì», ammise lui, in tono freddo.

«'Sì'», lo scimmiottò lei. «O forse no, Duncan dalle grandi spalle e dalla testa dura! Forse non saresti riuscito a fermarti, anche se l'avessi saputo. In tal caso avresti odiato te stesso, per non avere mantenuto la promessa!»

I ricordi scoccarono come fulmini estivi tra Amber e Duncan, l'istante selvaggio in cui l'aveva presa sotto il sorbo sacro, con un'unica, inattesa spinta del fisico possente.

«È molto più facile odiare me che te stesso, vero?», chiese la ragazza.

Tirò le redini, liberandole dalla stretta di Duncan, prima che lui potesse riprendersi. Biancopiede indietreggiò con un frenetico clangore di zoccoli ferrati sull'acciottolato, conducendo la Sapiente fuori dalla portata del marito.

«Il ponte levatoio è alzato», le disse l'uomo furibondo. «È troppo tardi per scappare.»

«Lo so. Lo so dalla prima volta in cui ti ho toccato. Adesso lo sai anche tu.»

Capitolo 19

Le voci sulla comparsa di Cassandra si diffusero per la fortezza quasi con la stessa rapidità con cui si era propagata la notizia della vera identità di Duncan, due giorni prima. Amber sentì parlottare tra loro, a proposito della Sapiente, i servi che le portarono l'acqua calda nella stanza che un tempo aveva condiviso con Duncan.

Ma ormai non più.

Non aveva rivisto il marito da quando quest'ultimo aveva chiesto a Simon di scortarla nella lussuosa camera nuziale. Sebbene formalmente libera, era prigioniera, sotto tutti i punti di vista, con l'unica compagnia dei servi che andavano e venivano senza preavviso.

E senza fare la minima conversazione. Sembrava quasi fossero terrorizzati all'idea di essere sorpresi a parlare con la signora della fortezza.

Un grido, proveniente dalla corte sottostante, la raggiunse attraverso gli scuri parzialmente scostati. Amber si bloccò sul punto di entrare nella grande tinozza di legno, in cui l'acqua fumava piano.

«È qui, ti dico! L'ho vista con i miei stessi occhi. Vestiti rosso sangue e capelli d'argento!»

La ragazza ascoltò, ma non udì altro riguardo alla presenza di Cassandra. Con un sospiro, scivolò nell'acqua.

Duncan verrà da me, ora? Ammetterà finalmente di avere bisogno di me, quanto io ho bisogno di lui?

Solo il silenzio rispose a quei pensieri, che erano metà incubo, metà desiderio.

Il silenzio era sempre stato per lei una condizione abituale, sebbene non se ne fosse mai resa conto. Un tempo non sapeva che cosa significasse destarsi circondata dalle braccia di Duncan. Non sapeva come fosse avvertire il suo calore, la sua risata, il suo desiderio, la sua pace, la sua forza, insomma tutto ciò che lui era e che sapeva avvincerla in una gamma di emozioni che non si era mai immaginata.

Dopo aver conosciuto una simile condivisione, Amber ormai capiva che cosa fosse davvero la solitudine. Ne misurava l'ampiezza, nell'echeggiante vuoto dentro di sé.

No, Duncan non verrà.

Non importa. Ho sognato ali nere che mi battevano sul cuore, sussurrando con furia impensabile, con indescrivibile pena.

Temo ciò che accadrebbe se lo toccassi ora.

Per entrambi.

Temo.

Eppure mi struggo...

La bassa temperatura dell'acqua le disse che aveva sprecato troppo tempo in inutili

rimpianti. Malgrado l'allegro scoppiettare delle fiamme nel focolare lì accanto, si sentì in preda al gelo.

Tese la mano verso il sapone e cominciò a lavarsi in fretta, notando appena la ricca fragranza di sempreverdi e spezie che emanava. Ben presto l'aroma si diffuse per la stanza, e così pure un sommesso sciabordare.

«Mia signora», chiamò Egbert, dal corridoio dietro la camera.

«Di nuovo?», borbottò Amber a denti stretti. E poi: «Che cosa c'è?»

«Posso entrare?»

Sebbene la vasca fosse schermata da un paravento di legno, sia per assicurare intimità, che per trattenere il calore del fuoco accanto alla tinozza, Amber non aveva nessuna voglia della compagnia di Egbert.

«Come ti ho detto pochi minuti fa, sto facendo il bagno», replicò, brusca.

Ci fu uno strano silenzio, seguito dal suono di un piede strisciato sul pavimento di legno. «Lord Duncan richiede la vostra presenza nello studio privato», annunciò lo scudiero.

«Arrivo subito.»

Niente, nella voce, suggeriva che la ragazza fosse sollevata nel vedere concludersi quel periodo di reclusione.

O che desiderasse vedere il marito.

«Il lord sembrava molto... mmm... impaziente.»

«Chiedigli allora se desidera che mi presenti nella sala delle udienze con indosso soltanto le gocce dell'acqua.»

Un rapido scalpiccio di passi che si allontanava fu l'unica risposta.

Qualche istante più tardi, le fiammelle delle candele tremarono e si piegarono e una corrente d'aria investì la stanza. Amber non se ne avvide, perché si stava sciacquando la faccia. Ma, un momento dopo, alzando lo sguardo, rimase di sasso. La trapassò un brivido di consapevolezza.

C'era qualcuno nella camera insieme con lei, fermo dietro il paravento di legno, in attesa.

Duncan.

Ne era sicura.

«Sì, mio signore?», chiese.

Malgrado tutti gli appelli alla calma, la voce non suonò ferma. Il cuore le batteva troppo in fretta, all'idea di avere il marito tanto vicino.

Per lo spazio di parecchi respiri non ci fu risposta. Collera e desiderio lottarono per assumere il controllo di Duncan. Ogni singolo respiro lo colmava del profumo dei sempreverdi e delle spezie. Il silenzio rabbrividiva dei tenui tonfi dell'acqua che scivolava sulla pelle della ragazza. Ogni istante annunciava, in modo diverso, che Amber era lì accanto, profumata, calda.

Nuda.

Sul giovane si abbatté una tale sferzata di desiderio da farlo barcollare.

«Cassandra vuole vederti», disse alla fine.

La voce però diceva di più. Rauca e spessa, raccontava che il sangue accelerava rovente, la carne s'inturgidiva, il corpo bramava completezza. Se l'avesse toccata, non avrebbe potuto rivelare alla moglie il proprio desiderio in modo più chiaro.

La mente di lui poteva anche chiudersi dinnanzi a lei come un pugno, ma il suo corpo no.

Amber emise un gemito soffocato, avvertendo anche le proprie membra raddolcite da un subitaneo calore. Pregò che l'uomo non avesse notato l'ansare e il rompersi rivelatore del respiro.

E pregò che l'avesse notato.

Lo stesso istinto che le aveva parlato di Duncan, al primo, unico contatto, aveva continuato a sussurrare in lei senza sosta, da quando il marito l'aveva guardata, scorgendo in lei una traditrice anziché un'amante.

Istinto e dono soprannaturale combinati le dicevano che doveva, in qualche modo, riuscire a insinuarsi oltre l'ira di Duncan, prima che entrambi ne fossero distrutti e, insieme con loro, anche gli abitanti della fortezza del Cerchio di Pietra. Se il desiderio era l'unico sistema per raggiungere il marito, *allora che divampasse*.

«Di' a Cassandra che sto facendo il bagno», rispose con voce rauca. Si mosse deliberatamente nella tinozza, così da rivolgere al paravento il profilo, anzi che la schiena. Lenta, aggraziata, si fece piovere acqua fragrante sulle spalle e sul petto. Gocce cristalline colarono nella fenditura tra i seni, raccogliendosi in scintillanti corone su capezzoli che si erano inturgiditi al solo risuonare della voce di Duncan.

Amber udì il giovane trattenere il respiro. Come aveva sperato, la stava spiando dalle fenditure del paravento, dove la connessione era imperfetta. Desiderò poterlo scorgere a sua volta.

Altrettanto nudo.

«Di solito non fai il bagno, a quest'ora», osservò lui.

Come nel caso di Amber, anche la sua voce diceva più di quanto rivelassero le parole.

La ragazza si strinse nelle spalle, creando disegni intriganti di luce, ombra e umidità sul seno.

«Di solito, non vengo tenuta prigioniera.»

Sollevò le braccia e se le portò dietro la testa, per risistemare delle ciocche di capelli sfuggite all'acconciatura. Il seno ondeggiò dolcemente. I capezzoli si chiusero in corone ancora più elevate. Proiettata contro il fuoco, sembrava lambita da fiamme amorose.

Con un gemito strozzato, Duncan si costrinse a distogliere lo sguardo. La prima cosa che vide fu la cena servita alla moglie ore prima, e di cui ben poco era stato toccato. E meno ancora mangiato.

«Qualcosa non andava, nel cibo?», le domandò, il tono aspro.

«No.»

«Devi mangiare di più.»

«Perché? Non servono molte energie per stare prigionieri.»

Quella domanda, in apparenza candida, fece infuriare Duncan. Non sapeva che altro rispondere, se non che il pensiero che la sposa digiunasse, in assenza di un precetto religioso, lo disturbava.

Si girò di scatto e s'incamminò verso la porta. Questa volta non tentò assolutamente di non fare rumore. Il tintinnare e lo sfregare della cotta di maglia, della cuffia, delle manopole e della spada annunciarono che il signore della fortezza

era pronto per la battaglia.

Ma non pronto a trovarsi di fronte un nemico nudo.

«Finisci il bagno», disse con voce roca. «Però sbrigati. Se non sarai nella sala delle udienze prima che perda la pazienza, manderò una sguattera qui dentro a vestirti e a trascinarti da me.»

L'uscio della stanza venne richiuso con enfasi, rivelando che Duncan se n'era andato.

Rabbia e delusione serpeggiarono in Amber, che però non fu così stupida da mettere alla prova il cattivo umore del marito pestando i piedi. Che Duncan lo credesse o meno, avrebbe preferito essere frustata, piuttosto che costretta a farsi toccare da chiunque, a parte tre persone al mondo.

Cassandra era una, Erik l'altra. La terza aveva appena lasciato tempestosamente la camera.

Non molto più tardi, la ragazza faceva la propria comparsa nello studio, con indosso un vestito del colore dei pini degli altipiani. Contro il verde scuro dell'abito, l'antico pendente d'ambra scintillava come fuoco. I capelli erano una nuvola sciolta e ondulata, trattenuta lontano dal viso da un cerchietto d'argento impreziosito da gemme di ambra, dell'esatto colore degli occhi.

Duncan la guardò quasi fosse stata un'estranea. Dopo un'unica occhiata, tornò a osservare la Sapiente più anziana, i cui occhi grigi non erano mai parsi più simili a un cielo invernale.

«Potete constatarlo voi stessa», le disse in tono tagliente, con un gesto in direzione della porta. «Amber è illesa.»

Cassandra si girò a guardare la ragazza che aveva cresciuto come una figlia.

«Stai bene?», chiese.

«Sto come vedi.»

A quelle sommesse parole, il dolore passò fugace sul volto di Cassandra che, per un momento, chinò la testa. Quando rialzò lo sguardo, dalla faccia era scomparsa qualsiasi espressione. Si rivolse a Duncan.

«Grazie, mio signore», disse, in tono pacato. «Non vi darò altro disturbo.»

«Un momento», ribatté l'uomo, vedendo che faceva l'atto di girarsi.

«Sì?», chiese Cassandra, con calma.

«Che cosa avete profetizzato per Amber?»

«Nulla che possa intaccare la vostra capacità di governare la fortezza del Cerchio di Pietra, i suoi abitanti o le sue terre.»

«Amber», disse Duncan, senza staccare lo sguardo da Cassandra. «Tocca la Sapiente, mentre la interrogo.»

All'istante sul volto della ragazza si disegnò l'incredulità. Seguita dalla collera.

«Non c'è motivo di mettere in dubbio le sue parole», disse in tono risentito.

Il sorriso di Duncan era freddo quanto gli occhi di Cassandra.

«Forse non ci sarà motivo, per quanto ti riguarda. Però non prova certo il minimo affetto nei miei confronti.»

«Figlia», disse Cassandra, tendendole la destra. «Tuo marito è preoccupato, rassicuralo.»

Amber prese le eleganti dita dell'altra nelle proprie. Le emozioni che scaturirono

dal contatto erano complesse, potenti, oscuramente ribollenti, per tutti i rischi corsi.

E le occasioni perdute.

Chiudendo gli occhi, Amber lottò per respingere le lacrime che Cassandra non avrebbe sparso.

«Nulla che possa intaccare la vostra capacità di governare la fortezza del Cerchio di Pietra, i suoi abitanti o le sue terre», ripeté la Sapiente.

«È vero», confermò Amber.

Si passò il palmo di Cassandra contro la guancia, in una breve carezza, poi la lasciò andare.

L'inquietudine s'impadronì di Duncan. Sebbene nessuna delle due donne avesse aggiunto altro, riusciva a percepire la tristezza che pervadeva entrambe.

Era come se si stessero dicendo addio.

«Che cosa avete profetizzato per Amber?», tornò a domandare.

Nessuna delle due fiatò.

«Che cosa avete profetizzato?»

Cassandra guardò Amber. Scosse il capo.

«È una faccenda tra me e lei», rispose, tornando a fissare Duncan.

«Sono il signore della fortezza. Rispondete!»

«Sì», ammise la Sapiente, «siete il signore della fortezza. E la mia risposta è che quanto è intercorso tra me e Amber non ha alcun rapporto con la sicurezza del Cerchio di Pietra.»

Duncan si specchiò nei calmi occhi grigi di Cassandra e capì che non le avrebbe strappato una risposta più esauriente.

«Amber», ordinò. «Mi dirai tu quanto voglio sapere.»

«Servirsi del mio dono per la semplice soddisfazione di vane curiosità sarebbe peccato. Avrai pure potere sul corpo della tua gente, ma non sulla loro mente.»

Duncan balzò dalla sedia di quercia grezza con la rapidità di una freccia scoccata dall'arco. Cinse con la mano il braccio della moglie, che ebbe appena il tempo di prepararsi all'eventuale dolore che potesse accompagnare il piacere del contatto.

Ma non c'era modo di ripararsi da ciò che si riversò in lei, insieme al tocco del marito. Rabbia e desiderio, disprezzo e bramosia, controllo e dolore, un tormento sconfinato. Senza inizio e senza fine, senza un rifugio in cui nascondersi.

Il dolore di Duncan e il suo intrecciati.

Un acuto gemito di sofferenza le sfuggì dalla gola.

«Amber?», s'informò l'uomo, con voce dura.

La ragazza non rispose. Non poteva. Riusciva a stento a reggersi in piedi, dilavata com'era dal torrente composito delle loro emozioni.

«Sareste più gentile se usaste la frusta, con lei», commentò Cassandra, amara. «Ma ormai non provate più la minima tenerezza nei confronti della vostra sposa, vero?»

«Di che cosa diavolo state cianciando?», ribatté il giovane. «Non la stringo certo così forte da farle male!»

«Se le fracassaste le ossa, non proverebbe strazio maggiore.»

«Dite cose sensate, donna!», scattò Duncan.

«Lo sto facendo! Lieve o forte che sia, il contatto con voi è per Amber un vero strazio.»

L’uomo guardò la moglie senza vederla, per una volta, attraverso la deformazione della propria furia. Era pallida come un cencio. Le pupille si erano dilatate sino a essere circondate soltanto da un luccicante cerchio d’oro. Un velo di sudore le imperlava la pelle fredda. Perdeva le forze visibilmente, a ogni rapido superficiale respiro.

Scosso, Duncan la lasciò andare, quasi fosse stata un tizzone ardente.

La ragazza cadde in ginocchio, si cinse con le braccia e lottò per tenere sotto controllo il dolore. Ora che il marito non la toccava, era possibile.

Possibile, ma tormentoso.

«Non capisco», disse Duncan, a un tempo sbalordito e furente. «Il mio tocco le dava piacere, una volta. Accade forse perché adesso ho recuperato la memoria?»

Amber scosse la testa.

«E allora che cosa sta succedendo, in nome del cielo?», domandò l’uomo.

Per un attimo la ragazza lottò per parlare. Quindi si limitò a scrollare di nuovo la testa.

«La vostra collera», si limitò a dire Cassandra.

Duncan girò su se stesso e la fronteggiò. L’espressione nel suo sguardo sarebbe bastata a far sussultare un cavaliere in armi, ma la Sapiente non batté ciglio e non tentò di scostarsi dal signore della fortezza del Cerchio di Pietra.

«Parlate chiaro», le ingiunse quest’ultimo.

«È semplice. Siete consumato dall’ira. Quando toccate Amber, lei lo percepisce con la stessa intensità con cui una volta avvertiva il vostro piacere. Se la frustaste, non le causereste maggiore sofferenza.»

Esterrefatto, il giovane si osservò le mani come se appartenessero a un estraneo. Non aveva mai picchiato cavalli, donne o bambini. Il solo pensiero di avere provocato un simile dolore, con il semplice tocco della dita, bastava a sconvolgerlo.

«Come poteva Erik servirsi del dono di Amber, per scoprire la verità?», chiese, la voce sommessa. «È un mostro!»

«No», ribatté la ragazza, in tono straziato. «Per lo più avvertivo soltanto un breve istante di malessere.»

«E Simon?», domandò il giovane. «Sei svenuta.»

«Quando mi afferrò il polso, Simon era dominato da un unico pensiero. Mi detestava. È un uomo profondamente passionale e la sensazione mi sopraffece.»

«E che mi dici di Erik?», chiese ancora Duncan, la voce brusca. «Dubito che i suoi sentimenti siano delicati.»

«No. Però non mi feriscono neppure. Prova tenerezza, nei miei confronti. Come io ne provo per lui.»

Duncan fece una smorfia.

Cassandra passò lo sguardo da lui ad Amber.

«Tuo marito è un uomo capace di intense passioni», disse piano alla pupilla. «Come mai il suo odio non ti ha sopraffatta?»

«Perché, nei miei riguardi, prova anche altri sentimenti. È lacerato e la sua lacerazione strazia anche me.»

Con quelle parole, si rimise in piedi. Mosse un passo, incespicò e sarebbe caduta se il marito non l’avesse afferrata, prima di rendersi conto del male che avrebbe potuto

provocare. A quel punto la lasciò andare, con la stessa rapidità con cui l'aveva sostenuta.

«Non intendevo...» La voce gli morì e fece con le mani un gesto sconcertato. Per quanto fosse in collera con la strega che l'aveva tradito, il pensiero che il semplice contatto con lui le provocasse sofferenza lo tormentava in modi che non voleva riconoscere.

«Va tutto bene», lo rassicurò Amber, con un filo di voce. «Questa volta non è stato doloroso come la precedente.»

«Perché?»

«La collera c'era sempre, però era sopraffatta dall'orrore all'idea di farmi del male.»

Sul volto di Duncan si disegnò un'espressione avvilita, quando si rese conto della chiarezza con cui Amber gli leggeva dentro.

Più di quanto facesse lui stesso.

Più di quanto lui stesso desiderasse,

«Allora c'è ancora speranza», commentò Cassandra.

«Duncan è un uomo per bene», disse Amber, in tono stanco. «È in questo che devi sperare, piuttosto che nel mio futuro.»

«Speranza?», chiese l'uomo. «E di che?»

Nessuna delle due donne rispose.

Duncan girò sui tacchi e tornò ad accomodarsi sullo scranno di quercia.

«Noto che ti sei ripresa», la sfidò.

Amber si sentì invadere dal gelo. Il raddolcirsi del marito nei suoi confronti era stato soltanto momentaneo.

«Sì», disse, senza tono.

«Quindi possiamo proseguire. La Sapiente sta tramando qualcosa contro di me?», domandò.

Cassandra sollevò la mano a sfiorare la guancia di Amber.

«No», asserì.

«No», le fece eco la ragazza.

«Spera che qualcuno lo faccia?»

«No», disse Cassandra.

«No», le fece di nuovo eco Amber.

Per un po' tutto fu silenzio, a parte l'ululato del vento intorno alla fortezza e il fischiettare di un servo che spillava acqua dal pozzo, nel cortile.

Poi Amber avvertì che qualcuno stava entrando nella stanza, alle sue spalle. Non si girò a guardare chi fosse. Era concentrata soltanto sull'orgoglioso guerriero che la fissava, gli occhi di gran lunga troppo cupi.

«Come hai richiesto», annunciò Simon, dalla soglia. «Anche se non riesco a capire che cosa te ne farai di questo fannullone.»

Duncan guardò oltre la moglie e sorrise appena.

«Rimani dove sei, Simon, se non ti dispiace.»

L'altro assentì.

«Vieni avanti, Egbert», comandò Duncan.

Amber udì lo scudiero muovere qualche passo, esitare, e poi ripartire in una

direzione un po’ diversa, che le lasciava più spazio.

«No», gli ingiunse il Maglio degli Scozzesi. «Mettiti vicino alla strega.»

«Quale delle due, mio signore?»

Duncan gli gettò un’occhiata in tralice. «Amber.»

Egbert le si accostò tanto da permetterle di scorgere, con la coda dell’occhio, la folta chioma di capelli rossicci.

«Toccalo», le ordinò Duncan, a chiare lettere, guardandola.

La ragazza si sentì pervadere da un brivido.

«Pochi attimi di sconforto, mi pare di avere capito?», chiese piano il giovane.

Amber si rivolse a Egbert, che la fissava, gli occhi pieni di paura.

«Non sentirai alcun male», lo blandì lei. «Tendi la destra.»

«Ma, se vi tocco, Erik mi farà impiccare!»

«Erik», disse Duncan, in tono sinistro, «non è più il signore di questa fortezza. Ora comando io. Dalle la mano.»

Di scatto lo scudiero le porse la destra. Amber vi appoggiò un unico polpastrello. Sussultò appena e si rivolse al marito.

Il suo pallore bastò a farlo montare di nuovo in collera.

«Come mai sei sbiancata, strega?», le chiese. «Egbert è soltanto un ragazzo. A paragone delle passioni di un uomo, le sue devono essere come la fiamma di una candela rispetto a un fuoco ruggente.»

«Si tratta di una domanda?», domandò la donna.

La bocca ridotta a una fessura, Duncan spostò l’attenzione sullo scudiero.

«Se resterai alla fortezza, ti dimostrerai leale nei miei confronti?», domandò.

«Io... io...»

«Amber...?», s’informò l’uomo.

«No», rispose lei, senza tono. «Diventerebbe uno spergiuro. Ha giurato fedeltà a Erik. Egbert sarà pure pigro, ma ha un’alta considerazione del proprio onore.»

Duncan grugnì.

«Partirai per Winterlance all’alba», gli disse Duncan. «Se, prima di allora, sarai visto fuori dai tuoi alloggi, verrai ritenuto un nemico pronto a tradirci, e come tale sarai trattato. Ora vattene.»

Egbert quasi corse via dallo studio.

«Porta dentro il prossimo, Simon.»

Cassandra fece un gesto involontario con la mano, quasi volesse intervenire.

«Tacete, o uscite», le ordinò Duncan, in tono gelido. «La strega in precedenza era un’arma di Erik. Ma ora appartiene a me.»

I ceppi nel focolare furono aggiunti tre volte, prima che Duncan finisse di esaminare gli scudieri, gli armigeri e i servi della fortezza. Gli scudieri si dimostrarono tutti fedeli al giuramento prestato a Erik. I guerrieri erano uomini del posto, legati più alla fortezza che a un particolare signore. Lo stesso si poteva dire per i servitori, scelti all’interno delle famiglie del Cerchio di Pietra.

Mentre si svolgevano gli ultimi interrogatori, Amber si lasciò cadere su una sedia accanto al fuoco, troppo stanca persino per tendere le mani fredde verso il calore delle fiamme.

Il volto pallido e tirato era un silenzioso rimprovero per l’uomo che si era servito

spietatamente e all’eccesso delle sue capacità.

«Potreste anche offrire qualche genere di conforto a mia figlia, non vi pare?», chiese Cassandra.

Il tono era incolore, tuttavia Duncan si sentì come se l’avessero schiaffeggiato.

«Ha tutto a portata», ribatté seccamente. «Per mangiare o bere, le basta allungare la mano.»

«È troppo debole.»

«E come mai?» La voce dell’uomo era irosa. «Ha detto che si trattava soltanto di qualche minuto di malessere.»

«C’è una candela, lì accanto», disse Cassandra. «Mettete la mano sulla sommità della fiamma.»

L’uomo la guardò quasi fosse impazzita.

«Non sono mica matto!», esclamò.

«Non credo chiedereste ai vostri cavaliere di fare qualcosa che non fareste voi stesso. Sbaglio, forse?»

«No.»

«Eccellente», sibilò Cassandra. «In tal caso, ponete la mano sopra la fiamma della candela, mio signore. Per lo spazio di due respiri. Massimo tre.»

«No», si oppose Amber, la voce spossata. «Non lo sapeva.»

«Così imparerà. Non è forse vero, mio orgoglioso lord?»

Duncan guardò storto la donna, indignato di fronte dall’evidente tono di sfida. Senza una parola, sfilò una delle manopole e tenne la destra sopra la candela per lo spazio di un respiro.

Due respiri. Tre.

«E allora?», sfidò Cassandra, allontanandosi dalla fiamma.

«Rifatelo. Stessa mano. Stessa pelle.»

«No!», disse Amber, tendendo la destra verso il vino. «Sto bene. Vedi? Mangio e bevo.»

Duncan mise di nuovo la mano sopra la fiamma. Stessa mano. Stesso punto del palmo.

Un respiro, due, tre.

Quindi la ritirò e guardò Cassandra.

La donna sorrise ferocemente. «Ancora.»

«Volete.», incominciò Duncan.

«E poi ancora», seguitò Cassandra. «E ancora. Trentadue volte...»

La consapevolezza raggiunse Duncan in una gelida ondata. Era il numero esatto delle persone la cui sincerità Amber aveva verificato con il tocco.

«... finché la carne non brucerà e fumerà e desidererete gridare, ma non lo farete, perché non cambierebbe nulla, non allevierebbe la sofferenza.»

«Basta.»

«Come mai tanto sconvolto, mio orgoglioso signore?», lo canzonò piano la Sapiente. «Come avete detto voi stesso, la fiammella di una candela non è che l’ombra del fuoco di un focolare. Però, con il tempo... brucia altrettanto.»

«Non lo sapevo», disse Duncan, a denti stretti.

«Allora farete meglio a imparare la natura dell’arma che impiegate, per evitare di

spezzarla con le vostre ignoranza e arroganza!»

«Dovevo pur sapere che cosa pensassero gli abitanti della fortezza.»

«Sì», riconobbe Cassandra. «Ma si poteva fare con più garbo.»

«Avresti potuto dirmelo», disse l'uomo, rivolgendosi ad Amber.

«Le armi non parlano», ribatté la ragazza. «Si usano e basta. Hai finito d'impiegarmi, per il momento?»

Lentamente Duncan serrò le mani a pugno. Altrettanto lentamente, le riaprì.

«Torna in camera tua», proferì.

Amber depose il calice di vino e lasciò lo studio, senza uno sguardo né una parola.

Né Duncan la richiamò.

Quando Cassandra però fece l'atto di seguire la sua pupilla, le indicò invece una sedia.

«Mettetevi comoda», le disse. «Nessun patto di lealtà vi lega a me, ma farete ciò che potete per aiutare la strega d'ambra, non è vero?»

La donna strinse le labbra. «Amber è una Sapiente, non una strega.»

«Rispondete alla domanda.»

«Sì. Farò qualunque cosa possa esserle d'aiuto.»

«Allora restare qui e parlate a nome dell'arma che è troppo ostinata per farlo da sola.»

«Ah, dunque la stimate.»

«Più del mio pugnale e meno della mia spada», ribatté l'uomo.

«Erik dovrebbe vedervi ora.»

«Perché?»

«Era convinto che i vostri sentimenti nei confronti di Amber avrebbero prevalso sull'orgoglio. Mi piacerebbe dimostrargli quanto si sbagliava», osservò mordace Cassandra. «Peccato non sia lui a sopportare le conseguenze di quell'erroneo giudizio.»

Prima che Duncan potesse rispondere, Simon e Dominic fecero il loro ingresso nello studio. Volsero lo sguardo da Cassandra e Duncan alla cena intatta, disposta sul tavolo, accanto al focolare.

«Ho delle notizie che dovrebbero stimolarti l'appetito», annunciò il Lupo dei Glendruid.

«Di che cosa si tratta?», chiese Duncan, distogliendo l'attenzione da Cassandra.

«Sven mi assicura che gli abitanti della fortezza sono dispostissimi ad accettarti come signore.»

Il Maglio degli Scozzesi sorrise e si rivolse alla Sapiente.

«Delusa?», le rinfacciò.

«Soltanto dal trattamento riservato a vostra moglie.»

«E allora non dovrete preoccuparvi a lungo», intervenne Simon. «Le nozze saranno annullate.»

Duncan e Cassandra si volsero tutt'e due verso di lui. «Si è trattato di un matrimonio autentico», obiettò la Sapiente. «Chiedetelo a Duncan, se non ha conosciuto carnalmente la sposa.»

«Che sia vergine o meno non conta», ribatté Dominic. «Le nozze sono state concluse con premesse false. Nessun vescovo le convaliderà.»

«Soprattutto se alla chiesa o al monastero sarà offerto un gesto di rispetto», interloquì Simon, ironico.

«Vi siete scambiati dei voti sacri», disse Cassandra a Duncan. «Intendete rimangiarvi la parola?»

«Voti.» Duncan strinse le labbra in un'espressione di dolore, di disprezzo o di entrambi. «Non intendo rimangiarmi la parola.»

Cassandra chiuse gli occhi, senza riuscire a mascherare il proprio sollievo.

«Manterrò il vero voto che ho fatto, quando la mia mente era completa», concluse il giovane, «sposando lady Ariane di Deguerre.»

«Che cosa ne sarà di Amber?»

Duncan si rivolse a Dominic, senza rispondere.

«Manda a prendere la mia promessa sposa», gli disse in tono piatto. «Le nozze avranno luogo non appena la Chiesa lo consentirà.»

«Che cosa ne sarà di Amber?», tornò a domandare Cassandra.

Il Maglio degli Scozzesi si alzò e uscì dallo studio, senza guardare nessuno.

«Che cosa ne sarà di Amber?!», gridò Cassandra.

L'urlo echeggiò nella sala, inseguendo Duncan. Anche quando l'ultima eco fu svanita, le parole continuarono a rimbombare nel nudo silenzio della sua mente.

Che cosa ne sarà di Amber?

Che ne sarà del vostro sacro voto?

Amber.

Sacro.

Amber. Amber. Amber...

Duncan non trovò pace in nessun angolo del maniero. Quel grido era parte di lui, profondamente radicato, come il dolore lo era nella sua vecchia memoria e nel suo nuovo tradimento.

Il passato si volgeva, ritornava, lo tormentava, prima con la voce di Amber e poi con la sua.

Sono davvero al sicuro con te.

Sempre, mia streghetta dorata. Preferirei privarmi del braccio della spada che farti del male.

Il ricordo era troppo triste, troppo selvaggio. Duncan lo respinse, seppellendolo tra le migliaia d'ombre dell'oscurità in cui non poteva più nascondersi. La voce di Cassandra lo perseguitava, le sue parole gli piovevano addosso come gocce infuocate.

Negare la verità del passato o del presente vi distruggerà, come è certo che vi ucciderebbe spaccarvi la testa in due con la spada.

Ricordate ciò che vi ho detto, quando il passato ritornerà e sembrerà trasformare il presente in menzogna.

Ricordatevelo.

Quando gli altri già dormivano da tempo, il giovane ancora percorreva a lunghi passi i corridoi e le tortuose scale della fortezza. Nel silenzio, voci gli parlavano, parole gli echeggiavano nella mente in subbuglio, la voce di Amber che descriveva la passione, l'orgoglio e l'onore quasi fossero strumenti di guerra.

Erik sapeva che non mi amavi. Sapeva che non mi avresti sposato, se avessi recuperato la memoria.

E sapeva quanto mi desiderassi.

Duncan la desiderava ancora. Vero o falsa, strega o donna, amante o moglie, il suo corpo ardeva per lei come le fiamme dell'inferno. La violenza della sua brama sopraffaceva qualsiasi cosa.

Persino il tradimento.

Gradualmente si rese conto di essere in piedi davanti alla porta di Amber, i pugni stretti lungo i fianchi. Non sapeva da quanto tempo si trovasse lì. Sapeva soltanto di dover entrare da lei.

Quando lo spinse, l'uscio della camera si aprì senza rumore. Le candele si consumavano piano. Nel focolare ardevano poco più che ceneri. Le cortine intorno al letto luccicarono cupamente, quando le scostò.

Amber era preda di un sonno inquieto, le coperte erano in disordine e i capelli come una nube dorata sparsa sul cuscino. Per un istante, l'uomo la vide com'era nel bagno, il seno ruscellante d'acqua che rifletteva le fiamme. In quel momento, aveva desiderato essere il fuoco che la lambiva.

E lo voleva ancora.

Lasciò andare le cortine e incominciò a spogliarsi della pesante armatura che aveva indossato per tutto il giorno. Quando fu nudo come una fiamma di candela, tornò a scostare i veli e si adagiò nel letto, accanto alla donna.

Lentamente, tese la mano e la toccò. Appena prima di sfiorarle le labbra con i polpastrelli, ricordò ciò che era accaduto nello studio: la moglie pallida di dolore, a stento in grado di reggersi in piedi, e le fredde parole di Cassandra che descrivevano quanto era accaduto.

Percepisce il vostro odio. Sareste più gentile se usaste la frusta, con lei.

Eppure Amber non aveva sussultato, la seconda volta che Duncan l'aveva toccata, quando la sua preoccupazione per il dolore inflittole era stata più grande della collera per il tradimento subito.

Rimase disteso a lungo, immobile, combattuto tra desiderio e odio. D'istinto divise la mente, come avrebbe fatto un Sapiente, senza tuttavia comprendere, come un Sapiente avrebbe compreso, il pericolo di ciò che faceva. Una mente divisa ben presto tendeva a ripiegarsi su se stessa, come una foglia accartocciata dal fuoco. E, al pari di una foglia, ad avvizzire e a morire.

Si sforzò di concentrarsi non sulla collera per il tradimento, ma sul desiderio. Poi si focalizzò sulla passione di Amber per lui, una passione che la ragazza non era mai riuscita a nascondere.

Erik sapeva quanto ti volessi... Tu, eri come l'alba dopo una vita trascorsa nella notte...

Il pensiero di essere di nuovo desiderato in quel modo serpeggiò in lui. A mantenere il controllo era soltanto la paura di provocare dolore alla donna, anziché di eccitarla con il suo tocco. La voleva bramosa, non abbattuta, selvaggiamente desiderosa di unire i loro corpi, quanto lui.

Un'ondata di calore lo investì, al ricordo di ciò che provava nel penetrare Amber, nel sentire quel corpo chiuderglisi intorno, accogliendolo con stretta e serica perfezione.

Ansimando una parola che era insieme una preghiera e un'imprecazione, allargò la

mano nei capelli di lei, finché non avvertì lo scalpo caldo sotto le dita. L'ardente cardine della sua mente era il desiderio. Le ombre corrosive che teneva a bada servivano soltanto a rendere il fuoco ancora più cocente, per contrasto.

Amber si destò in un fiume di passione. Non aveva bisogno della luce delle candele per sapere chi le giacesse accanto, il corpo caldo e turgido, il desiderio troppo grande per poter essere descritto a parole.

«Duncan, cielo, la tua bramosia...»

Cercò di respirare, di parlare, ma riuscì soltanto a rabbrividire, mentre il suo corpo cambiava per incontrare quello del marito con la rapidità di un falco che balzi in cielo.

«Tremi», osservò Duncan, la voce roca. «Dolore o desiderio?»

Amber non riuscì a rispondere, perché la lussuria dell'uomo si stava riversando su di lei in ondate. Lui fece scivolare la mano più giù lungo il suo corpo, in cerca di risposte più certe.

Le seriche ricchezze che gli diedero il benvenuto minacciarono di fargli perdere ogni remora.

Si portò sopra la ragazza con felina rapidità, aprendole le gambe e affondandole dentro, mentre Amber s'inarcava. La rovente perfezione dell'amplesso lo sopraffece. Con un rauco grido di soddisfazione, si riversò nella donna.

Ma non era abbastanza.

Voleva fondere i loro corpi insieme, voleva che quel fuoco ardesse per sempre, voleva...

Amber.

Duncan abbassò la bocca sulla sua e ricominciò a muoversi, spingendo in lei, unendosi alla ragazza nell'unico modo che poteva permettersi, ardendo con lei, nel cuore del fuoco.

E quando nessuno dei due poté bruciare oltre, dormirono nelle ceneri della passione condivisa.

Condivisero anche gli incubi. Mille fredde sfumature d'oscurità e di tradimento, giuramenti impossibili da mantenere senza tradirne altri, ira per quanto non poteva essere disfatto, primordiale fame di ciò che non poteva essere...

Lentamente Amber si scostò sino a non toccare più il marito addormentato. Gli occhi aperti nell'oscurità, bevve come un'ultima, amara goccia, la consapevolezza di ciò che gli aveva fatto e aveva fatto a se stessa.

Il Lupo dei Glendruid gli aveva davvero letto nell'anima. Al di là di ogni dubbio, di ogni tentazione, Duncan era un uomo di parola.

E aveva giurato fedeltà a Dominic le Sabre.

Ora Amber lo sapeva.

Troppo tardi.

Se Duncan si concedesse di amarmi, non potrebbe permettere che il nostro matrimonio venisse annullato. Vero, in tal caso, dovrebbe volgere le spalle all'onore e al Lupo dei Glendruid.

Duncan di Maxwell, lo Spergiuro.

Se volgesse le spalle all'onore, odierebbe se stesso.

E anche me.

Capitolo 20

Dodici giorni più tardi, Cassandra entrava nella lussuosa stanza in cui Amber era tenuta prigioniera. La ragazza alzò gli occhi dal manoscritto che stava cercando di decifrare senza riuscirci. Aveva la mente occupata da un unico pensiero.

Duncan.

«Ariane è arrivata», annunciò Cassandra, senza tanti preamboli. «Il tuo sposo richiede la tua presenza nello studio.»

Per un attimo, Amber s'immobilizzò, quasi fosse morta. Quindi emise un lungo respiro silenzioso, abbracciando con lo sguardo la ricca camera da letto, gli occhi colmi soltanto di ombre scure.

«Simon ha portato un prete normanno, insieme con l'ereditiera», proseguì Cassandra. «Senza dubbio il tuo matrimonio verrà annullato.»

Amber non disse nulla.

«Che cosa farai?», chiese la Sapiente più anziana.

«Quello che devo.»

«Speri ancora che Duncan si concederà di amarti?»

«No.»

Ma la scintilla di emozione negli occhi diceva di sì.

«Viene sempre da te nel cuore della notte, quando non resiste più al desiderio?», chiese Cassandra.

«*Sì*.»

«E quando è soddisfatto?»

«Si arrabbia con me e con se stesso e se la prende con le menzogne e i voti che ci hanno intrappolati. Allora non mi tocca più, perché mi farebbe troppo male.»

«Quanto meno, dimostra questa premura, nei tuoi confronti.»

Il sorriso di Amber fu più triste di qualsiasi grido di dolore.

«Sì», sussurrò. «Anche se non lo sa, la mia sofferenza fa del male anche a lui.»

«Speri sempre che un giorno o l'altro giungerà ad amarti?»

Le lunghe ciglia di Amber si abbassarono, celando lo sguardo.

«Ogni volta che ci tocchiamo», sussurrò, «la passione diventa più tormentata, più oscura. Di certo, dove c'è tanta emozione, esiste pure l'eventualità di...»

«Resterai, finché dura la speranza», disse Cassandra.

La ragazza assentì.

«E poi?», domandò l'altra. «Che cosa farai, quando l'illusione sarà svanita e non ti resterà che un cumulo di ombre scure?»

Non ci fu risposta.

«Posso vedere l’amuleto?», s’informò la Sapiente.

Amber parve sconcertata. Dopo un attimo di esitazione, infilò la mano nel vestito ed estrasse l’antico monile.

Trasparente, prezioso, dorato, pendeva da una catena luccicante. Eppure, malgrado la sua bellezza, l’ambra era mutata, in modo così lieve da risultare discernibile soltanto agli occhi di un Sapiente... L’oscurità stava appannando la luce.

Cassandra lo sfiorò con un polpastrello che tradiva un lieve tremore, malgrado gli sforzi per nascondere l’afflizione che infuriava sotto la calma disciplinata dei Sapienti.

«Lo sai che Duncan ti sta distruggendo?»

Il silenzio fu l’unica risposta di Amber.

«Goccia dopo goccia, in un segreto dissanguarsi», continuò Cassandra, sussurrando, «Finché in te non rimarrà più traccia di luce e di vita, soltanto oscurità.»

Di nuovo Amber non disse nulla.

«Sta distruggendo anche Duncan», osservò Cassandra, in tono piatto.

Soltanto allora Amber urlò, un grido fatto di negazione, di dolore e della stessa collera che provava l’uomo. Perché era intrappolata insieme a lui e di giorno in giorno un’altra ombra buia li avviluppava. Un giorno dopo l’altro, finché non sarebbe rimasta più traccia di luce e di vita.

Soltanto oscurità.

«Non deve ripudiarti», disse Cassandra, la voce fiera. «Non ho mai augurato la morte a nessuno, ma vorrei vedere morta la puttana normanna che...»

«No!», esclamò Amber seccamente. «Non trascinare la tua anima nel buio, per qualcosa che ho fatto io. Mi hai insegnato a operare delle scelte e a vivere in base a queste.»

«O a morire.»

«O a morire», ripeté Amber. «In ogni caso, se non si trattasse di questa ereditiera, si tratterebbe di un’altra. Non possiamo certo sgozzare vergini innocenti, non ti pare?»

La risata di Cassandra fu triste quanto i suoi occhi.

«No», disse. «Dovremmo uccidere tutte le ricche fanciulle del mondo, e non basterebbe ancora, prima che quel testone del tuo sposo si svegli e si accorga delle ricchezze che ha a portata di mano.»

Senza toccarsi, ma vicine in ogni altro senso, la Sapiente e la figlia elettiva scesero nello studio. La vista che si offrì loro era rischiarata dal focolare, dalle torce e dalla luce nebbiosa che dalle alte finestre si riversava all’interno della stanza.

Duncan sedeva sulla sedia di quercia. Simon andava affettando con il pugnale un arrosto freddo di carne e impilava abilmente le fette sottili su un piatto d’argento.

Dapprima Amber pensò che nella camera non vi fosse nessun altro. Soltanto quando Duncan parlò, si accorse che il cavaliere biondo non affettava il cibo per sé, ma per qualcun altro.

«Lady Ariane», disse il Maglio degli Scozzesi, alzandosi dal suo posto. «Vorrei presentarvi la mia arma segreta, una strega di nome Amber.»

Una donna con indosso un abito di lana nera si girò verso la porta. Teneva in mano una piccola arpa.

Dapprima Amber credette che Ariane portasse un cappuccio di scintillante tessuto nero, intessuto di fili d'argento e violetti. Poi si rese conto che si trattava, in effetti, dei suoi capelli, fittamente intrecciati e raccolti. Ornamenti d'argento luccicavano in quell'oscurità di mezzanotte e ametiste brillavano segrete a ogni più lieve movimento.

«Raggiungila, Amber», ordinò Duncan.

Per un momento, Amber non riuscì a muoversi. Quindi i piedi ubbidirono all'ingiunzione della mente, sebbene non del cuore. Si avvicinò all'ereditiera normanna.

«Lady Ariane», disse, con un cortese cenno del capo.

Per un istante, due occhi di una tonalità viola intensa come quella delle gemme intrecciate nei capelli, la fissarono animati dalla curiosità. Poi la donna abbassò le fitte ciglia nere. Quando riaprì le palpebre, fu come se si fosse chiusa una porta. Non restava traccia di curiosità, né di altre emozioni. Lo sguardo era freddo e immobile quanto le ametiste che l'ereditiera indossava.

«Molto piacere», ricambiò.

La voce era atona, la pronuncia tradiva, nell'accento, la nascita normanna. Non tentò in alcun modo di toccare Amber, neppure di sfiorarle le dita nel più banale dei convenevoli.

Amber sospettò che a tenerla a distanza fosse un tratto tipico della sua natura e non una indicazione ricevuta da Duncan sull'inopportunità di un contatto con lei.

«Avete compiuto un lungo viaggio», osservò.

«Una proprietà va dove è richiesta.» Ariane si strinse nelle spalle, in un gesto aggraziato e mise da parte l'arpa.

Dita di ghiaccio accarezzarono la schiena della Sapiente. Era chiaro che Ariane non auspicava più di lei le nozze incombenti.

«Ormai avrai capito perché ho richiesto la tua presenza», intervenne Duncan, sardonico. «L'entusiasmo mostrato dalla mia promessa sposa per il matrimonio mi ricorda che suo padre considera i sassoni dei nemici. Dio - o meglio il diavolo -sa che cosa pensi il barone Deguerre degli scozzesi.»

Ariane non si mosse, né parlò, per controbattere le parole di Duncan. Gli occhi erano l'unica cosa viva nella pallida perfezione del viso, ed erano vivi come può esserlo una gemma: riflettevano la luce, anziché brillare di luce propria.

«Mi ha ricordato le nozze di Dominic», soggiunse Duncan.

Simon affettò un altro pezzo di arrosto, con un unico rapido colpo.

«Sì», intervenne «John gli concesse la figlia come atto di vendetta, invece che come vero tramite di unione tra i clan.»

«Esattamente», ribatté Duncan. «Non mi sorride l'idea di risvegliarmi sposato a una fanciulla che non sia in grado di darmi degli eredi.»

Amber avvertì l'involontario orrore dell'ereditiera, che sedeva immobile nelle splendide e ricche vesti nere, ornata di straordinari gioielli.

Anche Cassandra percepì l'interiore ritrosia della normanna e la guardò con interesse, per la prima volta.

Simon le sistemò davanti un piatto di carni, formaggi e frutti speziati. Quando le sfiorò la manica con la mano, Ariane sussultò e, con gli occhi di ametista, gli rivolse

lo sguardo selvaggio di un animale in trappola.

«Birra?», s'informò il giovane, con indifferenza.

«No. Grazie.»

Ignorando il rifiuto, Simon le sistemò davanti un boccale di birra dolcemente schiumante.

«Siete troppo esile», osservò schietto. «Mangiate.»

Si fece da parte, risollevandosi, e la ragazza emise un sospiro ansimante. Quando tese la destra per prendere un pezzetto di carne, la mano tremava.

Impassibile, Simon la fissò, finché non la vide masticare, deglutire e afferrare un bocconcino di formaggio. Soltanto quando ebbe mangiato anche quello, guardò Duncan.

«Lady Ariane ha bisogno di riposo», annunciò. «Abbiamo cavalcato senza sosta ogni giorno. Le notti sono state appena più sopportabili. Dopo Carlysle, non abbiamo più disposto di ripari dalle tempeste.»

«Non la tratterrò a lungo», promise Duncan. Volse lo sguardo su Amber. «Prendile la mano, strega.»

Amber sapeva che cosa l'aspettasse, da quando il Maglio degli Scozzesi aveva rivelato le proprie apprensioni riguardo a possibili eredi. Sapendolo, si era preparata. Quando tese la destra verso Ariane, le dita erano ferme.

L'espressione della ragazza normanna diceva a chiare lettere che detestava essere toccata da chicchessia. Lanciò un'occhiata a Duncan, non vi scorse nessuna possibilità di ripensamento e prese la mano di Amber.

Sebbene quest'ultima si fosse preparata, poco mancò che il caos di terrore, umiliazione e tradimento che albergava nell'intimo dell'ereditiera non le facesse cedere le ginocchia. Ariane era una donna di grandi passioni, ed erano tutte oscure.

«Lady Ariane», domandò Duncan, «siete sterile?»

«No.»

«Assolverete i doveri coniugali?»

«Sì.»

La giovane Sapiente ondeggiò, sballottata dalle selvagge emozioni che si celavano dietro il rigido autocontrollo della ragazza normanna.

«Amber?», disse Duncan.

Lei non lo udì. Sentiva soltanto l'urlo di tradimento che permeava Ariane sin nell'intimo.

«Amber.» La voce di Duncan era tagliente.

«Sta... dicendo la verità», gli comunicò la donna, la voce straziata.

Quindi lasciò andare la mano di Ariane, perché non sopportava più l'afflizione e la collera che le colmavano l'anima.

Somigliavano troppo a quelle di Duncan.

«Figlia, ti senti bene?», domandò Cassandra.

«Quello che prova è... tollerabile.»

Ariane la guardò oltraggiata, incominciando a capire.

«Voi lo sapete», esclamò, in tono concitato. «Lo sapete. Maledetta strega, chi vi da il diritto di tormentarmi e depredarmi l'anima?»

«Zitta», scattò Cassandra, furente.

Si affrettò a portarsi tra le due donne, così che le vesti scarlatte crearono una vivida macchia di colore contro il nero del vestito della normanna e l'oro di quello della figlioccia.

«L'unica a essere stata tormentata è Amber», asserì. «Guardatela e capirete che qualunque fuoco arda in voi, ha scottato anche lei.»

Ariane sbiancò.

«Sappiate che qualunque sia il vostro segreto», proseguì la Sapiente più anziana, «è ancora tale. Amber percepisce le emozioni, non i fatti.»

Il silenzio si allungò, mentre l'ereditiera fissava l'altra ragazza, notando il pallore del volto e la curva tesa della bocca.

«Soltanto le emozioni?», sussurrò.

Amber assentì.

«E ditemi», proferì la normanna. «Che cosa provo?»

«Non direte sul serio?»

«No. Credevo di non avere più sentimenti. Che cosa provo?»

A spingere, suo malgrado, Amber a rispondere fu il tono di semplice curiosità.

«Collera», mormorò. «Un urlo a cui non è mai stata data voce. Un tradimento così profondo che vi ha quasi ucciso l'anima.»

Il silenzio si allungò e si allungò.

Quindi Ariane si rivolse a Duncan, guardandolo dal basso con occhi balenanti d'odio.

«Mi avete costretta a condividere ciò che nascondevo persino a me stessa», proferì. «L'avete obbligata a sopportare ciò che non si meritava.»

«Ho il diritto di sapere la verità sul nostro fidanzamento», ribatté l'uomo.

Ariane fece un gesto deciso con la mano.

«Avete arrecato danno al mio onore e a quello di colei che definite la vostra 'arma'», disse incisiva.

Duncan batté la mano aperta sul bracciolo della poltrona.

«Sono stato tradito da persone di cui mi fidavo», esclamò in tono tagliente. «Questo è un modo per accertarmi che non accada più.»

«Tradito», ripeté Ariane, senza tono.

«Sì.»

«Abbiamo qualcosa in comune.» Fece spallucce. «Basterà, perché il matrimonio funzioni?»

«Non abbiamo altra scelta che sposarci.»

Duncan si protese, gli occhi duri come pietre. «Mi sarete fedele?», domandò freddo. «Vi dimostrerete leale verso il vostro sposo e non verso il vostro padre normanno?»

Ariane studiò l'espressione feroce di Duncan per un lungo momento, prima di rivolgersi ad Amber.

Le tese la mano.

«Sì», disse.

«Sì», le fece eco la Sapiente.

«Le cose cambierebbero se prendessi Amber per amante, la tenessi nella fortezza e dividessi con lei il mio letto ogni volta che lo desidero?»

La disciplina di Sapiente di Amber andò in frantumi. Mentre sollievo e speranza si risollevavano in Ariane, poco mancò che le sue emozioni non sopraffacessero la realtà di ciò che avvertiva attraverso il contatto.

«Niente affatto», proferì la normanna, con voce stentorea. «Ne sarei ben felice.»

Duncan parve stupito.

«Farò il mio dovere», proseguì Ariane, freddamente. «Ma la prospettiva del letto nuziale mi ripugna.»

«Il vostro cuore appartiene a un altro?», chiese il Maglio degli Scozzesi.

«Non ho cuore.»

Le sopracciglia marrone scuro si inarcarono, ma Duncan disse soltanto: «Amber?»

L'unica risposta fu il silenzio. La giovane Sapiente era troppo impegnata a cercare di controllare le emozioni che le ribollivano dentro.

Amante.

Puttana.

Giorno dopo giorno l'oscurità si addensava, distruggendo...

Tutto.

«Ebbene, strega?», insistette il Maglio degli Scozzesi.

Amber costrinse l'aria a pervadere il suo corpo irrigidito.

«Sta dicendo la verità», annunciò rauca. «Tutta la verità.»

Duncan si addossò allo schienale, con un secco cenno del capo e un'espressione desolata come l'inverno stesso.

«Allora tutto è sistemato», concluse. «Ci sposeremo domattina.»

Quasi in risposta, il selvaggio ululato di un lupo echeggiò dietro le mura della fortezza.

Tanto Amber quanto Cassandra si volsero di scatto, in direzione del suono.

In quello stesso momento, giunse un secondo grido, l'urlo di un falco pellegrino oltraggiato e, prima che si dissolvesse, Erik fece il suo ingresso nel salone. Sua unica compagna era la spada, nel fodero al suo fianco. Sotto una lunga cappa cremisi portava la cotta di maglia. L'elmo nascondeva tutto il volto, tranne la barba, color oro scuro.

Duncan balzò in piedi con un movimento ferino.

Con la sinistra, afferrò l'elmo dallo schienale della sedia. Il maglio, che non era mai lontano dalla sua portata, comparve nella destra. Infilò l'elmo con un unico, rapido gesto.

Come Erik, si trovò così rivestito di ferro, da capo a piedi.

«I miei saluti, Duncan di Maxwell», disse il nuovo venuto, cordiale. «Come sta vostra moglie?»

«Non ho una vera moglie.»

«La Chiesa è d'accordo?»

«Sì», rispose Dominic, dalla soglia, alle spalle di Erik.

Quest'ultimo non si volse. Fissava Duncan con lo sguardo penetrante di un falco.

«Dunque, è deciso?», domandò.

La gentilezza del tono provocò ad Amber l'impulso di mettere in guardia tutti gli astanti.

«Devo soltanto apporre il sigillo al documento», disse il signore di Blackthorne.

Erik continuò a non distogliere lo sguardo da Duncan.

«E voi», s'informò. «Siete d'accordo?»

«Sì.»

Il lupo tornò a ululare, e all'ululato rispose il grido stridulo di un falco pellegrino. Erik sorrise selvaggio.

«Reclamo il diritto di sangue», annunciò. «Duello singolare.»

«Non avete parenti qui», replicò il Maglio degli Scozzesi.

«Sbagliato, bastardo. Amber è mia sorella.»

Un silenzio sconvolto seguì quelle parole. Amber era la più stupefatta di tutti.

Erik la guardò per la prima volta da quando era entrato nella sala delle udienze. Con un sorriso quasi triste, le tese la mano.

«Toccami, sorella mia. E sappi la verità. Finalmente.»

Stordita, la ragazza lo raggiunse e gli posò le dita nella destra.

«Sei figlia di lord Robert del Nord e di Emma la Sterile», annunciò a gran voce. «Sei nata pochi minuti dopo di me, siamo gemelli, Amber.»

La verità di quell'affermazione colpì la donna come tuono che rimbombi in una stretta vallata, scuotendo ogni cosa.

«Ma perché...», sussurrò.

Non riuscì ad aggiungere altro.

«Come mai ti fu negato il diritto di nascita?» terminò Erik per lei.

Amber assentì.

«Non lo so», ammise il fratello. «Però sospetto che fosse il prezzo del mio concepimento.»

«Che la mia identità fosse negata?», chiese Amber.

«Che tu fossi affidata alla Sapiente, che non era in grado di sopportare un uomo abbastanza a lungo da concepire un figlio proprio.»

Cassandra emise un gemito soffocato.

Erik la guardò per lo spazio di un istante. Quindi tornò a fissare la ragazza i cui veri natali aveva scoperto quando aveva considerato, per la prima volta, il problema con occhi di Sapiente.

«È vero?», domandò Amber, volgendosi verso Cassandra.

«Quando nascesti...» La voce della donna si assottigliò sino al silenzio.

«La profezia», disse Amber. «Morte certo ne seguirà.»

«Sì. La profezia d'ambra», confermò Cassandra, con un sospiro. «Emma ne aveva paura, e aveva paura di te. Si rifiutò di crescerti.»

La ragazza chiuse gli occhi. Le lacrime scintillarono sopra le ciglia, posate sulle pallide guance.

«Io però ti ho amato fin dal primo respiro», proseguì la Sapiente, con fierezza. «Eri così minuscola, così perfetta. Ero convinta che, se fossi riuscita a insegnarti abbastanza Sapere, la vita avrebbe potuto scaturirne ricca.»

La risata di Amber fu più triste delle lacrime.

Avresti fatto meglio a lasciarmi ai lupi.

Eppure quelle parole non vennero pronunciate a voce alta, perché Amber non desiderava ferire la donna che aveva raccolto una bambina indesiderata, crescendola come se fosse stata figlia sua.

«Alla fine, la mia mancanza di talento per il Sapere ha deluso le tue speranze», commentò.

«Sono stata io a non insegnarti abbastanza bene», replicò Cassandra.

La ragazza si limitò a scuotere la testa.

Dopo un momento, schiuse gli occhi, guardò Erik... e, per la prima volta, lo vide come un fratello. Le lacrime tornarono. Ma lacrime diverse. Gli toccò la guancia, le labbra, lasciando che quella verità la pervadesse.

«I fiumi scorrono sempre verso il mare per quanto si cerchi di bloccarne il vero corso. Lascia perdere, fratello mio. Lascia perdere.»

Prima che Erik rispondesse, il falco pellegrino volò attraverso gli scuri parzialmente aperti che lo separavano dal padrone. Il suo strillo risuonò acuto quanto la voce di Erik era carezzevole.

«Mai», disse l'uomo.

«Non voglio che tu lo faccia!»

«Lo so. Però va fatto.»

«No!», gridò la ragazza, afferrando con una mano il braccio del fratello.

«Una gentile e ospitale fanciulla ha richiamato l'anima di Duncan dall'oscurità», proseguì Erik.

Di colpo, le maglie della catena di metallo incominciarono a cantare di morte, scivolando una sull'altra, mentre la mazza mulinava senza sosta nella stretta del Maglio degli Scozzesi.

«E poi», seguitò Erik, gentile, implacabile, «la ragazza consegnò al guerriero bruno la propria anima, perché colmasse il vuoto della sua. In cambio di quel dono inestimabile, lui vorrebbe fare della donna una sgualdrina.»

Le maglie di metallo tintinnarono e fremettero di collera, quasi fossero state vive, animate dallo stesso furore che si riversava in Duncan.

«Come vedete, Lupo dei Glendruid, il legame di sangue è evidente», concluse Erik.

«Sì.»

«In tal caso, concedete al vostro vassallo il permesso di battersi con me in singolar tenzone.»

«Duncan è un mio pari, non un mio vassallo.»

«Ah, quindi era vero anche quello. Mi chiedevo se lo fosse.» Erik sorrise ironico. «Siete davvero un formidabile stratega, Dominic le Sabre.»

«Come voi, d'altronde. Nessuno altrimenti sarebbe riuscito a controllare tre grandi fortezze, nelle Terre Contese, grazie soltanto a una manipolo di cavalieri e alla propria reputazione di stregone», ribatté l'altro.

Erik fece per rivolgersi a Duncan, ma fu bloccato da una secca osservazione del Lupo dei Glendruid.

«La vostra capacità di penetrare nei manieri attraverso passaggi sconosciuti a tutti gli altri vale certo a rinsaldare la vostra reputazione.»

«Senza dubbio», convenne Erik, con garbo.

«In futuro, tuttavia, ci sarà un problema.»

«Oh? Perché?»

«Non avete dimostrato troppa perspicacia, sfidando Duncan a duello. Siete un

uomo morto, Erik, figlio di Robert.»

Lo oltrepassò con lo sguardo, per fissare il Maglio degli Scozzesi.

«Dal momento che una volta eri mio vassallo, ti suggerisco di scegliere la mazza, come arma per il confronto», gli disse.

Cassandra sussultò come se l'avessero sferzata.

Con fare assente, Duncan abbassò gli occhi sull'arma che tremava e ondeggiava all'estremità della catena d'acciaio, impaziente di entrare in azione. Sino a quel momento, non si era neppure ben reso conto di impugnarla.

«Erik non è mai stato battuto con la spada», proseguì Dominic. «Ma non è certo noto per la sua abilità nel maneggiare il maglio. E tu mi servi vivo.»

Stupito, Duncan lo guardò.

«Senza te, al governo della fortezza del Cerchio di Pietra, Blackthorne avrebbe ben poche possibilità di sopravvivere nei prossimi anni. Concedi questo favore a colui che è stato un tempo il tuo signore», si limitò a dire il Lupo del Glendruid.

Duncan guardò la mazza in attesa nella sua stretta, un'arma che sentiva parte di sé quanto le braccia.

Quindi fissò Amber.

La ragazza aveva gli occhi sgranati, folli di paura, e si premeva le mani sulla bocca, quasi a reprimere un grido. Chiunque avesse vinto il duello, sarebbe stata distrutta.

Il giovane lo sapeva bene quanto lei.

«Visto che stai riflettendo sulla questione», aggiunse Dominic, «ricordati anche che Erik è il signore di alto lignaggio che aveva così scarsa considerazione dell'onore di un uomo nato bastardo, da ritenere che per lui non facesse differenza diventare spergiuro.»

Gli anelli di metallo scattarono e brontolarono, mentre Duncan giocherellava con la catena. Gli astanti erano così immobili che ogni rumore provocato dal movimento del maglio echeggiava nel salone.

«D'accordo», disse Duncan. «Combatterò con la mazza.»

Amber chiuse gli occhi.

Erik assentì, per nulla sorpreso.

«Fate portare un maglio per me dall'armeria», ordinò.

«Se così volete», rispose Duncan, con noncuranza. «Comunque, se doveste preferire combattere invece con spada e pugnale, siete liberissimo di farlo.»

Un ululato si levò oltre le mura, la gola di un lupo che dava fiato al compiacimento di Erik.

«Spada e pugnale», decise infatti, laconico.

Duncan sorrise, ferocemente, alla prospettiva dello scontro.

«Simon, porta gli scudi dall'armeria», ordinò a sua volta.

Il cavaliere biondo uscì, senza una parola, e tornò di lì a poco, trasportando due lunghi scudi di forma ovoidale. L'insegna di uno dei due era il profilo nero del Lupo dei Glendruid, in campo argento. Sull'altro era raffigurata la testa d'argento di un lupo, in campo nero.

Due lupi che si muovevano in cerchio, studiandosi a vicenda.

Cassandra si accostò ad Amber, mentre il cappellano confessava entrambi i

duellanti.

«Se potessi, prenderei il tuo posto», le disse, sottovoce. «Vivrei nella tua pelle, avvertendo le tue emozioni, piangendo le tue lacrime, gridando le tue urla, sopportando il tuo dolore.»

«Qualunque cosa accada, la colpa non è tua», ribatté la ragazza. «E non lo è la morte che si sta raccogliendo come un nero fiume e che, proprio come fiume, scaturirà.»

Al suono di quella voce, persino la Sapiente più anziana sussultò, quindi intrecciò le dita sotto le lunghe maniche e trasse tutto il possibile conforto dal proprio Sapere.

Quando il cappellano ebbe finito ed entrambi i contendenti furono stati assolti, Dominic raggiunse Duncan ed Erik.

«Siete stato voi a lanciare la sfida, Erik, figlio di Robert. Desiderate dare quartiere?», chiese.

«No.»

«Così sia. Nessun quartiere concesso. Nessun quartiere ricevuto.»

Il Lupo dei Glendruid si ritrasse con rapidità tale da fare turbinare le nere pieghe del mantello.

«Si dia inizio alla contesa!», gridò.

Erik balzò avanti così in fretta che tutti i presenti emisero un ansito. La spada tracciò un arco talmente veloce da essere a stento visibile. Duncan sollevò lo scudo appena in tempo. Metallo si abbatté su metallo, con una forza tale da rimbombare per tutta la stanza.

Un uomo più debole sarebbe stato abbattuto da quell'attacco improvviso. Persino Duncan vacillò, sotto la forza del colpo. Dovette piegare un ginocchio a terra, prima di riuscire a riprendersi.

La spada di Erik sibilò e discese con rapidità fulminea. Era evidente che intendeva concludere lo scontro al colpo successivo.

Di nuovo Duncan sollevò lo scudo all'ultimo istante. Però, questa volta, era pronto a ricevere il fendente. Mentre lo parava, sollevò l'altro braccio in un potente movimento circolare.

Il maglio cominciò a cantare.

Lo spettrale gemito di metallo tremò nell'aria, facendo rizzare i peli sul collo di Amber. Sebbene la ragazza avesse gli occhi chiusi, quella canzone di morte le diceva che Duncan era sopravvissuto alle prime mosse, velocissime, dell'attacco del fratello.

Gli occhi della ragazza restarono serrati anche quando si udì di nuovo il clangore del metallo che urtava il metallo. Proprio come non aveva voluto vedere l'attacco di Erik, quella sovrumana velocità che colpiva con la prontezza di un falco, ora non desiderava scorgere Duncan roteare il maglio con rapidità prodigiosa, grazie all'inconsueta potenza del braccio.

D'altra parte, non aveva bisogno di assistere alla morte di uno dei due contendenti per sapere che era morto.

La canzone della mazza si concluse con un clamore che suscitò grida e gemiti tra gli astanti. L'impatto del colpo fu così devastante da intaccare lo scudo di Erik, rovesciando l'uomo a terra. Il giovane rotolò di lato e balzò di nuovo in piedi, così in fretta da strappare a Simon un'imprecazione stupita.

Il maglio tornò a discendere. Erik ruotò lo scudo, dando spazio al colpo che calava, togliendogli forza. Con lo stesso movimento, ferì di spada.

Duncan riportò lo scudo in posizione con uno strattone, non però con la stessa rapidità di prima. Parve quasi che il braccio fosse stato intorpidito dalla lezione appena ricevuta.

Erik sogghignò, con diabolico giubilo. La spada sibilò e vibrò, colpo dopo colpo, sullo scudo dell'avversario, costringendolo a indietreggiare verso una parete. Una volta vicina al muro, la mazza sarebbe stata inutilizzabile quanto un cumulo di sassi. Non ci sarebbe stato spazio di manovra per l'arma, con la schiena alla parete.

Un nuovo fendente costrinse il Maglio degli Scozzesi in ginocchio. La canzone della mazza s'inceppò. Erik balzò in avanti, creando con la lama un arco sinistro, intenzionato a tagliare Duncan in due.

All'improvviso, la mazza scattò con rinnovata forza... risalendo dalla direzione opposta, a meno di una spanna da terra.

La catena si avvolse intorno ai calzari di ferro di Erik. Duncan diede uno strattone, facendo mancare all'avversario la terra sotto i piedi. Erik colpì il pavimento con tanta violenza che l'elmo volò via e il fiato gli si spezzò.

Con un grido roco, Duncan estrasse il pugnale da battaglia e si mise a cavalcioni del giovane lord, prima che questi potesse riaversi. Incapace di respirare, tanto meno di combattere, Erik fissò negli occhi il guerriero bruno che stava per ucciderlo.

Un pugno guantato si sollevò, una lama scintillò e il metallo balenò verso il basso, mentre uno strillo femminile squarciava il silenzio.

All'ultimo momento, Duncan deviò l'arma.

Il pugnale colpì il pavimento di legno, con una tale forza da conficcarsi attraverso il pesante impiantito e spezzarsi all'altezza del manico.

«Non posso uccidere chi mi fissa con gli occhi di Amber!», ruggì il Maglio degli Scozzesi. «Lo lascio a te, Dominic. Fanne quello che vuoi.»

Con tali parole, si rialzò e scagliò attraverso la sala la pesante arma, che andò a urtare la parete di fondo con tanta energia da scheggiare una pietra. Un abile scatto del polso richiamò la catena dalle caviglie di Erik, liberandolo.

Amber fece per avanzare incontro ai due uomini, ma Cassandra la trattenne per la mano.

«Non è ancora finita», le disse, pressante. «Ora vedremo se Dominic le Sabre è davvero degno di portare sul mantello il Lupo dei Glendruid.»

L'arpa tra le mani di Ariane emise uno strano suono, quando le dita della normanna si rilassarono di colpo. Quello fu l'unico segno visibile che fosse stata, in qualche modo, toccata dallo spettacolo a cui aveva assistito.

Dominic estrasse la spada e ne insinuò la punta tra la cuffia di maglia e il mento di Erik.

I due uomini si studiarono a lungo.

«Preferirei un'alleanza a un funerale», disse infine il normanno.

«No», replicò Erik, la voce esausta.

«Se morirete, vostro padre sarà aggredito dai clan rivali. Tra il Lupo dei Glendruid e i clan del Nord scoppierà la guerra.»

«E i Sapienti saranno i primi a combattere», promise Cassandra. «Li guiderò io

stessa!»

Nessuno che udisse quella voce ne avrebbe dubitato.

«Perderete», disse Dominic. «Re Enrico non permetterà che i suoi confini settentrionali finiscano nelle mani dei sassoni e degli scozzesi.»

«Può darsi che non gli resti altra scelta», disse Erik.

«Forse, però Enrico è riuscito a custodire ogni ettaro di terra per cui ha combattuto.»

L'altro non replicò.

«Se Ariane verrà piantata in asso, ci sarà un'altra guerra», proseguì Dominic. Il barone Deguerre è un nobile orgoglioso, e re Enrico è molto contento delle nozze.»

Ariane s'irrigidì, però non disse una parola.

«Sì», ammise Erik, con fierezza. «Ma se aveste degli alleati a nord, potreste vincere la guerra contro Enrico e Deguerre.»

Dominic assentì appena e attese, senza alleggerire la pressione della punta della spada sulla gola del nemico.

«Senza alleati, sarete sconfitto», puntualizzò Erik. «Vi troverete preso tra due fuochi: me sul confine settentrionale e gli alleati di Deguerre a sud.»

«Vi compiacete alla prospettiva di un conflitto?», chiese l'altro, incuriosito.

«No. Però non mi fa nemmeno piacere vedere mia sorella trasformata nella puttana di Duncan.»

Dominic lo guardò di sottecchi. «La strega non è stata estranea al suo tradimento.»

«Perdere Duncan sarà per lei una punizione più grande di quanto voi possiate immaginare.»

«E voi? Come sarete punito, per aver accomodato le cose in modo da costringere Duncan allo spergiuro?»

«Assistere a ciò che accadrà a mia sorella sarà là mia punizione. Una punizione adeguata in modi comprensibili soltanto ai Sapienti.»

Dominic gettò un'occhiata a Cassandra. La donna assentì una volta sola, ma il dolore che le segnava pesantemente il volto, intorno alle labbra, rivelò all'uomo ciò che aveva bisogno di sapere. Subito tornò a rivolgersi a Erik.

«E la punizione per Duncan?», chiese piano.

«Sospetto vogliate punire anche lui.»

Il selvaggio richiamo di un falco echeggiò oltre le mura, carico di collera e di trionfo.

Il sorriso di Erik fu crudele quanto quello strillo.

«No!», gridò Amber. «Duncan non capisce! Non puoi tormentarlo per questo!»

«Duncan sarà il primo a patire le conseguenze delle sue colpe», disse il giovane lord, in tono gentile, senza staccare lo sguardo dal Lupo dei Glendruid. «E lo saprà troppo tardi per poter fare altro che prendersela con se stesso per la sua follia.»

Il silenzio riempì il salone, mentre Dominic studiava l'avversario, gli occhi simili all'argento vivo.

«Sopravvivrà alla 'punizione'?», chiese.

«Non lo so.»

«È possibile che sopravviva?»

«Non lo so.»

Delicatamente, Dominic permise a una sezione un po' più estesa della lama di premere contro la carne dell'altro.

«E che cosa sapete, mio orgoglioso signore?», s'informò, piano.

«So che Duncan e Amber sono uniti. Negando lei, nega se stesso. Umiliandola, umilia se stesso. Ferendola...»

«Ferisce se stesso», interruppe Dominic, seccamente. «Un uomo ferito può sopravvivere. Ma un uomo senza soldi per pagare i cavalieri, nelle Terre Contese, non può.»

«Amber è nel sangue di Duncan», disse Erik, in tono piatto. «Ditemi, Lupo dei Glendruid, quanto tempo può sopravvivere un uomo, senza sangue? Quanto tempo vorrebbe sopravvivere?»

Dominic guardò Duncan. Il Maglio degli Scozzesi gli dava le spalle. Chiaramente non gli interessava più che cosa accadeva tra Dominic e Erik.

Il Lupo dei Glendruid guardò allora Amber. Il pallore del volto e la paura nello sguardo gli dissero anche più di ciò che voleva sapere. Rinfoderò la spada, in un unico, fluido movimento vigoroso.

«Mi dovete la vita», proclamò. «Servitevene per aiutare Duncan. Mi serve vivo e a capo della fortezza del Cerchio di Pietra. È l'unico sistema per evitare la guerra.»

Erik non ribatté nulla.

«Mi dimostro clemente una sola volta, con lo stesso uomo», l'avvertì Dominic, in tono gelido. «Se guerra sarà, morirete. Ve lo garantisco.»

Immobile sul pavimento, la spada ancora in pugno, Erik studiò il Lupo dei Glendruid. Sapeva che avrebbe potuto attaccarlo, forse ucciderlo e, sicuramente, morire, oppure accettare i termini di resa che gli venivano offerti.

«Se il Sapere sarà in grado di aiutarlo, Duncan sarà aiutato», disse.

La risata sommessa di Cassandra sconvolse tutti gli astanti.

«In effetti, mio signore, siete davvero degno di portare il Lupo dei Glendruid», osservò la donna, in tono distaccato.

Dominic inarcò un sopracciglio nero, limitandosi a dire: «Avete sette giorni, per trovare una soluzione al problema di Duncan. Poi apporrò il sigillo all'annullamento e lascerò che le cose seguano il loro corso.»

«Sette giorni soltanto?»

«Sì.»

«Andata.» Erik si alzò con un movimento elegante, la spada in pugno.

Simon balzò avanti con una rapidità sorprendente, pari a quella mostrata nel duello da Erik. Sorridendo appena, quest'ultimo rinfoderò l'arma e si rivolse a Dominic.

«Avete la mia parola. Amber la verificherà.»

«Non è necessario», disse il Lupo dei Glendruid.

«Assicurerà ai Sapienti che il mio giuramento è spontaneo e che, in quanto tale, dovrà essere onorato da tutti loro.»

Dominic inarcò un nero sopracciglio. Dentro di sé decise che, se mai Meg avesse ancora cercato di tenergli una lezione sui Sapienti, sarebbe stato a sentire con maggior attenzione.

«Sorella», disse Erik, tendendo la mano.

«Vai», sibilò, piano, Cassandra alla nipote. «Prendi il dono che il Lupo dei

Glendruid ha ritenuto opportuno concederti.»

Amber avanzò, incerta sulla gambe. Anziché prendere la mano del fratello, lo cinse con le braccia e lo tenne stretto, quasi fosse un'ancora nella tempesta. Erik ricambiò l'abbraccio, avvertendo sul collo le lacrime ardenti di lei.

«Ti voglio bene», disse Amber.

«Anch'io. Terrò fede al giuramento, quanto è vero che ti voglio bene.»

«Sì», disse la ragazza, scossa dalle sensazioni che le giungevano dal giovane. «Lo sento infuriare in te, lo desideri ardentemente.»

Lentamente lo lasciò andare. Tuttavia, anche quando non si toccarono più, rimase vicino al fratello appena ritrovato.

Eppure, erano i movimenti di Duncan che seguiva con gli occhi. Avrebbe voluto andare da lui, abbracciarlo, rassicurarsi che fosse davvero vivo, in modo elementare.

Duncan però non l'aveva più guardata, dopo avere risparmiato la vita a Erik.

Simon rinfoderò la spada, sguainata nell'istante in cui Dominic aveva rinfoderato la propria. Duncan si gettò il maglio sulla spalla, in posizione di riposo. Dominic raggiunse la moglie e le sorrise dall'alto, rassicurante.

Cassandra seguiva ogni cosa con un sorriso spietato.

«È strano, non trovate, Lupo dei Glendruid?»

«Che cosa? Che abbia risparmiato la vita di Erik?»

«No. Che tutti voi accettiate la parola di una ragazza cui avete fatto un grave torto.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Mi basta guardare Amber per sapere che non tradirebbe mai Duncan.»

«Sì», ammise Cassandra, sottovoce. «Sapete ciò che quell'orgoglioso guerriero si rifiuta di riconoscere. Che lei lo ama.»

«Ha contribuito a tradirlo.»

«Senza quel 'tradimento', Duncan sarebbe stato impiccato e ora ci troveremmo in guerra. Morte e desolazione, anziché ricca vita.»

«Sì.»

«Allora, ditemi», proseguì Cassandra, «in che senso Amber ha davvero tradito il suo guerriero bruno?»

«Chiedetelo a Duncan», replicò Dominic, con tranquillità. «È lui a darle le spalle. È lui ad augurarsi tanto una moglie quanto un'amante.»

«Duncan», chiamò la Sapiente.

Nella voce si celava qualcosa d'impossibile da ignorare.

Di scatto l'uomo si girò a guardare Cassandra.

«Lasciate andare Amber», si limitò a dire la donna.

«Mai. È mia.»

Cassandra emise il respiro in un singhiozzo dolorante. Quando parlò di nuovo, la voce era sommessa, eppure echeggiò nella sala con il clangore di una spada estratta da un fodero di metallo.

«Amber mi ha detto esattamente la stessa cosa», mormorò. «Ed esattamente nello stesso modo, quando le ho proposto di riportarvi al Cerchio di Pietra, prima che recuperaste i sensi.»

Un tremito scosse Duncan. Così lieve che soltanto chi ne andasse in cerca lo

avrebbe notato.

Cassandra stava attendendo che comparisse con gli occhi di un falco predatore.

«Ditemi», continuò, in tono solenne. «Disonorare Amber salverà il vostro onore... o lo danneggerà ulteriormente?»

Lui non rispose.

«Lasciatela andare», insistette la donna.

«No. Non voglio.»

La Sapiente sorrise in modo tanto selvaggio che la mano di Dominic tornò a scattare in direzione della spada.

«Non volete?», ripeté Cassandra, in tono derisorio. «No. Non potete lasciarla andare.»

Duncan non si mosse e non parlò.

«Una volta pensavo che vi avrei distrutto, quando aveste finito di strappare l'anima dal corpo di Amber», proferì lei. «Ora so che non lo farò.»

«Un atto di clemenza da parte di una Sapiente?», chiese Duncan, la voce altrettanto sardonica.

«Clemenza?»

Cassandra rise. Fu molto peggio che se avesse sorriso.

«No, guerriero bruno. Preferisco che viviate e capiate troppo tardi l'errore che avete commesso.»

Duncan s'impietrì.

«Allora», concluse la donna, «guarderò la vostra anima morire, come avete ucciso quella di Amber... Crudele respiro dopo crudele respiro.»

Capitolo 21

Amber giaceva insonne nel lussuoso giaciglio su cui riposava da quando aveva sposato Duncan. Ogni volta che il vento cambiava direzione, la grandine crepitava sulla pietra o una voce saliva dai piani inferiori, il suo cuore raddoppiava i battiti.

Allora tratteneva il respiro, ascoltando con ogni fibra del proprio essere, in attesa di udire un suono di passi che si avvicinavano all'uscio.

Duncan verrà da me questa notte.

Deve venire.

Vieni da me, guerriero bruno. Lascia che ti tocchi nell'unico modo in cui mi concedi di toccarti.

Lascia che sia ancora una volta una cosa sola con te.

Soltanto una volta.

Riuscirò a toccarti l'anima se me lo permetterai.

Soltanto una volta...

Ma nessuno dei rumori uditi annunciava che Duncan stesse salendo la scala a chiocciola in pietra, che conduceva alla camera da letto.

Mentre la notte si allungava e la grandine batteva sulle pietre, Amber comprese che sarebbe rimasta sola nella tempesta. Duncan non sarebbe andato da lei proprio quella notte, quando l'essere quasi morto per mano di Erik aveva rinnovato il suo attaccamento alla vita, al semplice stare al mondo.

Quella notte sarebbe stato troppo vulnerabile alla sua strega d'ambra, in modi che desiderava evitare.

Amber lo sapeva.

E anche Duncan.

Di colpo la donna si mise a sedere, scostando le ricche coperte del letto. Il lino sottile e delicato della camicia da notte balenò di una luce spettrale, per il riflesso del fuoco morente nel focolare. Il pendente d'ambra che indossava aveva il lucore segreto delle braci coperte. Gli occhi le brillavano allo stesso modo, velati da un'oscurità che non aveva nulla a che vedere con la notte.

Fece turbinare il mantello cingendosi le spalle, sollevò il cappuccio e s'incamminò verso la camera da letto del signore della fortezza. Per rischiarare la via non le servivano né candele, né lampade. La presenza di Duncan era come un fuoco che ardesse nella notte, una guida sicura, come l'alba è indizio certo del giorno.

Anche se il tragitto avesse attraversato una foresta sconosciuta, o un'intricata forra, per Amber sarebbe stato ugualmente chiaro e sicuro.

Nel corridoio non c'era nessuno. Gli unici suoni non prodotti dal temporale erano i

richiami delle sentinelle sui bastioni più in alto. I piedi della ragazza procedettero silenziosi sull'impiantito. A ogni rapido passo, il mantello si sollevava, per poi ricadere sulle caviglie.

Nessuno scudiero dormiva davanti all'uscio di Duncan, perché al Maglio degli Scozzesi era mancato il tempo per scegliere tra i giovani nobili della fortezza, dei paggi desiderosi di apprendere i suoi leggendari metodi di guerra. Anzi, la porta della camera da letto era socchiusa, a testimonianza dell'arroganza del guerriero che vi riposava.

Un'occhiata alla stanza rivelò ad Amber che Duncan doveva essersi coricato tardi. Le fiamme crepitavano ancora nel focolare, le candele ardevano nei sostegni. Su una cassapanca accanto al letto, una lampada ad olio si consumava piano, spargendo tutt'intorno un profumo di rosmarino. Accanto alla lampada era sistemato il maglio da guerra, pronto all'uso, sinistramente baluginante al riflesso del fuoco.

La luce dorata delle candele ondeggiò, quando la donna entrò e si richiuse silenziosa l'uscio alle spalle. Duncan non si mosse. Né Amber si aspettava che lo facesse. Sebbene privo dell'addestramento dei Sapienti, il giovane disponeva dell'istinto proprio dei guerrieri e riusciva a percepire la presenza di un pericolo incombente.

E la sua assenza.

Il mantello della ragazza cadde sul pavimento, con un sibilo soffocato. La camicia da notte lo seguì, creando una sorta di nuvola sopra il manto. I capelli dorati luccicarono alla luce del fuoco. L'ambra d'oro le scintillava tra i seni. Senza fare più rumore della fiamma di una candela, Amber si coricò sul letto, accanto a Duncan.

Il lieve odore speziato della pelle di lui le disse che aveva cercato un po' di sollievo in un bagno caldo, prima di andare a riposare, solo. La stessa fragranza era sulla pelle della donna che, a sua volta, aveva cercato l'abbraccio carezzevole dell'acqua.

Ciò che però veramente voleva era un abbraccio meno carezzevole, più intenso. Voleva stringere Duncan a sé.

Abilmente scostò le coperte. La schiena nuda del marito scintillò nella luce attutita. Giaceva sul fianco, dandole le spalle, la cui nuda potenza era a un tempo un richiamo irresistibile e un avvertimento.

Il guerriero bruno che sapeva far cantare il maglio come nessun altro.

Con la delicatezza di una farfalla che succhi il nettare, i polpastrelli di Amber accarezzarono il giovane, a partire dalla nuca, per tutta la lunghezza della schiena. Sebbene la ragazza morisse dalla voglia di toccarlo, il contatto si rivelò doloroso perché, persino nel sonno, il conflitto in corso nell'anima dell'uomo infuriava, opponendo verità a verità.

E sostieni di non avermi tradito! Certo i Sapienti devono insegnarvi a fare bene i vostri calcoli, a spaccare il capello in quattro, finché l'unico risultato rimasto non è il disonore.

Il mio corpo ti conosce. Reagisce a te come a nessun'altra.

Allora siamo perduti, strega. Perché l'anima l'hai già venduta al demonio, da tempo immemorabile.

Sei fuoco che mi arde nel sangue, nella carne, nell'anima.

Eppure, una volta soppesate e considerate tutte le verità, ne rimaneva una, travalicante qualsiasi misura: le parole del Lupo dei Glendruid echeggiarono come un tuono nel silenzio.

Al di là di ogni dubbio e di ogni tentazione, sei un uomo di parola. E la tua parola l'hai data a me.

Per Duncan rimangiarsi la parola avrebbe significato autodistruggersi. Mantenerla, però, significava distruggere Amber. Né l'una, né l'altra opzione era tollerabile.

Una era inevitabile.

Se l'amassi, non potrei fare ciò che va fatto.

Un dolore che era un tempo quello di Duncan e il proprio trapassò la ragazza, ferendola, scorticandole l'anima.

«Come temevo ti distruggerà», sussurrò.

Se non fosse stato per il desiderio ugualmente forte, nel giovane, di toccarla, di giacere con lei, di perdersi in lei fino a essere troppo disfatto per combattere con se stesso per un po'... Se non fosse stato per quello, toccare Duncan sarebbe risultato per Amber doloroso quanto mettere la mano sul fuoco del focolare.

Per come stavano le cose, toccare l'uomo era un tormento dolce e amaro, che la feriva a sangue.

E non toccarlo parimenti la feriva a sangue.

Goccia dopo goccia, si dissanguava nell'oscurità.

Come temevo, mi sta distruggendo.

Tuttavia, non tolse la mano. La pelle di Duncan era liscia, elastica, calda. I muscoli ai lati della spina dorsale la attiravano. Accarezzò la carne tonica con tocchi gentili della mano, godendo del vigore di lui, ignorando la sofferenza.

«Sei così forte sotto tanti aspetti, guerriero bruno», sussurrò. «Perché non puoi essere forte abbastanza da accettare ciò che non può essere cambiato?»

Sei fuoco che mi arde nel sangue, nella carne, nell'anima.

I muscoli si mossero e si contrassero, mentre Duncan rotolava sulla schiena. Il giovane girò la testa verso Amber, che trattenne il fiato, ma non si destò.

«Se potessi accettarlo», mormorò, «riusciresti ad amarmi, malgrado tutte le verità conosciute troppo presto e rivelate troppo tardi.»

Il respiro profondo e regolare di Duncan rimase immutato. Il pendente di ambra che portava mutava e scintillava a ogni lento sollevarsi del petto.

Sospirando, Amber cedette alla tentazione di passare la mano sopra i peli che si arricciavano intriganti sul petto dell'uomo. La distesa crespa la stuzzicò piacevolmente, la eccitò e la compiacque, facendole pizzicare le dita e aumentandone la sensibilità.

La ragazza abbassò la testa a baciare la spalla di Duncan e posò la guancia contro il petto, sopra il cuore. Il suono della vita che batteva così vicino, sotto la gota, la sopraffece.

«Se potessi toccarti. *Soltanto una volta*.»

Chissà dove, nel profondo della mente, Duncan era consapevole della presenza di Amber. Lo si capiva dal cambiamento che serpeggiava in lui: le feroci argomentazioni svanivano, attutite dalla marea sensuale che andava prendendo prepotente il sopravvento, suscitata dal suo tocco.

Sebbene Duncan, da quando aveva scoperto la sua vera identità, non avesse ammesso tra loro nient'altro che il più essenziale rapporto fisico, un tempo gli era piaciuto farsi coccolare e accarezzare da lei. Aveva, anzi, tenuto sotto controllo la propria eccitazione, al solo scopo di assaporare quel meno pressante scambio di carezze con l'amante.

Nel sonno, godeva nell'essere di nuovo accarezzato e assorbiva il piacere avvertito da Amber nel toccarlo, con la stessa avidità con cui un arido suolo beve una dolce pioggia.

«Anche a te manca», gli sussurrò la donna. «Anche tu desideri ardentemente condividere tenerezza, e non soltanto passione sfrenata.»

Ebbe un brivido di sollievo. Aveva temuto che l'oscurità crescente nell'intimo del marito avesse divorato ogni traccia di dolcezza. Si chinò per tornare a passargli le labbra sulla pelle.

Un istante dopo, una mano l'afferrò per i capelli con forza, facendole male. Duncan era del tutto sveglio.

E furioso.

«Non ti voglio», proferì, a denti stretti. «Non voglio toccarti mai più.»

Sebbene le correnti di desiderio che serpeggiavano tra loro contraddicessero quelle parole, il rifiuto ferì comunque Amber.

«È una promessa?», chiese la donna, la voce flautata.

«Quale?»

«Che questa notte non mi toccherai.»

«Sì, strega. Non ti toccherò.»

Il sorriso di trionfo di lei fu feroce quanto la luce negli occhi di Duncan. Se fosse stato meno furibondo, l'uomo avrebbe agito con maggiore cautela. La femminea crudeltà di Amber era quasi tangibile.

«Allora toglimi la mano di dosso», gli ingiunse, in tono di sfida, «altrimenti ti ritroverai a compiere spergiuro prima ancora di trarre il prossimo respiro.»

Duncan la lasciò andare, quasi bruciasse più di una fiamma di candela.

«Esci», le disse in tono piatto.

Amber si limitò a fissarlo per un po'. Quindi mosse la mano con una rapidità paragonabile a quella di Simon. Strappò quanto restava delle coperte, rivelando che Duncan era, al pari di lei, completamente nudo, tranne che per il pendente d'ambra.

Ugualmente nudo era il suo desiderio. Rigida, eretta, la sua carne sussultava a ogni battito accelerato del cuore.

Amber emise un'esclamazione di piacere quasi ferina.

«Esci», le intimò Duncan, la voce gelida.

Sorridendo appena, la ragazza gli passò la punta delle dita lungo il petto, scendendo sino all'ombelico e avvicinandosi lenta al centro del suo desiderio.

Duncan fece per afferrarle la mano, poi si rese conto che non poteva prendergliela senza diventare spergiuro.

«*Strega!*»

Furibondo e insieme selvaggiamente eccitato, osservò le eleganti dita della moglie avvicinarsi sempre di più alla sua carne tesa. All'ultimo momento, Amber deviò il percorso, tracciando un mezzo cerchio nel fitto nido di peli.

«Potresti sempre chiamare Simon», gli suggerì.

Il sorriso rivelò quanto godesse del dilemma di Duncan. Con l'indice seguì le linee dove il torace muscoloso si univa alle gambe.

Duncan sibilò a denti stretti.

«Simon ha poca fiducia in me», puntualizzò Amber. «E gli piaccio ancora meno.»

Affondò delicatamente le unghie nella pelle tesa delle cosce del giovane e percepì la rovente esplosione del suo desiderio.

Duncan affondò le dita nel soffice materasso. Si costrinse a non sentire nulla.

Amber rise piano, consapevole di tutto ciò che lui provava. Qualunque cosa gli dicesse la mente, il corpo del marito sapeva di che cosa aveva bisogno.

Al più presto.

«Simon sarebbe contentissimo di trascinarmi fuori dal tuo letto.»

Appoggiò il palmo contro la coscia dell'uomo, godendosi apertamente il suo vigore. Il contrasto tra quelle dita aggraziate e la potenza contratta del proprio fisico eccitò Duncan al punto che riuscì a stento a reprimere un gemito.

«Ma a me non piacerebbe essere trascinata via, lontano da te», sussurrò la donna, chinandosi sul consorte.

I capelli si riversarono sulle cosce di lui, come una fresca cascata, e Duncan gemette, malgrado fosse deciso a non reagire.

Amber sorrise, mentre addentava dolcemente la muscolatura lunga della coscia. Il centro del morso era il rovente contatto della sua lingua.

Il brivido che scosse Duncan scosse anche lei.

«Questa notte, per me, sei come vino d'inverno», gli disse, a voce bassa. «Scuro, inebriante.»

Duncan emise un suono indistinto.

«Vorrei assaggiarti dalla testa ai piedi.»

La punta della lingua tracciò una linea di fuoco dal ginocchio all'ombelico.

«Vorrei farti... di tutto.»

Con un gemito soffocato, Duncan strinse i muscoli delle gambe e si coprì con le mani, cercando di scongiurare un'intimità maggiore.

«Non preferiresti che fossero le mie mani, a tenerti?», domandò lei.

«No», replicò lui, a denti stretti.

«Ma davvero? È per questo che diventi più grosso a ogni respiro? Speri forse così di spaventarmi?»

Duncan non seppe dare altra risposta tranne quella che cercava di nascondere, o ignorare.

Amber ne era conscia quanto lui. Anzi, di più. Avvertiva il proprio desiderio e il suo combinati.

«Non funzionerà, guerriero bruno. Per quanto grosso tu diventi, io posso accoglierti. Lo sai bene quanto me.»

Poi rise piano. «Anzi, conosci la mia guaina meglio di me, dal momento che l'hai misurata da cima a fondo.»

La risposta di Duncan fu un suono sommesso, carico di frustrazione. Amber lo stava esasperando con il solo ricorso alle parole. Il suo corpo sapeva che cosa voleva. E lo reclamava a gran voce.

Sapeva anche dove trovare ciò che intendeva avere.

«Togli le mani», lo invitò la ragazza, la voce rauca. «Dammi la libertà che entrambi desideriamo.»

«No! Non ti voglio!»

La donna non poté fare a meno di ridere, malgrado la staffilata di dolore che avvertì sentendosi respingere una seconda volta.

«Non mi sembra, mio cavaliere ritroso», commentò. «Riesci appena a mascherare il tuo desiderio con entrambe le mani.»

Duncan non aveva altro modo di celare ad Amber il fuoco che gli ardeva dentro. Ogni volta che la loro pelle s'incontrava, la sua bramosia si riversava in lei e il contatto rivelava la verità.

E Amber faceva in modo che si toccassero ininterrottamente.

Ridendo, cominciò a spingere le mani di Duncan a scostarsi. I denti mordicchiarono audaci. La labbra accarezzarono, ammaliatrici. Il respiro lo investì, serico e caldo. La punta della lingua seguì ogni curva, tra le dita strettamente intrecciate.

Dopo un po', andò a cercare la linea d'ombra tra le cosce strette di Duncan, accarezzandola con lo stesso ritmo con cui la lingua s'insinuava tra pollice e indice. Poi prese tra i denti il mignolo e se lo attirò in bocca. I movimenti della lingua gli offrirono in silenzio un'altra carezza, ancora più intima.

L'uomo emise un gemito dal profondo del petto. Il desiderio lo scosse, finché le mani scattarono via. All'istante, la mano di Amber scivolò sotto una delle sue. Snelle dita lo cinsero possessive. Il corpo di Duncan ebbe un nuovo sussulto, quasi fosse stato percosso con la frusta, anziché sfiorato da una tenera carezza.

«Amber», sibilò il giovane tra i denti. «No!»

«Sì», ansimò lei. «Dannazione, sì!»

Spostò la mano sotto la sua, poi il respiro, poi la lingua.

«Amber?»

«Sì, guerriero bruno. Sono Amber. E questo è...»

La lingua turbinò, saggiando e accarezzando a un tempo.

«... questo è magnifico. Caldo come un gatto. Duro come un pugno. Dirompente come la tempesta.»

Quando la lingua compì un secondo cerchio, solleticandolo, Duncan fece un ultimo sforzo per sottrarsi al contatto, volgendosi sul fianco.

La ragazza fu troppo veloce. Si girò con lui, cascandogli addosso come pioggia rovente.

Allora Duncan si rese conto di non potersi trattenere oltre. Era bloccato tra la bocca di Amber e la mano di lei, insinuata tra le cosce. La donna lo raccolse nel palmo, lo soppesò e rise compiaciuta, considerando quanto fosse pronto.

«Sei duro dappertutto», commentò. «Ardi davvero tanto, mio guerriero bruno, ma vorrei farti ardere ancora di più.»

Tornò a chinarsi su di lui, se lo attirò contro la lingua, con amorevole precauzione, e lo accarezzò finché il sudore non gli scintillò sulla pelle come pioggia.

«Smettila», disse l'uomo, la voce rauca.

«Smetterla?» La risata di Amber fu sommessa, compiaciuta, un po' selvaggia.

«No, mio ostinato guerriero. Hai appena incominciato ad ardere.»

«Non posso resistere... più a lungo.»

«Lo so.» Un delizioso brivido percorse la ragazza. «E mi piace saperlo.»

«Strega», replicò lui, la voce spessa.

Ma il tono era più carico di godimento che di collera.

Amber chiuse i denti delicatamente. Duncan borbottò un'imprecazione, mentre lottava contro il desiderio che lo consumava a ogni respiro, a ogni battito del cuore, a ogni rovente carezza.

Tuttavia, quando l'estasi fu sul punto di avere la meglio sopra il controllo, la donna si fermò. Straziato tra sollievo e delusione, Duncan respirò a fondo, cercando di placare il desiderio furibondo.

Tenera, sollecita, la ragazza gli scostò i capelli dal volto e gli baciò la guancia, quasi fosse stato un bambino che aveva bisogno di calmarsi. Alla fine gli artigli della passione allentarono la presa, permettendo al giovane di tornare a respirare normalmente. Con un gemito, Duncan rotolò sul fianco.

Amber gli sorrise, lo baciò sulla spalla e tornò a scivolargli lungo il corpo, come fuoco.

E come fuoco ricominciò a bruciarlo.

Presto l'uomo fu più eccitato di prima, più turgido, scosso dal prezzo che pagava per non cedere ad Amber. Quando soltanto un respiro lo separava dall'estasi, di nuovo lei si fermò e lo placò.

E, con il tempo, tornò a farlo ardere da capo.

«Finiscila», esclamò Duncan, a denti stretti. «Mi farai impazzire!»

«Presto», mormorò Amber.

«Presto sarò pazzo!»

Ridendo, la donna fece scorrere le unghie sulle cosce serrate e tra le gambe, eccitandolo ancora di più, e tuttavia dimostrandosi sempre capace di comprendere quando si riduceva sull'orlo del baratro sessuale, per richiamarlo indietro.

Il sudore si raccolse e scorse lungo i lombi di Duncan. Amber lo assaggiò, lo trovò buono e tornò ad assaporarlo, da un'altra parte. Anche questo assaggio fu di suo gradimento.

Il fuoco pervase Duncan, consumandolo sino al midollo. Non aveva mai visto Amber così, in grado di dosare con risolutezza l'ardore della seduzione in ogni singola parte del suo corpo. Lo voleva e intendeva ottenerlo.

Lo voleva tutto, in ogni modo possibile.

«Scioglimi dalla promessa», disse Duncan, con voce impastata.

Il calore della risata di Amber lo investì. «Non ancora.»

«Non ha senso. Devo toccarti!»

«Come?»

Più che una domanda fu un fare le fusa. Bassa, rauca, ansimante di desiderio, la voce della ragazza provocò un brivido di anticipazione in Duncan.

Di colpo Amber gli si mise a cavalcioni sulle cosce e l'uomo percepì che gli si apriva. Irraggiava calore e piangeva desiderio. Il suo profumo lo fece impazzire.

Tuttavia la donna rimase dove si trovava, ferma sopra di lui, sfiorando la carne che aveva tormentato così a lungo.

«Falla finita», disse Duncan, rauco. «Mi desideri quanto ti desidero io. Lo sento.»

«E sarà così fino a quando avrò respiro.»

«Allora lascia che ti prenda e ponga fine al tormento!»

«Non sarà, per caso, la tua mano, quella che sento sulla coscia e che mi attira verso il basso, vero?», chiese lei.

Con una volgare imprecazione, Duncan ritirò di scatto la destra.

«Non volevo», esclamò.

«Lo so. Ho sentito che eri stupito.»

«Non ho proprio nessun segreto, per te?», domandò il giovane, furioso.

«Molti. Però soltanto uno che conta.»

«Quale?»

«La tua anima, guerriero bruno. Mi è preclusa.»

«Anche la tua lo è a me.»

«No», sussurrò Amber. «Questa notte te la consegnerò, respiro dopo respiro.»

Qualunque cosa Duncan intendesse replicare si perse nel grido rauco che emise quando la ragazza scivolò su di lui, accogliendolo in sé in una lunga carezza prolungata.

Prima ancora di aver finito, Amber cadde in preda all'orgasmo. La sua carne che si contraeva e le grida straziate contagiarono Duncan. Proprio mentre la moglie lo accoglieva completamente in sé, le si abbandonò in una successione di spinte profonde, che lo lasciarono tremante.

Poi tutto ricominciò da capo.

Il tentare e solleticare, le intime carezze e il dolce tormento. Le parole soffocate e i contatti che la facevano sobbalzare di godimento. I baci inattesi, i succhiotti che insieme pungevano e davano gioia.

Mentre le candele smoccolavano e le fiamme si smorzavano poco a poco, Amber arse e riarse senza offuscarsi mai, riversando se stessa in Duncan quanto lui si riversava in lei, ardendo con lei perché non poteva fare altro, consumandola come veniva consumato.

Una supplica sussurrata, una promessa sciolta e le mani del giovane furono finalmente libere di toccare, la sua bocca di baciare, il suo corpo di sprofondare a fondo in quella distesa selvaggia che era Amber in preda alla passione. La donna si bevve il suo ardore, restituendoglielo raddoppiato, spingendo entrambi sempre più in alto, parlandogli in un selvaggio silenzio, descrivendo un amore impossibile a esprimersi a parole, dando voce a un ineffabile bisogno.

Lascia che io ti raggiunga come tu hai raggiunto me.

Allora ricca potrebbe scaturirne la vita.

Quando, alla fine, non ci fu più niente da fare, quando entrambi furono così esausti da scivolare dall'estasi dirompente al sonno nello spazio di un respiro, Amber continuò a restare aggrappata a Duncan, desiderosa di condividere i sogni, così come aveva condiviso il resto di sé.

Lascia che ti tocchi l'anima.

Soltanto una volta.

Ma i sogni che condivisero furono quelli di Duncan. Un nero tumulto, raddoppiato, anziché sedato, dall'incandescente dare e prendere della ragazza.

Ben presto Amber si svegliò, trascinata alla veglia dal conflitto che infuriava nell'anima dell'amante. Quando si rese conto di quanto era stato messo in gioco e perso, il gelo la ghermì.

L'ultima parte della profezia si era avverata.

Eppure Duncan era più lontano che mai, chiuso nella battaglia con se stesso. Aveva dato la parola.

Non l'aveva data a lei.

Tuttavia era parte di lei.

L'oscurità si addensava, goccia dopo goccia, respiro dopo respiro, un'anima donata, un'anima chiusa, lontana. Inaccessibile.

Cassandra si sbaglia. La sua anima non avvizzirà, perché non mi ama.

Lentamente, la ragazza si staccò da Duncan e scivolò giù dal letto, incapace di sopportare il tormento di toccarlo ancora. Con mani tremanti, si tolse il pendente d'ambra e lo sistemò sopra la catena attorcigliata del maglio da cui il giovane prendeva il nome. Si protese su di lui un'ultima volta, ma non lo toccò.

«Che ti assista il cielo, guerriero bruno», sussurrò, «perché io non posso.»

Meg guardò il marito, al capo opposto della tavola. La colazione fredda a base di pane, carne e birra giaceva, in larga misura intatta, sul grande tavolo nel salone. Dominic stava addossato allo schienale della sedia, gli occhi ridotti a due fessure. Con le dita della destra si tamburellava piano sulla coscia, al ritmo della melodia che Ariane suonava sull'arpa da grembo.

Simon tagliò un'altra fetta di cacciagione, versò della birra in una raffinata coppa e sistemò entrambi di fronte alla normanna. «Smettetela di fare piangere l'arpa e mangiate», la invitò, conciso.

«Ancora? Mi sento un'oca ingrassata per un banchetto», mormorò di rimando lei.

Mise comunque da parte lo strumento e incominciò a mangiare. Era più semplice che mettersi a discutere con Simon quando aveva nello sguardo quella luce determinata.

«Hai fatto qualche sogno, Meg?», chiese di colpo Dominic.

«Sì.»

«Sogni Glendruid?»

«Sì.»

Il fatto che la moglie non aggiungesse altro, rivelò all'uomo che si trattava di sogni infelici... che non avevano suggerito soluzioni. Le accarezzò la guancia, con il dorso delle dita.

«Piccolo falco», disse piano. «Devo trovare un sistema per assicurare la pace a Blackthorne. Voglio che nostro figlio nasca in un'epoca e in un luogo che non conoscano lo strazio della guerra.»

Meg gli baciò il palmo della mano e lo osservò con occhi resi luminosi dall'amore.

«Comunque vadano le cose, Lupo dei Glendruid, non mi pentirò mai di portare in seno tuo figlio», gli sussurrò.

Ignorando la presenza di altre persone, Dominic si attirò la moglie in grembo. Le campanelle d'oro, intrecciate nei capelli, rabbrividirono e suonarono. Il giovane la tenne stretta, sussurrandole il suo amore.

Dopo un po’, il canto spettrale dell’arpa riprese, musica soave che descriveva la tristezza in ogni sfumatura.

«Che festosa riunione», commentò ironico Erik entrando nella stanza, il falco pellegrino posato sul polso. «Vi invitano spesso a suonare ai funerali, lady Ariane?»

«Questa è una delle sue ballate più allegre», disse Simon.

«Che Dio ci aiuti», mormorò Erik. «Fermatevi, signora, o il mio falco scoppierà in lacrime.»

L’uccello in questione aprì brevemente le ali, prima di dedicarsi allo studio di quel consesso di umani con inumana curiosità.

«Mi sarei aspettato che foste con Duncan, impegnato a infondere un minimo di Sapere in quella zucca dura», disse Dominic.

«Mia sorella ha provato con un metodo più sicuro», replicò Erik, sorridendo appena. «Questa notte è andata da lui.»

Il sorriso di Dominic rispecchiò esattamente quello di Erik. «Ecco perché questa mattina, nella cappella, lui non c’era.»

«Già.»

«Ha giovato alla causa della pace?»

Erik esitò. Poi si strinse nelle spalle. Il falco si mosse inquieto sul polso, facendo risuonare le campanelle d’argento dei geti.

«Qualcosa è cambiato», rispose. «Lo percepisco. Ma non so che cosa.»

«Permettimi di ragguagliarti», proferì Cassandra, alle sue spalle.

Il tono della voce della Sapiente fece zittire gli astanti.

Erik si spostò di lato, lasciando alla donna spazio sufficiente per passare. Notò che i capelli, normalmente intrecciati e nascosti, erano sciolti: una gloriosa cascata d’argento, che ricadeva in onde scomposte sul mantello scarlatto. Nelle mani le brillavano le pietre incise con le rune.

Il falco pellegrino tornò ad allargare le ali ed emise un grido acuto.

«Hai appena finito di lanciare le sorti», indovinò Erik, la voce incolore.

Non ci fu risposta. Non ce n’era bisogno.

Gli arcani di argento cesellato, nei palmi della Sapiente, parlavano da soli.

«Che cosa hai saputo?», domandò Erik.

«Più di quanto desideravo. Meno di quanto speravo.»

Avanzò, sino a trovarsi davanti a Dominic e a Meg.

«Strega dei Glendruid», disse in tono formale. «Fai dei sogni?»

Un’unica occhiata agli occhi d’argento della Sapiente bastò a spingere Meg ad alzarsi.

«Sì», rispose. «Dei sogni.»

«Vorresti condividere questi sogni?»

«Un grido color ambra. Un’oscurità squarciata, quasi fosse uno spesso drappo, fibra dopo fibra.»

Cassandra chinò per un attimo la testa. «Grazie.»

«Di cosa? Nel mio sogno non c’è conforto, né risposta.»

«Era una conferma, che cercavo, non conforto.»

Meg rivolse alla donna più anziana un’occhiata incuriosita.

«Quando ci sono di mezzo le mie emozioni», annunciò Cassandra, con calma,

«devo procedere cauta, nell'interrogare le pietre d'argento. A volte vedo ciò che desidero, invece di ciò che è.»

«E che cosa avete visto?», la incalzò Meg. «Volete comunicarcelo?»

«La profezia dell'ambra è completa. Amber si è consegnata a Duncan cuore, corpo e anima.»

«Per capire come sarebbe andata a finire, non c'era bisogno di gettare le sorti», commentò Erik.

Cassandra assentì.

«E allora perché le hai gettate?», proseguì il nipote. «Non vanno usate con leggerezza.»

«Già.»

Silenziosamente Cassandra volse lo sguardo da Erik a Dominic. Poi non guardò più nessuno.

«Erik, figlio di Robert», disse. «Dominic, Lupo dei Glendruid. Se vi farete guerra ora, sarà perché lo desiderate. Amber non può più servirvi da scusa. Si è...»

«Che cosa stai dicendo?», la interruppe Erik, brusco.

«Si è sottratta alle vostre equazioni maschili di orgoglio, potere e morte.»

«*Che cosa ha fatto?*», domandò Erik.

«Ha lasciato il pendente d'ambra a Duncan.»

Il falco pellegrino strillò, come se il sangue gli si fosse tramutato in fuoco.

Ma neppure quello stridio riuscì a coprire il raggelante urlo di collera virile che echeggiò nel salone della fortezza, proveniente dall'alto.

Cassandra inclinò il capo, come beandosi del suono. Il suo sorriso era crudele quanto l'inverno.

«La sofferenza di Duncan è appena incominciata», disse piano. «Quella di Amber ben presto avrà fine.»

Dominic volse lo sguardo dalla Sapiente a Erik.

«Di che cosa sta parlando?», chiese.

L'altro si limitò a scuotere la testa, incapace tanto di parlare, quanto di placare le grida selvagge del falco. Sembrava l'avessero stritolato con un pugno di ferro.

Un altro urlo di collera echeggiò. Prima che fosse concluso, si udì un orribile insieme di clangori, tonfi e lacerazioni, quasi che nella camera da letto padronale fosse stata in corso una battaglia.

«Simon!», disse Dominic, balzando in piedi.

«*Sì!*»

Fianco a fianco, i due fratelli sfrecciarono su per la scalinata di pietra, verso la stanza di Duncan. Ciò che videro li bloccò sulla soglia.

Duncan era come posseduto. Completamente nudo, a parte i due talismani d'ambra, si ergeva al centro del vano, il maglio da battaglia in pugno. Le labbra contratte rivelavano i denti in una smorfia di dolore, o di rabbia, o di entrambi, inopportunamente uniti.

Con un improvviso scatto in avanti, strappò le coperte dal letto e le gettò nel focolare. Ne scaturì immediato un fumo scuro, che originò in seguito delle fiamme selvagge, che balzarono ancora più alte di prima.

Il maglio sibilò e ronzò, in un vortice mortale, condotto dalla folle potenza del

braccio di Duncan. Si abbassò, fracassando un tavolo di legno, i cui pezzi il giovane spinse a calci tra le fiamme. Quindi l'arma tornò a cantare, incidendo cerchi nell'aria sopra la testa di Duncan, gemendo in spettrale duetto con le sue urla furibonde. La struttura del letto venne ridotta in pezzi minuti e data in pasto al fuoco ruggente.

Dominic aveva già visto degli uomini in quello stato, nel furore della battaglia, quando tutto ciò che era umano veniva dimenticato e non rimaneva che la furia cieca.

«Non ci sarà modo di ricondurlo alla ragione», disse piano a Simon.

«Già.»

«Dobbiamo catturarlo, prima che si accanisca contro gli abitanti della fortezza.»

«Vado a procurarmi una fune, nell'armeria.»

Dominic sfoderò la spada. «Non tardare troppo, fratello mio.»

Parlava da solo. Simon era già scattato in direzione delle scale.

Riapparve poco dopo, con in mano una corda arrotolata. Dominic lo aspettava sulla soglia, tenendo il pesante mantello nero in una mano e la spada nell'altra. Non appena scorse il fratello, rinfoderò la lama.

«Quando avrò imbrigliato il maglio con il mantello», gli disse, «lega Duncan con tanta fune da bastare a trattenere un orso.»

Proprio nel momento in cui stava per avanzare, avvertì la moglie avvicinargli alle spalle e sollevò il braccio di scatto, per impedirle di entrare nella stanza.

«Stai indietro», le ingiunse, piano. «Duncan è in preda a una furia selvaggia. Al momento, non riconosce nessuno, nemmeno se stesso.»

Il maglio gemeva e sferzava l'aria. Il legno finiva in frantumi, come fragile porcellana. La cassapanca venne distrutta, in un unico colpo, e scaraventata nel fuoco a calci. Tutto ciò che restava erano una cassapanca più piccola e un armadio.

Non appena il maglio ricominciò a vorticare in cerchio, Dominic attaccò e lo imprigionò con il mantello. Prima che Duncan riuscisse a divincolarsi a strattoni, si tuffò su di lui con forza, puntando in basso, e gli fece perdere l'equilibrio. Duncan atterrò con un tale fracasso da lasciare tutti senza fiato.

Neanche questo però bastò a placarlo. Se Simon non fosse stato abbastanza pronto, si sarebbe liberato degli aggressori, con la forsennata energia che si era impossessata di lui.

Alla fine, però, i due fratelli riuscirono a legarlo come un pollo pronto per lo spiedo.

Duncan emise un ultimo, terribile grido e fece forza contro le corde, fino a diventare cianotico. Tuttavia, neppure la sua forza immensa bastò a sbarazzarlo di Dominic, di Simon e dei legami che lo cingevano. Lentamente la tensione incominciò ad abbandonare il suo corpo.

Respirando a fatica, i due fratelli si asciugarono il sudore dalla fronte e si rimisero stancamente in piedi. Duncan giaceva immobile, gli occhi aperti fissi sul nulla. Dominic recuperò il mantello e glielo drappeggiò addosso, per coprirgli le nudità.

«E ora, Meg farà meglio a riconoscerti.»

«Duncan», sussurrò la donna. «Duncan.»

Lentamente il giovane girò la testa fino a guardarla.

«Meggie?», domandò.

«Sì, Duncan. Che cosa ti succede?»

L’ultimo barlume di pazzia si spense negli occhi dell’uomo, lasciandoli del tutto privi di fulgore.

«Sparita», disse soltanto.

«*Che cosa?*»

Non ci fu risposta.

Meg si fece avanti e s’inginocchiò accanto all’amico d’infanzia. Con dolcezza, gli scostò i capelli dalla fronte madida di sudore.

«Amber?», chiese. «È lei che è sparita?»

«La luce...» Un brivido percorse il corpo possente. «Ha portato via la luce con sé, Meggie.»

Capitolo 22

«Il ponte levatoio è alzato», disse Simon a Dominic. «Le porte sprangate. Amber non può essere fuggita.»

«Ogni fortezza ha almeno un passaggio segreto.»

«In tal caso, non dev'essere andata lontano», ribatté il fratello. «Si è allontanata di notte, sotto un temporale.»

Una fredda risata risuonò dal corridoio oltre la camera da letto. Quando Simon e Dominic si volsero, scorsero Erik. Fissava Duncan, lo sguardo un insieme di ira e di pietà.

«Amber è una Sapiente», spiegò. «Può dileguarsi in un batter d'occhio. In un batter d'occhio, sarà al di fuori della vostra portata.»

«Fatela cercare dai vostri cani», disse Dominic.

Erik si strinse nelle spalle. «Come desiderate.»

«Non sembrate entusiasta all'idea di ritrovare vostra sorella», osservò Simon.

«Si dirigerà in un terreno sacro. I cani non riusciranno più a seguirla, quando avrà raggiunto un cerchio di pietra.»

Simon borbottò qualcosa sulle streghe tra i denti, però non discusse oltre. Inseguendo Meg, aveva imparato che gli antichi cerchi di pietra celavano segreti che non erano disposti a condividere con gli estranei.

«Dobbiamo tentare», disse Dominic.

«Perché?», domandò Erik, schietto.

«Non voglio scendere in guerra contro di voi.»

«Non lo farete.»

«Tra sei giorni apporrò il sigillo al decreto che annulla il matrimonio di Duncan con Amber», ribatté l'altro.

«Tra sei giorni non avrà più importanza.»

«Come mai?»

«Che cosa v'importa, Lupo? La guerra è stata evitata.»

Erik girò sui tacchi e s'incamminò, a grandi passi, lungo il corridoio. Cassandra lo attendeva alla sommità delle scale.

Dominic osservò il giovane lord prendere nelle proprie le mani della Sapiente. Sebbene nessuno dei due piangesse, la loro afflizione era quasi tangibile. Preoccupato, il Lupo del Glendruid tornò a guardare Duncan.

La sofferenza di Duncan è appena incominciata. Quella di Amber ben presto avrà fine.

La luce... Ha portato via la luce con sé, Meggie.

Di colpo Dominic temette di aver capito il significato delle parole di Cassandra e quale sarebbe stata la sofferenza inflitta a Duncan.

Non doveva permettere che accadesse.

«Simon», disse, deciso.

«Sì. I cavalli da guerra?»

«Già. Uno di noi dovrebbe restare qui.»

«Meg ci accompagnerà?»

Dominic si gettò un'occhiata alle spalle. La moglie era ancora inginocchiata accanto a Duncan e gli accarezzava la fronte. Lungo le guance le scorrevano lente le lacrime. Il giovane aveva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla tranne ciò che aveva perduto.

«Meg», disse, con fare carezzevole.

Lei alzò lo sguardo.

«Metteremo i segugi sulle tracce di Amber», spiegò. «Se la pista finisse in uno degli antichi luoghi sacri, tu saresti in grado di ritrovarla?»

«Se ci fosse qui la vecchia Gwyn, forse ci riuscirebbe.» Meg tornò ad abbassare gli occhi su Duncan. «Non so se io ce la farò. Quello che so è che Duncan ha bisogno di... qualcosa. E io sono una guaritrice Glendruid.»

«Rimani qui e bada a tua moglie», disse Simon, in fretta, al fratello. «Lei vale più di tutte le Terre Contese messe insieme.»

«E la tua sicurezza? Sven è ancora in giro per le campagne, a valutare lo stato d'animo dei contadini.»

«Porterò Erik con me.»

«Potrebbe attaccarti.»

Simon ebbe un rapido sorriso feroce. «Un vero peccato, non credi?»

Dominic scoppiò a ridere e non aggiunse altro.

Gli ordini furono diramati a gran voce e ben presto tre cavalli percorrevano tuonando il ponte levatoio abbassato. Due erano stalloni da battaglia, montati da cavalieri in armi, uno dei quali, contro ogni usanza, portava appollaiato sul polso un falco pellegrino. La terza cavalcatura era uno stallone bianco, montato da una Sapiente i cui lunghi capelli d'argento si agitavano sciolti nella brezza.

Un unico enorme cane per la caccia al lupo attendeva all'estremità del ponte. Nessun capo caccia era visibile.

«Un solo segugio?», chiese Simon.

«Se c'è una pista, Ammazzacervi la scoverà. Se si può seguire, la seguirà.»

A un invisibile segnale del padrone, l'animale cominciò a cercare tutt'intorno l'odore di Amber. Lo ritrovò in un boschetto di salici, a cinquanta iarde dalle mura della fortezza.

«È uscita attraverso un passaggio segreto?», chiese Simon, in tono blando.

Se Erik rispose, le parole si persero nell'intenso abbaiare di Ammazzacervi, che si slanciava sulla pista. Il cane dal pelo ispido avanzò con i lunghi balzi instancabili di un lupo. I cavalli lo seguirono.

Servi della gleba e contadini alzarono gli occhi, vedendo passare al galoppo il terzetto. Quando gli uomini si accorsero che Cassandra aveva i capelli sciolti, si fecero il segno della croce, chiedendosi chi fosse stato tanto sciocco da suscitare la

collera della Sapiente.

I cavalli scesero al galoppo lungo la strada carrozzabile, sino al punto in cui incrociava un sentiero che s'inoltrava zigzagando tra campi e casette. Il fango schizzava dai grossi zoccoli degli animali e imbrattava i muretti a secco, fiancheggianti la pista su ambo i lati.

Ben presto i cavalieri si lasciarono alle spalle le ultime terre coltivate della fortezza. La foresta iniziava all'improvviso, emergendo sinistra dalla terra brumosa, nelle sfumature pallide e marrone scuro delle cortecce, nell'indugiare di arancione, giallo e rosso e nel sorprendente fuoco sempreverde dell'agrifoglio e dell'edera.

Ammazzacervi seguiva la pista con elegante costanza, senza mai rallentare il passo, qualunque fossero le condizioni del terreno o della vegetazione. Dopo un po', tutt'intorno ai tre sorsero colline ammantate di nebbia e un ruscello riverberò scuro, serpeggiando tra le alture.

Un lungo, basso crinale di terra si sollevò lento sotto gli zoccoli dei cavalli. Quando il gruppo giunse alla sommità, scorse un cerchio di pietre, appena più oltre. Il naso a terra, il segugio avanzò a lunghi balzi verso l'antico luogo di culto.

E si fermò di colpo, quasi fosse andato a sbattere contro un muro.

Con un ululato di disappunto, guardò il padrone che, con un rapido movimento del braccio, spedì in cielo il falco pellegrino.

«Cerca», ordinò seccamente al cane.

Ammazzacervi incominciò a cercare la pista ai margini del cerchio, ma ben presto apparve evidente che non c'era nessuna pista da cercare.

«Maledizione», ringhiò Simon. «È come a Blackthorne.»

Cassandra gli rivolse un'occhiata incuriosita.

«Una volta inseguii Meg in un antico luogo sacro», spiegò il cavaliere, senza distogliere gli occhi dal cane. «I segugi persero la pista.

«E la ritrovarono?», s'informò Erik.

«No.»

«Perlustraste la zona?»

«No.»

«Perché no?», chiese Cassandra,

«Stavo ritornando sui miei passi, sapevo già dove fosse Meg.»

Cassandra e Erik si scambiarono uno sguardo.

«Esaminate il cerchio di pietra», lo invitò Erik.

Simon spinse il cavallo verso le rocce, ma lo stallone rifiutò di varcarle. Girando intorno al cerchio, Simon ritentò più volte, facendo ricorso anche agli speroni. Ma, per quanto incitasse e spronasse, l'animale rifiutava di entrare, in qualunque direzione lo dirigesse.

Sceso di sella, il cavaliere biondo s'incamminò cauto verso le pietre. Quando guardò all'interno del circolo, non vide nulla di notevole. Rocce. Erbacce diffuse. Pietre rovesciate ricoperte di muschio. Una bassa altura. La foschia che vorticava e si levava in mille veli d'argento.

Con un'imprecazione spazientita, s'insinuò tra le pietre a piedi. Ogni suo istinto era teso, allarmato allo spasimo. Eppure non vide nulla. Non udì nulla.

L'erba intrisa di nebbia non serbava altre orme che le sue. Una rapida

perlustrazione intorno alla base della collinetta e alla sua sommità gli rivelò che non celava l'ingresso a qualche vano, né ospitava rocce abbastanza grandi da permettere a qualcuno di usarle come nascondiglio.

Sollevato, diede le spalle alla montagnola e si diresse verso i monoliti di pietra presso cui il suo cavallo da guerra attendeva nervoso. Proprio quando stava per prenderlo per le redini, Simon si fermò, rammentando qualcosa che gli avevano detto, quando si era presentato per la prima volta alla fortezza del Cerchio di Pietra, come cavaliere errante.

«È qui che trovaste Duncan?», domandò a Erik.

«Sì. In cima alla collina, ai piedi del sorbo, entro il secondo cerchio di pietre.»

Simon si girò e ritornò verso l'altura. Strinse gli occhi contro il riverbero acquoso, chissà come così intenso da costringerlo a socchiudere le palpebre. Per un attimo gli parve di distinguere la linea elegante di un sorbo, ma si trattava soltanto di una voluta di nebbia.

Inquieto, il giovane tornò a guardarsi intorno. Proprio come pensava, c'era un unico cerchio di pietre. Malgrado ciò, continuava a intravedere un secondo cerchio fantasma, con la coda dell'occhio.

Quando tornava a osservare meglio, scorgeva soltanto foschia.

Con un'imprecazione spazientita, risalì in sella e tornò dove l'attendevano Cassandra, Erik e un Ammazzacervi completamente avvilito.

«Non potete avere trovato Duncan qui», asserì. «Non c'è nessun sorbo, e il cerchio di pietra è uno solo.»

«Se lo dite voi, dev'essere così», commentò Cassandra.

«Voi che cosa ne dite?», domandò Simon a Erik.

«A volte, gli occhi dei Sapienti vedono in modo diverso.»

«Allora, in nome di Dio, andate a vedere.»

Senza una parola, Erik e Cassandra, avanzarono a cavallo sino al cerchio di pietra. Le loro cavalcature agitarono la coda e camminarono a passi cauti fra le grandi pietre erette, senza muovere però altre proteste. Penetrati nel circolo di qualche iarda, si calmarono visibilmente. Quando i loro cavalieri smontarono, si misero a brucare l'erba, quasi si trovassero in un pascolo ben noto.

Simon osservò le due figure umane montare l'altura. Proiettati contro il lucente cielo nebbioso, risultavano quasi impossibili da distinguere. Simon alzò la mano a proteggersi da una luce che era insieme morbida eppure talmente intensa da fare lacrimare gli occhi, quando la si fissava direttamente. Alla fine, riuscì a schiarirsi la vista.

Erik e Cassandra erano scomparsi.

Simon fu percorso da un brivido, prima di rendersi conto che dovevano avere disceso l'altro versante della collinetta, celandosi al suo sguardo. Con un'imprecazione, batté rapido le palpebre, quindi socchiuse gli occhi per proteggersi dal riverbero.

Sulla collinetta non c'era nessuno.

Il suo cavallo sbuffò e tirò le redini. Simon guardò lo stallone, capì che voleva soltanto pascolare e tornò a fissare l'altura.

Cassandra ed Erik si profilarono di nuovo contro il cielo. Le loro sagome

ondeggiarono per un attimo, quasi fossero state un riflesso sulla superficie vagamente increspata di una stagno.

Simon batté le palpebre.

Quando tornò a guardare, Erik e Cassandra gli muovevano incontro, confabulando a bassa voce. Il falco pellegrino sfrecciò dal luminoso cielo grigio e andò a posarsi sul polso del padrone.

«Che cosa avete scoperto?», domandò Simon, impaziente.

«Amber è stata qui», rivelò Cassandra.

«E...?»

«Ormai se n'è andata», disse Erik.

«Ma il vostro cane non ha trovato la pista», obiettò Simon.

«I vostri segugi hanno fatto di meglio, a Blackthorne?»

Simon grugnì. «Dov'è Amber?»

Erik guardò Cassandra. La Sapiente si stava intrecciando i capelli, con dita tremanti.

«Dov'è Amber?» ripeté Simon, in tono brusco.

«Non lo so.»

«Che cosa vi dice il vostro Sapere?», indagò il giovane.

«Qualcosa che stento a credere.»

«Maledizione», sibilò Simon. «Di che si tratta?»

«Ha preso il Cammino dei Drudi», si limitò a dire la donna.

«In tal caso, seguitela!»

«Non possiamo.»

«Perché no?»

Cassandra si volse a guardare Simon, gli occhi d'argento scintillanti.

«Non siete un Sapiente e non potete capire», disse. «E nemmeno lo desiderate. Disprezzate qualunque cosa sia meno tangibile di una spada.»

Con un brontolio irato, il cavaliere volteggiò in groppa al cavallo da guerra. Ben presto il terzetto si diresse verso la fortezza del Cerchio di Pietra, a un'andatura ancora più sostenuta di quella dell'andata.

«Come sta Duncan?», chiesero all'unisono Dominic e Simon a Meg. La donna passò lo sguardo dal salone in cui sedeva allo studio del signore della fortezza, immediatamente adiacente. Duncan sedeva lì ad un tavolo, ascoltando le tetre melodie di Ariane, mentre fissava il ricco e antico pendente una volta indossato da Amber.

Per lo meno, Meg supponeva fosse quello a catturare la sua attenzione. Il giovane teneva le mani a coppa intorno al monile, proteggendolo e nascondendolo, quasi fosse stato una fragile fiammella esposta al vento.

«Duncan sta come stava ieri», spiegò. «Se gli parlo a voce abbastanza alta, mi risponde. Altrimenti ignora tutti tranne Dominic, con cui si sente in debito.»

Simon fece una smorfia. «Sangue divino. È come se non avesse...»

«L'anima?», suggerì Meg.

«Emozioni, quanto meno», disse Dominic.

«È il prezzo che si paga quando ci si estrania da una parte di se stessi per sopravvivere», spiegò la donna. «Tu dovresti capirlo, marito mio. Una volta facesti la

stessa cosa.»

«Sì. Ma io non ti avevo ancora incontrato. Duncan ha già conosciuto la sua strega. Se esclude una parte così grande di se stesso per riuscire a vivere...» Dominic si strinse nelle spalle. «Temo sia per lui come avere una ferita avvelenata, senza altro rimedio che la morte.»

Simon borbottò qualcosa, riguardo alla follia di affidare tanto di se stesso a una donna, ed entrò a grandi passi nello studio. Meg e Dominic lo seguirono. Anche quando il terzetto gli si fermò davanti, Duncan non rialzò lo sguardo dalla contemplazione del pendente d'ambra.

«È stregato», disse senza mezzi termini Simon.

«Non più di quanto lo sia Dominic», replicò Meg. «Il cuore, il corpo e l'anima di Duncan hanno scelto una compagna, malgrado le promesse fatte. E quella compagna non è Ariane.»

«Sì», disse, con semplicità, Dominic. «Temo tu abbia ragione.»

La sofferenza di Duncan è appena incominciata.

Simon gettò un'occhiata all'ereditiera dagli occhi viola, che traeva melodie tanto lugubri dalle corde tese dell'arpa.

«Non conoscete qualche aria più allegra?», le chiese. «Queste farebbero piangere anche i sassi.»

Ariane gli lanciò un'occhiataccia e depose l'arpa, senza una parola.

«Duncan», disse Dominic.

Per quanto pacata, la voce richiamò l'attenzione del Maglio degli Scozzesi, che distolse gli occhi dal pendente che nascondeva tra le mani.

«Non posso guardarti morire. Ti sciolgo da qualsiasi obbligo nei miei confronti», disse il Lupo dei Glendruid, in tono chiaro. «Il matrimonio con Amber è ancora valido. E tale resterà.»

Duncan strinse le dita sulla catena del ciondolo, facendo sobbalzare l'ambra nascosta contro il piano del tavolo. Tornò a fissare la pietra. Era offuscata, quasi l'avessero maneggiata troppo spesso.

Eppure l'aveva toccata soltanto una volta. E il dolore avvertito gli aveva fatto cedere le ginocchia.

Era stato ben attento a non sfiorarla più.

«Non sono sciolto da nessun obbligo», disse.

La voce, come gli occhi, mancava di animazione. Né l'una né gli altri, tuttavia, erano privi di convinzione. Diceva sul serio.

«Non essere...», incominciò Dominic.

«Senza l'alleanza della fortezza del Cerchio di Pietra», disse Duncan, ignorando il tentativo del Lupo dei Glendruid di parlare, «Blackthorne si ritroverà ben presto in guerra con le Terre Contese.»

Dominic avrebbe voluto negarlo, ma non gli fu possibile. Aveva un disperato bisogno di alleati, perché non poteva permettersi di ingaggiare altri cavalieri prima di avere risollevato Blackthorne dalla situazione disastrosa in cui l'aveva ridotta il suo precedente signore.

«Senza la dote di Ariane, io non sarò in grado di governare il Cerchio di Pietra», proseguì l'altro. «E tu, d'altra parte, non potresti darmi del denaro senza spolpare

Blackthorne sino all'osso.»

L'unica risposta di Dominic fu una sommessa imprecazione.

«Tra cinque giorni sposerò Ariane» concluse Duncan.

«No! Non ti guarderò vivere come un uomo morto per metà», asserì il Lupo dei Glendruid, tetro. «O peggio.»

«Non hai il controllo della questione. Non sei più il mio signore.»

«Rifiuterò di apporre il sigillo all'annullamento.»

«È soltanto una formalità», ribatté Duncan, indifferente. «Alla Chiesa non importerà. Il cappellano della fortezza ci sposerà comunque. Sono io il padrone qui, non tu.»

Dominic aprì bocca per continuare a discutere, ma Meg gli posò una mano sul polso, dissuadendolo.

Il Maglio degli Scozzesi non ci fece caso. Era tornato a fissare l'ambra, perdendosi nelle sue nebulose profondità. A volte gli sembrava quasi di riuscire a scorgervi l'immagine di Amber.

A volte...

Un falco pellegrino emise un richiamo smorzato. Un trillo troppo dolce per essere prodotto dalla gola di un rapace, che restò sospeso nell'aria, come luce tramutata in musica.

Duncan alzò gli occhi.

Erik era in piedi lì accanto, l'inquietante falco posato sul polso.

«Eguaglierò la dote di Ariane», gli disse.

Per un attimo la luce brillò nello sguardo di Duncan. Poi morì, lasciandolo più incupito di prima. «Sarebbe generoso da parte vostra», disse atono il guerriero. «Ma il barone Deguerre entrerebbe in guerra, se sua figlia venisse rifiutata da un bastardo scozzese. Alla fine non farebbe differenza: Blackthorne sarebbe perduta, a causa di una promessa infranta.»

Erik diede un'occhiata a Dominic.

Il Lupo dei Glendruid assentì, con riluttanza.

«Deguerre era furioso, alla prospettiva di dover maritare la figlia a un cavaliere illegittimo, senza titolo», soggiunse con lentezza. «Se Duncan rifiutasse Ariane, dichiarerebbe guerra a entrambi e avrebbe l'appoggio di re Enrico.»

«Ariane e io ci sposeremo tra cinque giorni», ripeté Duncan. «Non ha importanza. Amber se n'è andata.»

Per un po' non si udì altro suono se non il crepitio del fuoco e il remoto gemere del vento. Poi Ariane riprese l'arpa in mano. La melodia che suonò si addiceva, con spettrale accuratezza, allo stato d'animo dominante nella sala: frustrazione e dolore, una gelida trappola che scattava irrevocabile, stritolando vita e speranza tra le proprie crudeli ganasce.

Simon volse lo sguardo dal fratello alla distaccata ereditiera normanna. La bocca gli si tese in un sogghigno. Tornò a guardare Dominic.

«La sposo io, Ariane», disse conciso.

Sebbene Duncan non alzasse gli occhi, la musica dell'arpa s'interruppe in uno stridere di note sorprese.

«Che cosa ne dici?», chiese il Lupo dei Glendruid.

«Lo presenteremo agli occhi del mondo come un matrimonio d'amore», proseguì Simon, dando alle ultime due parole un'ironica enfasi. «Un incontro di cuori, risoltosi in una fuga romantica. Sfideremo, allo stesso tempo, il re inglese e il padre normanno. Per amore, ben inteso.»

Il sarcasmo nella voce del cognato fece sussultare Meg, che tuttavia non controbatté.

«Che cosa ne pensate?», chiese Erik a Dominic.

«Re Enrico non muoverà obiezioni, perché otterrà comunque ciò che desidera», disse lentamente Dominic.

«Vale a dire?»

«La figlia di Deguerre sarà sposata a un nobile leale al trono d'Inghilterra», rivelò Simon.

«E Deguerre? Avrà da obiettare?», chiese Erik.

«No», replicò Dominic. «Simon è mio fratello e mio valido braccio destro. In quanto tale, è un partito più vantaggioso di Duncan di Maxwell.»

«Lady Ariane», disse Erik. «Che cosa ne pensate?»

«Adesso capisco perché Simon viene chiamato il Leale», rispose l'ereditiera normanna. «Una simile dedizione dev'essere un tesoro ben più prezioso dei rubini...»

Toccò due corde. La purezza dell'armonia vibrò nella stanza per un attimo, quindi morì in un sospiro ammaliatore.

«Preferirei entrare in convento, invece di sposarmi», continuò. «Ma né mio padre, né Dio hanno ritenuto opportuno farmi una simile offerta.»

«Neppure noi possiamo», disse Dominic, con franchezza.

«'Un incontro di cuori'...», ripeté Ariane.

La destra balenò, le dita accarezzarono le corde che, sollecitate, vibrarono, colmando il silenzio.

«Duncan, Simon.» La ragazza si strinse nelle spalle. «Un uomo vale l'altro. Sono orgogliosi e crudeli allo stesso modo. Farò il mio dovere.»

«Ti meriti una moglie migliore di questa fredda ereditiera normanna», disse Dominic al fratello.

«E Blackthorne si merita un destino migliore della guerra. E tu pure.» Simon sorrise appena. «Di certo un matrimonio non può essere peggio dell'inferno del sultano che hai dovuto affrontare per riscattarmi.»

Dominic strinse in silenzio la spalla del fratello.

«Farò il possibile per semplificarti la vita», disse, con semplicità. «Speravo in nozze migliori, per te.»

«Non troveresti nessuna ragazza più ricca e più utile alla nostra causa della figlia del barone Deguerre», osservò Simon.

«Intendevo dire che speravo di trovare una donna che ti amasse, oltre ad arricchirti.»

«Amore? Caspita», Simon guardò di traverso il fratello. «Quando l'amore si potrà tenere in mano, vedere, toccare, soppesare, mi preoccuperò della sua assenza. Sino ad allora, se entrerò in possesso di una buona dote, mi riterrò fortunato.»

Scuotendo la testa e sorridendo a un tempo, Dominic si girò verso l'unico uomo che ancora dovesse dare il proprio consenso.

«Duncan?», chiese.

Duncan non alzò lo sguardo dalla gemma che giaceva sul tavolo, tra le sue mani a coppa, nascosta a qualsiasi sguardo, tranne il suo.

«Duncan», ripeté Dominic, con voce stentorea. «Sei d'accordo riguardo alle nozze tra Simon e Ariane?»

«Fai come vuoi», ribatté l'altro, indifferente. «In ogni modo, Amber se n'è andata. Neppure la Sapiente riesce a trovarla.»

«Già», disse Erik. «Voi però potreste essere in grado di raggiungerla.»

Duncan risollevò lentamente la testa. Nei suoi occhi lottavano speranza e disperazione.

«Voi siete il suo guerriero bruno e lei è la vostra luce dorata», spiegò Erik. «Il sorbo ha dato voi ad Amber e Amber a voi.»

Quelle parole scoccarono come un fulmine nell'animo del Maglio degli Scozzesi, che si alzò di scatto portando il pendente con sé. Quando la fredda ambra gli sfiorò la mano, il giovane emise un gemito, quasi fosse stato graffiato da un artiglio d'acciaio.

Per la prima volta, Erik scorse il pendente appannato. Il suo viso perse colore. Il falco pellegrino emise un tetro grido lamentoso.

Pochi istanti più tardi, Cassandra faceva la sua comparsa sulla soglia del salone, le vesti scarlatte scompigliate dal vento. Una sola occhiata all'amuleto le rivelò perché il rapace avesse strillato.

D'istinto, Meg si alzò in piedi e si portò accanto al Lupo dei Glendruid.

«Che cosa c'è?», domandò. «Che cos'è successo?»

«Amber», disse la Sapiente. «L'avere preso il Cammino dei Druidi le è quasi costato la vita.»

Duncan diede uno strattone a Erik, costringendolo a guardarlo. «Ditemi come raggiungerla», proferì laconico.

«Santo cielo», replicò l'altro. «Guardate il pendente! È troppo tardi. Sta morendo.»

«Ditemi quello che devo sapere,» ordinò il Maglio degli Scozzesi. «Presto!»

«Non siete un Sapiente», gli disse Cassandra. «L'unico sistema è il Cammino dei Druidi, e persino io...»

«Portate l'amuleto vicino al fuoco», la interruppe Erik.

Cassandra fu sul punto di obiettare, ma uno sguardo agli sconvolti occhi gialli del nipote bastò a soffocarle le parole in gola. Unì le mani e lasciò che le lunghe maniche scarlatte le celassero le dita.

Duncan seguì a precipizio Erik sino al focolare.

«Circondate il pendente con le mani», gli ordinò il giovane lord.

Il fiato che sibilava tra i denti, Duncan fece quanto gli era stato suggerito. L'ambra era fredda, ma baluginava sinistra.

«È come reggere tra le dita un tizzone ardente», disse, in tono teso.

«Adesso sapete perché se n'è andata», disse Erik.

«Perché?»

«È il dolore di Amber che state avvertendo.»

Tuttavia la voce non era scevra di umana comprensione, perché il giovane lord sapeva che quel dolore ora apparteneva anche a Duncan.

Questo gli dava speranza.

«Alitate leggermente sull’amuleto», gli disse. «Non soffiate. Limitatevi ad aprire la bocca e a lasciare che l’aria ne fluisca, finché l’ambra non si appanni dell’alito della vostra vita.»

Duncan chiuse gli occhi, lottando contro il dolore, quasi fosse un nemico vivo e poi alitò piano tra le mani a coppa.

«Di nuovo», lo invitò Erik.

Tutti i presenti osservavano in un silenzio teso. Cassandra era la più intenta, perché l’esperimento condotto da Erik non era mai stato tentato con chi non fosse stato un Sapiente.

«L’ambra si è annebbiata?», chiese Erik.

«Sì», rispose Duncan.

«Reggetela appena sopra le fiamme. Pensate ad Amber mentre l’appannamento si dirada, e poi ditemi che cosa vedete.»

Accigliandosi, cercando di vedere oltre il terribile dolore che ancora gli ardeva nei palmi, Duncan lasciò penzolare l’amuleto sopra le lingue di fuoco. Mentre la nebbia si dissipava, vide...

«Niente», disse il giovane.

«Di nuovo», lo spronò Erik.

Facendo una smorfia per reprimere il tormento procuratogli, ancora una volta, dal contatto del pendente contro la pelle, Duncan prese l’ambra tra le mani.

«Ignorate il dolore», ordinò Erik. «Lei l’ha fatto. Pensate alla donna che vi ha regalato il suo cuore, il suo corpo, la sua anima.»

L’ambra gli ardeva così intensamente tra le dita che Duncan si aspettava di prendere fuoco, da un momento all’altro.

«In cambio non le avete concesso altro che il vostro corpo?», seguitò Erik, implacabile. «Niente di voi è svanito insieme a lei? Lasciate andare libero il vostro spirito, invece di tenerlo imbrigliato. Permettete che la cerchi e tramuti entrambi in un unico essere.»

Quelle parole echeggiarono nella testa di Duncan, sopraffacendo le grida del corpo. L’uomo espirò a fatica, fornendo il proprio respiro vitale all’ambra che teneva tra le mani a coppa.

«Di nuovo», gli ordinò l’altro. «Pensate ad Amber. Dovete desiderarla più di qualsiasi altra cosa al mondo. Comprendete? Dovete desiderarla più della vostra stessa vita.»

Duncan tornò ad alitare teneramente sull’ambra, infondendo il proprio calore alla superficie che ardeva fredda.

«Presto! Accostatevi al fuoco», lo spronò Erik. «Mentre la nebbia si dissipa, sarete in grado di vedere Amber.»

Duncan lasciò scivolare la gemma lungo la catena finché non fu quasi a portata delle fiamme. Fissò intento il pendente, là dove le tenebre si muovevano e si volgevano, scrutò in cerca di Amber ogni ombra di oscurità, osservando il monile finché nulla fu più reale, a parte il buio e gli elusivi frammenti dorati.

L’acuto stridio interrogativo di un’aquila che lacera l’aria.

La foschia che si scioglie e si riforma, un’immagine confusa di colline e di creste rocciose, di alberi abbarbicati agli strapiombi e di una forra che si distende sino al

mare invisibile.

Sopra il tutto, a pervadere il tutto, i mille sussurri del vento attraverso una palude autunnale.

Lei è laggiù, nel cuore del silenzio, circondata da mormorii che non può udire.

«... ascoltate?», stava chiedendogli Erik, scuotendolo con forza. «Duncan!»

Lentamente, l'uomo sollevò la testa, spezzando l'incantesimo dell'ambra. Il volto era imperlato di sudore. Le mani tremavano.

«Sangue divino», esclamò brusco Erik. «Credevamo di avervi perduto.»

Duncan trasse un profondo respiro. «Amber.»

«L'avete vista?»

«No.»

La delusione contrasse la bocca di Erik. «Riposate. Riproveremo più tardi.»

«So dove si trova», annunciò il Maglio degli Scozzesi, quasi l'altro non avesse parlato.

«Dove?», domandarono insieme Erik e Cassandra.

«Nella Valle Spettrale.»

Erik guardò la zia che si strinse nelle spalle e disse: «Non ci resta che provare».

«Che cosa intendete dire?», s'informò Duncan.

«I luoghi sacri possono accettarci o respingerci», gli spiegò la Sapiente. «In tutta la mia vita, la Valle Spettrale non ha accettato nessuno, tranne Amber.»

«Ma io ci sono stato!» obiettò il giovane.

«Sì», concesse Erik. «Con Amber.»

Duncan strinse l'amuleto tra le mani. Il dolore s'irraggiò attraverso la mano, diffondendosi lungo il braccio e per tutto il corpo. L'uomo ne fu ben contento.

Gli rivelava che Amber era ancora viva.

«Ci tornerò di nuovo», promise. «Con Amber.»

«Cassandra e io verremo con voi», disse Erik.

«E così pure Simon», soggiunse Dominic. «È andato a preparare i cavalli. Condurrà anche Biancopiede. Amber avrà bisogno di una cavalcatura.»

Nessuno disse ciò che ciascuno temeva: che Amber fosse ormai perduta.

«Sarà una cavalcata estenuante», previde Erik. «La Valle Spettrale potrebbe non rivelarsi a Duncan. E neppure a noi.»

«Non importa. Anche se il resto di voi verrà stregato, Simon vedrà soltanto ciò che è reale. È un suo speciale dono.»

«Sembra più una maledizione», mormorò Erik.

Proprio dietro la fortezza, un segugio ululò come un lupo e un falco si lamentò lugubremente, invitando a iniziare la caccia.

«Fate quello che potete per Duncan», disse Dominic ad Erik. «Per me è importante quanto lo è per voi vostra sorella.»

«Su questo avete la mia parola, Lupo.»

«Custodirò la fortezza per chiunque vi faccia ritorno», disse Dominic. «Ve lo prometto.»

«Il pendente», disse Erik. «Che cosa vi comunica?»

«Mi dice che Amber è ancora viva.»

Erik non chiese altro. Il pallore della linea delle labbra di Duncan, sotto i baffi

scuri, gli rivelava tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Il Maglio degli Scozzesi era ossessionato da ciò che Amber gli aveva detto una volta, nel tempo dorato, precedente il recupero della memoria.

Mia preziosa ambra. Che cosa farei, senza di te?

Te la caveresti sempre meglio di quanto farei io. Sei il cuore che mi batte in petto.

Il ricordo era ancora più doloroso dell'ardente amuleto.

«Non tenetelo a contatto con la pelle», gli disse Erik.

«No. Il dolore è l'unico legame che noi due abbiamo al momento. Se lo negassi, negherei anche lei. Non intendo farlo. Mai più.»

Simon volse lo sguardo da Duncan a Erik e da Erik a Cassandra. Nessuno parlò per molte miglia, finché la Sapiente non tirò forte le redini.

«C'è qualcosa di strano davanti a noi», annunciò.

Erik scrutò la terra che si stendeva loro d'innanzi e assentì lentamente. «Sì.»

Duncan spinse il cavallo ad avanzare, senza sosta. Teneva gli occhi fissi sul crinale che, da quel punto di osservazione, appariva roccioso e impraticabile, ma si era dimostrato molto più agevole quando Amber aveva scelto la via.

Appena sotto la sommità della cresta, lo stallone da battaglia si bloccò. Duncan lo incitò a proseguire, ma senza risultato.

In silenzio, l'uomo smontò, balzò sulla sella vuota di Biancopiede con un volteggio e riprese ad avanzare. Biancopiede appiattì le orecchie e camminò a piccoli passi, però non rifiutò di battere la pista. Dopo pochi minuti, aveva oltrepassato il crinale ed era scomparsa alla vista.

Il grido maestoso di un'aquila risuonò nella foschia, simile a un fendente di luce. Duncan rispose come aveva già fatto in precedenza, con il richiamo di caccia appreso tempo addietro.

L'aquila non tornò a strillare.

«Lo sapevo che Duncan avrebbe trovato la strada!», esultò Erik. «Sapiente o no, lo sapevo! Il sorbo non avrebbe dato ad Amber un compagno inferiore a lei.»

«Duro di comprendonio, ostinato, orgoglioso», borbottò Cassandra.

«Coraggioso, forte, onorato», la corresse Erik, seccamente, ricordando quanto la sorella gli aveva detto una volta. «In breve, un brav'uomo.»

Cassandra si fece il segno della croce, recitò una silenziosa preghiera e spronò la propria cavalcatura.

Lo stallone bianco rifiutò di seguire il sentiero.

Così pure il cavallo di Erik.

E così anche quello di Simon.

Il cavaliere biondo fu l'unico a stupirsi. Ciò che lo sorprese di più fu il fatto che, anche una volta smontato di sella, non fu in grado di trovare la pista seguita da Duncan. La foschia vorticava, si sollevava, solleticava, confondeva, celava... e Simon si ritrovò nel punto da cui era partito. Né a Erik, né a Cassandra andò meglio. La Valle Spettrale rimaneva per loro come sempre.

Inaccessibile.

Duncan non si accorse che nessuno l'aveva seguito giù dal crinale entro la Valle Spettrale. Sapeva soltanto che il cammino diventava più chiaro a ogni passo.

Incurante della propria incolumità, spinse Biancopiede a una velocità sempre

maggiore. Ben presto la giumenta galoppò rapida per la vallata, superando d'un balzo torrenti e rami caduti, costeggiando cerchi sacri, divorando il terreno, quasi fosse nata per correre attraverso l'antica immobilità di quei luoghi.

Poco a poco, quasi inavvertitamente, il ritmico tonfo degli zoccoli fu sommerso da una miriade di strida di oche selvatiche. I richiami s'innalzavano ed echeggiavano, si libravano e mutavano direzione, sorretti da un vento inquieto. Le risposte si sovrapponevano ad altri richiami, ad altre risposte, innumerevoli voci selvagge che intessevano un arazzo sonoro sopra la palude e il mare.

Una pietra eretta si profilò di fronte al cavaliere, nella nebbia. Duncan comprese che aspetto avrebbe avuto soltanto quando fu a una spanna di distanza, seppe come sarebbe stato appoggiarsi al cuscino di organismi viventi, ai piedi della roccia, seppe che lì, tra tutti i posti al mondo, Amber lo stava aspettando, ricordando, al pari di lui, come fosse stato ardere insieme in un fuoco dorato che non conosceva dolore, soltanto passione.

Si liberò degli speroni e smontò con consumata perizia, atterrando sui due piedi e slanciandosi nella corsa. Ma non era la spada che impugnava nella destra, e neppure il maglio da guerra. Era un pendente, venerabile quanto la terra stessa.

Un pendente che ardeva come può ardere soltanto la speranza.

«Amber!», chiamò.

Non gli risposero che le migliaia e migliaia di oche che s'involavano nella nebbia, battendo fieramente le ali nere.

«Amber, non nasconderti! Sono Duncan!»

Il cuore martellante, l'uomo si fermò ai piedi dell'antica pietra, tendendo l'orecchio, in attesa di una riposta.

Una risposta che non venne, sebbene chiamasse sino ad avere la gola riarsa.

Sconvolto, Duncan restò in piedi senza muoversi, stringendo l'amuleto che gli aveva dischiuso così tante vie. Ma non abbastanza. Era stato così sicuro che Amber si sarebbe trovata lì ad aspettarlo.

Così sicuro.

E si era completamente sbagliato.

Poi, con la coda dell'occhio, la scorse, in piedi davanti all'antica pietra. L'immagine ondeggiava, quasi la vedesse attraverso l'acqua.

«Amber», gridò, tendendo le mani per attirarla a sé.

Ma le dita toccarono soltanto la pietra, inumidita dalla foschia.

L'urlo straziato che gli scaturì dalla gola spinse altri nugoli di oche a levarsi in volo dalla palude, battendo cupamente le ali, rispondendogli a migliaia, dicendogli che troppo tardi aveva appreso la verità di Amber.

Ormai era irraggiungibile.

Duncan prese il pendente tra le mani a coppa, nel tentativo di ritrovare la ragazza. Non trovò altro che le lacrime accecanti.

Si seppellì la testa tra le mani, comprendendo solo in quel momento la verità. Voleva proprio la cosa che aveva allontanato da sé, e la desiderava più di quanto desiderasse la vita stessa.

«Amber! Torna da me!»

Nessuna oca si alzò in volo in risposta a quel rauco grido. Nessuna ala batté l'aria.

Il vento non arruffò le erbe palustri inaridite. Non ci fu alcun suono.

L’inquietante silenzio delle Paludi Sussurranti toccò il cuore di Duncan come nessun urlo avrebbe potuto. Il giovane balzò in piedi e si guardò intorno furiosamente.

Quella che vide fu una palude che non aveva mai conosciuto prima.

Dove c’erano stati miriadi di uccelli non c’era più nulla. Dove c’era stato il vento regnava soltanto l’immobilità. Dove c’era stata l’argentea luce brumosa ora brillava un limpido chiarore dorato.

E c’era silenzio. Un silenzio totale e perfetto.

Sembrava che la palude fosse andata alla deriva nel tempo e nella vita, come una bolla catturata nella sacra ambra, senza toccare nulla del mondo, né esserne toccata.

Duncan chiuse gli occhi e si chiese se la morte fosse così.

«Guerriero bruno...»

Il sommesso sussurro gli fece mancare la terra sotto i piedi e il giovane si girò di scatto.

Ed eccola lì, vicina, avvolta nei suoi abiti dorati, che lo fissava con occhi troppo scuri in un volto davvero troppo pallido. Aveva un aspetto etereo, più fragile di una fiamma.

«Amber», disse Duncan, tendendo le mani verso di lei.

Un attimo prima che riuscisse a sfiorarla, la ragazza indietreggiò.

«Basta», mormorò. «Ti prego. Basta. Non posso sopportarlo.»

«Non ti farò del male.»

«Non intenderesti farmene. Ma me ne faresti.»

«Amber.»

La donna mosse un passo indietro, quando Duncan ne mosse uno avanti.

«Devi andartene da qui», gli disse, con enfasi. «Per te è troppo pericoloso. Erik e Cassandra non avrebbero mai dovuto guidarti quaggiù.»

«Non l’hanno fatto.»

«Devono per forza averlo fatto. Non c’è altro modo.»

Duncan schiuse la mano. Teneva l’amuleto di Amber nel palmo.

«Mi hai guidato tu», asserì con semplicità.

«È impossibile. Non siamo uniti in modo così profondo e completo!»

«Invece sì. Io sono qui. Se non verrai via con me, resterò in tua compagnia, in questo silenzio d’ambra.»

Amber chiuse gli occhi e lottò contro l’afflizione e la speranza che la stavano parimenti distruggendo.

«Mi dispiace, guerriero bruno. Intendevo renderti libero.»

«Senza di te, non c’è altra libertà che la morte.»

La donna percepì il suo movimento e si sarebbe ritratta di nuovo, ma ormai era addossata all’antica pietra. Con le forze residue, si preparò a non urlare al momento dell’inevitabile contatto.

Ciò che avvertì fu il monile che le veniva appoggiato con dolcezza contro le dita. Non appena ne sentì il peso, aprì gli occhi di scatto. Non le era stato dato soltanto il suo pendente, ma anche quello di Duncan.

«Riprenditeli!», gridò la donna. «Morirai qui!»

«Respiro del mio respiro», sussurrò Duncan, «cuore del mio cuore. Anima della mia anima. *Toccami*.»

Lentamente Amber sollevò la destra. Quando, con le dita, sfiorò il palmo del marito, gridò.

Piacere, non dolore.

Il piacere più squisito che avesse mai conosciuto in vita sua.

Piangendo, ridendo, gettò le braccia intorno al suo guerriero bruno e lo tenne stretto, si limitò a tenerlo stretto, annegando nella radiosa verità rivelatale da quel contatto.

Tutto intorno a loro l'aria luccicò e cambiò, il suono vi si riversò, quasi la bolla si fosse spezzata, la vita si precipitò all'interno irruente: il richiamo delle oche, il vento che arruffava le lunghe erbe, finché la palude fu inondata di sussurri e di sospiri, delle stesse parole ripetute senza fine, intessendo incantesimi senza confini di spazio o di tempo...

Ti amo.

Lontano, all'interno di un cerchio sacro, un sorbo tornò a fiorire per la prima volta dopo mille anni.

Epilogo

La fortezza del Cerchio di Pietra prosperò sotto la benedizione del sorbo sacro. Le messi crebbero rigogliose nei campi, pesci e uccelli mulinarono nell'acqua e nel cielo e le risate s'intrecciarono, nei verdi campi in cui i bambini giocavano a rincorrersi con il sole dorato.

Duncan e Amber si recavano spesso al Cerchio di Pietra, dal sacro albero. Si fermavano ai suoi piedi e contemplavano insieme la continua meraviglia di una fioritura incessante nelle stagioni e nel tempo, perpetuata, contro ogni comprensione, al solo scopo di mantenere fede a una promessa così antica che soltanto il sorbo stesso ricordava a chi l'avesse fatta e perché.

La leggenda del signore e della signora della fortezza del Cerchio di Pietra si diffuse per tutte le Terre Contese, il racconto di una strega d'ambra che amava troppo e di un guerriero bruno che non voleva essere spergiuro, malgrado qualsiasi tentazione.

Una storia di rinuncia e di audacia, di un cavaliere non Sapiente che aveva osato avventurarsi lungo il Cammino dei Druidi, sospeso tra tempo e spazio, tra vita e morte. Narrava di un guerriero che scompariva nella nebbia, durante una pericolosa ricerca, e ne usciva portando la sua signora fra le braccia. Era la storia di un amore che sbocciava inaspettato, così come inaspettato era fiorito il sorbo sacro, infondendo la vita in tutto ciò che sfiorava.

Il sorbo cresce ancora entro il venerabile cerchio di pietra, perché la promessa fatta deve valere fino a che i fiumi scenderanno al mare.

Con il tempo, altri uomini d'onore giungeranno avvolti nelle ombre dell'oscurità da altre donne coraggiose, pronte a porre a rischio il cuore, il corpo e l'anima...

Anche loro troveranno il luogo in cui non ci sono tenebre, ma soltanto fuoco, e dove il sorbo fiorisce per sempre.

FINE

Breve profilo dell’autrice

Elizabeth Lowell vive a Seattle, Washington, con il marito, insieme al quale scrive mystery sotto pseudonimo. Ma è nei romanzi d’amore che l’autrice da il meglio di sé: ha infatti venduto oltre trenta milioni di libri, molti dei quali sono diventati veri e propri best-seller. Fra i suoi titoli pubblicati dal Club, si ricordano: Amore stregato, Amore indomabile, Un amico per marito, Per amore di Shannon, Fuochi d’autunno, Fuoco di passioni, Ai confini del cuore, Fu per sempre, Il cercatore di sogni, Romantico inganno.